*AUTHOR:*

POLITEO, GIORGIO

*TITLE:*

SCRITTI FILOSOFICI E LETTERARI, CON UNO ...

*PLACE:*

BOLOGNA

*DATE:*

[1919]

Master Negative #

92-80626-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

## BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record



Politeo, Giorgio, 1827-1913.
...Scritti filosofici e letterari, con uno studio sul filosofo dalmata di Luigi Luzzatti. Bologna, Nicola Zanichelli, [1919].
xvi, 463 p., port., 19 cm.

At head of title: Giorgio Politeo.



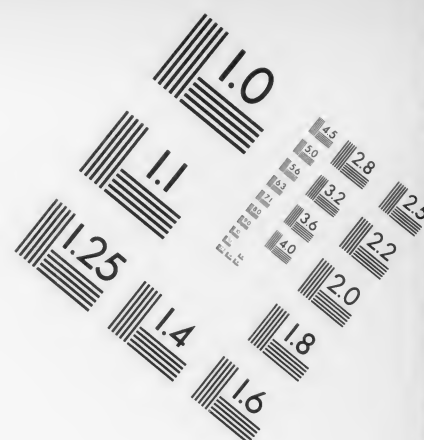
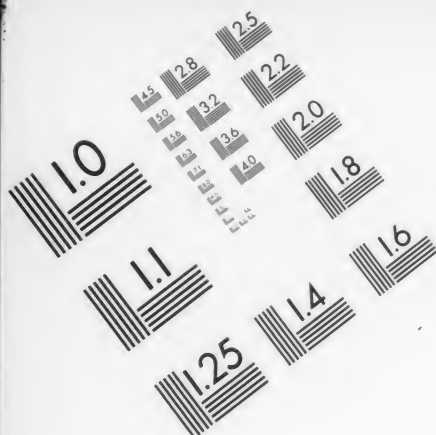
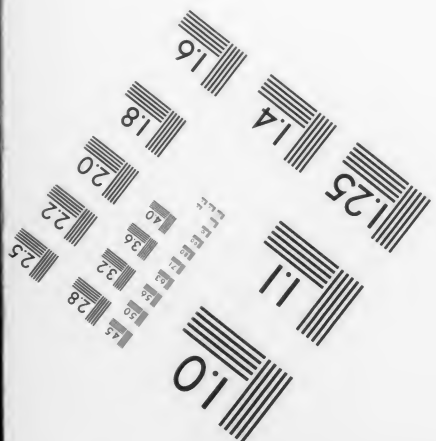
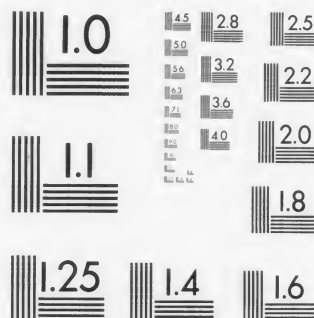
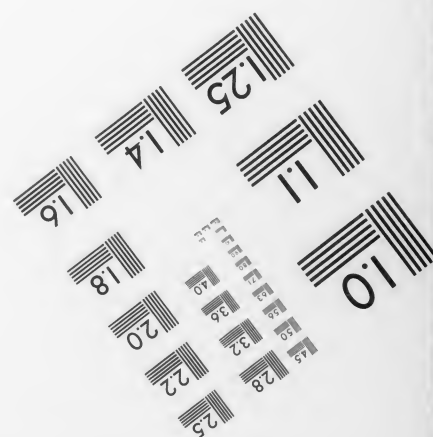
Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 7/23/93 INITIALS [illegible]
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

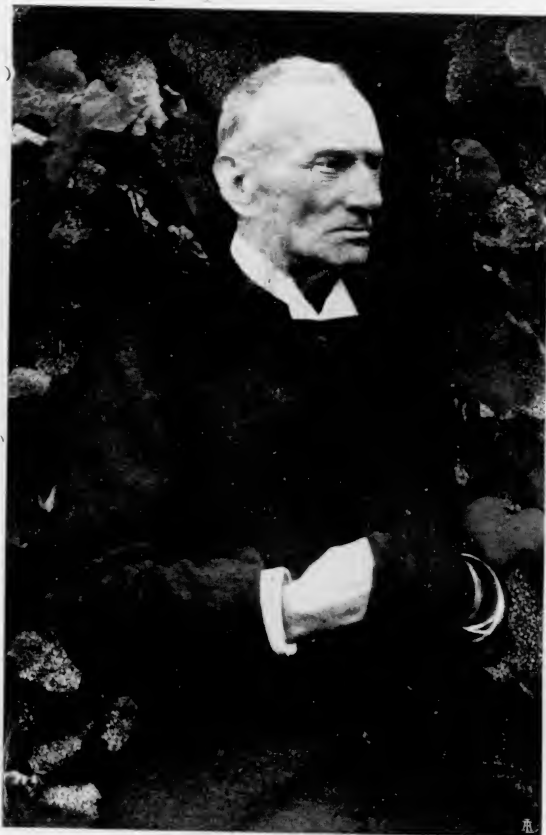
AIIM

**Association for Information and Image Management**

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

GIORGIO POLITEO

# SCRITTI FILOSOFICI E LETTERARI

CON UNO STUDIO SUL FILOSOFO DALMATA

DI

LUIGI LUZZATTI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

GIORGIO POLITEO

# SCRITTI FILOSOFICI E LETTERARI

CON UNO STUDIO SUL FILOSOFO DALMATA

DI

LUIGI LUZZATTI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

# INTRODUZIONE

Amore di discepoli vuole insieme raccolti gli scritti di Giorgio Politeo. La parola del Maestro e l'esempio della sua vita furono fecondi di luce e di bene: legare questo tesoro alle generazioni venture, rivendicare alla patria nostra il primato in certo ordine di idee e di vedute oggi in gran favore presso le scuole filosofiche d'altri paesi, è intento della presente pubblicazione.

Il volume che viene in luce, raccoglie scritti in gran parte già editi; ma, per vicende di casi e di fortuna, dispersi e quasi sconosciuti. L'opera inedita, che occupò intero l'ultimo trentennio della vita di Giorgio Politeo, sarà presentata al pubblico più tardi, quando uno spoglio accurato e paziente dei manoscritti numerosissimi permetta di farlo.

Brevi cenni intorno alla sua vita — lotte, speranze, intenti — per chiarirne e lumeggiarne l'opera precedono l'orazione di Luigi Luzzatti, proemio altissimo agli scritti del Maestro.

*
* *

Giorgio Politeo nacque a Spalato nella Pasqua d'ulivi del 1827 da Pietro e Rosa Savo. Era nella famiglia, di antica origine isolana, tradizione d'ingegno e di studi. L'avo paterno, pure Giorgio di nome, fu uomo dottissimo e in grande considerazione per genialità di mente ed integrità di carattere presso la Repubblica Veneta, che a lui aveva affidato cariche importanti e delicate. Cresceva il fanciullo nell'amore della terra natale. Il mare, che si insinua ardito nella costa rocciosa, le lunghe scogliere sbattute dai venti e dalle onde, i tranquilli seni ricchi di verde e di silenzio conobbero l'adolescente innamorato che si nascondeva nei loro recessi a sognare e fantasticare. La dura vita del marinaio lo attirava col suo fascino misterioso: là, sulla tolda dei velieri egli avrebbe voluto vivere i suoi giorni, combattere nella procella, lottare contro le forze occulte del mare... « fra le tempeste e i fulmini esulta il mio pensier! » ripeteva il ritornello di alcuni versi scritti a quattordici anni. Compiuti gli studi nel seminario vescovile di Spalato, donde circa mezzo secolo avanti era uscito il Foscolo e più tardi il Tommaseo, egli vorrebbe seguire questa sua imperiosa vocazione, se l'amore per la madre, di cui era unico e diletto figliuolo, non avesse saputo trattenerlo. Col patrimonio della sua cultura scolastica, egli rifà allora i suoi studi recandovi le caratteristiche della propria indole: non lotterà più contro le forze cieche della natura, come aveva sognato fanciullo, ma vorrà far luce al suo intelletto e cercherà la verità con ogni forza migliore. Lo studio della storia lo attira sopra ogni altro: nelle vicende dei popoli egli indaga le ragioni misteriose dei loro destini e in questa ricerca si affaccia al suo giovane spirito il supremo problema dell'essere. Tutto abbonda in Lui: le forze fisiche e la potenza intellettuale. Non conosce timori ed è spesso dimentico di ben consigliata prudenza. I moti rivoluzionari del '48 si ripercuotono sull'altra sponda e trovano un'eco nel suo cuore assetato di verità e di giustizia, e fin d'allora egli è notato e tenuto d'occhio dall'accorta polizia austriaca.



Nel 1852 si presenta all'Università di Vienna per sostenervi gli esami di abilitazione all'insegnamento della Storia e delle Lettere Italiane. Inaspettatamente per lui la prova segna un vero successo. Gli esaminatori ed altri insegnanti universitari vanno a gara per conoscerlo e prodigargli lodi e cortesie. Un suo breve studio critico intorno alle opinioni del Gioberti sull'Orlando Furioso, in cui anticipava di più di vent'anni il nuovo movimento critico sul Poema Cavalleresco iniziato poi dal Carducci, trova nel Bolza, insegnante di Letteratura Italiana presso quell'Università, un ammiratore che si affretta di volgere in tedesco il manoscritto del Politeo. L'originale non sarà pubblicato che più tardi, nel '53, in un *Programma del Ginnasio di Spalato* e riprodotto l'anno seguente nel fasc. II della Rivista Ginnasiale, edita a Milano.

Per il nuovo anno scolastico gli è affidato l'incarico di sostituire temporaneamente nella cattedra di Storia

Giuseppe De Leva all'Università di Padova. Così il Politeo giunge in Italia, *l'alma mater*, nel culto delle cui memorie era stato cresciuto e nutrito, perpetuando la tradizione gloriosa che, per più secoli, ha legato l'una all'altra sponda. È piena di ardore e di fervore la sua parola, tutta intesa a sceverare il vero nelle vicende storiche e letterarie: un soffio nuovo spira nelle menti dei giovani ed incoraggia ed infiamma i puri ideali...; ma le autorità superiori se ne insospettiscono e vigilano. Gli amici del Politeo non sono fra i sudditi fidi: la sua abitazione viene perquisita invano, ma la polizia non s'acqueta e, dopo otto mesi di docenza, egli viene sospeso dall'insegnamento per *compromissione politica*, senza però che nulla di concreto e di preciso possa attribuirsi a suo carico. In quell'acceso amore di giustizia l'Austria ha sentito l'amaro rimprovero, la condanna che va maturandosi per l'avvenire. Il Politeo è richiamato a Vienna a disposizione del Ministero, e solo nel 1855 riprenderà l'insegnamento al Liceo di S.ta Caterina di Venezia. Nuove vicende, nuove accuse lo ritolgono, dopo breve tempo, dalla Cattedra che rioccuperà poi, ma che lascerà più tardi nel '59, quando sarà trasferito a Mantova per castigo.

Studiare l'indole di quelle persecuzioni politico-religiose sarebbe cosa di grande momento. Vi ha accennato Luigi Luzzatti nella sua orazione commemorativa e ne ha mirabilmente scolpito gl'intenti. A noi basti soffermarci a considerare l'atteggiamento di pensiero del Politeo durante quegli anni, e valutarne il carattere che nessuna costrizione avrebbe saputo mutare.



L'idea, che non l'abbandonerà più nell'avvenire, va maturandosi in lui: cogliere, per quanto è possibile, i lineamenti di questa *fenomenologia* interiore dell'anima, sorprendere la vita nelle sue speranze, nei suoi timori, nelle sue credenze, nei suoi scetticismi, muovere da quei fatti, seguirli nel loro svolgimento naturale, ravvicinare alla coscienza le ragioni occulte delle armonie e delle disarmonie sarebbe stato, secondo lui, dare al senso morale una riprova scientifica di fronte a cui impallidirebbe ogni ragionamento astratto così nella verità delle sue conclusioni, come nel criterio di paragone dei diversi sistemi morali.

In quel tempo egli mette insieme un breve lavoro « La genesi naturale di un'idea », nel quale era suo intento di reagire alla corrente allora in voga del positivismo (1) e alla pretesa dell'intelligenza di veder chiaro nel grande enimma dell'universo, rifuggendo da quelle ragioni che avevano dato origine alle credenze dell'umanità, ragioni assai più di sentimento che d'intelligenza. Traccia egli alla filosofia un nuovo cammino e, precursore di parecchi anni di Hartmann e di tutto il recente movimento filosofico francese ed inglese, annuncia, nella sua parte sostanziale, la dottrina dell'Inconscio e accenna a quella teoria dei sentimenti (sviluppata più tardi nelle sue Lezioni di Filosofia) che leverà, molti anni dopo, tanto rumore

(1) Il positivismo, com'era inteso allora, tramontò in seguito per rifiorire poi nelle scuole germaniche e prender piede in Italia confondendosi con quel positivismo pratico e volgare che tutti conoscono e che trovò nel titolo di positivismo filosofico una ragione di più della sua voga nel mondo.

nel *Testamento filosofico* di Herbert Spencer « Facts and Comments ».

« Vive in noi tutti, egli dice, un mondo intimo, arcano ad ogni altro e appena e non sempre percettibile alla nostra coscienza, tutto imagini e fremiti e istinti segreti e rimembranze che sembrano sottrarci al circolo dell'esistenza, che ci affaticano e dànno vita e moto ai nostri affetti e pensieri; siamo perennemente agitati da passioni che la ragione ([1]) non sa comprendere, e trova irragionevoli così nello scopo come nei febbrili loro eccitamenti; e il bene e il male, il piacere e il dolore, termini a cui mettono capo tutte le nostre azioni sono *dati* imposti alla ragione che essa accetta senza dimostrazione e di cui non potrebbe nemmeno valersi, se non ricavasse suo linguaggio da quello stesso inviluppo di sentimenti e di affetti che evoca dalle viscere umane ».

« Così, continua altrove, i misteri e gli enimmi sono la parte più sublime e più recondita della vita dell'uomo, la ragione del suo essere, il carattere essenziale del suo organismo. S'egli, come fu detto, potesse comprendere tutto coll'intelligenza, sfuggirebbe alle condizioni umane; poichè se sapere è potere, mi è impossibile concepirlo altrimenti che come dotato di una potenza divina, mentre s'egli non s'avvedesse che

([1]) Sarebbe stato meglio, notava egli più tardi, in luogo di *ragione* — *intelligenza raziocinante*. La parola *ragione* era stata da lui adoperata nel significato attribuitogli da Pascal: Le coeur a ses raisons que *la raison* ne connait pas.



il mistero esiste non sarebbe più che un bruto abbandonato ciecamente ai suoi istinti. La scienza nello sgombrare le vie all'intelletto sembra più che altro avvicinare questi misteri al nostro sguardo, posarli nella vera loro luce, determinarli e interpretarli non già nella loro natura, ma nella loro necessità in relazione al nostro essere ».

V'ha in quel lavoro — l'avverte egli stesso nella chiusa — sapore di panteismo, v'ha incertezza nel determinare il nome e il valore delle ragioni supreme; ma quando, più tardi, egli riconoscerà *nell'organismo dell'Universo* il Dio creatore del Cristianesimo e determinerà col loro nome e valore le ragioni supreme, egli si manterrà pur sempre fedele a quell'indirizzo filosofico intravveduto negli anni giovanili e cercherà nei maggiori scrittori cristiani la riprova della sua idea.

Dal '60 al '66 egli insegna Storia e Lettere Italiane al Liceo di Mantova e soltanto nel '62 in un Programma di quell'I. R. Ginnasio-Liceo egli pubblica la sua « Genesi di un'idea » scritta quattro anni avanti.

A Mantova e ai Mantovani serbava memoria grata ed affettuosissima, ed ivi ebbe discepoli diletti e fide e salde amicizie. Appena liberata Venezia nel 1866, egli vi ritorna ad occupare la cattedra di Filosofia nel Liceo Marco Polo e nel '68, per celebrare il nome onde s'intitola l'Istituto, pronuncia un discorso, nel quale traccia quel mirabile quadro del Medio Evo Italiano, che può essere annoverato fra le più fulgide pagine della nostra letteratura.

Nel '70 egli passa dal Liceo Marco Polo al

Foscarini, l'antico liceo di Santa Caterina, ed egli riprende con dolce commozione l'insegnamento fra quelle mura, dove aveva trascorso buona parte delle sue fortunose vicende giovanili.

Rievocando la nobile grande figura del Maestro, vien fatto di riconoscere come i veri educatori siano rari quanto i santi ed i poeti. Il raggio luminoso, che infiamma la loro parola, non è di scienza soltanto, ma di fede e di amore; fascino ineffabile che raccoglie intorno ad una cattedra il più vario uditorio, lo indirizza, lo sprona, lo innamora delle grandi idee, lo plasma quasi a sua propria imagine pur scrupolosamente rispettando il carattere individuale di ognuno.

Luigi Luzzatti ha fatto rivivere il Maestro con potenza insuperabile nella sua orazione. Ciascuno di noi si riaccosta a Lui, lo rivede, lo riascolta, risente l'alto conforto della sua parola e trae dall'intimo delle sue memorie novelle riprove, novelle ragioni di gratitudine verso il Discepolo prediletto, che in quella rievocazione seppe rivelare noi stessi a noi stessi in una profonda comunione di amore.

Incaricato di un corso interinale di Filosofia all'Università di Padova, il Politeo vi svolge una serie di Lezioni, pubblicate in parte, ma di cui interrompe la stampa dopo la Nona Lezione nel desiderio di riordinarle, di dare ai pensieri un assetto più metodico, di evitare certa libertà, certo « vagabondaggio di idee » determinato dall'uditorio a cui erano dirette, ma che avrebbe potuto essere riprovato. Le ripresentiamo oggi al pubblico come seguito alla « Genesi di un'idea », quali *storia e genesi* pur esse del pensiero del Maestro. Le *conclusioni* avrebbero dovuto esserne *la logica*, se è vero quanto egli credeva, che *la dimostrazione e la logica delle idee morali non è in ogni uomo che la conclusione della storia delle medesime e del modo con cui si svolsero nei processi individuali di chi vi attese.* Vi è trattata qui la sua teoria dei sentimenti, la dottrina dell'Inconscio e vi è dovizia di pensiero, di vedute nuove, di imagini efficaci, di osservazioni originali e profonde e ogni pagina è soffusa dall'alito fresco e vivificatore di quell'inspirazione che attinge alle pure fonti del Vero e del Bene gli argomenti per persuadere e convincere.



Nel 1879, concorre, persuaso dalle insistenze di amici, alla cattedra di Filosofia all'Università di Padova insieme col Labanca, ma rimane perdente. L'infiammato spiritualista soccombe e lascia il posto conteso al competitore, positivista dotto, ma senza altezza d'ingegno, che aveva trovato nei giudici consenso di opinioni e di partito. Non se ne addolora il Politeo, perchè il suo gran sogno nella ricerca del Vero non s'acquieta qui in terra. Ritorna alla scuola, si chiude nei suoi studi, fra le pareti domestiche, dove alcuni mesi appresso una bambina nascerà a farne lieta la vita.

« Il regno di Dio si rivela alle anime nel silenzio; l'opera sua s'inizia, si sviluppa, si compie nella più nascosta intimità »; il pensiero del Maestro va orientandosi sempre più verso l'ideale cristiano: *Qui facit veritatem venit ad lucem* potrebbe essere il suo motto. La via per giungervi non è soltanto quella della ricerca e dell'indagine, ma è la via della virtù e di lui ripeteremo ciò che fu detto di Keplero: la scienza si

alleava all'ispirazione e la stella della fede lo illuminava in ogni cosa dalle tenebre alla luce.

Noi possiamo seguirlo nei suoi studi, nelle sue letture nella stanza dove Egli ha passato tanta parte di vita, fra le pareti tutte ricoperte dai volumi che recano annotazioni, critiche, pensieri. È l'opera filosofica e scientifica dell'umanità nei suoi più vari indirizzi. Sono i Libri Sacri, gli scritti dei primi Padri, che stanno sul suo tavolo accanto a quei « Pensieri » di Pascal « che abbozzati appena in servizio dell'idea religiosa, sfolgorano ancora in un solco di calore e di luce tanti sistemi che vennero dopo e, muovendo dall'imprescindibile codice della coscienza, minacciano cogli argomenti dello scetticismo filosofico, la saldezza delle ipotesi meglio stabilite » [1].

Congiunta allo studio e all'analisi del pensiero umano è la ricerca assidua interiore. « Quando l'intelligenza lavora da sè, amava egli ripetere, indipendente dai *dati* della coscienza, lavora nel vuoto e finisce per imaginare mostri e chimere ».

Così Egli indagava e meditava senza posa, ma sopratutto vigilava ed attendeva come se la Verità dovesse manifestarsi a lui nel lampo dell'ispirazione. Ogni dolore, ogni più umile affanno trovavano un'eco generosa nel suo animo e mai negò aiuto e consiglio a chi fosse nella pena. Tutto seppe perdonare, all'infuori della meschinità procacciante, dell'ipocrita e vile menzogna. Risorgeva in quei momenti in lui l'uomo antico ed erano scrosci di passione, violenti e subiti

(1) « Genesi di un'idea ».



sdegni. Correva la facile parola oltre il suo volere, ironica ed amara, e fustigava acerba nel vivo. Poi, ritornata la calma, rientrava in sè stesso e, ove avesse riscontrato nelle sue parole qualche elemento personale, non indugiava a dolersi di sè e ad accusarsene in colpa.

La vera grandezza spirava intorno alla sua persona: le più maschie e forti virtù si accoppiavano in Lui alla più squisita sensibilità, alla gentilezza costante di ogni suo atto. Severamente austero, ma cortese, vario, imaginoso nel dire, pronto, acuto, mordace talvolta, conversava signorilmente dei più diversi argomenti ed era un gaudio, un bene l'ascoltarlo; eppure a rileggere le note quotidiane ch'egli andava segnando nel suo « diario », quanta paziente e vigile cura, quale controllo di sè stesso al fine di rendersi meno indegno di quell'ideale a cui tendeva!

Visse lontano dagli amici diletti, ma trovava conforto nella frequente corrispondenza: Luigi Luzzatti, Antonio d'Arco, Luigi Bodio e, negli anni più lontani, Giuseppe Guerzoni e qualche straniero, il Lavelaye, il Symonds ecc. ricevettero con frequenza le lettere di Lui che, ad essere pubblicate, rivelerebbero tesori di pensiero e di altezza d'animo. Uomini e cose, fatti ed avvenimenti discussi in quelle pagine con vivacità di stile, nell'intimo, pieno abbandono di una fida amicizia, sono ancora troppo vicini a noi perchè esse possano essere offerte al pubblico senza indiscrezione; oggi ne diamo soltanto alcuni brani che trattano di questioni filosofiche insieme ad una lunga lettera all'avv. Cimino, che ci concede il filo

del suo pensiero intorno al problema dell' educazione religiosa.

Nel 1886 egli si ritira dall' insegnamento nel Liceo Foscarini e serba solo una cattedra di Istituzioni morali, civili e politiche all' Istituto Tecnico Paolo Sarpi che, soppressa in seguito dal Ministero, fu mantenuta a tutto carico della Provincia per deferenza al Politeo.

Abbandona egli allora il proposito di rimaneggiare e completare le sue « Lezioni di Filosofia » e si accinge a raccogliere materiali per quell' opera, cui attese fino all' ore estreme. Fedele alla sua antica idea, studia, analizza l' umana natura sotto ogni suo aspetto: istinti segreti e inconfessati, passioni, egoismi e impulsi generosi, speranze e timori, aspirazioni, fedi e scetticismi, l' uomo qual' è veramente, l' uomo quale vorrebbe parere agli occhi degli altri; rintraccia in questi dati le ragioni che ne determinano i destini, riaccosta fatti ed idee alla coscienza di ognuno di noi così che sembrino uscire spontaneamente dal pensiero e dal cuore.

Questa ricerca procede paziente ed assidua attraverso decine di quaderni fitti di note, spesso, purtroppo, disordinate e incompiute per noi, ma che si ordinavano e si compivano nella sua mente. Di rincontro altre note, altre osservazioni intese a presentare sotto la forma più vasta ed intera lo svolgersi del pensiero umano in relazione a quei supremi problemi, che dai tempi più remoti affaticano il nostro spirito. Ed ecco il sorgere delle grandi Religioni dell' umanità, ecco scuole e sistemi, controversie, dispute, accuse feroci e faconde difese, ecco il Vangelo, il



libro dei libri nel quale Iddio si rivela all' uomo e l' uomo è rivelato a sè stesso lungi dalle brillanti dimostrazioni dei dialettici. « Non in dialectica complacuit Deo salvum facere populum suum », secondo la parola di S. Ambrogio.

Scriveva il Maestro e le pagine seguivano le pagine per un intimo bisogno del suo spirito, per quell' intensa sete di luce ch' egli avrebbe voluto comunicare agli altri e per la quale aveva benedetto la vita. Mai, neppure negli anni più tardi, sentì egli la stanchezza del cammino; ogni giorno era per lui uno sforzo, un nuovo passo, forse, verso la meta. L' ingannevole fascino della fama e degli onori non giunse a lui colle sue lusinghe. Si direbbe che l' opera sua non fosse che un omaggio devoto alla Verità, una costante, amorosa preoccupazione di far partecipi gli altri di quel raggio benefico che illuminava i suoi ultimi anni, premio dolcissimo alle lotte lungamente durate, presentimento ineffabile di un mondo migliore. Così si chiudeva nel Natale del 1913 fortemente, serenamente quella vecchiezza cristiana: le pure luci che la confortavano erano piene di mistico fervore, pur serbando intatto il vivido fuoco dell' età giovanile.

Si raccolse la famiglia intorno alla sua salma e nella profonda commozione di quell'ora sentì che la promessa si era compiuta, che l' ormai libero spirito aveva raggiunto la meta.

***

A Luigi Luzzatti, il discepolo illustre, che più d' ogni altro aveva vissuto nell' intimità spirituale del

Maestro, spettava l'onore di rivendicare la sua fama scientifica.

Il 21 ottobre 1916 — circa tre anni dopo la morte di Giorgio Politeo — per la duplice iniziativa dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e del Municipio di Venezia, Luigi Luzzatti commemorava solennemente il Maestro in quell'orazione che è proemio del presente volume. Il Sindaco Conte Grimani apre la cerimonia, la chiude il Senatore Molmenti facendosi interprete dell'Istituto di S. L. A. per accogliere la proposta di Luigi Luzzatti di pubblicare sotto gli auspici del Ministro della Pubblica Istruzione gli scritti editi ed inediti di Giorgio Politeo e fervidamente si associa al voto di riunire un Comitato di patriotti, per preparare al grande dalmata un ricordo monumentale nella sua Spalato nativa.

La scintilla amorosa aveva generato un gran fuoco. Senza indugio si formano le Commissioni: l'una intesa a curare la stampa degli scritti, l'altra per l'erezione a Spalato del monumento, nei giorni della vittoria.

Le due Commissioni vengono così costituite: Commissione per la pubblicazione degli scritti: Senatore Ruffini, ministro della P. I., presidente onorario; Luigi Luzzatti, presidente effettivo; Rosa Zenoni Politeo — Conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia — Sen. Pompeo Molmenti — Sen. Luigi Bodio — Sen. Adriano Diena — On. Antonio Fradeletto — Prof. Giovanni Bordiga — Comm. Raffaello Barbiera — On. Colonna di Cesarò — Tommaso Sillani — Alcuni dalmati.

Commissione per un ricordo monumentale da erigersi a Spalato redenta: Luigi Luzzatti, presidente — Conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia — Senatore Pompeo Molmenti — Sen. Adriano Diena — On. Antonio Fradeletto — On. Girolamo Marcello — Nino Tamassia, Segr. del R. Istituto Veneto di S. L. A. — Avv. Amedeo Massari, presidente del Comitato Centrale Trento e Trieste — On. Colonna di Cesarò, presidente dell'Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana — Tommaso Sillani, segretario generale dell'Associazione Nazionale Pro Dalmazia — Prof. Angelo Pernice, presidente della Sezione veneziana della Pro Dalmazia — Prof. E. Parodi, presidente della Sezione fiorentina della Pro Dalmazia — Alcuni dalmati.



E un altro desiderio sta per essere posto in atto: un gruppo di discepoli di cui è interprete efficace, presso Luigi Luzzatti e Pompeo Molmenti, l'avvocato Amedeo Massari, chiede che in quel Liceo Foscarini « dove in socratiche conversazioni Giorgio Politeo elevò gli spiriti ed agitò i maggiori problemi della vita, abbiasi un' epigrafe marmorea che lo additi agli educatori come esempio ed insegni ai giovani come la virtù sia la vera grandezza ».

Gli on. Luzzatti e Molmenti accolgono il desiderio, lo esprimono al Ministro Ruffini che vi dà pieno cordiale consenso.

La lapide recherà la seguente epigrafe dettata da Luigi Luzzatti:

I DISCEPOLI DI GIORGIO POLITEO
VOLLERO ATTESTARE IN QUESTO RICORDO
LA POTENZA DELL' INGEGNO
LA RETTITUDINE DEL CARATTERE
LA SOAVITÀ DEL CUORE
DEL LORO MAESTRO INCOMPARABILE
A LUI DOVENDO
LA ELEVAZIONE DELLE LORO ANIME
NEGLI IDEALI DEL VERO E DEL BUONO

*
* *

Il presente volume, a cui contribuirono per la stampa i ministri Ruffini e Orlando, esce, curato in ogni sua parte dal vigile amore di Luigi Luzzatti, assistito dalla figlia di Giorgio Politeo e da un altro discepolo caramente diletto al Maestro: Pompeo Molmenti.

---

# DI GIORGIO POLITEO

## E DEI SUOI LAVORI SCIENTIFICI

---

COMMEMORAZIONE DI LUIGI LUZZATTI

tenuta al R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti
il 21 Ottobre 1916

*Dagli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*

Anno accademico 1915-1916 - Tomo LXXV - Parte I.

*Presenti il Presidente, il Segretario, il Vicesegretario e quasi tutti i membri dell'Istituto per partecipazione diretta o per adesione.*

*Assistono alla seduta il Sindaco di Venezia, quale iniziatore insieme coll' Istituto della solennità scientifica, la Giunta e parecchi consiglieri comunali.*

*Assistono, invitati dall' Istituto e dal Municipio, il Ministro* SCIALOJA, *l'Ammiraglio* THAON DI REVEL, *comandante del dipartimento, il Generale* ROSSI, *comandante il Presidio militare, il Prefetto conte* DI ROVASENDA, *senatori e deputati, e altre autorità civili e militari, una gran folla di amici e ammiratori di Giorgio Politeo e una larga rappresentanza di Dalmati colle loro bandiere.*

*È presente la egregia figlia del Commemorato,* ROSA ZENONI POLITEO.

*Il Presidente dell'Istituto Senatore* MOLMENTI *legge per il loro contenuto significativo questi telegrammi:*

Il ministro della P. I. senatore Ruffini a S. E. Scialoja: « Ti prego di voler rappresentarmi domani

alla Commemorazione di quel Maestro incomparabile che fu il Politeo, della cui grandezza il più chiaro segno è in quella degli scolari, che ora con tanta pietà e così meritamente e degnamente lo esaltano. *Firmato:* RUFFINI ».

Il Comitato Centrale Pro Dalmazia all'onor. Luzzatti: « A Luigi Luzzatti, celebrante la memoria di Giorgio Politeo, dalmata di Spalato, l'Associazione nazionale Pro Dalmazia, che di Spalato difende ed esalta l'italico, necessario destino, invia un grato e reverente saluto. *Firmato:* COLONNA DI CESARÒ deputato, Presidente, TOMASO SILLANI segretario generale ».

« Gruppo Milanese Pro Dalmazia Fiume Adriatico saluta Luigi Luzzatti, assertore diritti nazionali, commemorante Politeo, gloria Spalatina, vanto italianità. *Firmato:* AVANCINI ».

« A Luigi Luzzatti, Comitato Centrale Fiorentino Pro Dalmazia assiste in ispirito parola ispirata Vostra Eccellenza, che, commemorando grande educatore anime dalmate all'italianità, auspica appressarsi giorno che il sospiro di tanti generosi esaudisca, congiungendo Dalmazia patria italiana. *Firmato:* PARODI ».

*Cessati gli applausi, che accompagnano la lettura di questi telegrammi, sorge il Sindaco Conte* GRIMANI *e dice:*

« Onorare gli uomini, che della loro vita fecero una missione, educando gli animi e stimolando gli



intelletti, che diedero alto esempio di ogni virtù, è un dovere che nobilita chi lo compie mosso da retti intendimenti e propositi. A questa schiera d'uomini appartenne Giorgio Politeo, filosofo, insegnante, educatore.

Egli fu dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti, e fu preclaro concittadino di elezione.

Per questo, Presidenza dell'Istituto veneto e rappresentanza del Comune si unirono per rendergli omaggio, e S. E. Luzzatti mantenne seco stesso l'impegno di commemorarlo. Nessun altro omaggio può essere più alto e più nobile di questo; omaggio di un illustre discepolo a un caro e venerato Maestro.

A questo omaggio ci associamo tutti con un mesto pensiero verso la memoria di Giorgio Politeo, figlio di quella terra di Dalmazia, che custodisce a Perasto la bandiera della gloriosa Repubblica, che vide con Nicolò Tommaseo gli albori del patrio risorgimento, che attende ora con ferma fede l'ora della sua redenzione.

Mi consenta Eccellenza che le consegni questa pergamena a ricordo della sua venuta fra noi e del 50° anniversario del 19 ottobre 1866, degnamente commemorato col suo mirabile discorso.

La pergamena porta le firme dei Senatori e Deputati di Venezia, delle maggiori autorità e dell'intera rappresentanza del Comune. La prego di conservarla come pegno della nostra ammirazione, del nostro affetto e della nostra gratitudine: di ammirazione pel suo alto ingegno, di affetto perchè la bontà del suo

animo lo impone, di gratitudine perchè alla sua Venezia Ella ha dato in ogni circostanza il suo autorevole patrocinio (*) ».

*Vivi applausi accolgono queste parole. Rifattosi silenzio* LUIGI LUZZATTI *imprende a parlare:*

Alto della persona, gli occhi lucenti di indulgente bontà, tesi sempre in alto quasi cercassero la celeste origine, della quale pativa la nostalgia, noi Veneziani vedevamo, con gioia spirituale, Giorgio Politeo passeggiare per le vie della nostra città come un reduce dagli Orti di Getsemani o dal Portico di Atene.

Egli intrecciava in mistico serto la filosofia con la fede, cosicchè a nessun altro, meglio che a lui, si addice l'onore di aver saputo *innestare le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea.*

---

(*) La pergamena porta le seguenti parole:

A LUIGI LUZZATTI
CHE LA DATA MEMORANDA DEL GIORNO 19 OTTOBRE 1866
PRIMO PER VENEZIA DELLA RICONQUISTATA LIBERTÀ
ILLUSTRAVA DOPO CINQUANT'ANNI
CON ELOQUENZA DEGNA DELLA SUA FAMA
CON FILIALE ENTUSIASMO DEGNO DEL SUO ANIMO
LE RAPPRESENTANZE CITTADINE
OFFRONO IN PEGNO DI GRATITUDINE ED AMMIRAZIONE
QUESTO RICORDO
DELLA FESTA CARA E SOLENNE
COME UN LIETO NON FALLIBILE AUGURIO
DI PROSSIME GLORIOSE FORTUNE



Pareva un Socrate redivivo; con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli liberatori della ragione umana, contemperando le più ardue ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con maravigliose interpretazioni del Vangelo; con lui conversando era agevole il salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra (1).

Uomini siffatti compiono una *missione* di *santità scientifica*; hanno l'ufficio di offrire le prove visibili del *divino incarnato nell'umano*; non studiano per la propria gloria, ma pel *viatico spirituale* comunicato a coloro che li avvicinano. Perciò abbandonando la terra, assai più e meglio dei libri, essi lasciano delle anime educate al vero, al bello, al buono; questa sublime trinità, nei suoi collegamenti misteriosa anch'essa, per privilegio della loro natura, la intuiscono con la luce di una parola spontanea, penetrante, inspirata. Giorgio Politeo era un fascinatore; quando si lasciava la sua compagnia si sentiva il disagio della perduta altezza e ricadendo nelle consuete volgarità della vita quotidiana, ci pungeva il rimorso di non esser degni di lui.

Lo si riaccostava quasi vergognosi; ma il Maestro, conoscitore di tutte le umane debolezze, ci assolveva con un dolce sguardo, rialzando di nuovo i discepoli trasfigurati. Un giorno io mi ribellai gridando: *Voi li volete troppo puri e perfetti questi alunni vostri, che preparate alla felicità spirituale.* Ei, mite e umile di cuore, come gli insegnava Gesù, mi rispose: *È vero, ma li vorrei migliori di me, che sono pieno di imperfezioni.*

Oh! quale di noi dimenticherà quelle giornate *davvero liberatrici* del nostro spirito dai pregiudizi dominanti nelle scuole, dalle intolleranze dogmatiche, egualmente cieche, asserite in nome delle Inquisizioni ecclesiastiche o laiche, quando a suo modo, cioè con altissimi ideali, ci spiegava nella nôva dottrina le intuizioni del santo, dell'arte, della poesia, e ci concedeva il filo delle evoluzioni della storia interpretata in nome delle cause superne, contrapposte alle materiali o meglio superiori alla influenza di esse. Traea le consolazioni celesti dalla perenne meditazione; la scienza luceva, la fede ardeva nella sua mente assetata di sapere, si avvicinava (per quanto è possibile quaggiù) alle altezze desiderate da San Bernardo: *lucere et ardere perfectum est.* Quindi, anche prima di un gran maestro, fu un educatore incomparabile; l'idea, secondo le visioni di Pascal, il suo perpetuo ispiratore, in lui nasceva come un palpito vibrante; sorgendo dal cuore, la mente la fecondava.

La bontà ineffabile, l'apostolato spontaneo, la ricerca scientifica assidua gli davano qualcosa di superiore alla comune umanità.

Nel medio evo avrebbe dietro sè trascinate le folle estatiche; nella nostra età positiva parve a non pochi più che un veggente un sognatore; agli eruditi, dispensatori di noia scolastica, un semidotto...; per noi, suoi discepoli, risplendeva come un essere prodigioso per potenza d'ingegno, per rettitudine di carattere, per soavità di cuore.

E tale lo affermarono Venezia, Padova e Mantova, per molti decenni pendenti dal suo labbro, dispensiero di alte verità, ora gelosi custodi della memoria imperitura; tale lo giudica quella sua Dalmazia italiana che, dopo il Tommaseo, lo predilige, lo venera, e oggi con i figli elettissimi assiste a questa commemorazione.



Io vi saluto, in nome di Venezia, l'*Alma Mater*, o patriotti eminenti e coraggiosi di Spalato, di Zara, di Sebenico, messi alla prova dei più duri sacrifizi politici; come il vostro grande compaesano insegnava, dalla fonte del duolo soltanto escono i conforti liberatori per gli individui come per le nazioni!

Che sotto il Governo austriaco quel saggio fosse vigilato, sospettato, si intende, punito persino per le sue idee religiose; i Santi trovano in ogni età i loro Inquisitori e i loro Farisei.

Senza fare una diretta propaganda patriottica, nobilitava gli alunni; li rendeva schivi di ogni bassa cosa.

I Teutoni per istinto di atavica barbarie, collegato con la somma coltura, avvertono subito i pericoli politici minacciati da questi educatori mirabili; li temono più dei patriotti rumorosi. I primi preparano gli assertori, i vindici, e quando occorra, i martiri a tutte le cause sublimi, fra le quali folgoreggia la liberazione della patria; i secondi foggiano i parlatori, che spesso nel *verbo* svampano l'azione.

Il Politeo, in pena delle sue virtù, fu tolto da un corso speciale all'Università di Padova, dal Liceo di Venezia, trasferito in castigo, austriacamente invi-

gilato, al Liceo di Mantova; Venezia, con grande gioia, lo rivide soltanto dopo la liberazione, nel 1866.

Ma perchè allora non risalì la cattedra dell'Università? Si dovrebbero scrivere non poche pagine per rispondere a queste domande, ognuna delle quali rivelerebbe il dramma intimo di quella vita perpetuamente intemerata, semplice, immune da ogni ricerca di onori e di fama. Non chiedeva mai nulla; non si giovava della ammirazione destata negli uomini di Stato principali. Marco Minghetti, Presidente del Consiglio, al quale lo presentai a Venezia nel 1874 mi scriveva: *Perchè non si adopera in più alti uffici scientifici un così nobile cuore, servito da intelletto poderoso?* E io gli rispondevo: *Ella, che è onnipotente, non riuscirà, come non sono riuscito io, tanto meno potente di Lei.* Infatti per la cattedra di filosofia all'Università di Padova, il Politeo già incaricato interinale di un corso, le cui lezioni in gran parte pubblicate sono anche oggi mirabili, fu in concorrenza col Labanca, uomo retto, di coltura non comune, ma in ogni manifestazione dell'ingegno e del sapere al nostro Maestro inferiore; uno studioso, un erudito di fronte a una mente privilegiata, che si accostava al genio. Aveva esordito il Labanca le sue lezioni di filosofia al Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, succedendo a Luigi Miraglia, che nel suo insegnamento limpido e fecondo seguiva la guida sicura di Francesco Fiorentino, e agli studenti della terza classe esterrefatti imprese a parlare: del *Primo agotologico*, del *Primo etologico*, del *Primo diceologico*, del *Primo filantropologico....* Egli



apparteneva a quella categoria di ingegni, i quali appaiono profondi perchè sono essenzialmente e incorreggibilmente oscuri. Quale differenza con le elleniche lucentezze del pensiero, effigiate nella semplice parola del nostro indimenticabile insegnante!

Al Consiglio superiore della pubblica istruzione, che allora aveva la facoltà di esaminare il valore intrinseco dei concorrenti, difesi invano la superiorità del Politeo; non *aveva raffazzonato libri*, vi dissi, ma creato *anime*. Però è questa una *creazione spirituale*, alla quale le burocrazie scientifiche talora non sogliono dar retta!

Se invece di affaticarsi negli insegnamenti insieme congiunti del Liceo e dell'Istituto tecnico, avesse potuto interamente dedicarsi alle indagini della filosofia nella Università, oggidì noi italiani saremmo gli eredi di quel libro, che altri insigni scrissero dopo lui, salendo in fama, fra i quali, l'Hartmann, il James e il Bergson.

Ma per il legittimo orgoglio nostro, e per l'onore della scienza nazionale, prima di loro l'italianissimo Maestro dalmata annunziò e rivelò la parte sostanziale di questa nuova filosofia, come confido di poter qui dimostrare, e la insegnò senza cadere nelle esagerazioni, nelle finezze della forma celanti spesso il difetto della sostanza, che macchiano il fulgido volume della *Evoluzione Creatrice*. Nessuno avvertì al di là del nostro paese questo primato incontestabile, e anche in Italia pochi lo seppero e lo sanno per le invidie dei filosofi nostri, non meno acerbe fra loro delle ire

degli economisti, e perchè le qualità scientifiche veramente socratiche traevano il Maestro a insegnare più che a scrivere; cercando la perfezione, schivava le divulgazioni precoci dei suoi lavori. Del resto ai precursori italici in ogni ramo del sapere, segnatamente nei lunghi tempi della servitù politica, è avvenuto che gli stranieri li trascurassero per dispregio o per ignoranza. I sommi ingegni dei grandi paesi stranieri parlano da eminenti piedistalli; anche se non sono straordinari, tutti li leggono, tutti li lodano e li giudicano quando scrivono o favellano da Parigi, da Londra, da New-York, da Berlino. I nostri, anche se più eccelsi, montano sopra un piedistallo meno alto, e perciò non si avvertono, non si vedono al momento opportuno.

Di consueto, quando sono morti, se ne registrano i primati.

***

Giorgio Politeo, prima di Hartmann, molto prima di James e di Bergson espose nella sua interezza sostanziale la *dottrina* dell'*Inconscio*, la quale in ogni autore ha la sua esplicazione distinta. L'ultimo, e il più famoso, il Bergson, restringe le facoltà e gli uffici della intelligenza umana, sentenzia che i suoi naturali rapporti consistono nel volgersi agli oggetti inerti, più specialmente ai solidi, dove la sua azione trova il punto d'appoggio e da cui escono i miracoli della industria e gli strumenti pel lavoro.... questa nostra ragione trionfa segnatamente nella geometria affermante la parentela del pensiero logico con la materia inerte. Ma non è capace di investigare l'intima natura della vita, la quale si esplica come una forza occulta, insita in noi, evolventesi all'infuori del riscontro dominatore della mente, preparando nuove sorgenti di attività, nuovi fattori psichici. Lo *slancio vitale* di questo mondo oscuro dello spirito è fertile di continue creazioni nuove!



L'umana personalità, per dirla con un più recente fautore di siffatta filosofia (2), è complessa, complicata; entrano e operano in essa molti elementi diversi, alcuni acquisiti, altri innati, tutti autonomi, talora fra loro operanti d'accordo, talora disgregati.

L'unità della coscienza, quale la insegnava l'antica dottrina, non esisterebbe; lo spirito nostro sarebbe un aggregato di attività *potenziali* o *funzionanti*. L'*Inconscio*, effetto di facoltà che non pensano, ma intuiscono, illuminerebbe il regno del consapevole, il dominio dell'intelletto con sprazzi di luce inattesi e improvvisi... È uopo esplorare con altri mezzi questi mondi ignoti, che noi portiamo nella nostra anima; la mente è incapace di governarli, anzi è spesso governata da essi riverberandone i viventi indirizzi. È da questa *regione* dell'*Inconscio*, che zampillano le perenni e fresche sorgenti del bello, del buono, del divino.

Insomma l'anima umana non sarebbe più nè una, nè semplice, nè omogenea, nè sempre identica a sè stessa, capace di conoscersi, di reggersi col *categorico imperativo* della sua libera volontà, seguendo la luce

della ragione a tenore delle dottrine antiche, che pur ammettevano, riconoscevano e studiavano le deviazioni, le eccezioni, le malattie, gli stati di emozione e di estasi, interpretati in modo di confermare e non di spegnere l'unità della coscienza. Non sarebbe più la ragione guida dell'uomo, ma i suoi istinti nascosti, frutto della eredità, della stirpe, di tesori occulti psichici e morali, che, a sua insaputa, lo ispirano e lo sospingono con una attività in gran parte incosciente, obbedendo a leggi immanenti nella vita fisica, nello spirito, nella sensibilità, nel carattere, nella morale, nell'arte e nella religione. Pertanto ciò che la nostra ragione scovre e riscontra sarebbe picciola cosa rimpetto a tutte quelle forze occulte erompenti in un momento determinato dalla evoluzione della vita. Uno di questi filosofi psicologi e mistici ([3]) parla dell'*Io Subliminale*, cioè sotto il limite della ragione. Sarebbe quella parte di noi stessi sottratta alla coscienza; a ben chiarirla riproduciamo questa immagine potente di Jean-Paul: *Il globo così pieno e immenso che i nostri ricordi popolano scovre, in ogni secondo del suo giro, soltanto alcuni picchi luminosi; il resto di questo mondo rimane sepolto nell'ombra.* Questo *picco luminoso* è il nostro *Io riflessivo*; la nostra personalità, quale la vediamo pensare e operare nella coscienza come riverberata in uno specchio; ma sotto la linea dell'ombra, sotto il *limine* noi possediamo una perosnalità più vasta e più complessa, un *Io subliminale*, immerso nelle tenebre, che gradatamente si vanno rischiarando per dar luce al picco



eminente, rappresentante la zona visibile e radiosa del nostro essere. Ma ne è anche la zona privilegiata? Ovvero, come diceva Pascal, i migliori pensieri sgorgano dal cuore, cioè dalla zona oscura, non dominata dalla ragione?

Un santo, un redentore a quale di queste due zone attinge principalmente le sue ispirazioni? E persino Galileo e Newton non intuirono le loro scoperte, non le sentirono prima di dimostrarle? O il mondo oscuro e il picco luminoso, come io credo, non sono entrambi posti al cimento, per creare questi sommi *annunziatori delle verità morali* e *scientifiche,* per donarli, quali messaggeri di Dio, alla redenzione del genere umano?

Le nostre interrogazioni ad arte così espresse contengono in parte la confutazione e in parte la convalidazione di queste nuove teorie. I grandi sistemi di filosofia sono esatti in pochi punti, fallaci in molti altri; giustamente si assomigliarono a impalcature mirabili, che servono a costruire in una determinata epoca e poi si sfasciano; anche se ne rimanga la eredità di un piccolo raggio di vero, in argomenti tanto vitali, hanno compiuta la loro missione!

Ma, comunque ciò sia, senza indagare ora il valore comparativo di questi sistemi, per fortuna della umanità alcune idee semplici, primigenie, alcuni sentimenti operanti continuamente, rimangono sempre intatti e salvatori in qualunque modo si accingano a dimostrarli o a distruggerli le filosofie, che a vicenda si succedono e si demoliscono, spesso con invettive

egualmente terribili e meno giustificate delle teologie, ognuna delle quali crede alla infallibilità concedutale, secondo il proprio dogma, direttamente da Dio.

Questa resistenza di alcuni veri e di alcuni sentimenti essenziali costituisce la nostra salute spirituale e la nostra dignità umana.

Come le leggi regolatrici del mondo fisico hanno esistito anche prima che le scoprissero i grandi pensatori, i quali ne ebbero talora mirabili presentimenti sino dai tempi più antichi, così è avvenuto pei problemi del mondo morale, per le ricerche, o meglio per le intuizioni, del *divino nell' umano.* Chi potrebbe, a mo' di esempio, dopo le ultime indagini sulle religioni braminiche e buddistiche negare che il *Vedanta* e altri libri di quella filosofica e mistica stirpe precorrano nelle ricerche sull' *Inconscio* i sommi intelletti europei che lo illustrarono? Essi si collegano con il massimo focolare delle meditazioni sulla eternità! Udite queste lontanissime voci, che il tempo non affiochisce.

Il *sapere profano à uopo di prove, di ragionamenti, ma l' essere si rivela con la sua propria luce, senza ricorrere a dimostrazioni . . . .*

È necessaria la severa disciplina per predisporre l' anima al risvegliarsi di questa sua facoltà di *intuire senza prove,* a misura che sa meglio concentrare il pensiero su sè stessa; insensibilmente, per una specie di lavoro spontaneo e interiore, si desta la *vita perfetta,* questa sublime intuizione, che è come la *presa di possesso del divino.* Nella certezza di avere



per essenza del nostro essere la pura spiritualità, qual si sia di noi può riuscire ad affrancarsi dalle miserie di questa vita, toccando il punto maraviglioso, in cui si determina la fusione della individualità col principio universale.

Insomma, secondo questa mirabile dottrina braminica, vi sono nella nostra anima due grandi focolari od organi: uno, col quale percepiamo il mondo esteriore distinto dall' altro, che intuisce il divino ed è una specie di *sopracoscienza,* superante l' azione delle facoltà psichiche inferiori, della quale abbiamo qualche cenno e qualche prova nei sogni divinatori e nelle estasi. Il *piccolo fanciullo,* dicono quelle sacre carte dell' India, *dopo che sugge il seno materno si addormenta sorridente nella molle culla; nulla ei cerca e nulla schiva, in lui stesso attingendo la felicità, della quale si gode.*

Così l' ultima sapienza del sommo meditante consiste nel ridivenire fanciullo ([4])!

Il delirio dell' odierna filosofia dell' *Inconscio* si rivela nella affermazione braminica che nei sogni celestiali, nell' estasi e in altri stati somiglianti, l' anima faccia come una esperienza della sua liberazione dall' intelletto che riflette . . . . sono i momenti, nei quali la cognizione delle cose superne cancella la notizia delle cose esteriori; *l' anima veggente sopprime l' anima pensante.* Quello stato *soprasensibile* è *come una fiamma,* dice il Vedanta, *la quale arde senza soffio di venti che la facciano vacillare.* In questo stadio eccelso, l' essere individuale si sente

palpitare nell'universale . . . . ritrova il suo Iddio, diremo noi Europei, il cui panteismo teistico non traligna al punto di confondere la creazione col Creatore.

Giorgio Politeo volle esaminare con me più volte questi testi indiani e, poichè non vi è pensatore, anche sommo, che non sia alquanto unilaterale, li ammirava, li criticava nello stesso tempo; vi era un po' di amarezza scientifica in questa origine asiana, da me troppo direttamente attribuita alla dottrina dell'*Inconscio*. Quel Cristiano dall'anima ellenica tutte le fonti del suo misticismo filosofico segnatamente ricercando e ritrovando in Gesù e in Socrate, mi diceva con dolcezza infinita: *tu ti innamori troppo di quelle filosofie colossali e così lontane dalle semplicità del Vangelo.* — *No, no,* gli rispondevo io, quelle dottrine *immani,* per quanto maravigliose, crearono le falangi dei *Santi inerti,* resistenti ai dolori della vita, lungamente meditanti sino all'estinguimento della meditazione, anelante a una specie di sonno senza sogni dell'anima riconciliata con l'infinito. Per contro io sono per le filosofie che, senza affiacchire l'ufficio della ragione, conducono all'azione, mentre quegli stupendi pensatori asiani, consumavano, estinguevano l'azione meditando. L'ossequio a tutto ciò che esiste li spingeva persino a rispettare la vita delle tigri divoratrici degli uomini; io sto con gli Inglesi che per annientarle distribuiscono ingenti premi ai cacciatori, mentre con guarentigie efficaci sanciscono la libertà assoluta alle tredici religioni diverse, con le



quali in quell'Impero (insieme alla Palestina, i Santuari del divino nell'umanità) si adora l'Ente Supremo. E non ti pare, gli soggiungeva io, pieno di reverenza verso il maestro particolarmente quando doveva dissentire da lui, non ti pare che le ultime esagerazioni contemporanee sulla dottrina dell'*Inconscio* superino quelle *orgie indiane della intuizione estatica?* Se la vita dello spirito, soppresso l'ufficio della nostra ragione, deve escire principalmente da questi mondi oscuri, si sposta il miracolo, si toglie l'onnipotenza all'intelletto per darla alle forze interiori, accrescendo e non diradando il mistero.

Non vi è nulla di nuovo sotto il sole nei maggiori problemi della filosofia, perchè non vi è nulla di certo, e se un'idea, come quella dello *Inconscio,* traversa i secoli, si consegna da Benares ad Atene, a Leibniz e torna a splendere oggidì, è lecito rallegrarsene, poichè, per quanto si incarna in sistemi è fallace, ma in sè medesima contiene la virtù generatrice di alcune nuove forze morali ed è perciò *rigeneratrice.*

Giorgio Politeo, come il suo grande maestro Pascal, illustrava la dottrina dell'intuizione senza esagerarla e senza esigere la servitù delle nostre facoltà raziocinanti. Volle rispondere nelle sue lezioni di Padova a quegli invidi (e ve ne erano tanti!) che gliene negavano la priorità opponendo a lui con torti intendimenti il nome dell'Hartmann, allora celebre per una teoria sull'*Inconscio* espressa in forma crudissima e senza le proporzionate cautele del Politeo.

« Ho parlato qui per la prima volta dell'*Inconscio* (diceva il nostro Maestro nelle sue lezioni) « parola « ed idea che ricordano un libro divenuto celebre, « se non per il suo merito reale, per il rumore che « ha fatto e per le tante edizioni e traduzioni.

« In un opuscolo pubblicato nel 1862: *La Genesi « di un'idea*, (che il Politeo pensò e preparava sin dal 1858, e io posso attestarlo) « avevo toccato di « questo processo inconscio senza poter dire propria- « mente, mi si creda o no sulla parola, di averlo « desunto da altri. Certo che da studii che ho fatto « in seguito, e apparisce anche dal capitolo sui « precursori del libro stesso dall'Hartmann pubbli- « cato nella prima edizione del 1869, si può far « risalire la prima idea fino a Leibniz e forse con « altrettanta ragione si potrebbe rintracciare il germe « in Socrate, com'è espressa vagamente nella filosofia « *Vedanta*; ma quel che parmi di poter asserire, « senza tema di iattanza, è che il concetto, come « l'ho espresso semplicemente momenti innanzi (il « processo proprio dell'anima, diverso eppure origi- « nante i processi secondarii del pensare, del sentire « e del volere), non solo manca affatto nell'autore « tedesco, ma è, per me, a intendersi in un signi- « ficato tutt'affatto psicologico e concreto, mentre « nell'Hartmann è assunto come *principio metafisico*, « destinato forse, come tante altre figure di questa « grande galleria metafisica, ad esser divorato pros- « simamente da qualche nuova formula portentosa ».

E infatti, come accenna parlando dell'Hartmann



l'Ardigò, al quale i miei profondi dissensi crescono la reverenza per l'uomo e l'ammirazione pel filosofo, l'Hartmann tentò invano di comporre in uno solo i sistemi di Hegel e di Schopenhauer, facendo dei due momenti dell'idea e del volere insieme fusi, l'essenza della realtà universa. « In sè e come tutto trascen- « dentalmente conscia (überbewusst) questa realtà, ma « in istato di assoluta incoscienza, quantunque da per « tutto teleologicamente attiva, nella materialità, nel « fondo della attività psichica e del suo soggetto, si « fa accidentalmente e limitatamente conscia nei feno- « meni psichici. L'energia stessa intellettiva e volitiva « solo indirettamente o relativamente, ossia per pura « deduzione dagli effetti, può essere un che della « cognizione, non essendo l'Io in ultimo che il rive- « larsi fenomenico passivo dell'attività inconsaputa « vigente nel soggetto ». —

Se l'India ha trattato queste materie con profonda oscurità, non si può dire che la Germania sia più chiara! E lo stesso Leibniz perde, ragionando di siffatto argomento, la usata chiarezza.

Per lui la realtà è divisa in una infinità di punti metafisici o di monadi inesistenti, la cui essenza è la forza, dotate però ciascuna di percezioni e di tendenze a nuove percezioni; fino ad essere in ogni monade la rappresentazione o il rispecchiamento, dal suo punto di vista, dell'universo: essendo però queste percezioni (rappresentazioni) solo in parte chiare (appercepite, come egli dice, ossia avendone coscienza), e per la parte assai maggiore oscure, ossia inconscie

(introducendo egli così nella filosofia questo concetto) atte però, sviluppandosi la monade, a farsi conscie. E le monadi colle loro idee sono creazioni della divinità, monade anch'essa, nella quale sono, prima e conscie, tutte quante le idee; ed essendo queste quindi la fonte di quelle delle monadi create, che le possiedono nella loro virtualità inconscia indipendentemente da una azione vicendevole, dal Leibniz non ammessa (*).

Oh! usciamo, usciamo da questi avvolgimenti capziosi e bui, da queste nebbie delle ipotesi strane! E diciamo le parole serene, con le quali Politeo poneva il problema dell'*Inconscio*: « L'anima umana, in « quanto sente, pensa e vuole, doveva prima di tutto « essere risguardata come un principio che isvolgentesi « in un processo proprio, diverso nelle sue leggi in- « teriori da quante sono le manifestazioni con cui si « esplica nella nostra coscienza, ha in sè e per sè « la ragione di azioni e di reazioni, di attrazioni e di « repulsioni e virtù di progressi e capacità di modi- « ficazioni e proprietà di comportarsi variamente di « fronte a ciò che è fuori di essa (sieno essi fatti « fisici, intellettuali e morali) che, se si traduce fino « a un certo punto nel sentire, nel pensare e nel « volere, di cui siamo consci, ha però una vita sua « propria, di cui siamo inconsci; e che se si rivela « in parte a chi la cerca solo attraverso gli svolgi- « menti delle lingue, della storia, dell'arte, della scienza,

(*) Anche qui riproduco il giudizio dell'Ardigò.



« riesce impossibile o inintelligibile negli scritti della « massima parte dei filosofi che pretesero di dar « ragione delle facoltà umane ».

E nella *Genesi di un'idea*, Ei si propone di dimostrare « che la ragione impotente ad impedire « il male, è ugualmente impotente a fare il bene, e « che le nostre facoltà morali hanno una logica loro « propria che certo *si svolge nella ragione, perchè « niente può essere nonchè ideato, sentito fuori delle « sue norme*, ma che ha origini, stadii, svolgimenti « suoi propri, in relazione, come ogni cosa, cogli « altri elementi della vita, ma autonomi, se m'è per- « messo di dir così, e agenti in una sfera tutta lor « propria.

Altrove prosegue a dichiarare « così per l'arte, « come per la scienza e la vita, le facoltà organiche « o intuitive del pensiero sono assai più profonde « che non sieno sottili le facoltà analitiche o critiche « a seguir nelle loro vibrazioni l'ordine e i processi « delle prime ». —

Bisognerebbe leggerlo tutto quel suo lavoro che nè Socrate, nè i suoi discepoli disdirebbero!

Con Politeo sono anch'io fautore, sotto certe riserve, della filosofia dell'*Inconscio*; non lo sono più nè con Hartmann, nè con James, nè con Bergson; senza volerlo, nelle sue ultime tendenze, quella teoria conduce alla proclamazione della decadenza dell'intelletto ridotto a considerare soltanto gli oggetti inerti, i solidi e a manifestarsi nella geometria, perchè in essa (lo abbiamo avvertito sin dal principio di questo discorso),

dice il Bergson, si rivela la congiunzione del pensiero logico con la materia inerte....

Noi non possiamo rassegnarci a conferire a un misticismo idealistico, nel quale ognuno pone ciò che vuole, la responsabilità del governo della nostra anima, anzi delle molte anime che si occulterebbero nella nostra anima e non si potrebbero ridurre a unità. Resa impotente la facoltà del raziocinio, il dominio del mondo passerebbe alle *intuizioni anarchiche*, non disciplinate dell' indispensabile riscontro dell' intelletto.

Come si formarono le esagerazioni strane di siffatta filosofia?

Essa è l' ultima e non illegittima reazione contro le diverse forme di materialismo scientifico, che si impose nella seconda metà del secolo XIX. Quello così *detto storico*, della scuola socialistica, continuamente contraddetto dalla storia vera, spegne ogni raggio di idealità e interpreta le cose di questo mondo con un alterno giuoco di interessi, di azioni e di reazioni economiche. Per effetto di sì romorosa dottrina quando Socrate bevve la cicuta ad Atene lasciando ai suoi concittadini l' eredità di un' idea immortale, la vittoria del vero, del buono e del giusto sulla caduca materia, quando Gesù periva sul Golgota per redimere l' umanità, anch' essi inconsapevolmente (giova sperare che i discepoli di Carlo Marx e di Engel ci facciano questa concessione della inconsapevolezza!) obbedivano alla preponderante influenza di motivi economici.

E dall' altro canto la teorica dell' evoluzione di Darwin, rincrudita nei suoi effetti negatori dall'Haeckel,



spiega tutti i misteri della creazione, come le sintesi astronomiche di Laplace per la stabilità dei mondi, senza ricorrere all' ipotesi divina. La ragione umana basterebbe a sè stessa e si esplicherebbe nel trionfale cammino della scienza, che si crea la sua morale e sostituisce la religione resa inutile. Nella seconda metà del secolo XIX, particolarmente verso la sua fine, dopo la pubblicazione del libro di Darwin e dei grandi lavori da esso inspirati, arrischiava di perdere la fama di scienziato o di filosofo chi si permetteva il dubbio sull' opportunità di sostituire l' antica metafisica delle forze ideali a questa nuova metafisica del materialismo scientifico. Ma intanto si faceva manifesto uno strano avvenimento; la scienza, che è inesorabile e infallibile davvero, perchè non si può confondere con gli errori degli scienziati, metteva alla prova i suoi dogmi, le sue conclusioni, generando il sospetto sulle loro certezze; alcune sintesi precipitavano clamorosamente dal trono inaccessibile dove si erano collocate.

I nuovi studi, frutto di profonde osservazioni sull' *atomismo* e sull' *energetica*, scemavano all' etere e all' atomo le loro despotiche funzioni sulla materia e sul mondo; la ionizzazione, la radiottività, i raggi X, il fenomeno di Zeemann tendevano a sostituire alla materia gli *elettroni*, donde l' induzione che gli atomi della materia possano considerarsi come aggregati di elettroni. Così l' atomo cesserebbe di meritare la sua denominazione, sarebbe scoronato a dispetto dei materialisti, dalla scoperta della radioattività. Anche la materia sarebbe un' energia o il prodotto di un' energia

invisibile, e Guglielmo Ostwaldt (*) trae le conseguenze idealistiche di queste dottrine; tutto sarebbe spirituale anche la materia! Naturalmente qui si cade di nuovo nei languori dell'idealismo malaticcio, dal quale aborriamo; e il grandissimo Henri Poincaré riassumendo, nel 1913, la controversia tra gli atomisti e i fautori delle energie senza materia, e investigando dal punto di vista scientifico le due tendenze così sentenzia: « vous voyez seulement que nous ne sommes pas près « de voir finir la lutte entre les deux façons de penser, « celle des atomistes, qui croient à l'existence d'élé« ments ultimes, dont les combinaisons en nombre fini, « mais très grands, suffiraient pour expliquer les aspects « variés de l'univers, celle des partisans du continu « et de l'infini. Cette lutte durera tant qu'on fera de « la Science, tant que l'humanité pensera, parce « qu'elle est due à l'opposition de deux besoins « inconciliables de l'esprit humain, dont cet esprit « ne saurait se dépouiller sans cesser d'être: celui « de comprendre et nous ne pouvons comprendre que « le fini, et celui de voir et nous ne pouvons voir « que l'étendue qui est infinie » (**).

---

(*) Questa asserzione di Ostwaldt si trova disseminata in vari luoghi. Però è leale dichiarare che recentissimi progressi della fisica e della chimica sono riusciti a contare gli atomi di un gas in un volume noto sotto determinata pressione e che nelle ultime teorie si palesa una tendenza a conciliare le due tesi dell'energetica e dell'atomistica. Noi crediamo con Poincaré che la disputa sarà eterna.

(**) Si legga anche tutto il discorso dell'eminente professore Guido Castelnuovo, figlio di Enrico Castelnuovo, che fu un luminare



L'evoluzione del Darwinismo, che doveva sostituirsi all'atto creativo nelle ultime e non rette osservazioni di Haeckel il quale, nonostante la decantata probità scientifica dei tedeschi, aggiungeva alla serie degli esseri dei tipi non scoverti, ma da lui inventati (*), trovano nei neo-lamarchisti, nella teoria delle mutazioni del De Wries, confutazioni possenti, alle quali non si è risposto in modo esauriente; la vita della evoluzione non è nè regolare, nè perpetua, la inter-

---

del nostro Istituto, pianto anche lui da Venezia, come Politeo. Quel discorso esamina con rara competenza *le antiche e moderne vedute sulle scienze naturali*, e pur inclinando a favore dell'*atomismo* dice: « *L'atomo lungi dall'essere quel corpuscolo indivisibile che il nome comporta, è alla sua volta un mondo costituito da elementi immensamenti piccoli e governato forse anch'esso dalle leggi del caso* ». Leggasi anche il profondo discorso del professore Severi: *Razionalismo e Spiritualismo*. Ricordo con lode questi due lavori, pur non consentendo in certe loro tendenze.

Questa sostanziale controversia è antichissima, si può dire che cominci colla filosofia; già culminava nell'antica Grecia cogli atomismi Leucippo, Democrito, Antistene da una parte; Socrate e Platone dall'altra. Veggansi gli studii mirabili del nostro illustre Zuccante. Veggansi pel spiritualismo gli studi insigni del Villa e quelli dell'Anile.

(*) Queste sono le parole strane con le quali l'illustre professore si giustifica: « Il mio entusiasmo per la natura e per la scienza della « natura... e particolarmente una inclinazione sin dall'età giovanile in me « sviluppata di arrotondare tutto il dominio della ricerca (che alcuni « miei amici hanno chiamato scherzando *inclinazione a completare*) mi « hanno condotto spesso a oltrepassar i limiti dell'osservazione esatta « e a colmarne le lacune colla riflessione e colla ipotesi ». Questo potè fare per il pianeta da lui scoperto il grande astronomo francese Leverrier; ma il pianeta si osservò poi che esisteva dopo i suoi calcoli.

rompono bruschi fenomeni di inversione (5). Di tutti questi nuovi aspetti della scienza profittarono i mistici, i pragmatici, glorificatori dell'azione sull'idea, rifiutanti la ricerca della verità dell'idea, che deve giustificarsi dalla bontà della intensa azione, ne profittarono infine largamente tutte le scuole più o meno teologiche, che si rannodano intorno al Bergson, il quale invano disdice l'uso eccessivo della sua filosofia.

Un letterato illustre, il Brunetière, uscendo dal Vaticano nei primi giorni del 1895 lanciava fra le schiere dei credenti la novella del *fallimento della scienza*, grido egualmente baldanzoso e fallace di quello lanciato dai seguaci di Darwin, il quale pur credeva, come ho dimostrato altrove, in un disegno della Creazione, sul *fallimento della religione*. Iddio e la scienza sono, per fortuna nostra, infallibili; spesso falliscono i loro adoratori!

Noi viviamo in un tempo felice, nel quale la scienza si coltiva con le massime pazienze e la massima intensità nei principî e nelle applicazioni, senza nessuna preoccupazione di sistemi religiosi e morali, con una sovranità spirituale, che non conosce vincoli di governi, di climi e di stirpi diverse, spaziante liberamente in ogni parte della terra e del cielo.

Nè la scienza ha tendenze *pregiudicate*; se deve cimentarsi, senza cercarlo per vana ostentazione, con gli stessi problemi costituenti le eterne e affannose ricerche della religione e della morale, nè si duole di consentire con esse, nè si allieta del dissenso. Nulla di profano o di sacro resiste che sia in contrasto con essa; ma senza prove tecnicamente sicure, nulla può sostituire. La verità è che in questa tragica lotta, ardente in ognuno di noi, fra le leggi meccaniche della materia e le intuizioni del divino, tra il determinismo e la libertà morale, tra la scienza e la coscienza, i popoli si fanno, nonostante gli errori degli scienziati e dei teologi, ognidì più scientifici e ognidì meno increduli.



Queste inquiete società moderne, fra tanta luce del sapere e fra i lieti trionfi delle discipline naturali ed economiche, non hanno conquiso l'affanno divino, la inestinguibile sete dell'ideale; dalla fonte del sapere moderno esce il dolore come, usciva dall'antica fonte dell'ignoranza, e vi è un bisogno rinnovato, un anelito rinascente di pregare, di cercare le parole soavi nelle Bibbie antiche e nuove, nei poeti immortali, per rompere i silenzi fra il Cielo e la Terra, per consentire un po' di pace interiore, ridonando le speranze eterne, alle anime affaticate dal pondo crescente del sapere; poichè oggidì ancora più che ai tempi del nostro Poeta, il *dubbio nasce* a *piè del vero*.

Quindi la filosofia rifiorisce come la fede, poichè muoiono gli Iddii, ma non muore Iddio; muoiono i sistemi filosofici, che sono romanzi più o meno magnifici, epopee più o meno sublimi sull'anima, ma non muore, perchè è eterna la aspirazione spirituale all'infinito. E il nostro filosofo, il Politeo, è ogni dì più a noi vicino quando asserisce che nella natura umana esplorata a fondo si trovano dei fattori quasi

soprannaturali, cioè trascendenti quelle categorie intellettive che la scienza definisce e domina. E si assiste insieme agli incontestabili trionfi della scienza pura e applicata, alla contemporanea esaltazione degli studi sulla filosofia e sulle religioni a vicenda purificate, facendo uscire le nostre anime ondeggianti fra la superstizione e la incredulità dai loro supini assopimenti. La filosofia non è come pensano certi esageratori della teoria dell' *Inconscio* la base della piramide della scienza nè, come dicono i positivisti, la cima. Essa è il centro di un gran circolo, che sempre più si amplia, a cui tutte le scienze distribuite nelle circonferenze e negli stessi raggi recano la loro luce; la filosofia la restituisce moltiplicata e condensata. Fra i nuovi sistemi della filosofia idealista, quello del Politeo rimane appunto perchè non è un sistema, ma espone una serie di osservazioni metodiche con le quali, senza limitare la onnipotenza delle indagini scientifiche, fornisce a esse quegli elementi *non riflessi*, ma spontanei, che hanno il loro nascimento nei profondi abissi dell' anima, si alzano liberi per cercare la luce e il riscontro della ragione, non per sottrarsi ad essa, non per contrapporre le infallibilità dell' *Inconscio* alle fallibilità del conosciuto; traviamenti codesti non dissimili nei loro effetti dalla oltracotanza di quegli scienziati, i quali irritarono tanti spiriti devoti alla scienza, ma che pur ne sentivano le insufficienze e non erano disposti a divinizzare la materia o a sostituire un meccanismo intellettuale, che usurpava i caratteri di una teleologia cosciente, all' antico idealismo. *Sì, sì*,



possiamo dirlo con sicurezza; gli ultimi risultati della scienza ci hanno liberato dall' ipotesi materialista. Tutti coloro che studiano le leggi e i fenomeni della materia collaborano alla sintesi filosofica, ma non la sostituiscono e lasciano un posto immenso alle forze ideali, a quelle sgorganti dalla ragione o dalle regioni dell' *Inconscio*, La misura delle loro proporzioni, dei loro congiungimenti è il grande problema degli studi attuali, e forse il secolo ventesimo lo consegnerà meglio chiarito al successivo, se gli scienziati, i filosofi, i teologi si saranno fatti più umili e non si lasceranno inebriare dalle facili lusinghe dell' infallibilità e dai romori della lode. Per impulso della filosofia dell' *Inconscio*, si è studiato a fondo il *Subconsciente nei limiti della ragione, non fuori, nè contro di essa*; progrediscono le indagini sulla psicologia sperimentale, sulla fisiologia cerebrale, sull' alterazione della personalità umana, sull' ipnotismo, sulla telepatia e sulle sedi fisiche delle facoltà spirituali, cioè sui collegamenti indiscutibili, ma ancora poco noti, del corpo coll' anima ([6]).

Il *materialismo scientifico* aspira a contenere l'anima; l' *idealismo malaticcio* a contenere anche la materia. Questo modo superficiale d' indagine deve cessare. Non è lecito trattare lo spirito come un' *apparenza senza sostanza*, come il risultato di alcune combinazioni delle funzioni materiali; nè la materia può essere alla sua volta un' *apparenza senza realtà*, connessa colle disposizioni subiettive dello spirito cosciente. Queste due definizioni mutilano l' entità reale della

vita. Meglio è lasciar le due forze in presenza l'una dell'altra, nell'attesa fiduciosa che i progressi delle scienze naturali, matematiche e della filosofia ci rivelino il grande mistero o ce ne illuminino qualche punto essenziale. Chi dice: *Ignorabimus* attesta una umiltà ipocrita; chi dice: *Ignoramus*, dimostra una umiltà sincera. Un filosofo francese, Maine de Biran, ha dichiarato, e sinora ha ragione, che la nostra scienza coi suoi continui progressi deriva l'ignoranza di questi formidabili problemi da una fonte sempre più alta. Quindi ogni dì più si fa la chiarezza dove prima era l'oscurità; ma quante tenebre si addensano ancora!

*
* *

Così parmi con la brevità consentita dal grandissimo tema di aver determinato il posto eminente che spetta al nostro maestro nella filosofia.

E qui ha origine quella mite controversia tra il maestro e il discepolo che, se il lettore non si stanchi, vorrei almeno epilogare, rivelando essa un altro aspetto di quell'anima grande e serena. Io avevo scritto un piccolo lavoro intorno al modo, col quale muoiono i martiri delle grandi cause, i martiri della scienza, della patria, della libertà, i martiri delle principali religioni, tentando, per quanto è possibile, di graduare il valore morale di questi *spiriti magni* che tutti morendo, la cercassero, la ignorassero, la disdicessero, acquistavano la immortalità!



E a me il tipo più sublime di energia individuale e cosciente sembrava lo scienziato, che con la quasi certezza della morte inocula nel suo organismo un elemento letale per saggiarne gli effetti.

A Politeo i martiri per la fede parevano i più eccelsi; ma quali di loro morivano con coraggio più disinteressato e puro?

Ei mi rispondeva con un passo di San Grisostomo, più volte fra noi discusso: « *Talis quisque est « qualis eius dilectio: terram diligis? Terra es: « Deum diligis? Quid tibi dicam? quasi Deus es* ».

E in ciò consentivamo, perchè il martire che muore per amore di Dio, e non per la gloria della terra, s'innalza su tutti coloro, i quali collegano il sacrifizio col pensiero della fama e col culto della posterità. Del resto il Politeo notava che chi volesse scrivere e rendersi conto delle ultime ore dei mortali farebbe un grande servigio alla verità; nessuna migliore apologia della morte che gli ultimi momenti dei vivi, nessuna migliore apologia della verità e dell'ideale morale che la morte. In quegli estremi momenti si appalesa la visione dolorosa della grande menzogna della vita, balena l'intuizione di qualche superna verità, di qualcosa di diverso e di contrario a quel che si è fatto o praticato nella vita. Nel fondo dell'anima umana, in quelle oscurità della coscienza, che sembrano ammutite, come compresse e soppresse dalle rumorose passioni mondane, si leva più specialmente nelle grandi catastrofi individuali e sociali una voce semplice, autorevole, immune dagli artifizi

retorici, che pare protesta e ideale, rimorso e bisogno di espiazione, di perdono.

E se così sono gli uomini volgari, come devono essere rivelatori di nuovi secreti morali gli ultimi momenti di quei grandi, che fanno getto della vita per la loro fede!

Ma vi sono quelli che muoiono nell'orgoglio; vi sono quelli che muoiono nell'umiltà.

L'orgoglio, questo demone, che nell'uomo può tener luogo di tutto, può anche nell'ora dei supplizii, dell'agonia, di fronte alle minaccie le più terribili, eccitarlo, esaltarlo, e in una glorificazione della causa a cui s'immola, che è anche la glorificazione di sè stesso, prorompere davanti ai giudici in quelle parole eroiche, che rimangono come protesta contro l'avverso destino.

Ma Politeo si affrettava a dirmi: « Qual contrasto « tra quei martiri della politica e i martiri dei tre « primi secoli del Cristianesimo, che hanno preso « Cristo a modello del meditare e del patire? Nei « primi, nei martiri della politica, v'è l'espressione « delle più grandi energie della vita, il parossismo « eroico del coraggio, della magnanimità, dell'or- « goglio; nei martiri cristiani una calma, una rasse- « gnazione, una preghiera e il perdono per chi li « uccide, poichè essi sognando la verità che non è « di questo mondo, non sentono il bisogno di mesco- « larla a detti e fatti, i quali accennino a ricordi di « umane passioni ».

Qui naturalmente si esprimeva il lieve dissenso



fra il maestro e il suo discepolo, poichè non mancavano di umiltà, nè di santità, nè pensavano di chiedere fama all'avvenire quei martiri della nostra patria, cercanti i patiboli per affermare l'Italia con la speranza, ma non ancora con la certezza che il loro sangue lontanamente ne affrettasse la redenzione! (*)

---

(*) I nostri *martiri politici* collegavano la fede della patria con quella dell'Ente supremo. Questa ultima lettera di Speri ad Alberto Cavalletto, uno dei *Santi laici della redenzione italiana*, è mirabile compendio, forse nuovo, di virtù civili e religiose; perciò la ripubblichiamo a suffragio della nostra tesi. Oh! se Politeo l'avesse conosciuta quale inno sarebbe uscito dal suo cuore!

« *Caro Cavalletto*,

« Domani finalmente vado a dormire: anzi di più vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che anche errando non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Dio sa questo e ciò mi basta; perchè io vado dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umiliato bensì, ma nello stesso tempo sincero. Certamente avrei gran cose a dire al mio paese; cose che egli dovrebbe ascoltare come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti; ma non ho tempo nè modo di farlo, perciò faccio voto perchè domani, dopo che avrò subita la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa, o correggermi delle mie illusioni o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto ti assicuro di aver passati tre giorni veramente invidiabili. Nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie, ma, te lo assicuro, in confronto a quella che provo in questi momenti esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva: è un tributo che ho fatto alla verità e

E quanti nostri umili contadini e operai accettano di accorrere alle più arrischiate imprese, muoiono per l'Italia con la letizia di contribuire al suo completo affrancamento, ma senza neppure pensare nella loro eroica e ignara modestia ai profitti individuali della gloria nazionale? Nella stessa graduazione del merito certamente non vi è nulla di più semplicemente grande che i martiri cristiani nei tre primi secoli. A contatto con i Procuratori romani che li condannano, risplendono anche più. Ma essi avevano la certezza

---

spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico ed è questa, che io non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. Tu crederai che io esageri, od abbia impazzito; no, non esagera nè impazzisce l'uomo che è vicino a morire. Sento in me prevalere il principio spirituale in tal modo che sospiro il momento di liberarmi dalla tortura del corpo e volare finalmente nelle braccie di Colui dal quale sono disceso. Ho trovato la religione nostra tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti o per meglio dire nelle sue prove, che io commisero tutti coloro che per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero come io ho sentito in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non sarebbe che un'utopia più meschina assai che non sia, ai giorni nostri, l'ateismo fra gli uomini che sono pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro. E cosa incredibile, io capisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un effetto di questo genere. Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella; ho composto la quiete in casa mia, altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorchè la quiete di



del castigo dei loro giudici; la risurrezione compensata dalle gioie celesti li consacrava a vivere più vicini a Cristo crocifisso. E avevano anche l'altra certezza che la loro morte, come quella del Redentore, genererebbe la rinascita di un nuovo mondo morale: quel sangue prezioso assicurando il trionfo del Cristianesimo nell'orbe romano.

Ma volgendomi al Maestro ed epilogando con le nuove ricerche storiche le gesta dei martiri ebrei nel Medio-Evo, gli chiedevo: *E questi in qual posto*

---

tutto il paese e la pace universalmente stabilita. Da domattina mi conducono fuori; quindi al mondo non posso far più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti! quante, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso. Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che ti serpe nelle vene, e di pensare fra le altre cose a mia madre quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità ed insegna loro dove abbiano ad aspettarsi la vera salute. Io ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso: io non vado alla forca, ma bensì alle nozze, è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, per tutti, come spero, a fianco di Dio. Fa suffragare l'anima mia. Addio.

« Dal Carcere, 2 marzo 1853, ore 10 di sera.

« SPERI

« *N. B.* Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. Addio. Sono le 12 di notte. Vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami tutti gli amici, Baciami Zanucchi ».

*vanno collocati?* I Crociati, prima di passare in Terra Santa, si esercitavano ad uccidere gli Ebrei, nonostante le difese di un grande Santo, Bernardo di Chiaravalle. Assediati nella torre di Spira o in quella di Jork, messi fra il tremendo dilemma di abiuzare o morire, non esitavano; il più vecchio della comunità uccideva gli uomini, le donne, i fanciulli e poi uccideva sè stesso. Il libro scritto da Giuseppe Ha Cohen, medico di Avignone, nel 1575, intitolato: *La valle del pianto*, potrebbe dirsi: *gli Atti dei martiri ebrei.* Questi infelici si votavano placidamente all'estremo sacrifizio per non abiurare; senza la speranza di affrettar col sangue sparso la vittoria della loro fede, senza il risarcimento del vindice apostolato e dei prossimi sicuri trionfi, che alleviavano e allegravano i tormenti dei martiri cristiani, i quali col pensiero a Gesù confidavano di spegnersi nelle umane forme per risorgere nella divina sostanza. Per contro i martiri ebrei cadevano tetramente solitari (*), senza la fede sicura nell' immortalità della loro anima, e tanto meglio ci commuovono quanto è più spoglio di ogni umano o divino guiderdone l'atto tragico della loro morte ([7]).

---

(*) Il Renan nega che gli Ebrei credessero all'immortalità dell'anima. Ho discusso altrove questo tema e il dubbio oscillante varia secondo i tempi e le sventure. Nel Medio Evo, sotto i dolori cocenti della persecuzione, quella fede appare, ma timida e non *di tutti;* nella *Plainte juive* che si pubblica in nota questa fede trapela. Ma non è il delirio dei cristiani cercanti la morte per la vita futura.



Il maestro, a questo momento della nostra conversazione, balenava e introduceva un dubbio nuovo, quello di morire per la verità o per l'errore; al che io contrapponeva la osservazione che giunti all'istante supremo della divina tragedia, ogni convinzione religiosa suggellata col proprio sangue è la espressione di una massima verità morale e in ciò il Maestro consentiva.

Io confido che si voglia riconoscere con me, anche per questi brevi cenni di studi inediti, ma preziosi, la necessità di pubblicare tutto quanto si attiene a Giorgio Politeo; ne hanno un obbligo verso la scienza e verso la patria, i parenti, i discepoli, i dalmati italiani, che ne curano con legittimo orgoglio la fama. Quanti manoscritti, quanti studi sparsi contenenti altissimi pensieri custodisce la figlia di Giorgio Politeo, nella quale la virtù paterna *risurge per li rami!*

Dove si può trovare *La genesi di un'idea?* Dove sono le lezioni all'Università di Padova, che non giunsero a compimento, ma illustrarono anch'esse in modo decisivo e sempre con splendida semplicità la teoria dell'*Inconscio?* Dove sono i suoi discorsi pieni di vital nutrimento? ([8]).

Signore e Signori, se non siete stanchi, consentite che vi legga questo brano del suo discorso su Marco Polo; me ne sarete grati.

« Aprite le memorie dei tempi, e voi trovate « negozianti, artigiani, uomini d'ogni ceto deporre « in iscritto a documento dei propri figli e dei propri « concittadini osservazioni, studi, risultati, che atte-

« stano più ancora che l'operosità della vita la fede
« in sè, negli altri, nel successo e, diciamola questa
« grande parola, la fede in Dio; idea, che per
« quanto alterata e stranamente abusata dalle super-
« stizioni, resta ancor troppo grande perchè l'uomo
« possa in qualche idea *positiva* trovar altrettanta
« ragione di credere, di soffrire e di operare. Eccovi
« i due fratelli Polo che dalla loro casa di com-
« mercio in Soldacchia, alle porte dell'Oriente,
« entrano in maneggi coi grandi Kan di Tartaria,
« stringono pratiche coi Papi, capo saldo allora della
« politica europea; tengono d'occhio l'Asia e l'Eu-
« ropa, alla maniera dei grandi gabinetti d'oggi; e
« mentre promuovono i commerci universali e la pro-
« sperità domestica influiscono nel movimento politico,
« religioso, sociale dei tempi. E dopo un tentativo
« di politica, che sarebbe la lode più ambita di un
« diplomatico d'oggi, i due fratelli ritornarono un
« bel giorno in patria, prendono seco il giovinetto
« Marco non ancora trilustre, lo addestrano alle pere-
« grinazioni lontane, lo addotrinano nella cognizione
« dell'Oriente; ed egli, indi a poco, provetto già
« mirabilmente nelle arti della guerra e della pace,
« giunge a tener in mano la somma delle cose presso
« il più potente signore dell'Asia; diplomatico abi-
« lissimo, eppur curioso di quanto s'appartiene alle
« religioni, alle lingue, alle condizioni fisiche del
« paese; condottiero fortunato, senz'ombra di van-
« terie soldatesche, e tutto inteso a scopi civili; nato
« educato mercante, e nel viaggio immortale ricco



« di osservazioni che farebbero onore a un gran
« dotto dei giorni nostri colla pretensione di meno
« e l'ingenuità di più, dote questa che sembra far
« difetto oggi a mercanti e diplomatici e capitani e
« scienziati e a noi tutti, o signori, se ben guardate
« la cosa ».

Giorgio Politeo negava l'ingenuità ai suoi uditori del 1868, non a Voi, e anche allora non la toglieva alle Signore.

Se io avessi l'onore di essere un dalmata italiano, il Sindaco di Venezia, il Ministro della Pubblica Istruzione o il Presidente del nostro Istituto di scienze, non poserei insino a che una Commissione di uomini competenti e puri, accogliesse l'incarico di ripubblicare tutti i lavori di Giorgio Politeo, gli editi e gli inediti. E questa Commissione dovrebbe presiederla la figlia da lui prediletta. La quale con le seguenti memorabili parole mi narrava gli ultimi giorni della vita del suo eccelso genitore: « Nel
« gennaio 1913 fu colto da una bronchite, dalla
« quale non si riebbe più. La forte fibra era scossa;
« le lunghe passeggiate solitarie, dalle quali usava
« trarre beneficio fisico e conforto spirituale, lo lascia-
« vano stanco, affaticato. A ottantasei anni compiuti,
« egli mi ripeteva tristamente: *La vecchiaia mi ha*
« *aggredito*; sentì prossima la fine e seppe assistere
« sereno al logorìo progressivo del corpo. Quando
« discorreva delle sue condizioni fisiche sembrava un
« medico al letto di un ammalato: nessuna illusione;
« la diagnosi era precisa e sicura. Cercavamo di illu-

« derci e mettevamo ogni sforzo per illudere lui.
« Alle nostre parole e a quelle del medico sorrideva
« e sembrava accoglierle quasi fossero di speranza...
« mentre, me lo confessò nell'ore estreme, non
« erano state per lui che una dolce pietosa testimo-
« nianza del nostro amore. Lo spirito si mantenne
« alacre e vigile sempre e si occupò delle questioni
« predilette fino all'ultimo momento, quando una
« improvvisa soffocazione ce lo tolse per sempre
« nel Natale del 1913. Così egli si spense nella
« pienezza delle sue facoltà intellettuali, quasi a
« testimoniare l'autonomia dello spirito. Privilegio
« raramente concesso, ma che lasciò a noi, nell'a-
« marezza del nostro affanno, una pura luce di
« presaga immortalità. Allo sfacelo della materia era
« sorvissuto integro lo spirito, che rientrava calmo e
« fiducioso in quell'al di là, che per Lui era stato
« certezza ».

Quanti qui siamo seguaci della dottrina, ammiratori dell'ingegno, palpitanti col cuore del Maestro, dobbiamo esprimere un voto ed è che per l'iniziativa del Sindaco di Venezia, il Conte Grimani, del Presidente dell'Istituto di Scienze, Pompeo Molmenti, del deputato Fradeletto, che fu suo discepolo insieme al Grimani e al Molmenti, e con altissime parole lo commemorò accompagnandolo all'estrema dimora, tutti patrioti insigni, concordi nel culto dell'Italia e di Venezia, quando la Dalmazia, ch'Ei tanto amava, si redima dalla mala signoria austriaca, sorga a Spalato, la sua città natale una statua, che



ne riproduca l'ammirabile effigie. Potrebbe portare questa epigrafe:

VENETI E DALMATI
INSIEME RICONGIUNTI
NELLA REINTEGRATA PATRIA ITALIANA
ONORANO IN GIORGIO POLITEO
IL GRANDE EDUCATORE
CHE PREPARÒ
CON LA ELEVAZIONE MORALE
LA NOSTRA GIOVENTÙ
ALLA LIBERTÀ POLITICA

E invero in questo congiungimento è la sicura grandezza della patria. Nulla di più vano della libertà politica se non è continuamente assistita, eccitata dalle fiamme fervide, sincere della elevazione morale; e la libertà morale non creerebbe che i martiri senza lo strumento indispensabile delle guarentigie politiche e della piena indipendenza nazionale. Queste due sacre liberazioni dello spirito umano innalzano le nostre menti alla gloria, che mai non morrà, di Giorgio Politeo.

E ora mi si consenta un cenno personale.

Quanto mi duole di non poter qui leggervi le sue ultime lettere del 1913, nelle quali si toccavano le altezze sublimi della sapienza umana, irradiata dalla certezza della immortalità della vita spirituale!

Con modestia alta e sincera, come il suo sapere, ei mi raccomandava i tanti pensieri che non aveva

potuto dire. E io lo affidavo, ricordandogli e a lui attribuendo le parole di Shakespeare rivolte a un amico diletto:

« *Quando la fatale sentenza contro cui si infrange*
« *ogni potere mi avrà tolto di quaggiù, la mia vita*
« *palpiterà ancora in questi pensieri, che terrai con*
« *te.... La terra non può pretendere che terra: questo*
« *le spetta, ma tuo è il mio spirito..., la miglior parte*
« *di me....* ».

Da questa sua e mia Venezia, resa anche più sacra dall'eroico dolore, giuro che la cura principale di questo resto di vita che mi rimane sarà, dopo quella della patria, di ricercare, di custodire tutte le sue parole, tutti i suoi studi e di propagarli fra gli eletti con la fedeltà di un discepolo adorante la memoria del maestro.

E noi credenti nelle mistiche corrispondenze fra il Cielo e la terra confidiamo che contento Ei ci sorriderà dall'alto.

Così otterremo il nostro premio migliore!

*Una grande ovazione accoglie la fine della commemorazione.*

*A questo punto l'on. Luzzatti si volge all'on. Molmenti, che gli sta a lato e lo invita ad esprimere il suo avviso intorno alla concreta proposta per la raccolta e la pubblicazione degli scritti di Giorgio Politeo e per l'erezione di una statua a Spalato.*



*Il Senatore Molmenti risponde con le seguenti parole:*

« A me non resterebbe che l'umile ufficio del notaio — rogare l'atto —. Ma prima di tutto debbo ringraziare Luigi Luzzatti per l'alto discorso che abbiamo udito, che onora il nostro Istituto Veneto, che resterà nella letteratura scientifica nazionale e che, rivendicando al Socrate veneto il giusto primato nella nuova filosofia, risveglierà un'eco di consensi e di controversie feconde dovunque questi altissimi temi dello spirito umano hanno culto ed onore.

« Così Giorgio Politeo, il glorioso maestro, doveva essere commemorato da Luigi Luzzatti, il discepolo glorioso.

« Sono certo che l'Istituto, accoglierà la proposta di costituire una Commissione incaricata di pubblicare i lavori editi e inediti di Giorgio Politeo, sotto gli auspici del Ministro della Pubblica Istruzione; e si onorerà d'invitare a farne parte la donna sapiente e gentile nella quale la virtù paterna « risurge per li rami ». Ma so e sento d'interpretarne l'animo, riconoscendo anche in suo nome che un solo uomo potrà presiedere questa Commissione, e il suo nome è sulle labbra di tutti noi, e la sua orazione odierna sarà il proemio luminoso agli scritti del grande pensatore dalmata.

« Ma un altro voto accogliamo con fervido entusiasmo; quello di unire un Comitato di patriotti, che vogliamo sempre presieduto dall'autore dell'epigrafe

magnifica e scultoria che abbiamo applaudito, per preparare a Giorgio Politeo un ricordo monumentale nella sua nativa Spalato, in Spalato che è e deve essere italiana. Così dai misteriosi mondi dell'al di là, a cui il maestro benedetto ci insegnava a credere, l'anima puramente italiana di Giorgio Politeo continuerà a rinsaldare gli antichi e gloriosi vincoli che univano all'Italia la Dalmazia ».

---



## NOTE

(1) Da giovane, pur sempre credente in un ordine superiore di cose, fu sedotto dall'ideale pagano, filosofico e poetico; Foscolo e Byron furono gli amici diletti di quegli anni. Ma a Vienna, un vecchio inglese quackero nota quel giovane dalmata in un caffè, l'osserva, gli si avvicina, discorrono di Cristo e dell'ideale cristiano.... il primo pegno di questa amicizia sono le opere di Pascal, che il Politeo serbava con cura religiosa, meditava, ammirava e comprendeva quasi per un'intima affinità della sua anima col grande solitario di *Port Royal.*

(2) Quest'opera, escita nel 1914, è del Morton Prince già professore di malattie del sistema nervoso; ha un carattere biologico più che psicologico, col seguente titolo suggestivo: The Unconscious. The Fundamentals of Human Personality normal and abnormal. (Editore Macmillan).

(3) F. W. H. Myers: La *Personnalité humaine* (tradotto dall'inglese). Alcan, 1905. Vedi anche Le *Psychisme inférieur* di J. Grasset (Chevalier et Rivière, 1906). Il dottor Grasset riprende la tesi di Myers, indica col punto *O* il picco luminoso di Jean-Paul, e dà il nome di *Io poligonale*, di *psichisme inférieur* al *Io subliminale* di Myers. E il dott. Grasset si adopera a dimostrare che

questi centri psichici inferiori o superiori hanno la loro *sede organica* specifica nel corpo umano. Nell'*ipnotismo*, l'*Io subliminale* piglia il predominio sulle facoltà superiori, che perdono il controllo dell'anima. Il Myers si spinge sino a sostenere che nelle allucinazioni telepatiche, nei fenomeni di suggestione a distanza, l'*Io subliminale* può staccarsi dall'*Io cosciente*. Nei *Fantasmi dei viventi* e *in quelli dei Morti*, Myers espone la tesi d'una *Psycorrea*, che sarebbe una specie di disincarnamento dell'*Io subliminale*, sopravvivente alla morte del corpo.... Quanti sogni e quante visioni per le ricerche future! Vedi anche gli scritti, ai quali pure attingiamo, di I. Bourdeau.

(4) Il libro, che meglio epiloga questa parte dell'antica filosofia indiana, è quello di Paul Oltramare, al quale si attinge con la sicurezza della pura fonte. L'opera di *Paul Oltramare* si intitola: *Histoire des idées théosophiques dans l'Inde*. Paris. (E. Leroux, éditeur, 1907).

Io riassumo o condenso i testi indiani; nelle parti essenziali li riproduco fedelmente.

Grande è il mistero della nostra coscienza, più grande ancora il mistero di ciò che la attornia e la trascende, di ciò che *per noi* è inconsciente.

E converrebbe scrivere un libro sulle dottrine dell'Inconscio presso i saggi dell'antica India; menti profonde e luminose, avevano sentito l'importanza « centrale » di questo mistero e con limpida semplicità ne avevano posti i termini essenziali.

Essi hanno ben visto che la coscienza, *quale noi la abbiamo e la possiamo concepire*, implica una dualità: il conoscitore e l'oggetto conosciuto; se questa dualità scompare, quando l'anima si immedesima nel tutto, non si può più parlare di coscienza nel senso ordinario.

D'altra parte però essi non sono caduti nell'errore



opposto di attribuire allo Spirito universale un'incoscienza assoluta, ciò che condurrebbe all'assurdo di renderlo sotto un certo rispetto inferiore alle sue emanazioni coscienti. Infatti essi chiamano lo Spirito *Sat* — *Chit* — *Ananda*: essenza, coscienza e beatitudine. Però tale « coscienza » dello Spirito è del tutto diversa dalla nostra limitata; nelle Upanishad essa è chiamata *nirupadhikam mabachaitanyam* o, come dice il filosofo vedantino moderno Subba Ruwo « coscienza assoluta ». Le singole coscienze si staccano da Brahma e tornano a Brahma.

(5) Sino al 1910 i punti essenziali di questa controversia sono accennati nel mio libro: *La libertà di coscienza e di scienza*. Nè gli studi ulteriori hanno contribuito a spostarla. *L'impossibilità della generazione spontanea* nelle condizioni attuali delle ricerche scientifiche è confermata anche dagli ultimi studi biologici (Le *Matérialisme Actuel*. 1913. Paris, Flammarion).

Lo *Zittel* di Monaco riassume in un libro ammirato anche dai francesi (Vedi il giudizio di Henri de Varigny) i fatti più recenti della paleontologia; è un *trasformista* anche lui, e cerca le prove della teoria di Darwin. Ma più prudente, e perciò più scienziato di Haeckel, conclude: « *La teoria della discendenza ha introdotto delle idee* « *nuove nella storia naturale descrittiva e le ha assegnato* « *un più nobile intento.* ***Ma non dobbiamo dimen-* « *ticare che è soltanto una teoria,*** *la quale do-* « *manda le prove* ».

Veggasi anche il lavoro di A. Vialleton, un egregio naturalista di Montpellier: *Un problème de l'évolution*, nel quale discute a fondo la legge di Haeckel. Siamo insomma ogni dì più lontani dal *Bathybius* e dalla *Protamaeba*, esseri scoverti o illustrati dal Haeckel, e che dovevano costituire i nostri primi progenitori, rappresen-

tando, secondo lui, i rudimentali sforzi della materia a divenir un essere vivente. Insomma la paleontologia non ha sinora fornite le prove! Leggasi anche il lavoro dell'insigne geologo Th. Depéret sulle *Transformations du monde animal*, dove un capitolo *decisivo* è consacrato alle *Incertitudes et déceptions* de *l'Évolution paléontologique*.

(⁸) Emanuele Kant ammette l'esistenza di rappresentazioni di cui non siamo immediatamente coscienti, ma delle quali possiamo avere solo una conoscenza indiretta; ed aggiunge che il campo di queste « rappresentazioni oscure » è assai ampio. Il Kant però non ha sviluppato questa sua idea e non si può dire quindi che abbia portato un contributo importante alla filosofia dell'incosciente.

Lo stesso può dirsi di parecchi altri filosofi tedeschi, i quali ammettono l'esistenza di diversi fatti e processi psichici inconsci, ma non svolgono una vera e propria dottrina indipendente dell'inconscio: gli accenni più notevoli si trovano negli scritti di Fichte, dello Schelling, del Herbert, del Hegel, dello Schopenhauer.

Si giunge così a Eduard von Hartmann, il grande teorico tedesco dell'incosciente. Stimolato dalla lettura del Leibniz, egli scrisse, fra il 1864 e il 1867, la sua opera *Philosophie des Unbewusstes*, che poi ampliò e modificò a più riprese. Il Hartmann distingue quattro grandi classi di incosciente (suddivise alla lor volta in 18 sottoclassi): 1. L'incosciente dal punto di vista della teoria della conoscenza. 2. L'incosciente fisico. 3. L'incosciente psichico. 4. L'incosciente metafisico.

Secondo il Hartmann i *fenomeni* psichici, come tali, sono sempre coscienti; assolutamente inconscie sono invece le *attività* psichiche.

Dopo Eduard von Hartmann si può dire che la questione dell'incosciente passò dal campo della filosofia a quello della psicologia.



I varî studiosi che se ne occuparono possono esser distinti in quattro gruppi, a seconda del diverso modo nel quale hanno avvicinato e trattato l'argomento.

Un primo gruppo è formato da coloro che si sforzano di dare un'interpretazione puramente fisiologica dei fenomeni psichici inconsci, considerandoli come il semplice risultato di una « cerebrazione incosciente ». Questa concezione, che è stata sostenuta dapprima dal fisiologo inglese Carpenter e poi dal Pierce, dal Münsterberg, dal Ribot, urta contro gravi difficoltà sia d'ordine teorico, dato il mistero che ancora incombe sui rapporti fra psiche e sistema nervoso, sia d'ordine empirico, essendovi dei fenomeni subcoscienti che si dimostrano dotati d'una loro coscienza, consapevole di sè, attiva, in tutto simile alla coscienza ordinaria.

Il secondo gruppo è costituito dai cultori di psicopatologia. Essi studiando i complessi fenomeni di dissociazione psichica, di automatismo, di impulso, ecc., sono giunti alla scoperta di fatti e di leggi importanti che gettano nuova luce sul misterioso dinamismo subconscio della psiche.

Il primo che fece studii serii e sistematici in proposito è Pierre Janet, nelle cui opere si trova una messe ampia e preziosa di osservazioni e di documenti. A lui seguirono (per nominar solo i principali): il Grasset (il cui schema poligonale del subcosciente è stato però argomento di forti e giuste critiche), il Freud, che indagò con grande penetrazione gli aspetti inferiori, istintivi dell'inconscio e specialmente i suoi rapporti con la vita sessuale, il Prince, che mise in luce sopratutto l'esistenza ed il comportamento delle *personalità concoscienti*.

Il terzo gruppo è quello di coloro che indagarono la

funzione dell'inconscio in rapporto alla coscienza religiosa ed alle sue varie manifestazioni: conversione, estasi, ecc. La trattazione più organica ed equilibrata di questo delicato tema si trova nel bel volume di William James: *The varieties of religious experience.*

Anche il Delacroix nei suoi pregevoli studi sul misticismo ha recato buoni contributi in proposito.

Il quarto gruppo è affine al precedente, ma se ne differenzia per le speciali indagini fatte intorno alle facoltà supernormali dell'incosciente (telepatia - telestesia - telekinesia ecc.), e ai suoi rapporti con la sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo fisico.

Il grande pioniere di questo oscuro e intricato dominio è Federico W. H. Myers nella sua opera ormai diventata classica.

Alla concezione di Myers si sono accostati varii altri studiosi, fra i quali il Bergson ed il Geley in Francia, l'Hyslop in America e, in Inghilterra, il sommo fisico Oliver Lodge.

Gli studiosi italiani, se non hanno recato contributi molto importanti e originali alla dottrina dell'inconscio, non hanno però negletto l'argomento. Fra coloro che se ne sono occupati si possono citare, e sono fra i più illustri e benemeriti: E. Patini che ha un chiaro articolo sulla terminologia; F. De Sarlo e A. Aliotta, che hanno svolto considerazioni di natura teorica; G. C. Ferrari che ha accennato all'importanza dell'educazione dell'incosciente: W. Mackenzie che ha trattato dell'inconscio in psicobiologia; A. Gemelli che ha discusso del subcosciente in rapporto con i fatti mistici; R. Assagioli che ha dedicato parecchi studii al tema del subcosciente, trattando sopratutto i problemi della terminologia, della cerebrazione, delle concoscienze, della sessualità.



Mentre correggo queste bozze mi giungono due notevoli recenti lavori sull'*Inconscio*; uno è di Harold Höffding: *La Philosophie de Bergson*, ed è una critica alta del sistema di Bergson fatta dall'illustre Professore danese. L'altra opera densa e forte, *L'Inconscient* di Georges Dwelshauvers, professore all'Università di Bruxelles.

(1) È poco conosciuta questa elegia francese composta verso la fine del secolo XIII, o al principio del XIV, probabilmente venti anni dopo il 24 aprile 1288, giorno nefasto, nel quale il Tribunale dell'Inquisizione fece salire il rogo a tredici Ebrei di *Troyes-en-Champagne*, che non vollero convertirsi.

La ripubblichiamo perchè commoverà profondamente i nostri lettori, come commosse, sino a perturbarla, l'anima soave e liberale di Giorgio Politeo, il quale non conosceva nei suoi particolari tutta questa storia terribile delle persecuzioni degli Ebrei nel Medio Evo.

I.

Elle est mise à grand mal la malheureuse gent;
Et ce n'est pas sa faute si la rage la prend,
Car d'entre eux sont brûlés maints preux, braves et gents,
Qui n'ont pu pour leur vie donne rachat d'argent.

II.

Notre joie est troublée; troublé notre déduit,
Car ceux que la Thora occupait sans répit
Etudiant sans fin et de jour et de nuit,
Ils ont reconnu Dieu! Et tous il sont détruits.

III.

De la félonne gent nous souffrons ces douleurs,
A bon droit nous pouvons bien changer de couleur.
Dieu! prends nous en pitié; entends nos cris, nos pleurs!
Car nous avons perdu maint homme de valeur.

IV.

En place est amené Rab Isaac Châtelain
Qui pour Dieu laissa rentes et maisons tout à plein.
Il se rend au Seigneur. Riche était de tous biens
Bon auteur de *Thosphoth* et bon auteur de *Plains*.

V.

Lorsque la noble femme vit brûler son mari,
Le départ lui fit mal; elle en jeta grand cri:
« Je mourrai de la mort dont mourut mon ami ».
Elle était grosse; aussi grand' peine elle souffrit.

VI.

Deux frères sont brûlés, un petit et un grand
La plus jeune s'effraie du feu qui lors s'éprend:
« Haro! Je brûle entier! » et l'aîné lui apprend:
« Au Paradis tu vas aller; j'en suis garant ».

VII.

La bru qui tant fut belle, ont vint pour la prêcher;
« Pour te tenir bien chère nous t'offrons écuyer ».
Elle, aussitôt contre eux, commença à cracher:
« Je ne laisserai Dieu; vous pouvez m'écorcher ».



VIII.

D'une voix tous ensemble il chantaient haut et clair
Comme des gens de fête qui dussent caroler,
Leurs mains étaient liées; ils ne pouvaient baller.
Jamais on ne vit gens si vivement marcher.

IX.

Aussitôt un *Hathan* au bûcher est mené.
De faire sa *Kdouscha* il s'est beaucoup peiné.
Il enhardit les autres, car il était bien né,
Il se nommait Samson, gendre à la Kadmenèth.

X.

Après vint Salomon; il était fort prisé;
Et, jeté dans le feu qui était embrasé,
D'offrir son corps à Dieu il n'a pas refusé,
A mourir pour l'amour de lui tout disposé.

XI.

Le félon, le maudit les brûlait irrité
Les uns aprés les autres. Alors un *kadosch*: « Fais,
Fais grand feu, méchant homme! » Il osa l'outrager.
Elle fut belle, la fin de Biendit d'Avirey.

XII.

Il y eut un noble homme qui se prit à pleurer.
Pour mes enfants, je pleure ici désespéré,
Non pour moi. Il se fit brûler, sans plus tarder;
Ce fut Simon *Sopher* qui sut si bien orer.

XIII.

Le beau Colon y vint qui attisa son feu

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Pour rendre à Dieu louanges.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

XIV.

Les prêcheurs sont venus Isaac Cohen guérir:
« Qu' il abjure, ou sinon il lui faudra perir ».
— « Que me demandez-vous? Pour Dieu je veux mourir.
Prêtre je veux l'offrande de mon corps lui offrir ».

XV.

— « Tu ne peux échapper, puisque nous te tenons,
Deviens chrétien » — Mais lui, aussitôt, rèpond: « Non,
Pour les chiens, je ne veux laisser Dieu ni son nom! »
On l'appelait Haiim, le maître de Brinon.

XVI.

Il y eut un *kadosch* qui fut conduit avant;
On lui fit petit feu qu'on allait avivant,
De bon coeur il invoque Dieu menu et souvent,
Souffrant doucement peine au nom du Dieu vivant.

XVII.

Dieu vengeur, Dieu jaloux! venge nous des félons!
D'attendre ta vengeance le jour nous semble long!
A te prier d'un coeur entier
Là où nous restons et allons
Nous sommes prêts et disposés
Réponds, Dieu, quand nous t'appelons!



(8) Veggasi lo studio di Politeo *sulle Riforme* nell'istruzione secondaria, che gioverebbe conoscere e ponderare anche oggidì:

*Relazione sull'Istruzione secondaria per la Regia Commissione d'Inchiesta*. Rel. del prof. Giorgio Politeo (Venezia, 1874). Ne abbiamo una copia sottratta all'oblio. Ma va riprodotta, commentata e segnatamente vanno seguiti i suoi consigli sul modo d'insegnare la filosofia e altre materie nelle scuole medie.

Si legga anche il discorso del 1868 *agli alunni dei due licei ginnasi di Venezia su Marco Polo*. È un tesoro d'idee forti, nuove, espresse in modo elevatissimo. È mirabile la descrizione del medio evo italiano e del tempo nel quale crebbe il grande navigatore veneziano.

---

# SCRITTI FILOSOFICI E LETTERARI

DI

# GIORGIO POLITEO

# GENESI NATURALE DI UN' IDEA

Scritto nel 1858, questo breve lavoro non venne in luce che nel 1862 in un « *Programma dell' Imp. regio Ginnasio Liceale di Mantova* » coi tipi della Tipografia Virgiliana.

Fu accennato nell' « Avvertimento » ad alcuni diversi significati, ad alcune diverse interpretazioni di parole di cui l' autore avrebbe voluto si tenesse conto.

## Avvertimento dell' Autore

*Basta forse il titolo, senz'altro, per chi volesse giudicarmi colle norme dei metodi ricevuti e dei filosofi più in credito nelle scuole.*

*Dividere, definire, distinguere, e sopra tutto dimostrar sempre e concludere, come si farebbe a spiegare una macchina quando si conosca il valor d'ogni molla, e dove ogni pezzo è numerato e disposto con ogni maggiore precisione ed esattezza, fu per gran tempo la grande faccenda di certi uomini e di certe dottrine che pretesero di metter al sicuro dall'errore le supreme ragioni dell'uman genere.*

*Questo metodo rigettato, come per istinto, dalla società che vive, sente e dimostra in ben altro modo, trovò, come tante altre cose, il suo ultimo rifugio nelle scuole.*

*Ma v' hanno sentimenti che non si traducono in formule e si comprendono solo alla maniera che si comprende il bello nella musica, nella poesia, nella pittura, e formano i* dati necessarii *d'ogni nostro ragionamento; v' hanno processi organici, ritrosi ad ogni tentativo di*

*sintesi e di analisi; inspirazioni che mal si credono proprie solo della poesia; argomenti e distribuzione di parti, che rispondono agli intimi moti del nostro organismo, ripugnano ai metodi meccanici dei trattati; — così come in ognuno di noi s' accende e s'esplica la fede, la carità, la speranza, così come si stabiliscono le nostre convinzioni, come ha sue ragioni la vita.*

*Rendersi, per quanto è in noi, coscienza di quanto è, attingere nell' esercizio e nell' osservazione simultanea di tutte le nostre facoltà, il senso delle arcane armonie e delle ragioni supreme, è ben altro, com' io credo, che dimostrare a filo di logica e con rigore di calcolo, quanto in gran parte eccede la ragione, ma ha pure i suoi argomenti in tutte insieme le molteplici manifestazioni della vita.*

*Questo breve lavoro precede un corso di Saggi filosofici che pubblicherò fra breve.*

---

I.

Qualche cosa di certo e molto d' incerto, qualche cosa di fatto e molto da farsi, fu la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi; ma che la società assai più sperasse che non avesse a temere, è un fatto solo dei nostri tempi; e sì nei suoi effetti che nelle sue cause, sembra il fatto essenziale della nostra civiltà; — così pare che quando la più ragguardevole parte del genere umano sente e pensa a questo modo, debba aver ragione di confronto a certi uomini del mal augurio.

II.

Ho domandato a me stesso se questa nostra persuasione ce l'avessero procurata i poeti, i filosofi, gli storici, o quanti altri s' occupano di scienze sociali, o se ci fosse stata inspirata dal magnifico spettacolo dei nostri progressi materiali; e non mi parve nè effetto di speculazioni scientifiche, nè orgoglio di manipolatori di macchine, ma e questo e qualche cosa più di tutto questo.

La storia avrebbe potuto dircelo, ma l'antica e la media insegnarono ad alcuni, uomini di professione, ben altro che la fede nel progresso; e questi ultimi cinquant'anni che avrebbero potuto dar fondamento a più generose speranze hanno incontrato anch'essi contraddizioni ostinate nei fatti.

Può dunque trovarsi di che avere a ridire sugli insegnamenti della storia, ed ove l'interpretiamo a nostro vantaggio, gli è che il punto di vista da cui prendiamo a giudicarla, è in noi stessi; e certo nella sua parte più profonda e più vera non ce lo ha dato la scienza propriamente detta. Ora a me parve, per quanto strano possa sembrar sulle prime, che ciò fosse la coscienza, il buon senso, il senso della vita del genere umano. Procede non si sa precisamente come; ma certo s'apprende come la lingua nativa. Non tutti la parlano bene, e v'hanno centri di popolazione in cui la si parla meglio che altrove, ma tutti o pressochè tutti sono in grado d'intenderla; — e se si presta a qualunque ordine d'idee, predilige di solito le forme artistiche che rispondono al sentimento, e il sentimento risponde, a quei giudizii inclusivi e sintetici della nostra mente, di cui nessuno potrebbe pienamente rendersi ragione parte a parte, ma che, per ciò appunto, operano più pronti e più efficaci. Certe classi medie se la sono appropriata meglio degli altri, perchè vanno più esenti dai pregiudizi, che, nell'ordine delle idee, corrispondono a quel che nei fatti sono i privilegi. In parte di questa società il buon senso è negativo, in altra negativo e positivo insieme, alcuni cioè non vogliono o piuttosto non vorrebbero, altri oltrechè non voler certe cose, ne vorrebbero altre; e voi vedete bene come anche nel primo caso se si accontentano di non volere, sottintendono qualche cosa di positivo che forse non saprebbero formulare in



termini precisi. Noi p. e. all'infuori di qualche filosofo e di qualche storico non ne vogliamo più sapere di tutela feudale, e ci sembra di pensare rettamente; non riguardiamo p. e. come una fortuna pubblica il debito pubblico, nonostante certi storici ed economisti; non vorremmo certe ordinanze che ritardano il movimento individuale e sociale solo a vantaggio di chi non ha niente di comune con noi; ma in altra parte di società queste, ch'io accenno, sono cose ormai sottintese, e si pretende che lo Stato non abbia ad occuparsi che di guarentire ad ogni suddito *la vita, la proprietà, la libertà personale*, nè s'immischi più che tanto in tutto ciò che è movimento d'idee, siano morali, filantropiche od economiche; in quanto queste cose, come dicono essi, non si conducono a buon fine che in virtù della libera spontaneità individuale, nè possono aver vita vera in altro terreno. Si domanda p. e. la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, affinchè, dicono essi, il sentimento più sublime dell'umana natura e di cui l'uomo non rende conto che a Dio solo, non si faccia stromento di polizia, e diventi causa ed effetto e pretesto insieme delle più abiette passioni d'umana natura; e citano la storia ed esempi parlanti del nostro mezzogiorno. Ed io, nella mia pretensione di letterato, sorridevo una volta di queste opinioni troppo ingenue, come io le chiamava, nè ve le cito ora che a maniera d'esempio. È il buon senso, la coscienza, il senso della vita d'un gran popolo, se si eccettui la sua chiesa uffiziale, e una buona parte della sua aristocrazia che, voi comprendete, dover avere ragioni essenzialmente contrarie. Noi diremo dopo come questo senso della vita s'atteggi pittorescamente in una lingua che ha riscontro nella leggenda e nell'epopea di un tempo e che riflette quanto i nostri costumi hanno di nobile e di volgare, di delicato e di

ridicolo, tutto il dramma sociale fino alle più indistinte sue sfumature. Ma voi vedete anche fin d' ora come questo senso possa esser turbato, scompigliato, pervertito per una parte da quelli che soffrono, per l' altra da quelli che fanno soffrire; onde esso mette più profonde radici dove è più esercitato e più intimo il sentimento della giustizia, nè prospera che nel pieno esercizio e nell' attrito infaticabile degli effetti delle nostre passioni e delle nostre facoltà.

## III.

Ma lo spirito dei nostri tempi non fu di tutti i tempi; l' orizzonte si è allargato e cangia ogni giorno a vista d' occhio, e la parola che fa il giro del mondo non è più quella di Alessandro o di Cesare; non sarebbe forse più, a pochi anni di distanza, quella di Napoleone. Gli storici fanno la storia di questa trasformazione; ma la storia dell' umanità nella sua parte più bella e più misteriosa è la storia stessa dell' individuo umano; — e chi mai ne ha veduto intimamente i segreti svolgimenti, le forze nascoste, le subite perturbazioni, e gli entusiasmi, le speranze, le delusioni, la saviezza, e la fede? Quale è il libro scientifico che ha potuto dircelo, con tutti i volumi di psicologia, filosofia e antropologia che abbiamo tra mano? — e quando, meglio degli altri, ci hanno parlato i grandi poeti, lo hanno fatto solo alla maniera di chi riproduce la natura, non di chi la dimostra o la spiega. E tennero quelle vie che sono per sè sole un mistero a noi tutti, e lo sarebbero ancor più, se come resistono alla ragione nelle loro cause e nei loro effetti, non ci fosse stato dato nemmeno di accertare il fatto mediante la parola.



Ma i più trovata la parola trovano ovvio il fatto; e senza pensarci più che tanto, accordano l' ispirazione ai poeti e la riguardano loro privativa speciale ed istrumento buono solo a quegli usi. Però noi giudichiamo ogni giorno del bello con giudizii che sembrano muovere dall' istinto, e che, ove volessero ridursi al processo ordinario del ragionamento, domanderebbero volumi ed anni di lavoro, nè raggiungerebbero lo scopo, in quanto i dati del ragionamento resterebbero pur sempre indimostrabili ed indefinibili alla ragione. Non vi par egli che un solo capolavoro di Raffaello dimostrato a questo modo, domanderebbe studi più pazienti che non ne abbian fatti i più longanimi filosofi sulla questione dell' origine delle idee? — ed oltrechè l' impressione piacevole non viene per questa via e andrebbe quindi perduta, non giungeremmo pur mai a concludere quel tanto a cui bastano le nostre facoltà in un momento rapidissimo, e con processi tutto affatto lor propri. Come è che giudizi di tal sorta, i quali per la moltiplicità degli elementi onde si costituiscono, sembrerebbero complicatissimi, siano quasi altrettanto rapidi che le nostre sensazioni? — e come avviene che in questo, come nella stima che facciamo ordinariamente degli uomini agli atti, alla voce, all' aria del volto, seguiamo una logica che fa forza alla nostra ragione, con argomenti di cui non potremmo renderci conto sui nostri trattati; — e se c' ingannano, forse che le deduzioni della nostra ragione, c' ingannano più di rado, e men gravemente? Che se quegli stessi che cedono a questo genere d' impressioni e d' argomenti nella pratica della vita, trovano fatue e ridicole le tesi scientifiche che alcuni dotti vollero stabilire in proposito, non sarebbe questo una prova di più come la ragione, impotente a dar la spiegazione d' alcune leggi, che appunto perciò vengono revocate in dubbio e negate dai dotti,

debba, almeno sulle prime, accontentarsi di constatarle; e può tutto al più rifletterle in un linguaggio, che le rende più distinte alla nostra coscienza. Se non che dividendo ed escludendo sempre e sempre analizzando in teoria, e per abitudini e preoccupazioni scolastiche riguardando come di fatto e reali le distinzioni della nostra mente, mentre attribuiamo al bello, quasi senza avvedercene, certo sentimento istintivo, ci sembra di poter derivare il bene dalle dimostrazioni della nostra ragione che opera, per certo suo modo, sulla nostra volontà. Ma intanto dai più generosi fervori della virtù, fino alla più umile pratica dei quotidiani nostri doveri, tutto procede d'un modo, in cui la ragione mostrando d'approvare e disapprovare sempre, ma non dando mai il primo impulso alle nostre azioni, dovrebbe pur farci accorti dell'ordine e dei processi del nostro modo di agire. Ma poichè queste facoltà motrici operano a dir così di nascosto da noi, e la ragione le riflette continuamente nel suo linguaggio analitico, noi, sebbene non ce ne persuadiamo più che tanto, amiamo di riferir tutto alla ragione combinata, come dissi, per uno stranissimo amalgama, colla nostra volontà. Eppure vive in noi tutti un mondo intimo, arcano ad ogni altro, e appena e non sempre percettibile alla nostra coscienza, tutto immagini e fremiti e istinti segreti e rimembranze che sembrano sottrarci al circolo dell'esistenza, che ci affaticano giorno e notte e danno spiriti e moto ai nostri affetti e pensieri; siamo perennemente agitati da passioni che la ragione non sa comprendere e trova sempre irragionevoli così nello scopo come nei febbrili loro eccitamenti; — e il piacere e il dolore, il bene e il male, termini a cui metton capo tutte le nostre azioni, son *dati* imposti alla ragione, che essa accetta senza dimostrazione, e di cui non potrebbe valersi, se non ricavasse il suo



linguaggio da quello stesso inviluppo di sentimenti e di affetti, che essa, mostrando sempre di darvi ordine e misura, evoca dalle viscere umane.

Figli di cento generazioni ci conosciamo noi meglio di quanto si conoscessero i nostri padri, o vi fu uomo che si aprisse all'altro coll'ingenuità di chi manifesta sè stesso in tutta la nudità del suo animo? — e forse che le nostre azioni non muovono per la più parte da quei motivi che noi dissimuliamo agli altri, e talvolta a noi stessi col segreto pudore, con cui si velano nelle intime loro radici tutti i più delicati e più profondi sentimenti del nostro animo? — Che cosa vi comprende mai la ragione, se com'essa non basta a distinguerli nelle loro fila avviluppate, il linguaggio è impotente ad esprimerli nelle infinite loro gradazioni? — e forse che la più sublime dottrina che sia mai stata insegnata all'uomo procede per dimostrazioni e per sillogismi? Verità troppo vecchie, si dirà, che le passioni e gl'istinti prevalgono spesso alla ragione; verità ed opinioni abbastanza nuove se, com'io penso, dovessimo credere *che la ragione impotente ad impedire il male è ugualmente impotente a fare il bene, e che le nostre facoltà morali hanno una logica loro propria che certo si svolge nella ragione, perchè niente può essere nonchè ideato, sentito fuori delle sue norme, ma che ha origini, stadii, svolgimenti suoi propri, in relazione, come ogni cosa, cogli altri elementi della vita, ma autonomi* se m'è permesso di dir così, *e agenti in una sfera tutta lor propria* [1].

Frutti della ragione e dell'osservazione come pur sono

[1] Queste opinioni troveranno più larga esposizione nel seguito. Le presento ora a questo modo, per ragioni che s'intenderanno da sè, nel corso del lavoro.

i progressi nelle scienze fisiche, egli è anche vero che i nostri sentimenti del bello e del buono sono indipendenti dalle poetiche, dalle rettoriche, e dalle etiche, che pretesero di essere ciò che i trattati d'astronomia, di fisica e di matematica sono per la scienza della materia. Certo la ragione, riguardata come un complesso *di norme in cui si sente, e si pensa quanto diventa concetto umano* non può, nè deve che star subordinata alle leggi del bello, e del buono, a questa logica superiore che essa riflette, analizza, commenta in più diretta comunicazione cogli altri elementi della vita: ma ove essa si arroghi di stabilirne i principii, come avvenne nel razionalismo pratico francese del secolo scorso, e nel razionalismo puro [1] delle dottrine germaniche, il cui carattere sembra esser questo *di derivar tutto dalla ragione, non mediante la ragione*, quale è il bene che non possa apparir male, quale è il bello che non abbia altrettanta ragione di apparirci brutto, o, a dir meglio, v'è manifestazione di questi due grandi principii *ch'essa non possa revocare in dubbio, o negare?* — Chi conosce gli svolgimenti della dottrina dell'utile, nonostante i lenitivi che vollero portarvi gli autori e i seguaci di quella scuola, sa cosa sia la logica della ragione sostituita alla logica del bene morale in sè, e per sè; nè v'ha forza d'ingegno che basti a provare la libertà contro chi la nega, se vuol tenersi su quello sdrucciolo terreno che mancando ad ogni passo, conduce alla negazione ed al nulla.

[1] Vorrei poter non servirmi di queste parole che non hanno significazione veramente determinata, e che a torto e a rovescio si abusano sfacciatamente dal ciarlatanismo letterario per imporla ai poveri di spirito, che s'accontentano di trovar parole, e distinzione di parole, e algebriche conclusioni di parole che li disviino sempre più dalla verità di fatto e dalla certezza della coscienza.



## IV.

Se non che l'umanità, come ogni uomo in particolare, è assai più complessa e più grande d'ogni scienza e d'ogni arte; e sebben mostri di attendere alle discussioni della scuola, e se ne infervori talvolta, vive degl'impulsi d'un organismo troppo complicato e profondo perchè possano avervi peso quelle speculazioni, che intendendo *di descriver fondo* all'universo, si conducono colla calma d'un problema matematico, mentre irritano nelle intime viscere la natura umana, ed eccitano moti, sentimenti, ed immagini che sarebbero per sè stessi altrettanti problemi inesplicabili; — e certo sono fenomeni senza ragion sufficiente, e cause senza effetti, se nell'arcana armonia dell'universo non fossero stati preordinati ad avere una logica, ed una soluzione tutta lor propria. Così in questo argomento della natura, in cui dall'immensità dei mondi all'atomo impercettibile, tutto obbedisce ad una legge immutabile, eterna, la natura umana, inconscia in gran parte di sè e delle sue forze, opera anch'essa per impulsi, e a norma di leggi che la scienza è ben lungi dall'aver adombrato nelle faticose sue indagini, nè perverrà forse mai a cogliere nella segreta sua sintesi. E noi abbiam presenti gli sforzi dei filosofi e degli storici a dar ragione delle rivoluzioni sociali, e dei rivolgimenti morali subiti dall'umanità nel corso dei tempi. Chi vide dappertutto il dominio perpetuo e prepotente della forza, chi attraverso le vicende dei secoli vide, in onta alla forza, attuarsi l'idea della giustizia, chi spiegò tutto con un giuoco d'illusioni da farci creder fatui o maniaci, per alcuni fu il clima, per altri il modo di nutrizione e l'educazione, chi riconobbe l'influenza di tutti insieme questi principii, e prendendo la via di

mezzo s' attenne all' idea del loro equilibrio; — e di fronte ai rinnovamenti storici, e ai ricorsi fatali da cui l' uomo, camminando pur sempre, non aveva a sperare progresso, si svolgeva e prevaleva intanto la dottrina dell' infinita perfettibilità umana; — e sembra esser oggi più che una dottrina, la fede del mondo incivilito. I filosofi avean tentato, avanti di accertarlo, il concetto psicologico delle facoltà umane, ma poichè esso rispondeva ad idee preconcette sulla materia e lo spirito, l' immortalità e la Provvidenza, e alle forze della natura si sostituivano opinioni ed ipotesi desunte da un ordine di fatti onninamente diverso, fallì in gran parte l' intento, e oggi assume un indirizzo che potrebbe farlo riguardare niente più che una scienza sperimentale.

Ma intanto quanti concetti, quanti modi diversi di sentire e di comprendere l' esistenza e la vita, l' umanità e la storia, quante opinioni, ed ipotesi e travagliarsi di spiriti! Il problema non è risolto, e certo, ove fosse risolto il problema storico, la stessa formula servirebbe ad intendere il problema psicologico; — e la vita non avrebbe più enimmi, nè il cielo misteri. Ma i misteri e gli enimmi, sono, come io credo, la parte più sublime e più recondita dell'esistenza dell' uomo, il carattere essenziale del suo organismo, la ragione del suo essere. S' egli, fu detto molte volte, potesse comprendere tutto coll' intelligenza, sfuggirebbe alle condizioni umane, poichè se sapere è potere, è impossibile di concepirlo altrimenti che come dotato d' una potenza divina, e s' egli non s' avvedesse che il mistero esiste, non sarebbe più che un bruto abbandonato ciecamente ai suoi istinti; — e la scienza nello sgombrar le vie all' intelletto, sembra più che altro avvicinar questi misteri al nostro sguardo, per posarli nella vera loro luce, determinarli nella loro negativa importanza, e interpretarli



non già nella loro natura, ma nella loro necessità, in relazione al nostro organismo. Però nonostante il contraddirsi e il combattersi delle teorie, l' umanità persiste nelle sue vie e riposa su leggi che sembrano indistruttibili in quanto essa vive, nè dà indizio di venir meno ai suoi destini. Vive nonostante che i dotti l' abbian colta in fallo talvolta e vi abbiano pronosticata l' ultima rovina, vive, nonostante tutte le sette diverse abbiano inteso di farla vivere, ognuna per la virtù di qualche suo particolare principio; e perchè vive, certo la sua vita ha radici più profonde che non v' arriva l' occhio dell' uomo, e sono forse d' un ordine su cui non ha presa la sua intelligenza [1].

*L' umanità è essa regolata da leggi immutabili, eterne? Queste leggi possono essere analizzate dall' uomo in modo da costituire una scienza? Questa scienza sarà essa basata sui dati dell' esperienza come una dottrina sperimentale o dipenderà da dati ideali?* Appena mosse queste

[1] È veramente una scienza questa delle condizioni, delle leggi, e dei destini dell' uman genere, e la filosofia della storia, come fu detto fino ad oggi, può a buon dritto accettare questa insegna orgogliosa? — E or sono appena pochi mesi che un dotto inglese (History of Civilisation by H. T. Buckle) riprendendo dopo molti altri questa questione, e facendosi forte delle vedute del positivismo, l' asseriva affermativamente, mentre Carlo Rémusat dando conto di questo lavoro nella « Révue des deux mondes », mostrava in quella vece di dubitarne, e faceva vedere, ad ogni modo, come nell' idea dell' inglese molti elementi restassero esclusi che pur avevano esercitato grande influenza nella società. Certo, il Rémusat sembra aver sentito come tutte le formule state date fino ad ora vengano meno allo scopo, ma nel tentativo che egli fa in fin dell' articolo di presentare qualche cosa di suo proprio, non sembra che neppur egli si dia adeguata ragione del fatto che interpreta.

questioni ecco i letterati ed i filosofi dividersi in tre gran campi, ch' io vorrei chiamare gli uni scettici, gli altri panteisti, i terzi teisti, sebbene queste parole non rispondano al significato ricevuto, e racchiudano tante gradazioni quanti, a un dipresso, sono gli uomini che le professano; ed io me ne giovo solo al fine di distinguerli fra loro. Non domandate agli scettici cosa sia la scienza che s' intitola filosofia, metafisica, filosofia della storia. Ove ammettessero che queste discipline possano assumer l' aspetto di scienza, lo scetticismo non potrebbe più trovar luogo, e l' inoppugnabilità dei principii avrebbe di conseguenza l' adesione della fede. Se non che, ove anche non disconoscano esser in natura leggi o principii ordinativi, è impossibile, a senso loro, di farle piegare alla nostra intelligenza; e travolti continuamente d' una in altra opinione noi possiamo tutto al più accertare una serie di idee che giovino a diriger i nostri passi nella pratica della vita. Richiesti, non vorrebbero asserire che queste sieno idee essenzialmente vere, perchè, in fondo, che sappiamo noi di vero? — ma hanno certa relativa verità in quanto rispondono ai nostri bisogni, e alle nostre condizioni sociali. Fu a un bel circa il carattere di tutti i filosofi del secolo XVIII, e sebbene si levasse lor contro un gran rumore per quasi cinquant' anni e la reazione fosse acerbissima, e abbia in sè meriti incontrastabili, certo la giusta posterità vorrà pronunziare su quell' epoca con ben altre norme che non adoperassero i nostri Aristarchi; chè le costoro dottrine dopo una vita fittizia e puramente letteraria di quasi cinquant' anni minacciano di scomparire, e i loro capi si ritraggono dal campo, lasciando che la turba degli adetti si metta oggi al soldo di chi sentendosi venir meno la vita, fa causa comune con loro. Fecero, è vero, opera di distruzione, e nel distruggere procedettero con non so quale dissipazione, non so qual libertinaggio del pensiero che, se li accusa di mal talento, di leggerezza, e di certa incuriosità del vero sapere, attesta, che le istituzioni contro cui si cimentavano erano cadute troppo basso perchè quegli argomenti potessero, fuori di queste condizioni, avervi buon giuoco. Ma certo nell' ordine dell' intelligenza, se non forse in ogni elemento del creato, entra anch' esso questo ufficio negativo a far parte del nostro progresso; e se la lontana posterità potesse dirci qualche cosa di ciò che si crede, si spera e si fa oggi, forse converremmo che se gli uomini, per fatalità di destini, non riescono a cogliere mai il vero mezzo, la critica troverà sempre il suo conto sia che deprima o che esalti. Apostoli del progresso, purchè inspirato e tutelato dai dotti, amici degli uomini, che avrebbero dovuto esser condotti per via d' illusioni, di spedienti e, quando non riescisse, fin colla paura e col terrore; aventi assai più fede nell' immediata riuscita che nella verità e nella virtù dei principii, tali sembrano in generale i filosofi di quella scuola che nell' avvisaglia di forze che venivano a scontrarsi colle istituzioni e le opinioni di tanti secoli, non scrupoleggiò troppo se lo spirito o il sarcasmo, la mala fede o il buon senso e la scienza dovessero essere gli strumenti della vittoria. Ora i zelatori del bene pubblico come l' intendono i paesi più felici, non accettano il bene per via di spedienti governativi, nè hanno gran fede nelle riforme imposte alla società dall' alto; ma la storia non insegnava, l' umanità di quei tempi non aveva a sperare salute che da quegli stessi che l' avevano sacrificata alle proprie passioni, e che mostravano allora un buon volere da cui in seguito si ritrassero impauriti; e i pensamenti dei dotti, tutori naturali, come si credeva allora, d' ogni diritto, e dispensieri di saviezza e di prosperità alle nazioni, tenevano troppo

il luogo di quell'opinione pubblica e di quei diritti che si attingono alla coscienza più che alla scienza, e che, per quanto facciano appello alla ragione e possano essere svolti scientificamente, domandano al senso morale il primo impulso, e solo nella libera spontaneità individuale hanno ragioni e virtù di grandezza e di forza. Però gl'intendimenti di quel movimento furono generosi e a vantaggio dell'uman genere, sebbene quasi tutto sentisse di spedienti contrari d'un modo o d'un altro alla dirittura dei grandi principii morali; l'ingegno, nonostante i suoi mille abusi, fece mostra di sè come ai tempi più ammirati, e quell'alacrità, quell'ardore di spiriti giovanili, quel fremito espansivo che, diffondendosi in tutte le condizioni sociali, apriva ai loro sguardi i fantastici crepuscoli dei profondi orizzonti intellettuali, quell'agitazione, quel presentimento della vita, vita potente esso stesso, tutto fa di quell'epoca uno stadio singolare di transizione, in cui l'occhio umano smarrendosi perplesso in tanto ondeggiamento e contrasto di cose, cerca altra via che lo scetticismo a rendersi coscienza di quanto lo attornia. Furono adunque scettici nelle ragioni ultime della vita e del pensiero; ma chi guardi ai diversi paesi non ricuserà di credere che lo scetticismo è pianta naturale di ogni civiltà, che pur non potendo morire, e avendo tanto lume di coltura da sentirsi travagliosamente malata di spiriti, eppure caldeggiando una crisi che la trasformi, lascia in dubbio chi pensa, se in tanto scompiglio delle cose umane, sia e possa trovarsi qualche cosa di superiore a cui i sentimenti della carità e della giustizia individuale possano come cercar riparo, protetti dalla speranza e dalla fede. Fra la Francia attuale e l'Inghilterra, forse che la prima non ha nelle sue condizioni se non più ragione, una scusa almeno di sentirsi assai più scettica della seconda? — Ma chi giudicherà quel tempo, quella



letteratura militante, attiva, curiosa, di tutto, in traccia d'ogni problema, piena del senso della vita, colle seste ordinarie della critica d'una volta? Forse che queste come qualità nuove e importantissime nella storia letteraria, potranno esser mai dimenticate? — E oggi la critica delle epoche storiche e letterarie, biasimando e lodando assai meno che non facesse in passato, spende assai meglio le sue fatiche, se indagando prudentemente le cause e gli effetti cerca così di rendersi ragione dei fatti. Oggi questi scettici non sono a cercarsi più nell'eletta dei dotti; essi hanno ceduto il campo ai panteisti, dottrina vecchia, ma rinverdita con ordini ed atteggiamenti nuovi ai nostri tempi. Certo questa dottrina, come ogni ramo della scienza e della vita, ha argomenti che non si lasciano svolgere nei loro sviluppi se non nella storia e nel riflesso generico di tutti i nostri elementi; — e noi ci contenteremo per intanto di farne un rapido cenno.

Le scienze positive avevano progredito con isviluppi sconosciuti fino allora; i dotti, quasi loro malgrado, erano reciprocamente spinti in quell'ordine d'idee, in cui venendo a metter capo ogni altra scienza, si costituisce, come di per sè, la ragione metafisica d'ogni scibile umano. Questioni di forze e di materia, d'influenze e di reazioni, trasformazioni di elementi, fenomeni di un ordine nuovo, non sospettato fino allora e che colla meraviglia destava i più arditi pensamenti, tutto ci abituava all'idea di questo gran complesso di forze, ci famigliarizzava con questo immancabile procedimento di cause e di effetti, ci riempieva della speranza di trasformare, col dominio della materia, il dominio della vita e della storia. Certo erano idee ricevute già da qualche tempo dai dotti, ma l'uomo aveva potuto solo a questi ultimi tempi appropriarsele, dirò così, per virtù d'una fede che aveva le sue ragioni

nell' infinita congerie dei fatti che uscivano allora alla luce, nelle teorie che se ne formavano, nell' opinione pubblica in cui erano profondamente penetrate, e che si faceva come solidale delle scoperte dei dotti. E di fronte a questi studi positivi avevano mutato indirizzo le discipline morali. Noi abbiamo detto quale ci sembri il carattere dei pensatori del secolo XVIII; quelli del secolo XIX si muovono in una reazione ai primi che ci dà già avanti, in qualche modo, il tratto essenziale delle loro dottrine. Le dottrine del secolo XVIII spinte all' eccesso, e accusate agli occhi dei più di avere, attraverso il terribile e l' assurdo, trovato quella trista uscita della rivoluzione francese, condannate e anatematizzate in essa, si erano richiuse silenziose e sfiduciate nel petto di alcuni pochi cultori; e gli animi trasportati per la forza degli avvenimenti fuori di sè, e occupati dalla meraviglia dei nuovi fatti e dall' ebbrezza delle vittorie, non avrebbero forse potuto filosofar altrimenti che in favore del diritto onnipotente della forza, conclusione che sembrava anche in accordo colle teorie filosofiche del secolo scorso. Provvisoriamente intanto e come sotto il cenno del conquistatore, si erano messe in piedi le antiche credenze; e la filosofia, come ogni altra cosa, aveva assunto un abito uffiziale, che era a prevedersi sarebbe durato fin tanto che il pensiero fosse rimasto uffiziale, e avesse potuto riaversi da quello sbalordimento, per orientarsi di nuovo nella pace, nella meditazione, e nell' amore della scienza e degli uomini. Ma la Germania nella sua riscossa patriottica contro Napoleone, avea fatto appello anche allo spirito filosofico, e le scuole in prosecuzione alle dottrine di Kant avevano veduto Fichte proclamar la legge dell' indipendenza dello spirito umano per sè ed in sè, ed eccitar anche in virtù delle teorie metafisiche la santa carità della patria. Chi conosce i procedimenti di



quel pensiero sa quanto valga la parodia che se n'è fatta, a gran compiacenza del dotto volgo, che si credette di sorprendere la filosofia in una aberrazione, che dovesse bandirla dai dominii delle indagini scientifiche. Ma Fichte con metodo scolastico procedeva però in un senso, a cui se Kant avea contribuito nella forma dei concetti metafisici, Lessing ed Herder aveano spirato il soffio della vita nelle vedute filosofiche sull' educazione e i progressi del genere umano. Bernardino di Saint-Pierre, e più che ogni altro in Francia Rousseau, sembravano aver accennato a questo movimento; ma ove fosse duopo di riattaccarlo ad ogni costo a qualcuno nell' ordine dei tempi, deriverebbe, come oggi si crede generalmente, da Spinoza. Però Spinoza ebbe, secondo me, come cercherò di dimostrare in altro luogo, la minima parte in questo movimento panteistico; il suo spirito è a cercarsi più che in un uomo, negli uomini; — e intanto se questo indirizzo deve ascriversi alla Germania, o fosse effetto di reazione alla scuola francese, ossia il merito della longanime assiduità del suo pensiero, o vi entrasse per gran parte quel culto panteistico della natura, che è come il carattere della razza, o vi concorressero tutte insieme queste cause, ci basti ora di accertare che la direzione dei pensatori del secolo nuovo è tutto affatto opposta a quello dello scorso. Noi abbiamo toccato dei primi passi di questo svolgimento che con Schelling ed Hegel e tutta la numerosa coorte dei loro seguaci, doveva in breve aprirsi ad abbracciare tanta parte di cose. Il secolo XVIII avea proclamato la ragione indipendente, con norme che essa stessa immagina ed applica. Il secolo nuovo proclamò la natura con leggi e norme che la ragione investiga nei fatti, constata coll' esperienza, ma che è incapace d' immaginare da sè. Sembra a primo aspetto la stessa cosa, e per diverse che fossero queste

tendenze, si proponevano gli stessi scopi e il medesimo fine. Però quegli scettici si nomavano anche essi deisti, sensisti, facevano appello alla natura, e mostravano tutti di credere ad un sistema teorico, o, se si vuole, metafisico, in cui non era riposto nè la saviezza nè il merito delle loro vedute. Essi, sebbene sbagliassero la via, non ebbero veramente di mira che la ragione pratica che, e come oggetto di speculazione e nei suoi risultamenti di fatto, aveva alienato da sè l' animo dei nuovi pensatori. La pratica in questi è affatto perduta di vista, e nulladimeno è tutt' altro che arbitrario l' indirizzo assunto. V' è un buon volere di sviscerare la verità, una longanimità a proseguire i pensieri più astratti, certo ardimento a guardare di fronte i più disperati problemi, e a interrogarli colla coscienza dell' uomo e la calma e la serietà della scienza, che stanno in troppo aperta contraddizione coi pensatori del secolo precedente. La libertà del pensiero si pronunzia in tutta la grandezza, o, non fosse altro, in tutta l' ampiezza della ragione; eppure da Kant a Fichte, da Fichte a Schelling e in gran parte anche ad Hegel, la moralità si trasmette dall' uno all' altro come un deposito inviolabile, le cui ragioni saranno sopra ogni altra cosa propugnate dalla scienza, anche a prezzo di flagranti contraddizioni, e dell' indecisione dell' intero sistema. Furono creazioni e costruzioni come non s' erano vedute fin dai tempi più felici della filosofia greca. Quel mondo giovanile della Germania si lasciò sorprendere all' incanto della ragione in un' estasi metafisica, come i popoli avean vissuto una volta del fascino della poesia; ma non appena la consacrazione religiosa del pensiero era stata celebrata nella trionfale esultanza delle università germaniche, e gli iniziati si credettero alle soglie del santuario, che la beatifica visione del Dio vivente si oscurò ai loro occhi, e un panico scoraggiamento invase



gli animi, prima ancora che la tomba si chiudesse sul più antico dei loro veggenti. Quegli ardori febbrili della speculazione erano stati troppo protratti, perchè alla prima sosta non li avesse a cogliere il gelo della disillusione; e quei problemi, oggetto di tanti studi, di tanti voti, toccarono ben presto il ridicolo nella disistima del volgo. La causa delle ragioni ultime sembrava perduta un' altra volta, ma intanto le dotte speculazioni a cui aveva dato motivo, avevan come rinvangato tutto il campo dello scibile, e guadagnato un' altezza, da cui la critica imparava a giudicare con più sicurezza e con più profondità il mondo degli enti; e quando le lettere e le arti, la storia, il diritto e le scienze della materia assunsero un nuovo aspetto, non fu chi non riconoscesse l' influenza delle dottrine filosofiche. In questo movimento il panteismo naturalistico, o se si voglia, realistico, per servirmi di espressioni che hanno corso per l' idea che intendo, avea disputato e ripreso il campo al panteismo idealistico che ebbe da prima sorte migliore nelle scuole; — ed è sotto questo indirizzo che le dottrine filosofiche, ritemprandosi praticamente nella coscienza dei cultori delle altre discipline, e rinunziando ad indagini che possono forse sembrare impossibili, esercitarono ed esercitano ancora negli studi e nei problemi storici un' influenza che mal può dissimularsi, nonostante le prudenziali proteste dei più vantati autori del tempo. Risulterà forse, dal processo di questo lavoro la genesi in cui si sviluppano le idee filosofiche, e se le più recenti dottrine abbiano ad aversi in conto di un' aberrazione, di una deviazione, o di una legittima prosecuzione delle dottrine del secolo XVII; ma noi possiamo intanto riguardare come un fatto, a cui non intendiamo ora di annettere alcun significato, che la scuola dei deisti alla quale abbiamo accennato più sopra, tuttochè conti sempre

uomini di un insigne sapere, non progredì sensibilmente più in là dei limiti segnati già da Pascal. Quei *Pensieri* abbozzati appena, e in servigio dell'idea religiosa, sfolgorano ancora in un solco di calore e di luce tanti sistemi che vennero dopo, e movendo dall'imprescrittibile codice della coscienza, minacciano, cogli argomenti dello scetticismo filosofico, la saldezza delle ipotesi meglio stabilite.

## V.

Ognun sente che a risolver le questioni che abbiamo posto più sopra, sarebbero risolti tutti i problemi morali della nostra natura; eppur tutti aspiriamo a risolverle, le abbiamo anzi risolte, chi esplicitamente e chi sottintendendole, nelle credenze religiose, nelle opinioni filosofiche e sociali che si professano. Ognuno le porta in sè, nel suo modo di sentire; non ci vengono dal di fuori, ma sono in noi, sono parte del nostro organismo; e se si crede generalmente che il nostro intelletto consti di certe facoltà che sono come gli strumenti con cui si elaborano i nostri pensieri, parmi si potrebbe accettare piuttosto *che il nostro organismo morale consista di alcune idee che si esplicano, e si analizzano nell'esercizio delle sensazioni e dei sentimenti*; e la memoria, quella facoltà che non si potrebbe concepire che come il terreno nel quale il seme mette secondo le circostanze troverebbe così assai più ragione d'essere, che non stando all'ordine con cui sogliono distribuirsi le nostre facoltà. Memoria, fantasia, criterio, o a un dipresso con altri nomi, e altro ordine che non valgono la novità e il rumore che se ne fa nelle scuole; — e mi par d'essere alla divisione degli elementi degli antichi,



acqua, terra, fuoco, aria. Or gli elementi non sono più quei quattro, e per istudiarli bisognò superare l'aspetto fenomenale delle cose, bisognò scomporre e ricomporre dietro una traccia intellettuale che le prevenzioni teologiche e metafisiche ci fecero perder di vista; e la psicologia, come oggi comincia ad intendersi, ha appena nel passato di che darsi ragione per tentare una via non battuta ancora, e che potrà forse condurre a un soddisfacente risultato. Gli studi fisiologici così generali come particolari sulla cranioscopia e la fisiognomistica, i fenomeni di un ordine ancora più inesplicato e meraviglioso, sebbene lontani ancora dal raggiungere un aspetto veramente scientifico, darebbero rincalzo alla mia tesi, ch'io riserbo ad altro momento e a più seria trattazione. Comunque sia di questa opinione, che fa riscontro a quanto io diceva al terzo punto e che non ha qui che un'importanza affatto secondaria, il pensiero filosofico è in noi, e non fuori di noi, esso non si forma, a dir così, ma si evoca, ha in noi la ragione di essere e di svilupparsi giusta il suo possibile svolgimento, di concludersi giusta i principii imprescrittibili della natura, è in noi in potenza, così come fu allo stadio primordiale in cui fu concepito per la prima volta dall'uomo, così come sarà nell'ultimo uomo, allo stadio estremo, coll'ultimo sentimento, coll'ultima parola con cui dovrà chiudersi il suo circolo fatale. Gli è in ciò che mi sembra di riscontrare l'essenziale carattere di necessità delle idee filosofiche. Nascono con ogni uomo, come furono create col primo uomo, si traducono, si esplicano in una meravigliosa molteplicità di pensieri, di sentimenti, e d'immagini che si combattono in un attrito infaticabile e perpetuo, secondo gli effetti delle nostre passioni e le differenze del nostro organismo; prendono colore dai tempi, si riflettono nei tempi, e sembrano in certo modo circoscriverli;

eppur l'età nuova ritenta gli antichi problemi, e fiduciosa d'averli risolti in un sistema, non tarda a vederlo rovesciato dalle sue basi, ricomposto in altre sembianze e con intendimenti diversi; tutto si muove, s'agita, si rinnova, e si trasforma intorno ad essi, ed essi pure, questi grandi argomenti delle ragioni ultime, si muovono, s'agitano, e si trasformano; — ma poichè non s'è guadagnato un terreno che ci soddisfaccia veramente e ci appaghi, si conchiuderà forse legittimamente alla vanità delle nostre ricerche filosofiche, e allo sciupinio del nostro spirito in tali materie? — Guardo ai grandi problemi, quando all'aprirsi del mondo storico sembrano rivelarsi per la prima volta alla mente dei saggi in una formula scientifica, e nella direzione del sole si propagano mano mano al lontano occidente, per risalutare forse tra poco la culla ove ebbero vita; — e dai tesmofori antichissimi ai filosofi della Grecia, d'Alessandria, e di Roma, dai Padri alle speculazioni degli Arabi, degli scolastici, dei mistici, dal moto impresso dalla riforma ai pensatori che si rispondono attraverso le solitudini dell'Atlantico, quegli antichi problemi ripresi ad ogni età, non risolti ancora, e che sembrano altrettanto distanti dalla meta quanto al primo loro annunziarsi all'uomo pur non potrebbero essere accettati nei loro svolgimenti che solo nel tempo e secondo il tempo in cui vennero a manifestarsi e a prendere aspetto dottrinale. Osservazione molto semplice; — ma se è pur vero che l'antica soluzione soddisfa men della nuova, la quale alla sua volta sarà soppiantata da un'altra, si deve di necessità concludere che lo spirito in sè progredisce continuamente per quanto la meta sembri restare pur sempre alla distanza di prima. È anche a riflettersi come in queste questioni la certezza non possa dirsi raggiunta in alcuna sua parte, se non venga, a dir così, conquistata in tutta la sua estensione;



nè la libertà, l'immortalità, l'origine del male troveranno argomenti scientifici a mettersi d'accordo col senso morale, che li ha già risolti nel primo svegliarsi della coscienza, se la luce non venga prima a rischiarare d'un tratto tutti insieme questi supremi quesiti della scienza e della vita.

Chi può dire come le arti e le lettere, la scienza e la vita si dien mano fra loro, si giovino nel contatto reciproco, s'inspirino a vicenda e si completino? — Impegnati ognuno di noi in un lavoro speciale, la generazione seguente riprende il còmpito dei padri in un assieme, in un complesso in cui sembrano sparir gl'individui, che pur stettero in contradditorio fra loro, per non lasciar che un'idea euritmica nelle sue parti, piena dello spirito d'unità, come il lavoro fosse stato indirizzato, promosso, disciplinato in un accordo comune. Così si trasmette ai posteri, così si rinnova al rinnovarsi delle generazioni, e il problema delle cause ultime non si risolve, sebben proceda ogni giorno, perchè i termini della soluzione domanderebbero, ad esser dedotti con metodo strettamente scientifico, che il circolo delle nostre cognizioni fosse esaurito, e che quanto ci è detto quasi in segreto dalla coscienza, fosse riprodotto dalla logica dei fatti esterni, esposti in una gran scienza, che abbracciasse quanto conosciamo, e quanto resta ancora ad essere conosciuto.

Se non che forse allora un tal sapere non avrebbe più nome di scienza, l'uomo sarebbe aggrandito così da lasciar credere ch'ei sia fatto diverso dalle sue condizioni, dalle sue origini, dal suo organismo; e la natura e l'uomo avrebbero perduto il significato che hanno oggigiorno. — Così il metodo induttivo, che a tutta ragione è tenuto pel migliore stromento dell'ordinario processo scientifico, non può essere a rigore accettato in filosofia per i fatti interni

della coscienza; — e se Newton, parlando della suprema legge della gravità, che sembra essere la più grande conquista nel campo della scienza, asseriva di riguardarla come null'altro forse che il modo più acconcio della nostra mente, un modo soggettivo, come diciamo oggi, d'intendere quella infinita serie di fenomeni che vi si riferiscono, piuttosto che una legge in natura, noi dobbiam stare alla sentenza del grande fisico e credere che nonostante le scoperte scientifiche, *anche le leggi della materia quali sono in natura*, stanno forse altrettanto distanti dalla nostra mente, quanto lo erano al primo sorgere del pensiero scientifico. Noi conosciamo certo la parte fenomenale assai più che non fosse conosciuta dagli antichi, e conosciamo più che altro i rapporti di *apparente causalità* con cui questi fenomeni si producono; ma alla questione tanto agitata di *forze* e di *materia*, ai concetti di *causa* e di *sostanza* la nostra mente non ha ancora superato la perplessità che l'occupa da tanti secoli, e sebbene tenti ad ogni nuovo metodo di vincere la prova, non v'ha cosa, nel campo delle cognizioni, che più di questa ci abbia lasciati scettici e sfiduciati.

E in questi ed in altri concetti metafisici ancor più importanti, sembra che non abbiam saputo riconoscere quel carattere, umanamente considerato, della sostanza assoluta, a cui aspiriamo incessantemente, che si riflette nel nostro organismo fenomenale, e n'è il substrato e la sua propria ragione di essere; ma di cui non possiamo renderci coscienza, se non forse appena come il contenuto farebbe di ciò che lo contiene, e l'effetto della causa che lo produce. Alla ragione umana è affidata l'osservazione e lo studio del fenomeno, ma solo nell'istinto, o, se meglio si voglia, nell'intuito indimostrabile traluce *il sentimento di ciò che ci fa essere*.



## VI.

Ogni ora una nuova scena, ogni uomo un nuovo attore, ogni cosa si rinnova e muta; e le correnti della vita ci appariscono inesauste come il tempo, infinite come lo spazio; — e solo il fenomeno balena al nostro sguardo e sparisce, ha un pricipio ed una fine.

Fenomeni anche noi, nella serie degli esseri umani, e dotati per brev'ora della coscienza di noi stessi e degli elementi che ci circoscrivono, siamo più grandi assai nelle forze che ci costituiscono che nell'analisi che abbiamo tentato. La coscienza sembra essere la prerogativa dell'uomo, il pensiero si esercita solo mediante questa facoltà, o, a dir meglio, sembrerebbe questa facoltà stessa messa in azione; — e il genio non è più grande nell'ordine dell'intelligenza, se non perchè sembra esserne più largamente dotato da natura. Ma la coscienza, di confronto all'interno nostro organismo, è scarsa, tarda, ristretta; i suoi riflessi si disegnano al nostro sguardo come in tenui solchi di ombre fuggevoli e incerte che s'interrompono ai torrenti di calore e di luce che c'investono d'ogni parte; la sua voce s'intromette al perenne moto della creazione e della vita alla guisa che l'uomo inalza un grido nelle solitudini dei mari, e il fremito delle onde assorbe infaticabilmente nei suoi strepiti arcani ogni suono che gli contrasti.

Ecco: l'uomo non ha sgombrato ancora dal suo cuore la paura delle tenebre, i suoi occhi si volgono ancora al sole a cercare nei suoi raggi il conforto, la speranza, la gioia; la bellezza delle forme non ha mai perduto i suoi incanti, e gli elementi quanti sono del creato, lo circondano sempre necessari ed instanti, come quando prima

apparve, ospite novello, fra le opere della creazione. Voi vi credete aver in mano gli elementi, di cui una piccola porzione soltanto ci è stata concessa in uso; e già d'ogni parte l'aria che esperimentate vi avvolge nella sua mole, il sole che disputate vi ricrea, e il fuoco, il mare, l'etere e gli orizzonti del cielo vi attirano e vi modificano nelle palesi e segrete loro influenze. O se vi piace che risieda in noi più che nel mondo esterno la causa delle nostre emozioni, riesce ancor più singolare, che questa intelligenza moderatrice del fulmine, non sia giunta a tanto da modificare i nostri organismi in modo da dar loro qualche direzione o qualche diletto, che staccandoli, in certa guisa, dalle leggi della natura, li componga e li costituisca come in un regno a parte, opera sola e propria del nostro pensiero e del nostro arbitrio. Ben lungi da ciò; chè anzi talvolta quando un senso rimette del suo vigore, gli altri si rafforzano quasi a compensare del difetto il nostro organismo; e quando la meditazione, gli studi, le passioni ci fanno dimentichi e trascurati degli esercizi ordinari dell'esistenza, l'intensità di alcune funzioni si accresce, quanto le altre hanno perduto di estensione e di forza; — e chi per propria colpa o d'altri rinuncia al compito che fu dalla natura affidato alle sue forze, sconta nella noia, nella tristezza, nell'ira quell'attività che fu misurata ad ognuno, che si svolge nella vita e si estingue, per trasformarsi in altri aspetti, coll'ultima fine. I mali fisici ed i morali sembrano turbare queste forze nel loro esercizio e d'altra parte sembrano ministri necessarii nell'economia dell'universo; — il senso morale vi ripugna, ma la loro esistenza si trova sulla soglia d'ogni filosofia, e quel problema non fu mai risolto; — le funzioni vitali, nello stato di malattia s'arrestano, si pervertono, e la nostra compagine individuale se ne risente e tende a scomporsi, eppure ogni vita



porta in sè il germe della distruzione, come ogni bene deve avere il suo male a cui cimentarsi; — e il senso dell'esistenza resta sospeso nella misura e negli effetti che la natura sembrava averci compartito. — Vive di perenni influenze col mondo esterno, coll'epoca e col paese che ebbe in sorte; e forse l'organismo stesso si modifica insensibilmente attraverso il tempo e lo spazio; — ma il dolore e il piacere sono pur sempre gli ultimi termini a cui mette capo, sono la trama di cui s'intessono tutti i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue azioni; e, dove si possa dir altro, sono la vita che non potrebbe altrimenti nè manifestarsi, nè esprimersi. Riflettono nelle infinite loro gradazioni gli oggetti d'un tempo, modificati anch'essi dal corso degli avvenimenti e dal naturale processo delle cose; — ma l'uomo non può che subirli come gli sono imposti dalle forze ineluttabili della natura, nè può modificarli a suo talento così che cambino aspetto, nè annientarli se non forse annientando sè stesso, nè immaginare perfino qualche cosa che non sia l'uno o l'altro di questi due sentimenti, entro cui, come fra due poli, oscilla perpetuamente l'esistenza. Singolare ch'egli non possa immaginare nemmeno qualche cosa di diverso da questi due stati, che i termini dell'immaginazione siano anche quelli della realtà, che il *fatto*, il *possibile*, l'*immaginabile* non differiscano fra loro che negli accidenti. — Oh l'uomo non inventa, a dir proprio, nulla; non sente e non vuole diversamente da quel che senta e voglia la natura; — egli è ricco, più ricco di elementi di quel che sia forse ogni altra creatura quaggiù, eppur gli è misurato il moto, le passioni, come gli è misurata la terra, come son misurate le distanze degli astri, come gli atomi ascendono aggirandosi lievemente in un raggio di luce che penetri in luogo oscuro, messaggero del sole. Ho veduto il fanciullo seguire con attenta pupilla il succe-

dersi vorticoso di quei corpuscoli; e forse ei domandava a sè stesso onde vengano, dove vanno, chi li incalza in un giro misurato, uguale, continuo, sempre ascendente e pur agevole come il respiro del suo seno, muto di suoni, ma come diffuso nella segreta armonia dei suoi sogni infantili. L' occhio li ha già perduti, ma certa vaga e melanconica curiosità vorrebbe perseguirli fino alla loro origine, e un arcano presentimento di colori, di sogni mattutini, di movimenti infiniti, di aspirazioni senza nome e fuor di ragione li vagheggia nei loro giri e li interroga; ma è assai se la domanda che abbiam supposto al fanciullo, giunga pur a formularsi nella mente dell' uomo, quando gli animi sieno così semplici o così privilegiati sugli altri da fermarsi a quelle apparenze, che arrestano nei suoi giorni d' innocenza l' occhio della generazione appena nata. Segno, presentimento, immagine, quelle fantastiche domande se le sono poste dagli antichissimi tempi i tesmofori, i filosofi, i poeti e sono, più o meno esplicite, nella coscienza d' ogni uomo; — e dove le generazioni umane sembrano aggirarsi agl' incerti bagliori d' un raggio che si direbbe disceso dall' alto, hanno speculato sulla fede d' un sapere senza cifre, angoli e linee, intorno a quelle ragioni ultime di cui per brev' ora parteciparono come ogni cosa quaggiù, e che li avvolgevano indi a poco nella notte, che precede il giorno d' altri viventi.

Caso, Provvidenza, Fatalità, Destino, Predestinazione e Grazia, nessuno vorrebbe oggi mettere in dubbio la forza superiore che ci governa, qualche cosa d' indipendente da noi e che è pure in noi stessi, superiore alla nostra volontà e che pure si compie in essa e per essa; — e questo nostro organismo, quest' atomo impercettibile nella moltitudine e nella grandezza degli enti è assai se intende ciò che vede, più assai se sospetta ciò che non vede, e non



sarebbe più un ente subordinato nelle opere della creazione, se degli infiniti elementi, di cui una piccola parte appena è permessa ai suoi sensi e alle sue deduzioni, ei potesse penetrar a fondo le forze in sè stesso, aver piena coscienza delle influenze che vi esercitano e che in esso perpetuamente si riflettano e, modificandosi, lo modificano. Ma la coscienza umana, ove accetti queste idee come un presentimento, una dimostrazione o come un dogma religioso, ha però in sè altri presentimenti e altre dimostrazioni che, se anche non scemano forza alle prime, rendono questo microcosmo umano più gravido di concetti e di aspirazioni, e lo mettono più in armonia colla gran vita dell' universo.

## VII.

Ecco: l' uomo ha misurato le distanze degli astri, egli ne conosce i moti, le perturbazioni, le leggi apparenti; ma alla vista dei cieli stellati egli sente crescersi in cuore un' aspirazione che non ha nome. La sua mente si colora di tutta la poesia che cantò la gloria dei firmamenti, ma quel fremito di ammirazione non lo appaga in tutto. *Ei vorrebbe ammirare e comprendere, credere e amare*; ma a quali discipline diverse non fu egli affidato perchè ottenesse solo parte a parte qualche raggio di quella mistica luce, che in un' armonia di sentimenti e d' idee, animi d' uno stesso impulso tutto il suo organismo? Ohimè che ove egli attenda più specialmente ad una che ad un' altra disciplina, sembra già spegnersi in lui l' armoniosa intuizione del complesso e la mente, occupata in una sola direzione, sembra in quell' esclusivo esercizio perdere il senso e le attitudini diverse di cui fu dotata; mentre certa trista e gretta superbia lo consiglia a ri-

guardar come esercizio fruttuoso quel solo, a cui attese nell' indagine lunga e faticosa del pensiero. *Ammirare e comprendere, credere e amare* sembra se non lo scopo attuabile, l' aspirazione continua di questo nostro organismo; il principio plastico, a dir così, e segreto che governa i suoi moti migliori e i più splendidi suoi destini. E questa miglior parte del nostro organismo l' abbiamo in infinite gradazioni esperimentata tutti in noi stessi, e ci restano le memorie dei grandi ingegni e dei popoli fortunati ad attestare come per questi momenti sorgessero a quell' altezza a cui li ammiriamo noi posteri. E in tutti vibra una corda se non per suscitare negli altri, per comprendere in noi stessi quegli indirizzi superiori; e or sono come un nuovo impulso che ci venisse dalla più longanime e generosa esperienza, or sembrano riassumere in un breve concetto come una lunga serie di ragionamenti; — e s' aprono vie intentate, ritrose per lo innanzi all' esperienza e all' analisi, e son tratti di luce che si irradiano da tutto intero questo nostro organismo morale, ma dei quali la ragione o il criterio possono a mala pena seguir l' impeto e il volo.

È il carattere più sentito della vita, dell' arte e, a chi guardi attentamente, fin della scienza che analizza, esperimenta, e conclude con rigore di calcolo. Oh la dottrina che si noma del positivismo può ben gloriarsi di aver dato l' espressione delle cifre e delle formule a molti fatti sociali; ma quando, adescata dallo spirito d'analisi, credette, nell' orgoglio delle sue dottrine, che ad essa fosse affidato di rimpastar ogni cosa, e, negando ciò che non poteva comprendere, ristrinse all' uomo tanta parte di cielo, e rammiserì l' umanità nelle seste di non so quali gretti suoi sillogismi, io vi derisi fatui di pedanteria e non mi parve prezzo dell' opera che altri spendesse il suo tempo



a confutare le vostre geometriche dimostrazioni. Ad altri toccò forse in sorte di turbare l' umanità cogli ardimenti del pensiero; e dove il senso, l' immaginazione e la vita siano messi all' esca di qualche idea, che d' un modo o d' un altro irriti nelle intime viscere questo nostro organismo, le conseguenze non tardano forse a manifestarsi anche nell' aspetto esterno della società; ma quando voi decomponete e ricomponete ogni cosa, e vi date il vanto di chi sa richiamar tutto alle sue cause e vi legge così precisamente come l' orologiaio nei suoi cronometri, io ho pietà di voi e di questo uomo delle vostre mani; ma non ho temuto che altri smarrisse il cammino per amore delle vostre disquisizioni. Quei ragionamenti affaccendano nei loro sottili garbugli la mente dei fanciulli, nella novità del pensiero filosofico, e di chi invecchia, fanciullo sempre, nella celebrità di sudori, di studi, di opinioni che lo rendono mirabile di singolarità e di meditazione agli occhi della moltitudine, ma che al postutto non regolano nè appassionano nei loro freddi consigli la condotta di nessuno neppure di quegli stessi che ne sono gli autori e i promotori.

## VIII.

Nessuno ha accertato il momento in cui la luce si fa e si spegne nelle nazioni, e molti hanno annoverato quali cause quelle che potrebbero essere forse risguardate piuttosto circostanze concomitanti dei fatti sociali. Or quando sorge la luce, quelle luminose costellazioni della fede, della carità, della speranza accompagnano il sole nascente, e si allontanano e si annebbiano al nostro guardo, appena volga al declino; nè si mostrano più all' uomo, se non talvolta sul primo fiore degli anni, quando, innamorato

giovanilmente lo sguardo dello spettacolo della creazione, la natura tenta l'ardore dei grandi propositi attraverso quei vaghi e primaverili entusiasmi dell'anima, che, tra l'indifferenza e lo scherno, si aduggieranno assai presto all'ombra delle generazioni provette. Così di negazione in negazione, le società corrotte vengono negando a sè stesse ogni diritto di progredire e di vivere.

Ma quando fate conto di rendervi ragione di queste idee o, se più vi piaccia, degli stromenti con cui l'uomo è giunto a elaborare questo *grande arcano della coscienza che sorge*, altre idee ed altri fatti c' inducono a giudicare per analogia; ma voi sentite come molti elementi si sottraggano e si sottrarranno perpetuamente alle vostre indagini; e qualche cosa che non si scerne se non forse nell'ostacolo che oppone ai nostri sforzi e alla nostra ragione ci obbligherà a girare e rigirare instancabilmente, senza poter mai penetrarvi, come intorno a un gran segreto, in cui sono riposti intimamente la causa e la ragione d'ogni nostro svolgimento e d'ogni fatto materiale e morale.

Sono riflessi e irradiamenti lontani di quel grande segreto le cause e gli effetti che appariscono ai nostri occhi in una successione, la cui indefettibile invariabilità ci ha fatto credere illusoriamente alla conoscenza più o meno profonda delle leggi di natura; è in quel grande segreto che noi riconosciamo la nostra impotenza come dipendenti, come effetti che siamo, e la cui causa è al di là del luogo e del tempo e sussiste pur nel luogo e nel tempo in cui siamo presenti; è in quel grande segreto che s'annebbiano al nostro sguardo i concetti *di idea, di forza, di sostanza e di materia*; eppure l'idea dell'*essere* è il primo fatto morale di cui si vive, fatto imprescindibile e necessario dell'esistenza, più necessario degli elementi a cui s'attinge e di cui s'intesse la vita.



Chi ha mai potuto ripiegarsi in sè stesso così da rientrar nel proprio organismo, come nell'opera delle proprie mani? E forse che ognuno di noi non s'avvede come nella nostra costituzione individuale *sia assai maggiore la somma delle ragioni che ci legano e c'implicano indefinitamente e intimamente alla natura universale, di quello che non sieno le ragioni che ci reggono come individui a sè.*

E se tale è il risultato di un'osservazione essenzialmente pratica, soggettiva e individuale, come non dovremmo credere che al di là di queste leggi, che sembrano appartenerci in proprio come individui, noi portiamo in noi stessi un mondo infinito, connesso alla natura universale, e di cui non potremmo arrischiarci mai di stabilir l'indole e il fondo, se non ci fosse dato di comprendere in queste determinazioni la determinazione d'ogni principio e d'ogni cosa?

È in quel grande enigma che portiamo in noi stessi che attingono virtù sconosciute le nostre azioni e i nostri pensieri; e quando la vita, la scienza e l'arte si presentano sotto forme non sospettate innanzi, certo che le facoltà umane sono state ministre d'ogni migliore svolgimento, ma i processi con cui si maturarono, restano pur sempre in grandissima parte occulti alla nostra analisi. I resti delle antichissime letterature portano l'impronta d'una lingua pittoresca, ricca di suoni, di costruzioni, di flessioni, come non fu mai dopo; i presentimenti sono gravi; le idee che chiamiamo solenni, ci appariscono in una profondità, come non so se mai più si presentassero alle civiltà progredite; eppur quel mondo è ben lungi dai risultati e dalle dimostrazioni analitiche a cui siamo pervenuti oggi, e per cui alcuni si credono di aver messo in sodo la virtù dei grandi principii morali. L'uomo in quei tempi lontani è incapace d'analisi e quelle idee si presentano ai nostri

sguardi come fossero ispirazioni superiori; così che vi fu una scuola che sostenne alla lettera questa dottrina. Quegli impulsi che lo facevano sentire ed intuire con meravigliosa grandezza sembrano cessati o smarriti per sempre secondo il giudizio di taluno; e perchè, come si diceva più sopra, la ragione dimostra e riflette nel suo linguaggio analitico, come non faceva una volta, noi attribuiamo ad essa ogni spontaneità umana, salvo, alle passioni di deviarci dal retto cammino; ma intanto chi è che non s'avvede come delle nostre manifestazioni individuali noi in tutta buona fede ed onestà, siamo molte volte interpreti mal securi e giudici malaugurati? E se non fosse questo, com'è che sebbene abbiamo presenti tutti gli elementi sociali dell'età di cui siamo contemporanei, riusciamo assai meglio a cogliere il significato delle età che ci hanno preceduto? — Tale è la vita; così gli avvenimenti ci sorprendono quando la nostra mente, speculando nel futuro, o li ha preveduti diversi, o malamente giudicava degli effetti; così le religioni si diffusero nel mondo, mentre l'umanità come rientrata in sè dai lunghi fervori, può appena darsi ragione di quel che fu, e la storia non solleva che un lembo della cortina che le avvolge nella loro origine e nella loro influenza; così dove l'occhio vien cercando le conseguenze e il seguito delle indicazioni anteriori trova tra via e come a caso dei nuovi fatti che rimutano aspetto a quel che si era ritenuto fino allora, e danno nuove direzioni al nostro spirito. Così la critica, dispensiera di lodi e di biasimi, s'illude di poter dirigere il movimento letterario, quando il genio lasciandosi addietro questioni e questionatori, stampa già della sua impronta le nuove produzioni, e mal potrebbe egli stesso rendersi conto dei suoi impulsi e delle proprie opere. Così l'arte nella sua libera ed



inconscia spontaneità riproduce la natura, così Shakespeare ove, per una strana ipotesi, avesse dovuto egli stesso commentare il suo Amleto, avrebbe esperimentato in sè come ogni analisi era inadeguata al concetto poetico delle sue inspirazioni; — e forse che Dante nel commento delle sue canzoni, fatta anche ragione dello spirito scolastico delle produzioni e del tempo, si mostra più savio dei suoi commentatori? E non potrebbero essi stessi i suoi commentatori convincerlo molte volte di errore? [1].

Il successo che seguì le imprese di Cesare, di Cromwell e di Napoleone può forse scusar in loro ogni altro sentimento o ragionamento che li faceva propensi al fatalismo; i presentimenti che prendono corpo e figura nel più gran savio dell'antichità e di due dei più grandi uomini del tempo moderno Pascal e Tasso non saranno forse che allucinazioni; ma forse che ad istudiar profon-

[1] « La lettera che Schiller m'ha scritto sopra Wilhelm Meister, « — diceva un giorno Göthe a Eckermann —, contiene vedute ed idee « della più alta importanza; ma questa è una delle produzioni che « si sottraggono ad ogni misura; io stesso non ne ho la chiave. Vi si « cerca un punto centrico; or egli è difficile che vi sia, ed anche « ciò non sarebbe bene. Un'esistenza ricca e svariata che si spiegasse « davanti ai nostri occhi sarebbe anche essa un tutto, un insieme, « un'opera naturale senza alcuna tendenza espressa, perchè una ten- « denza espressa non è qualche cosa di reale, non è che un concetto « del nostro spirito. Se nulladimeno se ne vuol avere uno ad ogni « costo, si può tenersi a quelle parole che Federico rivolge al nostro « eroe, alla fine del racconto: Tu rassomigli a Saul, figlio di Kis, « che uscì per cercare le asine di suo padre e trovò un regno ».

Lo stesso Göthe richiesto più volte del significato di alcuni passi del suo Faust rispondeva candidamente di non saperne affatto, e sembrava in qualche modo rimettersi all'autorità dei suoi commentatori.

damente il processo dei grandi rivolgimenti prodotti nella scienza da Newton, Leibnitz, Linneo e da quanti furono i sommi in ogni dottrina, non si verrebbe alla conclusione stranissima che prima trovassero e solo dopo cercassero quei grandi punti di luce che di tanto ampliarono il dominio della scienza? Espressione paradossale, ma che verrebbe a significare come i grandi rivolgimenti nell' ordine della scienza s' intuiscano per divinazione, e si studino appena in seguito nel rigore delle prove, del calcolo, dell' esperienza; e procedano ad ogni modo da cause più profonde che non sembrino essere l' induzione e la deduzione logica del ragionamento ordinario ([1]). Certo, questi processi logici possono soli dar ragione all' intuito che, diviso dalle altre facoltà e preso in sè, o sembra non esistere, poichè ripugna ad ogni analisi, o non è che uno splendido sogno; — e certo riesce di tanto più potente quanto la mente si è abituata da lunga mano a discutere ed istudiare nella connessione dei fatti; ma, secondo noi, non è per questo men vero che così *per l' arte, come per la scienza e la vita, le facoltà organiche o intuitive del pensiero sono assai più profonde che non sieno sottili le facoltà analitiche o critiche a seguir nelle loro vibrazioni l' ordine e i processi delle prime.*

Così dalle idee di sostanza, di causa, di tempo, di spazio, di certezza, di cui tutti viviamo ad ogni momento e che a prima vista sembrano così facili e d' uso agevole e continuo, sebbene resistano agli sforzi di tutti i sistemi, fino a quelle costruzioni ideali che tennero,

([1]) Arago a dit que dans toutes les recherches scientifiques l' imprévu avait presque toujours la part du lion, et souvent ce qu' on trouve sans le chercher vaut infiniment mieux que ce que l' on cherchait expressément. — Babinet (*Bulletin scientifique*).



or son pochi anni, il campo della filosofia, dalle manifestazioni del bello al principio scientifico dell' attrazione universale, dagli entusiasmi miracolosi della fede fino a quel colpo d' occhio che assicura a Napoleone la vittoria sul campo di battaglia, tutto mostra negli svolgimenti umani qualche cosa che s' opera in noi fuori delle previsioni, e certo fuori della misura e delle norme, a cui la grande autorità dei mediocri e delle scuole pretese di ridurre i processi delle nostre facoltà. Così quelle sottili disquisizioni in cui tutto è argomentato, definito e rigorosamente dimostrato, sembreranno desunte da un mondo non foss' altro diverso dal nostro; e forse quelle manipolazioni di sistemi infallibili vi saranno parse talora l' industria del pescatore, che gettando all' aria le reti, s' avvisasse di ghermire per forza di corde e di maglie l' etere imponderabile e luminoso.

Che se l' umanità vive e le sue ragioni intime non si dimostrano, perchè sono compenetrate in questo gran tutto dell' universo e, ove si dimostrassero, sarebbe dimostrata ogni cosa; — se essa opera più per impulsi intuitivi che per ragioni critiche, analitiche o di riflessione, che si vogliano chiamare, certo l'umanità è un *complesso organico*, per servirmi di una parola che renda in qualche modo il concetto; e faticose lucubrazioni sembreranno gli inutili sforzi di chi per via chimica o meccanica intendesse di rendere ragione della vita.

Or al concetto filosofico di questo grande organismo dell' umanità risponde nella pratica il *sentimento essenzialmente organico della libera spontaneità individuale*; nè sistema di governo o di educazione, nè magistero di lettere, nè opera di precetti o di regola potranno spirar la vita, ove l' uomo non provi nell' intima virtù della sua natura il segreto delle grandi trasformazioni, e lo trasfonda

negli altri, con quei modi che non fu consentito a nessuno d'insegnare e di apprendere.

Il segreto della vita si sottrae così, fisicamente e moralmente, ad ogni ricerca scientifica, e nell'arcana unità, da cui s'irradia ogni cosa, e su cui non vantano ragioni le facoltà umane, l'uomo cerca colla fede e colla speranza quel che la scienza non ha mai dato, e colla carità verso gli altri riconosce l'insufficienza delle sue azioni e dei suoi giudizi.

## IX.

M'avvenne così di muovere dal fatto presente alle opinioni nostre intorno all'ora che attraversiamo e mal potendo desumerlo dalla storia, cercai d'investigarne le ragioni nell'indole delle nostre facoltà. Ma la teoria psicologica o fu trascurata dai filosofi o formulata com'è d'ordinario nelle scuole, apparisce in quello stato di beata ingenuità, con cui gli antichi si credettero di aver stabilita la divisione degli elementi. Or lasciando a un lavoro posteriore di trattar distesamente della teorica delle nostre facoltà, mi bastò per intanto accennar all'errore in cui versiamo generalmente in questo proposito, e tracciar come di volo i tratti essenziali della nuova dottrina.

L'ispirazione, come chiamasi comunemente, è propria solo dei poeti e degli artisti? Non v'ha nel gusto e nel sentimento del bello un *indirizzo istintivo* dei nostri giudizj superiore, nelle ascose sue profondità, alle dimostrazioni della nostra ragione e che sparge della sua luce gli elementi tutti, di che si costituisce il nostro mondo morale? Forse che i grandi fatti della libertà e dell'amor patrio



dei Greci, e i miti graziosi con cui il genio classico celebrava la virtù, l'umanità, la fede e tutta, in grandissima parte, la storia di quel popolo meraviglioso, non sembrano emanazioni di un principio che, se anche non è tutt'uno col sentimento del bello, ha però con esso identica conformità di processi e di ragioni? E forse che ogni nostro giudizio morale non è preceduto da certa qual cosa, che si direbbe un sentimento interno, più assai comprensivo e complesso che non sarà il giudizio espresso dalla ragione, che sola però può fin a un certo punto determinarlo e fissarlo coll'aiuto della parola? Ed è mai altro *lo stile, il colorito, la poesia*, se non l'effetto di quella aspirazione che prova in sè ognuno di noi, quando a rendere quelle indefinite gradazioni di luce sotto cui si produce ogni moto della mente, mal ci soccorre l'idea astratta a rappresentarlo nelle sue vere sembianze? E forse quelle *gradazioni di luce*, come io le chiamava, non sono emanazioni di idee troppo profonde per essere analizzate e troppo sentite da ognuno perchè abbiano a credersi illusorie o mendaci? E questo *colorito*, questo *stile*, questa *poesia* che non può in alcun modo ridursi ad idea astratta, non è perciò appunto quel di più profondo che abbiamo in noi stessi, quasi le grandi matrici di tutte le nostre idee? E se è vero che la profondità dei sentimenti e delle idee sta in ragione inversa della nostra capacità di dimostrarli a ragione, forse che il bello non sarebbe necessariamente il sentimento più profondo d'ogni altro, in quanto operando immediatamente su di noi coll'evidenza d'ogni momento, rifugge da ogni tentativo di chi si provasse di analizzarlo nell'intima sua virtù? E se ogni idea movesse da un senso interno, forse che il sentimento con cui si esplica non dovrebbe necessariamente manifestarsi nel bello, come nel bello si manifesta il

suono ed il colore? Leibnitz (1) nell' ardimento più alto delle sue idee filosofiche, mostrò di credere, oltre ai sensi esterni, ad una infinità di sensi interni; ed io vorrei aggiungere che essi si concepiscono e si comprendono come nella ragione si comprende l' armonia e la luce. Apparirà chiaro, da un lavoro posteriore, come ogni idea si manifesti necessariamente nel sentimento del bello, come nelle percezioni del bello sieno a cercarsi le prime traccie della educazione dell' uman genere e le prime linee direttrici dei nostri giudizj; — e forse dietro questa teoria dei sensi interni che si risvegliano nel sentimento del bello, riuscirà meno strana la fenomenologia dello spirito considerato p. e. nella subita spontaneità delle nostre idee, nelle trasformazioni degli individui, nelle caratteristiche dei nostri talenti, nelle contraddizioni apparenti delle nostre facoltà ecc., — e come la pratica possa giovarsene specialmente nella scienza dell' educazione.

Questi sensi interni sono essi idee che si risvegliano nella percezione e si perfezionano nell' esercizio, o veramente idee che vengono elaborandosi in organi appositi? Fino a qual punto l' occhio è la luce e la luce è l' occhio? Strana domanda ai novizj della filosofia se forse non bastasse riflettere che la luce come è in natura viene, non foss' altro, modificata nelle percezioni della vista.

E già fin d' ora voi v' avvedete che cosa, a mio senso, abbiano ad essere quei sistemi di filosofia che, pigliando a dimostrazioni geometriche e a formule matematiche le ragioni supreme dell' uman genere, abbandonano, raziocinando e sillogizzando, quelle manifestazioni di fatto dal cui solo complesso l' uomo sente la vita, e nel senso della vita attinge l' intelligenza delle grandi armonie della natura.

(1) Monadologia.



Ma se la coscienza, abbiam detto, è inadeguata a rappresentare nella complessità dei suoi fenomeni la nostra natura, la ragione, quando non fa conto che delle rigorose sue dimostrazioni, è ben lontana anch' essa dall' aver dato un significato armonico alle voci interne della coscienza; e nel rapido cenno fatto dei principali atteggiamenti della filosofia moderna, mal ci parve che alla pienezza della vita rispondessero i tentativi della scienza. E poichè mi sono permesso di non prender sul serio l' importanza *del punto di vista ontologico*, contrapposto *al punto di vista*, così detto, *psicologico*; e mi parve di assolver Cartesio delle conseguenze ateistiche, panteistiche, rivoluzionarie, o se v' è altro, ch' egli avrebbe potuto scongiurare dall' umanità, sol che non avesse tirato in ballo quella sua disgraziata invenzione dell' : *io penso, dunque sono,* passai sotto silenzio le più recenti nostre querele filosofiche; come ho toccato appena del *positivismo* moderno che sa tutto, vede tutto, ha capito ogni cosa e non ha d' uopo che di non so quante migliaia di moggia più d' orzo e di avena e di non so quali altre provvidenze *positive* per metter in buon assetto le condizioni *religiose, civili e politiche* del genere umano.

Così l' uomo è assai più grande nelle forze che lo costituiscono che nell' analisi che ha tentato per rendersene ragione; — e già solo nel suo complesso individuale è assai più profondo d' ogni scienza e d' ogni arte. Egli porta in sè leggi e ragioni ch' è ben lungi dall' aver adombrato nelle faticose sue indagini; — e queste leggi e ragioni lo mostrano, alla distanza dei secoli, operatore, in gran parte, istintivo ed inconscio d' un ordine di cose che solo i posteri possono apprezzare al suo giusto valore e considerare nella meravigliosa euritmia delle sue parti. Così s' egli comprende il passato, meglio che non comprenda

il presente « *le forze organiche istintive e intuitive che lo eccitano a sentire e ad agire, sono d' assai superiori, nella loro importanza di fatto, alle facoltà analitiche, critiche o di riflessione* » — e già solo la coscienza ritrae a mala pena e solo in parte di quella moltiplicità di sensazioni, di sentimenti e d' idee che, agitandolo senza tregua, lo spingono inesorabilmente al suo fine.

Or l' uomo *è un complesso*, noi abbiamo soggiunto, *in cui la somma delle ragioni che lo legano alla natura universale è d' assai maggiore delle ragioni che lo reggono come individuo a sè*; ma l' arcana virtù, a cui fa centro ogni cosa, traluce appena in barlume alla sua coscienza, che già questo figlio della terra s' atteggia sublimemente inspirato, quasi fosse disceso dal cielo e aspirasse di ritornarvi. Le religioni segnano i primi indirizzi alla storia del genere umano, ma giunge tempo in cui quel fremito espansivo e essenzialmente istintivo che assieme alle religioni dà origine alle lingue e ai primi usi della civiltà, sembra come arrestarsi e ripiegarsi in sè stesso.

Le metafisiche imprendono il lento loro cammino di ricerche e di dubbi mano mano che le religioni perdendo di autorità morale, vengono costituendosi in autorità politiche; e la poesia che aveva abbellito del suo celeste sorriso le prime divinazioni dell' uomo, abbandona ai riti del tempio ed alle dispute delle scuole la cura del cielo, per aggirarsi fra gli odii, gli amori e i trionfi caduchi delle generazioni periture. E quel segreto lavorìo di dissoluzione continua talora. Le arti irrigidiscono a poco a poco nell' imitazione servile; la filosofia si assottiglia nelle arguzie della dialettica; i retori, i drammatici, i filologi, i critici, i poeti hanno tutti un' ajuola a parte, fiorita di regole, norme e precetti inviolabili, arringo dei garruli loro esercizî; il senso della moralità s' infinge nel *decoro*



delle *convenienze* sociali; l' autorità invade ogni cosa, ed ogni cosa si costituisce in autorità; la vita, la scuola, il pensiero, la religione e la virtù si amministrano per decreti di mandarini e si conducono a ragion d' abaco e di disciplina militare; la libera spontaneità individuale si spegne e con essa l' originalità, l' energia della mente, l' ardimento dei grandi propositi; e all' ombra uggiosa del farisaismo uffiziale che vorrebbe ingannare e ingannarsi, la mala fede e l' astuzia, virtù di schiavi, rodono fin i vincoli degli affetti domestici, ed allo spirito che crea succede l' ipocrita superstizione della lettera che uccide. Così vive da due mila anni la China, e un pugno di rivoltosi basta a minacciar di rovina un impero di trecento milioni; così ebbero fine le civiltà primeve dell' Egitto e dell' India e le più recenti di Alessandria e di Bisanzio. Se non che questo stadio più forse presunto in idea che reale in tutto per la nostra Europa, avviene che s' interrompa talvolta al sorgere dei grandi avvenimenti, nè prevedibili mai, nè mai preveduti, e dall' apparizione subitanea e, fui per dire, paradossale del Genio. Le ragioni congiunte della terra e del cielo sono presentite, vagheggiate, più e men proclamate un' altra volta; ogni cosa s' anima nella virtù di quell' arcana unità che sembrava obliata, e negli ardori della fede, della carità, della speranza la vita progredisce e s' allarga.

Ma il segreto della vita, il momento dello spirito che crea, della luce che illumina, *questo grande arcano,* come l' abbiam chiamato, *della coscienza che sorge*, resiste pur sempre alle nostre indagini; e sebben possiamo invocarlo e prepararne le vie, non è dato forse all' uomo di conseguirlo, quand' ei voglia, come certamente egli non può scomporlo nei suoi elementi, così da vederne le intime ragioni. Così il fatto della vita si sottrae anche

nel mondo materiale alle ricerche scientifiche e allo spirito d' analisi, così l' arte, questa novella creazione per l' opera dell' uomo, sembra fino a un certo punto inconscia dei suoi processi e inanalizzabile ne' suoi momenti più splendidi, così le idee più solenni, le scoperte più meravigliose procedono ben altrimenti che come conseguenze rigorose dei nostri ragionamenti; — ed in tutti questi fatti sembra essere come un' irradiazione più immediata dell' arcana virtù, da cui emana ogni cosa. E intanto se la psicologia dovesse, dietro queste traccie, rimaneggiar compiutamente le sue teoriche, la filosofia potrebbe trar argomento di nuovi indirizzi alle sue speculazioni.

Forse che se i più insigni momenti dell' umanità, dell' uomo, della vita resistono alla nostra analisi, potremo noi ascendere per forza di raziocinii all' arcana virtù, da cui emanano? — e già solo nell' *idea dell' essere, della sostanza, della forza, della causa della materia, dell' infinito* che sono pure d' uso così agevole e continuo nella pratica, in quanto formano il substrato necessario del nostro organismo morale, abbiam acquistato mai quella convinzione di buona fede che ci metta al sicuro dalle contraddizioni in cui cadono in proposito tutti i sistemi e tutti i filosofi? Non sentiamo noi i grandi problemi della vita risolversi tacitamente nel nostro animo con modi ben diversi da quel che abbiamo appreso per ordinario nei trattati; e non vedemmo essi stessi quei filosofi delle rigorose dimostrazioni tener altro linguaggio quando, nell' espansione degli affetti, hanno pur d'uopo di persuadere a sè e agli altri quelle verità ch' essi manipolavano, con altre ricette, pel pubblico? E oggi che quelle corrispondenze epistolari sono fatte argomento di curiosità e di disillusioni singolari, noi possiamo domandarci se le astrazioni metafisiche e artifiziali della mente non facessero



smarrir loro il significato di quelle voci del senso interno, da cui avrebbero dovuto muovere nelle ricerche della scienza, come vi ritornavano nell' abbondanza degli affetti; e non verrebbe ciò ad essere la miglior prova della falsità o, se si vuole, dell' artificiosità dei metodi metafisici contrapposti alla genesi naturale dei nostri sentimenti e delle nostre idee?

Studiare i fatti della coscienza in tutta la molteplicità dei loro fenomeni, da quelle grandi *matrici*, come le abbiam chiamate, delle nostre idee che si manifestano allo spirito come *gradazioni di luce interiore*, che non possono ridursi ad idee *astratte*, e entro cui m' è parso di poter segnare i limiti e le attinenze segrete col mondo esterno e le armonie di questo nostro organismo coll' arcana virtù di ogni cosa, fino a quei processi essenzialmente razionali ed *astratti* che si riscontrano nel calcolo e che mal s' applicarono, come io credo, alle dimostrazioni delle ragioni ultime; attinger in questo esercizio l' intelligenza più complessa e più intima del nostro organismo, e nella considerazione del microcosmo umano compiacersi della contemplazione de' suoi presentimenti divini, sarà, com' io credo, assider la scienza su basi più certe e stabilir meglio le ragioni dei grandi principî morali.

Forse che questo *organismo dell' universo* sentirà per alcuni di panteismo, come sente di misticismo qualche idea che fa riscontro colle dottrine teologiche della grazia, e forse sarò tacciato di scettico da chi vedesse mal volontieri che le ragioni supreme non hanno nè valore nè nome determinato.

Ma se i fatti che ho accennato fossero indubitabili, io avrò tracciato una via, che non essendo di scuola veruna, ci lascerà proceder più sicuri nelle dottrine posteriori.

---

LEZIONI DI MORALE

Corso di lezioni tenute all'Università di Padova nell'anno 1878-79.

# LEZIONE PRIMA

L'insegnamento che imprendo e che mi fu interinalmente affidato appartiene a quell'ordine di fatti che tutti credono di conoscere, la cui ignoranza è stimata generalmente più una colpa che un errore, su cui non sembra in alcun modo che si fondi la superiorità d'un individuo sull'altro, sebbene, a mio credere, si fondi la vera e grande superiorità d'un popolo sull'altro e che pochi uomini risguardano, nell'esercizio della vita e dell'azione. come un fatto della scienza propriamente detta. Se l'umanità avesse aspettato che la morale fosse costituita scientificamente per essere accettata e seguita, possiamo esser certi che noi oggi saremmo senza morale; precisamente come l'umanità non avrebbe appreso da nessuna poetica o retorica, da nessuna teorica pratica la poesia, l'eloquenza, l'arte del narratore; come le arti belle in generale non sarebbero sorte in alcun modo se avessero dovuto attendere le elucubrazioni estetiche. Il Mahabarata e il Ramayana, Omero e i profeti sorgono ben prima che potesse solo pensarsi alla possibilità dei canoni della critica, proprio così come la più pura morale che fosse mai insegnata nel mondo non è stata l'opera di chi speculava scientificamente su questi argomenti.

Ora i fatti dell'eloquenza, delle arti, della morale si presentano, guardati all'ingrosso, con un principio di analogia, che voi riconoscete di primo tratto in quelle facoltà affettive dell'anima umana che si manifestano e si annunziano da sè senza che l'intelligenza dimostrativa e riflessiva vi eserciti quella parte e quell'azione che voi constatate nei processi delle scienze esatte e sperimentali.

V'hanno anche altri fatti che, presentano lo stesso carattere di spontaneità e che, stando alle apparenze, mal possono ascriversi alle facoltà affettive accennate avanti; di cui, il sorgere delle lingue costituisce il fatto tipico per eccellenza, e che sono oggi argomento di studi, di osservazioni, d'indagini, trascurate in gran parte dai pensatori d'una volta e riprese con conclusioni e con indirizzi diversi, dai pensatori recenti.

Noi avremo d'uopo di prender questi fatti in esame nel seguito; ma intanto poichè, nell'insegnamento in generale e più specialmente in quello delle discipline morali, è sotto tanti aspetti importantissima la questione del metodo, ch'è tutt'altro che questione di pura forma, come potrebbe credersi dai più, permettete che non solo ve ne dica qualche cosa, ma che in questo primo giorno vi asserisca semplicemente ciò che dovrà avere il suo pieno sviluppo e la sua completa dimostrazione nel corso delle nostre lezioni, e vi preghi di affidarvi intanto, per una benigna concessione, a quell'immediato senso della verità che nelle questioni morali, come il gusto nelle ragioni dell'arte, è forse il criterio più sicuro del nostro giudizio. Strano fenomeno anche questo, e di cui può dirsi, come di tante altre cose: *Causa latet, res ipsa notissima.*

Voi tutti avete presenti le differenze essenziali che distin-





guono i processi e i risultati delle scienze esatte e sperimentali dai processi e dai risultati di quelle altre scienze che nella loro lunghissima scala comprendono il bello ed il buono, e che, se per gradazioni infinite s'intrecciano ad ogni momento e sono inseparabili dai fatti che diconsi della materia, noi considereremo per ora solo in relazione a sè stesse e al principio da cui prendono il nome. Nè crederei di occuparmene, tanto sono ovvie e palesi queste differenze, se, riassumendole brevemente, non mi fosse così dato argomento di risalire ad alcuni concetti importanti, nè avvertiti in generale, nè osservati nelle loro conseguenze e che costituiscono, secondo me, il criterio e la ragione principale del metodo che intendo di seguire.

Certo, o Signori, che al pari della poesia, delle arti, dei sentimenti morali, delle lingue, il fatto e la pratica hanno preceduto la teoria scientifica anche negli studi sperimentali; ma se questo è un procedimento comune a tutto ciò che appartiene all'azione del pensiero e della vita, quale enorme distanza però tra le prime pratiche manuali dell'uomo e le teorie delle scienze esatte e sperimentali, raffrontate ai primi sentimenti estetici e morali dell'umanità, quali ci vengono rappresentati dalle antichissime epoche storiche, e quindi alle teorie che intendono di darne ragione o di regolarli! Quale enorme distanza dalle osservazioni degli astri dei pastori e dei naviganti primitivi alla teoria della gravitazione universale e del sistema astronomico che trae da esse le sue migliori ragioni; — e come le indagini fisiche e chimiche hanno sorpreso elementi che non si sospettavano, constatato fatti che si era lontani dall'immaginare, apparecchiato, sollecitato, messo in via tutto questo mondo meraviglioso di scoperte, di pratiche, d'invenzioni, a cui assistiamo e che

sarebbe come una specie di puerile trastullo a voler solo richiamare col loro nome alla vostra mente! Or voi trovate tutti questi filosofi delle scienze esatte e sperimentali che muovono appoggiati gli uni agli altri, scaglionati, vorrei dire, in lunghe file ascendenti, fare appello immediatamente a quelli che li hanno preceduti e preparare il terreno a quelli che verranno dopo. Ohimè che non regge nemmeno il confronto tra i sentimenti estetici e morali dell'umanità o, se meglio vi piace, tra le idee e i fatti pratici della moralità e dell'arte, che sono pur sempre la materia prima di ciò che saranno in seguito le scienze morali ed estetiche, e le diverse teoriche che hanno corso da tanti secoli in quest'argomento.

Chi fa appello ancora ad Aristotile e Platone, chi non riconosce che l'autorità degli scolastici, chi giura solo in Kant, chi si richiama a Descartes, a Spinoza, a Leibnitz, agli enciclopedisti, chi si ascrive alle scuole più recenti ed opposte, chi pretende all'ecletticismo ed è apprezzato meno d'ogni altro dalle scuole diverse; — e la certezza, il movimento ordinato e progressivo è, all'inverso proprio di ciò che avviene nelle scienze sperimentali, quanto v'ha di meno sperabile nei processi e nei risultati degli studi morali. Certo che progresso v'ha realmente; ma, si direbbe, esso si compie a corsi e ricorsi, allargantisi o restringentisi a spirale, in cui le ragioni pro e contro, in luogo di elidersi a vicenda, come avviene delle scienze sperimentali, non fanno che ripresentarsi ad ogni ricorso ampliate, rinnovellate, ma sempre cogli stessi profondi e caratteristici lineamenti con cui s'iniziò la ricerca e la meditazione delle età più lontane. È il carattere essenziale della storia, com'è il carattere di queste scienze; e vi prego di non dimenticarlo per le conseguenze che ne trarremo dopo.



Come i fatti del sentimento sono varii, pieni di vita, e come le teorie estetiche e sociali che or intendono di regolarli ed or di darne ragione, sono fredde, scolorite e, quel che solo importa, incerte, manchevoli, mutevoli e ben lontane dal far equazione nelle loro formole astratte a ciò che noi tutti sentiamo in noi stessi e mal possiamo rappresentare in un concetto, che riscontri in esattezza, in precisione, nel suo valore teorico e pratico ai concetti scientifici del mondo sperimentale della materia!

Eccovi una formola chimica, fisica, meccanica; e la formola è proprio e null'altro che il fatto stesso, sia che intendiate di riprodurlo o di constatarlo esattamente nei suoi elementi; ed eccovi per contro una teorica estetica e di scienze sociali, e quando pur vi sembri di aver compreso in essa ciò che cercate, riproducete, se vi bastan le forze, col solo suo mezzo il fatto, e vi avverrà di convincervi che il modo di attuare quella formola astratta è qualche cosa di assai più riposto, segreto e, se potesse dimostrarsi, d'infinitamente più scientifico, di quel che sia il principio, la regola, la idea che vi sta davanti agli occhi, e di cui cercate la pratica effettuazione. Dite pure che il buon governo non è che l'equilibrio dell'ordine e della libertà, ma provatevi con questa semplice formula di regolare i popoli e troverete che la teoria facilissima è tutt'altro che agevole e facile nella pratica. Informino per noi quei grandi uomini di Stato che hanno in questo proposito una scienza tutta propria, se vi piace di chiamarla così, sebbene a nessuno di loro riuscirebbe di chiarirla in precetti e canoni perfettamente determinati e dimostrabili e che appunto per ciò dicesi: *arte di governo.*

Eccovi d'altra parte un capolavoro d'arte e voi cercate di farne valere l'impressione e il giudizio; — e quando con paragoni, con ravvicinamenti, con richiami a

cose presenti e lontane, attraverso metafore e analisi di sentimenti che sono alla lor volta risveglio di altri sentimenti, parvi in qualche modo di poter renderne ragione a voi ed agli altri, — e lo stesso giudizio estetico è diventato, come avvien oggi specialmente, una specie di nuova creazione artistica, che vi fa meglio intendere ciò che avete in animo di giudicare, forse che non sentiate immediatamente l'impotenza della critica a restituirvi in altrettanti elementi puramente intellettivi quel che provate in voi stessi? E quando malcontenti di ciò, tentate di domandar il segreto della critica, gli elementi intellettivi dell'arte, alle teoriche estetiche, alla scienza del bello, — forse che, quand'anche vi accada di trovar una formola, v'ha uomo così ingenuo che possa veramente contentarsene, e forse ch'essa vi spiri nell'anima quanto è necessario a creare, a fare, come avviene pel fisico, pel chimico, pel meccanico?

La morale pratica preserva, è vero, la bontà delle sue ragioni dalla confusione e dalle contese dei sistemi, così nella maggior parte dei suoi precetti, come nella grande maggioranza degli uomini e dei pensatori; ma, si direbbe, più per quell'istinto di conservazione, che è nell'umanità, che non per amore dell'idea che vi presiede e d'una teorica puramente intellettiva che la illumini; e ciò che può dirsi il precetto, non ha presa sul cuor umano come qualche cosa che irradiandosi nell'intelligenza, trovi nella pratica la sua riprova, ma come qualche cosa di essenzialmente pratico esso stesso, che più che non sia rischiarato, rischiara esso solo per sè le teoriche filosofiche e sociali. Tale il precetto *del fare agli altri ciò che si vorrebbe* e *non fare agli altri ciò che non si vorrebbe*, o altra formula, se pur v'ha, che l'agguagli in valore, essenzialmente pratica, positiva, non teorica.



Gli è questo precetto morale tutt'affatto pratico che riflette la sua luce, la sua stabilità, la sua necessità nel dominio delle altre scienze sociali e dà ad esse quel lievito, quei punti di orientazione, quell'ideale pratico — ideale, o Signori, assai più che teorica scientifica — senza cui le scienze sociali nè potrebbero sussistere, nè avrebbero alcuna ragione di essere, per quanto la cosa possa sulle prime parervi diversa.

Non è qui il luogo di occuparci di quest'idea, che dovrà trattenerci lungamente nel corso di queste lezioni, come non è il luogo di distinguere le ragioni del bello da quelle del buono, che io ho trattate promiscuamente solo a dimostrare l'analogia di certi loro processi, e la difficoltà di rappresentarli in altrettanti elementi puramente intellettivi [1]; ma se voi volete rendervi conto delle differenze che distinguono i processi e i risultati delle scienze della materia dai processi e dai risultati delle scienze dello spirito e segnar così con una sola parola l'ambito loro, voi certo non vi acquieterete alla ragione che si adduce delle difficoltà infinitamente maggiori di constatare e d'interpretare convenientemente un ordine di fatti di confronto all'altro.

Certo la cosa è così; com'è anche certo pur troppo che noi siamo più o meno giudici e parti insieme nelle questioni morali e sociali, come chi ha nella propria indole, nelle circostanze e negl'interessi personali di che pender assai spesso per un'opinione più che per un'altra, come pure avviene che le nostre passioni turbano la serena visione del vero e che i fatti dello spirito sono infinitamente più complessi dei fatti della materia. Ma queste

(1) La cosa, come tutti sanno, era stata notata da Kant per il bello e noi dovremo ritornarci sopra nel corso delle lezioni.

ed altre ragioni più rigorose dell'osservazione e dell'esperimento scientifico, che sarebbe lungo l'esporre, si riassumono tutte, secondo me, in un gran fatto poco avvertito e ch'io designerò *nelle ragioni dell'essere dell'anima*, profondamente diverse da quelle *del suo conoscere*.

Non v'aspettate ch'io voglia discutere qualcuno di quei grandi sistemi, che col nome di preformazione o di evoluzione o d'altro mai, occuparono ed occupano la mente dei filosofi. I fatti che accennerò brevemente potranno portare nel loro concetto generale il nome che vi piacerà meglio di attribuirvi, ma essi nella loro importanza valgono bene, se non m'inganno, di essere posti innanzi perchè si possa concludere ad un'idea che potrebbe forse non trovar posto in nessuna delle formole e delle denominazioni in uso.

Come intanto avviene p. es., che la poesia d'Omero e le arti elleniche nel loro più bel fiore chiamino prontamente l'assenso delle generazioni che hanno assistito a quelle opere d'arte, e quell'assenso, quell'emozione estetica si mantengano nelle generazioni che vennero dopo, senza che per questo la teoria estetica abbia da quei tempi lontani, attraverso il volgere di tanti secoli, guadagnato gran fatto in chiarezza? Come avviene che il sentimento del bene e del male, il cui criterio ha variato così poco pel corso di due mila anni nella nostra Europa, non offra nelle teoriche che se ne danno, nulla che possa paragonarsi in novità, in profondità ed in isplendore alle teoriche delle scienze sperimentali; ed il precetto morale pratico, conosciuto fino ab antico, resti ancora non solo il capo-saldo, la pietra angolare, ma la miglior parte di tutte le più nobili speculazioni in proposito? Se la percezione intellettiva dei fatti estetici e morali è così facile, com'è che la nostra mente avanzi così lentamente, e ritorni



assai spesso sulle sue traccie, nelle teoriche che tendono a riscontrarli e illuminarli scientificamente? Se è l'intelligenza propriamente detta, la facoltà del nostro conoscere che determina quei processi estetici e morali, come avviene ch'essa non si senta in un progresso determinato e costante, e di passo in passo sempre maggiore, come ha luogo per le scienze sperimentali ed esatte? Come avviene anzi che il fatto non scientifico delle prime e grandi produzioni estetiche, dell'annunciarsi delle grandi idee morali, i fatti in una parola del buono e del bello non solo abbiano in sè una seduzione infinitamente superiore a tutte le teoriche estetiche e morali che intendono di dimostrarle, ma sieno in grandissima parte impotenti a riprodurre quel che intendono di dimostrare? Se fosse l'intelligenza che tutti conoscono, come potrebbe avvenire ch'essa producendo quel che sa, non possa riprodurre quel che è l'opera sua?

Oh voi potete dire, o Signori, con un celebre Autore tedesco che tutto questo è l'opera dell'*intelligenza inconscia* ed io potrei, se mi permettete questo piccolo vanto, ripetervi le mie stesse parole con cui accennava, alcuni anni prima dell'Hartmann, a queste dottrine [1]; ma poichè in questa intelligenza inconscia, stanno in grandissima parte non solo le ragioni estetiche e morali che vi ho detto, ma i germi di ogni specie di spontaneità psichiche, e stanno in esse le ragioni dei grandi, veri e profondi rivolgimenti degli individui e delle nazioni che, per quel che credo, possono pervertirsi e spegnersi nel pieno uso, nel pieno rigoglio delle facoltà dimostrative o riflessive, lasciate ch'io chiami ciò le ragioni del nostro *essere* per distinguerle dalle ragioni del nostro *conoscere* che si risolvono al

[1] La mia *Genesi di una idea* fu pubblicata nel 1862, mentre l'opera dello Hartmann vide la luce nel 1869.

postutto in quelli che si risguardano come i processi logici della nostra mente.

Quali siano le prove e più che tutto le conseguenze teoriche e pratiche di questa dottrina, secondo me molto importante, voi forse le presentite e ne aspettate la dimostrazione nelle prossime lezioni; ma intanto è facile avvedersi ch' essa non può essere accettata se non si risolvono insieme alcune altre questioni che sono con esse in intima attinenza. Se l' anima differisce nelle ragioni del suo essere da quelle del suo conoscere, dov' è la distinzione netta e profonda che le divide; — o la distinzione che abbiamo introdotta e che dai fatti ci sentiamo autorizzati a stabilire non è che uno spediente della mente per tentar di comprendere ciò che ci sfugge nell' intima sua natura? Come e perchè queste ragioni intime dell' essere dell' anima sono più ritrose al nostro conoscere di quel che lo siano le ragioni della materia che ci circonda? Se le ragioni riflessive o dimostrative della nostra intelligenza sono così inferiori alle ragioni intuitive od organiche dell' essere dell' anima, per ciò specialmente che riguarda il bello ed il buono, come e in qual modo è dato all' uomo di modificar le ragioni del proprio *essere* mediante quelle del proprio *conoscere*; — e fino a qual punto, la dottrina dell' evoluzione, in quanto si crede comune a tutti gli esseri, si concilia col precetto o principio morale, carattere essenziale della specie? Quale è la parentela e l' affinità di questa dottrina colle scuole antiche e recenti? E intanto se in relazione a quanto abbiam detto, è vero quel che Leibnitz asseriva contro i Cartesiani che l' anima è un *soggetto concreto dotato di pensiero*, come la materia è *dotata di estensione*, qual è l' uffizio dell' intelligenza? (1).

(1) « Si ha ben ragione di confutare i Cartesiani quando dicono che l' anima non è altra cosa che il pensiero, come eziandio quando dicono che la materia non è altra cosa che la estensione. Perchè l' anima è *un soggetto concreto* che pensa, e la materia è *un soggetto esteso* o dotato di estensione » Leibnitz.



I sentimenti sono essi come piacque a Kant e in generale ai metafisici, fenomeni *ex-lege*, incoercibili ad ogni maniera di sistema e quindi incapaci di presentar nella loro azione percettibile qualche cosa di determinato che possa esser fissato dall' intelligenza, o sarebbe vero, con una formola su cui dovrò insistere, che l' *anima umana si annunzia nel sentimento, s' interpreta nell' intelligenza, si esplica ed ha le sue migliori ragioni di essere nella volontà ?* E in tal caso qual è la relazione e la solidarietà degli elementi psichici fra loro e col mondo esterno?

Queste ed altre questioni svolte in ordine diverso, varranno, come mi lusingo, a metter in sodo i fondamenti d' una dottrina ch' io riguardo come indispensabile a dar ragione dei principii e dei criterii morali, che, in qualunque modo si considerino, domandano ben più nel lavoro di sostruzione che in quello di costruzione e formeranno la prima parte delle mie lezioni. — Ma poichè quanto v' ho accennato su questa dottrina dell' essere dell' anima, non doveva, come dissi a principio, che giustificare le ragioni del metodo che intendo di seguire nell' insegnamento, m' occuperò ora brevemente del tema che m' era proposto.

Se le ragioni del bello e del buono sono in tutto o in grandissima parte l' opera del conoscere, voi potete affidarvi a quei sistemi razionali o, se meglio vi piace, raziocinanti, a quei ragionamenti e conclusioni di ragionamenti astratti che prevalsero per tanto tempo e prevalgono ancora nelle scuole; ma se l' essere dell' anima ha le sue ragioni ben altrimenti potenti, tenaci e profonde che quelle del suo

conoscere, se, per ripetere la grande sentenza di Pascal, *l'anima umana ha profondità di ragioni che la ragione non giunge a sospettare od immaginare*, bisognerà prima di tutto prendere a osservare e considerare la fenomenologia dello spirito, in quanto si riferisce al bello ed al buono e procedere alla maniera dei cultori delle scienze naturali, con questa differenza sola, ch'essi cercano, trovano, constatano quel che noi vogliamo piuttosto riscontrare e riaffermare nell'esperienza e nell'evidenza dei fenomeni psichici dell'individuo e della specie.

Strana cosa, o Signori! Si guarda ancora con meraviglia e con amore, per quanto non si accettino più nè i loro indirizzi, nè le loro conclusioni, alla profonda conoscenza del cuore umano che si mostra nei mistici; e come al contrario manca, in generale, ogni senso della natura e delle cose in questi artifiziosi edifizii architettati con tanta industria e fatica di ragionamenti astratti, dagli scolastici! Basta ai primi la amorosa sincerità del sentimento per aprirvi d'un tratto le vedute più larghe e più profonde su quel che è la vita e le proteiformi sue aberrazioni; non giova ai secondi la più sottile e squisita dialettica a preservarli da errori che la coscienza dell'uomo più volgare e ineducato riconosce e respinge.

Noi trattando storicamente della genesi e degli sviluppi di alcune dottrine filosofiche, dovremo in seguito agitare la questione dei metodi, e faremo tanto più manifeste le conseguenze dell'uno e dell'altro, quanto ci parrà di poter constatare questi indirizzi diversi anche nel campo di studi, che sembrano in gran parte estranei agli argomenti che ci occupano. Per oggi permettetemi di affermare, — anche questa volta, senza che ve ne adduca la prova rigorosa, — che l'abuso delle metafisiche, originato anch'esso da cause più lontane e riposte, ingenerò fin nelle speculazioni della morale quel vizio radicale del metodo che se intorbidò le ragioni del vero, sparse di gelo e di noia un insegnamento che ai più parve ozioso, ai molti futile e capzioso; — paragonabile sotto certo aspetto a quei tanti sistemi di medicina in onore nel passato, che, attraverso teoriche astratte, immaginavano di rivelare la ragione e la cura dei morbi, ricercata oggi nei sintomi e nelle alterazioni di fatto degli organi della vita.



Però se è vera la dottrina accennata *dell'essere dell'anima* contrapposta a quella *del nostro conoscere*, lo svolgersi dell'umanità primitiva nelle religioni, nelle lingue, nelle istituzioni, nei costumi, negli atteggiamenti morali ed artistici acquista ai nostri occhi altro aspetto ed altro significato, domanda un'interpretazione poco in armonia coi dettati della metafisica, il cui carattere essenziale parrebbe esser questo: ch'essa intende di ricavar tutto dall'intelligenza o, se si vuole, dalla ragione piuttosto che mediante l'intelligenza e la ragione (1).

Fu, per un singolare connubio e con tendenze tutt'affatto opposte, l'indirizzo caldeggiato anche dagli enciclopedisti quando con ingegni e congegni, tutti loro, improvvisavano sistemi ed ipotesi a dar ragione del costituirsi della società, della formazione delle lingue, delle religioni, delle istituzioni e dei costumi. E intanto, quanta diversità in quei monumenti di sembianze e di contorni fantastici ed ideali, e, per contrario, quanta persistenza di caratteri e di criterii interiori, attraverso i quali si presagisce e fino a un certo punto si può constatare la ragione delle sorti prospere e avverse di generazioni che dormono da tanti secoli nella

(1) Sulla confusione di queste due parole che or vengono a dire lo stesso or sembrano d'un significato essenzialmente diverso, dovremo trattenerci nel corso delle nostre lezioni.

polvere; — e come quei caratteri e quei criterii interiori si riconoscono chiari, manifesti, parlanti nella vita delle generazioni contemporanee, sebbene l'intelligenza si sia di tanto allargata, e la lotta per la scienza e per la coltura, per dirla alla tedesca, risuoni tanto alto in parole, quanto è nel fatto la lotta per l'esistenza!

Noi certo non avremo d'uopo di fondare sui fatti storici il valore delle dottrine morali, ma se i popoli come gl'individui portano impressi i segni della loro grandezza e della loro rovina, del bene e del male di cui furono stromenti e ministri, noi cercheremo in quei turbamenti e in quelle armonie della vita, in quelle grandi categorie dell'essere che sono i sentimenti e in cui s'imperniano, per quel che credo, anche i grandi indirizzi del pensiero, — nella loro genesi, nei loro processi, nei loro pervertimenti una riprova storica di quel che ognuno sa, o a meglio dire di quel che ognuno sente e che, ad esser constatata, verificata e riconosciuta ha più bisogno dell'interpretazione dei fatti che non delle dimostrazioni astratte del pensiero. E tanto più, o Signori, che se la storia può sembrare, come la vita, posseduta da necessità indeclinabili — e noi lo vedremo nel seguito — pronunzia però anche le sue terribili e vittoriose ragioni sulle ragioni della coscienza individuale; di questo stromento, se mi permettete l'espressione, fine, delicato, pieno di permalosità e di sospetti che si difende, si dissimula codardamente in mille modi; e che se ha talvolta impeti brutali di sincerità e coraggio di confessioni disperate, s'avvolge le più volte in illusioni ed allucinazioni a cui più o meno servilmente si prestano le dimostrazioni dell'intelligenza.

Così bisogna riconoscere nei fatti della vita interiore, studiati su larga scala, quel che già si conosce, anche in mezzo ai pregiudizii e agli errori, per un senso immediato



dell'anima; il qual senso, come ogni cosa, certo ha bisogno dell'intelligenza o, come ad altri piace, della ragione ad esser obiettivato, messo in evidenza e guardato da chi lo nega; ma ha anche nelle infinite gradazioni del sentimento e nelle conseguenze di fatto che ne derivano, il riscontro a quante sono le ragioni intime dell'anima; come nei varii riflessi, nel vario distendersi, incresparsi ed agitarsi della superficie delle acque v'ha la ragione dei venti e delle correnti, del colore delle nubi e del cielo sovrastante.

Cogliere, per quanto è possibile, i lineamenti generali di questa fenomenologia interiore dell'anima, così infinitamente varia, così ricca, così inesauribile; sorprendere la vita nelle sue speranze, nei suoi timori, nelle sue credenze e nei suoi scetticismi; riconoscere i segni della salute e della malattia, della debolezza e della forza, dei progressi e dei decadimenti, dei sùbiti rivolgimenti e delle prostrazioni fatali; — poi, riscontrando, ravvicinando, interpretando, far come il musico che cerca sui tasti e sulle corde dello stromento le ragioni degli accordi e dei disaccordi, delle armonie e delle disarmonie, guidato pur sempre da un intimo senso ineffabile, è, come credo, dare al senso morale una riprova scientifica, di fronte a cui impallidisce ogni ragionamento astratto, così nella verità delle sue conclusioni, come nell'efficacia pratica dell'insegnamento e nel criterio di paragone dei diversi sistemi morali.

Senonchè questo è un ideale a cui occorrono le più alte doti dell'artista insieme e del pensatore, non meno che la più longanime e coscienziosa osservazione dei fatti; e a questo ideale io più di tanti altri devo sentirmi impari.

Che se per tender troppo l'arco da una parte, ho lasciato di far omaggio al merito ed al valore d'insigni filosofi che hanno tenuto altra via, non posso nemmeno dissimularmi che gl'Inglesi recenti, sulle traccie dell'osser-

vazione della scuola scozzese, dimenticano troppo spesso, per servirmi d'un paragone adoperato più sopra, che se gli accordi e i disaccordi si riscontrano più che s'inventino sulle corde e sui tasti musicali, non è in essi nè il *motivo* nè l'inspirazione dell'artista [1].

E forse che le ragioni metafisiche, più o meno occulte, più o meno dimostrate o dimostrabili cessano di essere, solo perchè le scuole, attraverso un pretensioso e spesso vacuo verbalismo, ne fecero talvolta un trastullo di argomentazioni e di formole impossibili?

Ed ora, o Signori, lasciando imperfette molte altre cose che non potrei svolgere che in relazione a quanto dovrò dire in seguito, vorrei poter aggiungere e concludere.

Quando v'ho parlato di un metodo che diremo psicologico, di preferenza all'altro che vi ho accennato e che senza escluderlo lo tempera e lo preserva dagli abusi dell'astrazione, lo nutre di prove e verificandolo gli spira la vita, certo che non avete inteso ch'io volessi far della morale una scienza positiva, nel senso rigoroso in cui s'intendono le scienze esatte e sperimentali.

Chi ha scrutato fino al fondo l'anima delle generazioni sepolte, chi può interrogare le generazioni ancora non nate e che vi nascondono forse ancora tante faccie di questo poliedro dell'umanità, chi ha veduto nell'anima degli altri e nella propria, come si constatano e si leggono i fatti e le leggi del calore, dell'elettricità, della luce, nel mondo della materia?

E quando i dati della statistica sociale, come si intende

[1] Alludo, com'è facile vedere, a quel sistema delle associazioni, riscontrato in un processo assai più meccanico che organico, a cui, contraddice l'esperienza psicologica della storia e dell'individuo e che è oggi in gran pregio presso i psicologi naturalisti Inglesi.



oggi, fossero indubitabili e le medie di 10, 20, 30 anni incredibilmente costanti e al riparo d'ogni errore, com'è che si creda di farvi sopra fondamento, in un processo induttivo, se non si può attinger da essi l'avvenimento dei grandi uomini, delle grandi idee, dei grandi fatti che alterano e spostano quelle medie d'un tratto all'altro; e quando non vi confermino nella dottrina e nella coscienza della libertà del volere, vi respingono nell'idea d'un'evoluzione di cui è pur sempre impossibile di misurare e antivedere i processi, le forze e gli aspetti diversi?

Forse quest'alternativa non è necessaria, forse si deve accettare l'una e l'altra idea, per paradossale che possa sembrarvi sulle prime; — ma intanto, o Signori, se da quanto vi ho esposto potrebbe concludersi che questa scienza non è capace nè di un processo induttivo, nè d'un processo deduttivo così rigoroso che le assicuri la evidenza delle scienze esatte, v'ha una certezza che spiega l'imperfezione sua non già nella coscienza, avvertitelo bene, ma nei ragionamenti opposti e così diversi degli uomini.

Certezza singolare e veramente unica nella storia delle umane convinzioni, se è pur vero che di sotto alla lotta del vero col falso, che è questione del nostro *conoscere*, si dissimula la lotta del bene col male, che è il grande travaglio, il grande scopo di tutto il nostro *essere* e che, per ragioni che non sembrano potersi desumere dalle dottrine naturalistiche, è la lotta terminativa, in cui siamo impegnati ad ogni ora e in ogni momento della vita.

Ben fortunato, o Signori, se mi riesca in qualche modo di far valere davanti a voi questo supremo assunto delle scienze morali.

---

## LEZIONE SECONDA

Devo, come ho detto ieri, impiegar la prima parte delle mie lezioni a stabilire quella dottrina psicologica che, secondo me è indispensabile a dar ragione dei fondamenti della morale. Il cammino non sarà lungo, ma poichè il metodo che mi propongo differisce da quello ch' è seguito per solito, voi dovrete aspettare pazientemente ch' io riassuma alla fine di questa prima parte delle mie lezioni, le fila di quanto vi avrò mano mano esposto. Se ciò che verrò svolgendo sarà, come mi lusingo, abbastanza evidente, voi non dovrete aspettarvi però ch'io mi occupi di altre questioni psicologiche che possono aver attinenza con quel che dovrò dirvi. Queste altre questioni se devono esser trattate in un apposito corso di psicologia, sono estranee al mio assunto che vorrebbe attingere alla psicologia solo nei limiti del più rigoroso necessario.

*Sentire, pensare, volere,* sembra essere la divisione meno contestata e più generalmente accettata dei fatti dello spirito; ma una linea netta di divisione tra questi tre gruppi di fenomeni psichici non è pressochè nè pensabile

nè possibile [1]; ed in questo proposito voi dovete avvedervi presto che se oggi si è in sospetto contro quelle divisioni e suddivisioni di facoltà, di cui abusò fin il filosofo di Königsberga e ch'era già stata avvertita tempo innanzi da Locke [2], gli è che prevale sempre più il sentimento di un'intima e profonda unità delle cose che nei suoi aspetti diversi o dal punto diverso di vista da cui la consideriamo, ci apparisce molteplice, senz'esserlo come saremmo tentati di supporlo.

Tutto il gran rumore che si fa oggi, nelle scuole tedesche specialmente, su questo uso ed abuso delle facoltà e che per ragioni diverse ha partigiani e contraddittori nelle scuole opposte, si riduce, in fin dei conti, alla semplice osservazione che ho esposto ora.

Si pensa, parrebbe, perchè si sente; si vuole, nel proprio senso della parola, solo perchè si sente e si pensa; ed è facile accorgersi come il sentire si estenda in natura assai più largamente del pensare.

[1] Chi volesse persuadersene, non ha che a leggere i primi capitoli dell'opera di Bain: *The senses and Intellect.* Però è anche certo che quando siamo fortemente assorti in un pensiero, in un proposito deliberato o siamo profondamente scossi da un piacere o da un dolore intenso, sembra che perdiamo di vista il fenomeno psichico concomitante, come chi è intento a misurare la superficie d'un corpo sembra non aver più presente nè la solidità, nè il colore, nè le altre proprietà del medesimo.

[2] « Dappoichè se fosse ragionevole supporre e parlare di facoltà come enti separati che potessero operare (come facciamo dicendo: la volontà ordina, la volontà è libera), ci converrebbe ancora creare una facoltà parlante ed una ambulante, ed un'altra danzante dalle quali gli atti del parlare, del camminare, del danzare sieno prodotti; atti che non sono se non diversi modi del moto, alla stessa guisa che ecc. » Locke, Libro II, c. 12-17.



Sorge quindi naturalmente la domanda se il pensiero rampolli dal sentire come il ramo dal tronco, e se pensare e sentire sieno null'altro che aspetti diversi e contemporanei dello stesso principio, o, comunque, se sieno pur sempre facoltà legate indissolubilmente e solidali l'una dell'altra in un principio più alto e fino a un certo punto diverso [1]; — ma risolvibili o no questi problemi, noi dobbiamo in ogni caso prendere prima di tutto in rapido esame la sensibilità, com'è intesa generalmente nell'uso della lingua, vedere, in qual relazione essa si trovi coll'intelligenza e dissipare, se è possibile, i dubbi, gli equivoci e gli errori che hanno corso in questo argomento.

La sensibilità, come tutti sanno, comprende due serie di fatti, l'una che dicesi delle sensazioni, l'altra dei sentimenti, l'una che si riferisce immediatamente al corpo, l'altra all'anima, o quando non si accettasse o non fosse esatta questa distinzione l'una che è più o meno localizzata, l'altra che non ha organi visibili, localizzabili, o, che sieno stati localizzati fin ora, a meno che non si vogliano risguardare come fatti provati i sistemi di Gall e seguaci. Sono dunque sensazioni quelle della vista, dell'udito, del tatto puro e attivo e muscolare, del gusto e dell'olfatto; come la fame, la sete, il bisogno dell'attività o del riposo muscolare e via via eccitano in noi altre sensazioni che danno origine a ciò che conoscete come appetiti. Sono sentimenti la tristezza, la gioia, la speranza, il timore, l'odio, l'amore e con essi il sentimento del bello, del buono, del vero, l'ambizione, il pudore ecc., che non cessano di essere sentimenti anche quando siano provocati da cause tutt'affatto fisiche. Or poichè i tratti generalissimi dell'emozionalità

[1] Come sarebbe *la cosa in sè* (das Ding an sich) di Kant, di Spencer, di Häckel ecc.

sono pur sempre il piacere ed il dolore, voi v'avvedete che v'hanno piaceri e dolori fisici come v'hanno piaceri e dolori morali, parola quest'ultima che noi adoperiamo esclusivamente in contrapposto a ciò che si risguarda come fisico o corporeo; sebbene in ultima analisi tutto ciò ch'è emozionale si riconosca, nei suoi effetti, a ciò che dicesi anima, qualunque possa esser l'opinione che ci formiamo di questo principio. Or mentre le sensazioni, e più specialmente quelle della vista, del tatto, dell'udito, sono state risguardate per tanto tempo le sole ed esclusive sorgenti delle umane cognizioni, come quelle che nella percezione sembrano sdoppiarsi e riflettersi immediatamente nell'intelligenza, parve che i secondi, i sentimenti, avessero una vita così capricciosa, ex-lege, ritrosa ad ogni ragione che i più celebri fra gli antichi e i moderni, fossero essi idealisti o sensisti, hanno creduto di passarvi sopra come fenomeni incoercibili ad ogni maniera di sistema e incapaci quindi di presentare nella loro azione percettibile, qualche cosa di preciso che potesse esser fissato e chiarito dall'Intelligenza, come in quella vece avviene per le sensazioni.

Tutto questo va sviluppato e fin chiarito nell'uso delle parole, tanto più che anche la divisione semplicissima che abbiam posto fra sensazione e sentimento è nei trattati talmente confusa e piena d'incertezze e d'errori che basterebbe questo solo fatto a mostrare le difficoltà che s'incontrano in quelle che pur si chiamano le questioni elementari della filosofia. La cosa è tanto più strana che i Tedeschi a cui fino a un certo punto è toccato in sorte di essere e di credersi alla testa del movimento filosofico, sono, a questo riguardo, in una confusione di termini maggiore forse che fra noi, mentre ai Francesi e più specialmente agl'Inglesi, spetta, anche in questo, il miglior vanto della



precisione e dell'evidenza (1). I fatti dunque della sensibilità, le sensazioni che hanno organi visibili e localizzabili e i sentimenti che non hanno organi visibili o almeno

(1) Vedi Nahlowski nel primo capitolo della sua opera: *Das Gefühlsleben zur grenzregulirung der beiden Gebiete. Empfindung und Gefühl.*

Il *Gefühl* dei Tedeschi è più assai ciò che noi intendiamo per sentimento di quel che per sensazione, se essi indicano con questa parola i sentimenti estetici, morali, intellettuali (aethetischen, moralischen, intellektuellen Gefühle), ma hanno però anche i *physischen Gefühle*, come a dire i sentimenti fisici. Or l'uso generale della nostra lingua non sembrerebbe comportare queste espressioni. Quando alludiamo a un mal di denti, di stomaco ecc., non parliamo d'un sentimento, ma d'una sensazione di dolore. Vero è che ove dovessimo accennare a un fatto della sensibililità generale, un fatto della *cenestesis* che, allargandone il significato, comprendesse tanto il fisico che il morale, parleremmo piuttosto d'un sentimento che d'una sensazione, — ed è certo un fatto che merita di esser osservato e da cui si possono dedurre, per quel che credo, conseguenze di qualche importanza. Il così detto *sentimento fondamentale corporeo* del Rosmini sarebbe p. e. qualche cosa di simile a quel che ora accenno, sebbene disgusti a vedere come in alcuni dei nostri manuali di filosofia, questo sentimento fondamentale, che parve, non si sa come, ad alcuni una vera e grande scoperta psicologica, dia poi luogo *al sentimento della fame, al sentimento della sete, al sentimento del dolor di denti* ecc. Gli Inglesi oltre alla parola di *sensation* e di *sentiment* hanno anche la voce *emotion* ch'essi adoperano spesso promiscuamente a *sentiment*, ma che sembrerebbe anche esprimere tutto ciò che accompagnandosi alla sensazione e al sentimento, ne costituisce il carattere effettivo che nei suoi termini generali è espresso nel piacere e nel dolore. Ed ora avvertiamo che nel corso del lavoro ci permetteremo di adoperar questa parola *emozione* nel significato che accenno e che viene a dire l'*aspetto affettivo* così della sensazione come del sentimento.

localizzabili, gli uni fatti esteriori, gli altri interiori alla Psiche, per quel che vedremo in seguito, sembrano, nel loro rifrangersi nella coscienza, come sdoppiarsi o riflettersi in due caratteri ed aspetti loro.

L'uno quell'aspetto o carattere emozionale che può riassumersi nelle sue grandissime generalità in ciò che tutti conoscono come piacere o dolore, l'altro quell'aspetto o carattere intellettivo, attraverso cui conosciamo e che, a risguardar solo le sensazioni, si costituisce prima di tutto e sopratutto di quegli elementi *dell'estensione, della forma, del movimento*, che si riscontrano nello spazio, della *successione* ch'è nel tempo, *della solidità* o della resistenza che si ottiene mediante il tatto attivo o muscolare e via via discorrendo per gli altri sensi [1]. Sono questi gli elementi non dell'Intelligenza, come fu preteso, ma di ciò per cui o attraverso cui s'intende; — e voi v'accorgete facilmente come il senso della vista abbia in questo uffizio la parte più importante, come il tatto e l'udito

[1] *Sdoppiarsi dei fatti della sensibilità.* Parrà forse strano che senza dimostrare il fatto che accenno con questa frase poco ortodossa di *sdoppiarsi della sensazione nell'aspetto emozionale e nell'aspetto intellettivo* io l'asserisca semplicemente, lasciando di discutere le opinioni contrarie e diverse che trovarono accoglienza nelle scuole; ma la cosa è sì evidente ai miei occhi che mi è parso di poter contare sulla stessa evidenza anche per i miei uditori. La confutazione delle opinioni degli altri sarebbe d'altra parte interminabile, e io non ne ho nè il tempo nè il desiderio, quand'anche mi fosse consentito dall'assunto generale delle mie lezioni. Vedremo anche, osservando più attentamente, che l'idea e la forma adoperata per esprimere questo pensiero si convengono, più di quello che possa apparir sulle prime, colle idee correnti, — ammesso, s'intende, che anche i processi dei sensi sieno graduali come ogni fatto in natura; e noi lo abbiamo avvertito anche sul finire della prima lezione.



vengano in seconda linea, e come il gusto e l'olfatto sieno di tanto inferiori nella loro azione percettibile che possono pressochè risguardarsi come indifferenti all'Intelligenza. Gli è in queste condizioni, in questo riflettersi dell'Intelligenza che la sensazione diventa percezione, la qual parola abusata anch'essa in tanti modi non viene a significar altro, secondo la maniera con cui è accettata dai più, se non che il fatto della sensibilità si è obiettivato; nè avrebbe potuto obiettivarsi, senza l'intervento e l'opera dell'Intelligenza in cui viene a risolversi.

Quando nelle prossime lezioni vi avrò soggiunto le differenze che distinguono il sentire dal pensare, voi intenderete forse ancora più facilmente quanto vi ho espresso ora colla parola di obiettivazione; ma intanto basterà aver presenti i caratteri generalissimi dell'Intelligenza per rendersi conto di quanto v'ho detto più sopra. Se l'opera dell'Intelligenza consiste, nei suoi generalissimi lineamenti nel *riconoscere le differenze, riconoscere le somiglianze, ritenere e rendersene conto* voi non avete d'uopo che di questo semplice cenno per darvi ragione di quanto v'ho detto sull'importanza dei sensi diversi. Gli è nell'esercizio del senso della vista che si constatano più specialmente le differenze, le somiglianze dei corpi che ci circondano, e gli è in esso e per esso che si ritengono le loro sembianze; a tal punto che noi ci serviamo in gran parte d'un'espressione tutta propria di questo senso com'è la parola *intuizione*, dal latino *intueor* (guardare, mirare) [1] per significare quanto vi può

[1] Non credo possa sostenersi l'opinione di Ludvig Noiré, che la parola che in tutte le lingue esprime il sapere si rannodi immediatamente al senso della vista; per quanto sia vero quel ch'egli osserva che il *wissen* tedesco come il greco οἶδα ricordano la radicale *vid*,

essere di più immediatamente chiaro ed evidente all'Intelligenza.

Nessuno ha intanto bisogno ch'io avverta come dietro questa questione dell'organo s'asconda tutta intera la questione delle facoltà dell'anima, dappoichè tutti sentono come è l'anima che veda, non l'organo, come non sono nel telescopio, per servirmi dell'espressione di Reid, i satelliti di Giove che pur non s'arriva a scorgere che col mezzo dell'istrumento. Se il nervo è paralizzato, l'occhio non vede, sebbene i raggi luminosi attraverso i mezzi rifrangenti si disegnino perfettamente nella retina; se l'anima è preoccupata, l'occhio guarda, ma l'anima non vede, e via discorrendo; e forse non è fuori di luogo ch'io accenni brevemente la vicenda di alcune dottrine che si riferiscono all'argomento e che se confermano quanto ho esposto più sopra, sono anche un saggio della natura e dell'indole delle questioni filosofiche, com'erano e sono al presente.

Tomaso d'Aquino sulle tracce di Aristotele distingue i *sensibili propri* e i *sensibili comuni*. I *sensibili propri* sono per gli occhi i colori, per l'orecchio i suoni, per il gusto i sapori, per l'olfatto gli odori, per il tatto la temperatura e la solidità; i *sensibili comuni* sono l'estensione e la figura, a cui, osserva il Saisset, avrebbero potuto aggiungersi il movimento e la divisibilità, quest'ultima, credo io, solo in omaggio all'idea di Cartesio, che noi veniamo ad incontrare ora. La dottrina di San Tomaso è accettata da Bossuet, dopo che Cartesio aveva già tentato la sua grande riforma e quando i suoi canoni critici e metafisici

latino *video*; — com'è anche vero che l'*ἰδέα* di Platone non suona altro che immagine o forma. Basta riflettere che presso i latini la voce *sapienza* è derivata dal senso inferiore del gusto.



erano già stati accettati e seguiti da gran numero di partigiani e di ammiratori.

Per Cartesio le qualità della materia sono di due specie, quelle che conosciamo attraverso i sensi come i colori, la temperatura, gli odori, i sapori, qualità che variano e quindi essenzialmente soggettive, relative, qualità *seconde* dei corpi come seguitarono a chiamarle gli Scozzesi in opposizione, alle qualità *prime* — cioè *l'estensione, la forma, la divisibilità, il movimento*, che, secondo Cartesio, noi dobbiamo alla ragione, in quanto hanno in sè quel carattere di chiarezza e di evidenza, ch'è il segno infallibile della verità. Sono esse queste qualità invariabili, assolute, suscettibili di una misura precisa, e quindi costituiscono l'essenza della materia. Quest'essenza della materia di Descartes, riconosciuta nell'estensione, è la pietra d'inciampo di quel suo grande sistema meccanico dell'universo, che fu scosso dal dinamismo di Leibnitz prima ancora che Berkley nel suo idealismo e Hume nel suo scetticismo lo attaccassero con assai meno autorità di ragioni.

Quando Kant nella sua estetica trascendentale, stabilì nelle forme congenite dello spazio e del tempo quella specie di relatività assoluta, che doveva metter pace fra le scuole opposte, il mondo fu compreso d'ammirazione, e nella difficoltà di trovar una soluzione più conveniente, sembrò come acquetarsi; ma fu ben lontano dal prestarvi quella fede che non ammette dubbio: — e la questione dal punto di vista metafisico sembra oggi lasciata in disparte, per esser trattata invece con metodo più conforme ai processi delle scienze naturali.

Quali esse siano le forme e le forze, quali l'elaborazione e l'autonomia dell'intelligenza ch'è riconosciuta grandissima, per ciò che riguarda la vista, fin dai fisiologi come Müller ed Helmoltz, fatto è che i *sensibili comuni*

di San Tomaso, *le qualità essenziali o prime di Descartes e degli Scozzesi, le idee formali congenite dello spazio e del tempo* di Kant, che si risvegliano in noi al contatto del mondo esterno, queste qualità *prime, generali, essenziali, formali,* come vogliate chiamarle, a seconda delle diverse scuole filosofiche, si attingono o si occasionano in noi, se prescindiamo dal tempo, mediante l'organo della vista coadiuvato dal senso del tatto; e sotto questo aspetto esso è il più immediato e il più importante organo dell'Intelligenza.

Quand'anche potessero essere ammesse le idee metafisiche che ho esposto o si accettassero per converso tutte le dottrine che i sensisti hanno insegnato sullo svolgimento di queste idee nel lungo esercizio dei sensi, resterà sempre vero che l'organo della vista è, non foss'altro, conformato come stromento a quest'uso; e appunto perchè conformato a quest'uso, possono cercarsi nella sua sfera di azione più immediatamente e più sicuramente quelle *circostanze di fatto*, che tanto giova conoscere, e di cui un indirizzo puramente speculativo ci aveva fatto perder di vista il senso e l'importanza.

Ed intanto è bene di osservare, anche in quest'occasione, come dalle più lontane regioni, dai più diversi confini dei dominii dello spirito sorga qualche cosa che s'accentra, ha rispondenze e accordi così nelle teoriche come nei fatti pratici della vita; e come oggi che gli studi fisiologici e psicologici sui sensi hanno acquistato un'importanza che mai ebbero per lo passato, l'indirizzo pedagogico delle prime scuole si volga più specialmente a cercar nell'educazione del tatto, dell'occhio, dell'udito la via più sollecita e più sicura per giungere alla vera educazione della mente; nè io ho bisogno di citarvi i giardini di Fröbel



per la Germania, nè l'insegnamento *delle cose* come l'intendono più specialmente gli Inglesi e gli Americani del Nord per persuadervene. Potrei aggiungervi alcune osservazioni profonde di Schopenhauer sul metodo matematico intuitivo, a cui si conformano, senza forse saperlo o volerlo, i tentativi che si fanno oggi *di rappresentazioni grafiche* e *di metodi intuitivi* anche negli insegnamenti superiori delle scienze.

Gli è in questo senso che va interpretata l'espressione di Gaus, il più grande matematico del tempo, che la Geometria è *la scienza dell'occhio*; e Lazzaro Geiger, il celebre autore « Dell'origine e dello sviluppo del Linguaggio e della Ragione », ha in più luoghi espresso un'opinione ch'io vorrei riassumere colle mie parole così: Solo quando l'opera degli altri sensi si è obiettivata nello spazio, e la loro azione è come rientrata e si è fissata in quelle grandi categorie dei corpi che sono il dominio proprio e pressochè esclusivo della vista, solo allora il linguaggio trovò la sua strada, e con esso lo svolgimento vero e proprio della ragione; ed or vorrei aggiungere testualmente le sue parole: « Proprio in quel punto, in cui l'animale si divide dall'uomo, in relazione all'organo della vista, si annunzia e si afferma il linguaggio ». Egli soggiunge alcuni argomenti a provarlo; e sul fatto che molti animali, il cane ad esempio, esercitano la loro intelligenza, trovano, ritrovano, riconoscono assai più coll'olfatto che cogli occhi, crede di poter asserire che non fosse molto dissimile da questa la condizione dell'uomo primitivo, come crede di poter derivare le espressioni che adoperiamo per designare alcune delle più immediate sensazioni dei sensi inferiori più che delle sensazioni speciali stesse, da quei tratti esteriori della sensazione che si presentano

alla vista [1]. Lo spirito di sistema ha in questa e più ancora in altre osservazioni portato l'autore più in là dei limiti ragionevoli, come suol avvenire a tutti quelli che credono d'aver trovato una via nuova per rendersi ragione delle cose; e certo ch'egli, a confessione degli stessi suoi più grandi ammiratori, preparò la via più assai che non cogliesse la meta dei suoi sforzi, nel tentativo d'aprirsi il

[1] « Senza il senso della vista non è possibile alcuna percezione della relazione di causalità, poichè solo col mezzo di questo senso può un oggetto sul quale si agisce essere percepito...... Se noi stessi non operassimo e non provassimo degli effetti, certo che non avremmo alcuna intelligenza dei processi causali, ma tutto ci sembrerebbe succedere come una cosa fosse dopo l'altra, non come causata dall'altra: al contrario ciò che avviene fra noi e l'oggetto non è adatto a diventar conscio come processo causale; a ciò occorrono due cose fuori di noi, l'una e l'altra del pari accomodate alla tranquilla contemplazione obiettiva e concepite da noi nella loro azione reciproca mediante una *compartecipe sensazione*. È quindi una parte appunto di quella intuizione, che giunge mediante la lingua ad espressione e coscienza del movimento veduto e che ha eccitato in me la *sensazione compartecipe*, che comprende in sè nello stesso tempo il germe di tutta intera la nostra causale contemplazione del mondo. È così anche per ciò che riguarda la nostra coscienza dello spazio. Senza la vista del movimento, il sentimento dello spazio non si sarebbe mai svolto in rappresentazione, non sarebbe mai giunto a coscienza come la localizzazione delle nostre sensazioni sembra sorgere chiaramente alla coscienza soltanto mediante il movimento di riparo o difesa, che si può vedere. Quando noi tendiamo al più alto scopo della speculazione, togliendo di mezzo la diversità di ciò ch'è sentito, quando noi vedendo diversi colori, udendo diversi suoni, non ci acquetiamo prima di avere ricondotto la diversità alla misura, cioè ad una quantità di uguali unità, diverse solo per il numero; quando noi tentiamo nell'istesso modo di spiegare le differenze chimiche col mezzo di quantità di atomi omogenei: tuttociò significa ricondurre il mondo a semplici



segreto delle origini del linguaggio, ma quanto vi accenno ora ha un gran significato per sè, come osservazione e fatto psicologico. Or io ne approfitto, come potrei approfittare di altre autorità di fisiologi e psicologi, solo a mostrarvi come se l'occhio è il più manifesto organo dell'Intelligenza, sono già tracciate in esso e nella sua sfera d'azione, nella chiarezza, nella evidenza, nella perspicuità delle sue

contrapposti dello spazio, che ci apparisce solo allora come veramente conforme a ragione. Ma quale cosa dà poi allo spazio questa posizione privilegiata per la ragione? L'essere appunto la possibilità del movimento. Poichè se questa possibilità sta anche in noi considerati come unità, noi possiamo ricondurre la considerazione del mondo a manifeste piccole sostanze singole, che sono simili a noi, quando noi conosciamo le loro leggi come leggi di movimento e la loro materia come atomi di movimento. Ora noi possiamo vedere che tutte le nostre sensazioni sono risultati di movimenti e che perciò è sempre il movimento che noi percepiamo; ma il movimento non si percepisce che col senso della vista. Perciò egli è apparentato alla ragione più di tutti gli altri sensi, e noi cominciamo a risguardare le sensazioni di tutti gli altri come oggetti di ragione solo quando siamo posti in istato di comprenderli come qualche cosa di visibile, non altrimenti che facciamo del calore che attraverso il termometro esercita i suoi effetti di dilatazione nello spazio ». (L. Geiger: *Ursprung der Sprache und Vernunft*).

Abbiamo tradotto alla meglio questo brano di Geiger, tuttochè si risenta delle difficoltà dell'argomento, dello stile oscuro ed imbarazzato dell'autore, e della terminologia filosofica tedesca.

Per quanto sottili e in tal qual modo artifiziate ci parvero abbastanza vere le osservazioni di Geiger, sol che si aggiunga, che quei processi del pensiero sono tutt'affatto spontanei ed inconsci — mentre per l'autore tedesco sembrerebbero come dedotti rigorosamente da premesse, che ogni uomo vede chiaramente, e su cui adopera il ragionamento.

ragioni, che sono ragioni di linee, di forme, di misure, di movimenti, tutta la chiarezza, l'evidenza, la perspicuità delle ragioni di quel mondo materiale che ci sta intorno e di tanto avanza, le ragioni interiori di quest'anima umana espresse nel sentimento e da cui, come ci parrà di dimostrare in seguito, si derivano le idee morali.

È un'altra logica, se mi permettete l'espressione, un'altra interpretazione, un'altra geometria di dati e di simboli: ed or, se lasciando impregiudicate le questioni psicologiche e fisiologiche sul *graduato istintivo* o *spontaneo* (notatelo bene) formarsi delle idee di estensione, di figura, di distanza ecc., ci è bastato di risguardarle di già bell'e costituite, nello stromento, attraverso cui sono occasionate, dobbiamo, cogli stessi propositi, volger brevemente la nostra attenzione all'udito.

Se la vista può dirsi l'espressione sensibile della Intelligenza, propriamente detta, in quanto si esercita sul mondo della materia che ci circonda, l'organo dell'udito, prescindendo dal linguaggio ch'è la espressione per eccellenza del pensiero e di cui è il cooperatore più importante, si presenta come qualche cosa di meno intellettivo per ciò che risguarda le forme esatte e dimostrabili dei nostri concetti, ma è improntato in quella vece d'una intimità, vorrei dire, infinitamente più profonda; così tutto ciò ch'è vita emozionale trova nella musica e nei suoni la sua espressione più immediata, come nell'incanto ineffabile che ci occupa davanti alle scene di natura e ai capolavori dell'arte proviamo in noi qualche cosa che l'anima esprimerebbe assai volentieri nel canto ma non trova riscontro che negli accenti e negli accordi musicali. E qui giova un'avvertenza, a cui si pone mente assai di rado e su cui forse dovremo ritornare anche nel seguito. Le arti plastiche presentandovi un'immagine concreta, evocano nell'anima



nostra l'emozione che più o meno lontanamente risponde a quell'immagine. La musica in quella vece, attraverso i suoni, che certo non sono immagini, nel senso letterale della parola, evoca emozioni che danno per solito origine ad immagini diverse o, se meglio vi piace, che si riflettono in immagini di casi, di fatti, di cose che or si attingono al passato, or si plasmano e si proiettano fantasticamente nell'avvenire e che ad ogni modo si concretano, in movimenti, in linee d'ombre e di luce, in contorni più o men vaghi ed indistinti, ma che rispondono, secondo l'indole e le circostanze d'ognuno di noi, alle nostre speranze e ai nostri timori, alle nostre gioie e alle angustie dell'animo nostro.

Per quanto questi elementi d'immagini, in cui, l'emozione interiore si cerca, si trova, s'imprime, differiscono da uomo a uomo, la nota dominante del pezzo musicale si riflette però sempre la stessa nelle emozioni o nelle immagini provocate dalle emozioni in quanti l'ascoltano; salvo quei casi specialissimi, in cui associazioni tutt'affatto individuali ed accidentali possono p. e. svegliar il riso in un motivo patetico o il pianto in un'aria allegra; nè io certo ho bisogno di esempi a provarlo.

Così la vista d'un quadro storico e di genere o di paesaggio provoca emozioni che possono dar luogo anch'esse a non so quali altre immagini indistinte; la emozione musicale, svegliata, non si sa ben come, dai suoni provoca immagini che, alcune volte, diventano abbastanza concrete e determinate.

Che un'immagine possa provocar emozioni, mediante quelle associazioni che tutti conoscono, non può far meraviglia ad alcuno; ma che i suoni provochino emozioni, il nesso nè fu studiato, come potrebbe meritar l'argomento, nè, si è avvertito abbastanza come e perchè le emozioni

mettano capo ad immagini e quali conseguenze possono da questo fatto dedursi.

*Segnius irritant animos demissa per aures*
*Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus,*

aveva detto Orazio; ed altro è, come tutti sanno, esser spettatori d'un fatto, altro udirlo raccontare; ma questo non toglie che il dolore e la pietà che si manifestano nelle espressioni vocali accrescano potentemente l'effetto di quanto può colpire la vista, e che il gemito p. e. di chi non vediamo scuota l'animo nostro più forse dell'aspetto stesso degl'infelici che invocano il nostro soccorso.

Così chi studia i fenomeni dell'udito, sente che tra i suoni e i sentimenti v'è un passaggio più immediato tra il nostro mondo interiore e il mondo esterno, più che non avvenga cogli altri sensi — e che mentre tutte le nostre sensazioni finiscono, secondo quanto abbiamo detto, per obiettivarsi nello spazio, e, nella loro successione contribuiscono all'idea del tempo, — queste dell'udito sono più specialmente deputate a questo ultimo uffizio, come quelle che eccitano e rappresentano più vivamente quel mondo interiore che, come vedremo, si disegna assai più nel tempo e nella successione che non nello spazio.

V'hanno momenti, in cui, compresi da emozioni più profonde insieme e più serene, sembra che i suoni da una parte e le linee e i colori dall'altra si contendano il campo, come a dire, il sensorio comune, dell'anima nostra a raggiungere, raffigurare, simboleggiare in qualche modo quel d'ineffabile che proviamo in noi; — e Dante ha espresso questa situazione interiore in più luoghi del *Paradiso* con magistero incomparabile; — ma intanto è facile avvedersi che se le emozioni e gli entusiasmi estetici che sono occasionati in noi dalla vista e dall'udito sono in gran parte



opera nostra (non della nostra volontà, s'intende, ma dell'intima e involontaria nostra natura), se è pur vero che i colori e i suoni possono dire tante cose diverse e belle e profonde a chi non sia muto e sordo di dentro, per quanto abbia pervii gli organi della vista e dell'udito di fuori; — l'elemento soggettivo abbonda assai più o almeno, nei casi ordinarii, è senza misura più eccitabile nella musica che nelle arti figurative. D'altra parte chi non sa che l'*imitazione*, ch'è pur tanta parte delle arti plastiche, manca affatto, nel senso proprio della parola, all'arte musicale che può risguardarsi tutt'affatto come la *simbolica* vocale della natura interiore?

Così, il preteso *realismo* manca affatto di base nell'arte che ha più seduzioni sul cuore umano; — ma poichè quanto ho detto più sopra sarà meglio chiarito e troverà le sue applicazioni nel seguito del nostro corso, aggiungerò per ultimo, in relazione ai lineamenti generalissimi dell'Intelligenza, che se il rilevare intellettivamente le *differenze* e le *somiglianze* si manifesta in ispecie nei due sensi della vista e dell'udito, non è meno manifesto quell'altro carattere del *ritenere* che abbiamo accennato.

Pochi hanno veduto un grande monumento, una gran scena della natura, anche una volta sola, senza ricordarla nei suoi tratti più salienti, e non occorrono molte ripetizioni d'un pezzo musicale perchè la gran media degli uomini l'imprima nella memoria; ma provatevi di richiamar alla memoria una sensazione di tatto, di olfatto e di gusto, per quanto abituale, e non vi avverrà di riprodurla che assai imperfettamente, sebbene, per un fenomeno singolare, voi nel ripensarla possiate provare in voi certi effetti organici che si accompagnano più o meno a quella sensazione. Si direbbe che se la semplice nota di quelle sensazioni è impressa nell'intelligenza e col mezzo

di esse potete risvegliare in voi i fenomeni che si accompagnano alla sensazione stessa, è però così spoglia degli elementi percettibili che si riflettono, come abbiam detto più sopra, nell'Intelligenza (estensione, forma e movimento e quanto dipende più o meno da questi elementi), da non poter fissarsi che malamente nella memoria ed esser ristretta più che altro alla parte emozionale [1]. Ma perchè questi

[1] V'ha certo anche in queste sensazioni inferiori fino a un certo punto l'aspetto intellettivo e tutti sanno, per esempio, che i chimici si servono di questi due sensi come d'una specie di reattivi molto delicati per constatare la presenza in dosi estremamente piccole, di sostanze riconoscibili a un odore o a un sapore caratteristico o « ad alcune proprietà del genere di quelle, che un illustre chimico contemporaneo ha qualificato del nome di *organolepliche* »,

« Il senso serve, in casi simili, come la carta di tornasole che arrossa per poco che il liquido in cui la s'immerge sia acido e che ritorna alla sua prima tinta per poco che il liquido, in cui la si torna ad immergere, sia alcalino. Ma gli è la parte, della pratica o del mestiere, e nessuno che sappia talqualmente di chimica, crede che l'impiego abituale di questo reattivo tanto comodo, entri in qualche modo nella costruzione della chimica teorica, nè che i progressi della teoria sarebbero stati necessariamente arrestati in conseguenza della mancanza del reattivo. Bisogna dire altrettanto dei sensi dell'odorato e del gusto, in tanto che reattivi chimici. Se sono d'un'importanza grandissima nell'ordine delle funzioni della vita animale, si può dire ch'essi non ne hanno in fondo alcuna per la vita intellettuale, e che la loro abolizione, il cui esempio non è raro, non sarebbe causa di alcuna soppressione essenziale nel numero delle nostre cognizioni e nel sistema delle nostre idee ». Cournot: Materialisme, Vitalisme, Rationalisme.

È a cognizione di molti però come siano state tentate in questi ultimi tempi alcune classificazioni dei sapori, degli odori e dei fenomeni tattili, le quali sebbene siano lontanissime dal presentare qualche cosa d'intellettivo e di obiettivo, come i fenomeni acustici ed ottici, pure, uardate soggettivamente (nel soggetto senziente), non sono prive



sensi sono spogli di questi elementi, sebbene pur si esercitino nell'estensione, nel movimento e come tutti i fatti fisici prendono di necessità una forma?

Se è vero quanto abbiamo osservato più sopra a proposito dell'Intelligenza, bisognerebbe credere che essa non possa riscontrare abbastanza *somiglianze* e abbastanza *differenze*, per ritenere; e a tutti è manifesto in quella vece quanto sieno in fondo molteplici e diverse le sensazioni del tatto, del gusto e dell'olfatto.

Può credersi ch'essi, questi sensi, essendo per azioni dirette e riflesse implicati profondamente in tutto il nostro organismo, per cui anche diconsi *organici* e *chimici* (gusto ed olfatto), come quelli che subiscono forse più facilmente alterazioni dipendenti dallo stato delle nostre condizioni fisiche, — e basterebbero a mostrarlo, anche pel tatto, le alterazioni più frequenti di questo senso nelle psicopatie — sono appunto perciò incapaci di riflettersi, come gli altri, nell'Intelligenza. Ma queste ed altre ragioni non avrebbero valore se il fatto concomitante della semplicità di questi organi [1] di fronte alla complicatezza maggiore degli

d'interesse e di valore. È permesso di sperare che la cosa possa, in questo senso almeno, giungere a risultati importanti per ciò che risguarda le attinenze fra le sensazioni e l'organismo psichico dell'uomo.

[1] « Le estremità periferiche dei nervi sono distribuite diversamente nelle differenti parti del corpo: i nervi del tatto sono alla punta della lingua più fitti e più sensibili. Se la sensibilità della punta della lingua è espressa da 100, quella della punta dell'indice da 80, quella dell'altre dita da 66 a 68, quella delle labbra da 32, l'estremità del dito grosso del piede da 15, la rotella del ginocchio da 5, il sommo del braccio e della coscia da 3, il mezzo del dosso da 2: dunque la punta della lingua è 50 volte più sensibile del mezzo del dosso. Le estremità dei nervi dei sensi superiori trovansi ben più fitti e sono anche quindi più sensibili: perchè la punta della lingua possa sentire

organi dei sensi superiori, non ci confermasse sempre più nell' idea che qualunque sia l' ufficio e l' importanza dell' Intelligenza essa ha i suoi stromenti corporei tanto più complessi e perfetti, quanto più sono elevate le funzioni in relazione agli organi stessi.

Non credo ci sia bisogno di confutare più le idee innate, ma se fosse necessario di aggiungere un argomento, è ragionevole, parmi, di credere che ove le idee accennate fossero *semplicemente e puramente idee di ragione*, esse dovrebbero molto probabilmente trovar la loro applicazione anche nell' esercizio dei sensi inferiori.

Ma nè tali questioni più elevate, sebbene di soluzione più difficile, nè altre osservazioni importanti, fatte oggi da psicologi e fisiologi, potrebbero occuparci per il nostro assunto che non fu, in questa lezione, che di presentarvi sotto la forma più generale e insieme più saliente l' immettersi o il riflettersi o, come abbiam detto con frase poco ortodossa, *lo sdoppiarsi* della sensazione nell' Intelligenza e contrapporre, per quanto è possibile, questi fatti al sentimento delle sue relazioni con essa. Forse sarebbe importato di trattenerci maggiormente sul tatto che coll' immediata sensazione del mondo esterno, ci dà o ci occasiona il sentimento del nostro Io, ma che non può esser riguardato nella sua azione successiva che come il correttivo, il controllo più efficace delle altre sensazioni e più specialmente della vista.

E poichè abbiamo parlato delle sensazioni solo in relazione del nostro conoscere, non ci parve di far cenno

simultaneamente come distinte due impressioni discoste, gli oggetti adoperati devono toccare la pelle per lo meno alla distanza di 1|24 di pollice (1 mm.) l' uno dall' altro; mentre invece nel nostro occhio basta ch' essi distino di circa 1|20000 di pollice (mezzo minuto dell' arco del nostro circolo visuale ». (Radenhausen).



della mano [1], l' organo per eccellenza del tatto muscolare e fino a un certo punto anche del tatto puro, com' è per eccellenza l' organo dell' azione.

Cosa singolare! Il senso che più immediatamente contribuisce a darci la coscienza del nostro Io, mettendoci in contatto di opposizione col mondo esterno, è anche lo stromento più importante del nostro operare e il controllo più efficace del nostro conoscere; quasi a significarci, se mi passaste quest' idea mezzo poetica, che il nostro conoscere, anche nelle sfere più elevate e che possono per un momento dimenticare le sensazioni, da cui è attinto in gran parte, debba esser regolato dal *senso pratico del fatto e dell' azione*. Noi daremo forse di qui a non molto un' espressione più scientifica a quest' idea; ma voi vi avvedete intanto, da quel che abbiam detto *sulle percezioni* e dal gran fatto che l' ottica e l' acustica possono esser studiate da chi è cieco e sordo dalla nascita, cosa che non trova riscontro per le sensazioni inferiori, della ragione per cui una gran parte dei psicologi abbia creduto di sottrarre alla sensibilità molti degli elementi che sembravano spettarle attribuendoli, o a senso loro, restituendoli all' Intelligenza.

Ed ora, o Signori, vorrei poter concludere questi

[1] « . . . . L' anima è come la mano. E perchè la mano è l' organo degli organi, l' intelletto è l' immagine (la forma) delle immagini (delle forme) ed il senso è l' immagine (la forma) delle cose sentite ». [Aristotele (de Anima 3. 8)]. È interessantissimo quanto dice il Bain sul *senso muscolare* in rapporto cogli uomini di azione, e sebbene la critica possa confutare assai facilmente la veduta generale del psicologo inglese, in questo proposito, v' è però un accenno ad *analogia di fatto* tra questo senso e le tendenze dell' anima, che può dar ragione a nuovi e più evidenti riscontri tra l' organismo fisico e psichico nell' uomo.

rapidi cenni sulle sensazioni con un' osservazione d' ordine diverso.

Se fisiologi e fisici calcolando le vibrazioni dell' etere e dell' aria in rapporto all' occhio e all' orecchio ([1]) hanno potuto constatare che le nostre impressioni del mondo esteriore non diventano sensazioni o, con frase meno precisa tecnicamente ma più chiara, che i nostri sensi non percepiscono nè al di sopra, nè al di sotto d' un certo *dato*, di una certa *quantità*, e che quanto fu osservato per i sensi superiori o estetici, può ripetersi, in condizioni diverse, per i sensi organici e chimici, certo, v' è una mediocrità ingenita nella capacità dei nostri organi dei sensi a cui, fino a un certo punto portiamo rimedio coi nostri stromenti; — ma v' è pur qualche cosa a cui non si rimedia in alcun modo, se per potente che sia la nostra immaginazione e poderosa la nostra intelligenza, non ci riesce d' uscir da questi confini, che ci sono imposti dai sensi, e oltre ai quali non v' è maniera di figurarsi il mondo dei corpi. Voi potete immaginare gli atomi, l' etere, come ha fatto la scienza: voi potete attribuire al sole, alle stelle, alle piante non so quante e quali proprietà diverse percettibili al nostro orecchio, come piacque ai Pitagorici, potete moltiplicare gli attributi, o spogliare i corpi che vi circondano degli attributi che tutti loro riconoscono, ma quanto moltiplicate, assottigliate e rivestite di nuove forme e di nuove apparenze, resta pur sempre limitato nei confini assegnati ai sensi. La fantasia o meglio l' immaginazione spazia entro questi confini, entro le infinite gradazioni e

([1]) Il nostro orecchio percepisce soltanto le vibrazioni sonore non al di sotto di 20 nè al di sopra di 36000 in un secondo: il nostro occhio non al di sopra di 764 bilioni di vibrazioni (per il violetto), nè al di sotto di 488 (per il rosso).



combinazioni possibili ed impossibili dei sensi; ma chiusa, ristretta, entro questa meravigliosa prigione che la cinge d' ogni parte, non può in alcun modo trasgredirla o preterirla.

E a questa osservazione assai ovvia, ripetuta da ultimo anche dal Kirchmann, il caposcuola del recente realismo filosofico tedesco, potrebbe far riscontro la domanda che il Voltaire nel suo *Micromegas* mette in bocca al viaggiatore che muove da Sirio: « Quanti sensi avete? » domanda il pellegrino, e l' abitante di Saturno risponde: « Appena settantadue ed ogni giorno più ci rincresce di averne così pochi ». Certo che l' abitatore di Saturno, a prender sul serio la cosa, arriverebbe a comprendere il mondo dei corpi assai meglio che non sia dato all' uomo, e fornito d' un numero ancora maggiore di sensi, com' era suo desiderio, potrebbe saperne assai più; ma o m' inganno, o tutte queste rivelazioni portentose se giovassero potentemente colla maggior ricchezza dei dati esteriori, a riscontrare, a fissare, ad analizzare per via di fatti e di avvertenze i nostri processi psichici, non ci dischiuderebbero però in alcun modo il segreto del mondo interiore che portiamo in noi stessi, se non alla maniera che i traslati ed i simboli ravvicinano e raffigurano alla mente le cose invisibili ed impalpabili; ed è ciò che cominceremo ad indagare fra poco.

Nel breve quadro delle sensazioni che v' ho tracciato, ho omesso, come v' avvedete, tanti altri fatti che s' attengono strettamente alla dottrina dei sensi, ma che sarebbero stati estranei al mio assunto.

Sarebbe forse stato più utile il riassumere le osservazioni sperimentali, raccolte in gran parte dal Bain, fatte dal Wundt e indirettamente da Helmoltz sul lavorìo segreto dell' Intelligenza, attraverso i sensi, nella formazione delle

idee di estensione, di distanza, di forma, di movimento ecc.; ma oltrechè oltrepassare di molto i limiti consentiti dal tema, sarebbero stati per noi d'una importanza secondaria, se non in quanto attestano dei processi tutt'affatto *spontanei ed istintivi* dell'Intelligenza. Cosa troppo evidente e che non ha duopo di prova, se il genio non altrimenti che l'uomo al dissotto della mezzana capacità dell'ingegno, raggiungono gli stessi risultati e nè l'uno nè l'altro, senza l'aiuto della scienza, potrebbero dire come ciò avvenga.

---

## LEZIONE TERZA

Quanto ho esposto, o Signori, non doveva, come ho detto a principio, aver altro scopo che di mettere a riscontro le sensazioni, nei loro due aspetti, emozionale ed intellettivo, con quanto si conosce generalmente sotto la voce di sentimento, di cui dobbiamo più esclusivamente occuparci.

Se il carattere emozionale, di cui v'ho parlato più sopra, appartiene, nelle sue grandi e generalissime divisioni del piacere e del dolore, anche alle sensazioni, se anzi può dirsi ch'esso sembri costituire pressochè il solo contenuto delle sensazioni dei sensi inferiori (1), esso è talmente proprio di tuttociò che dicesi sentimento, da escludere, di primo tratto, ogni carattere intellettivo e a tal punto che, come già dissi, Kant e, in generale, i metafisici hanno risguardati i sentimenti come incoercibili ad ogni maniera di sistema e incapaci di riflettersi nell'Intelligenza. Noi di questo fatto singolare vedremo le ragioni nel seguito; ma intanto, se quei due caratteri generali del piacere e

(1) Adopero questa voce di *contenuto*, adottata da quasi tutti gli scrittori stranieri, ma che non sembra avere ancora il diritto di cittadinanza fra noi, nel senso ch'è facile intendere.

del dolore s'accompagnano a quante sono le sensazioni e i sentimenti, essi costituiscono ciò che sotto un certo aspetto potrebbe dirsi il denominatore comune dei fenomeni psichici così del sentimento come della sensazione.

Certo che questo denominatore comune potrebbe esserci offerto anche dall'Intelligenza; ma poichè questo carattere è meno palese nelle sue manifestazioni e si esclude anzi da alcuni per ciò che riguarda il sentimento, diamo la preferenza al primo, senza che per questo vogliamo fare, come avviene nelle polemiche filosofiche, d'una questione d'ordine, una questione essenziale.

Ora in relazione a ciò vogliamo aggiungere: Tutti sanno che il processo della sensazione ha tre stadi abbastanza nettamente distinti: il primo (le vibrazioni dell'etere per l'occhio, le onde sonore per l'orecchio, la pressione pel tatto ecc.), che dicesi *fisico*, il secondo (l'eccitazione lungo tutto l'apparato del senso), *fisiologico*, il terzo (l'emozione, la rappresentazione o percezione intellettiva), *psichico*. Non v'ha dubbio che il secondo derivi dal primo, il terzo dal secondo; ma, come abbia luogo questa trasformazione è un enimma, sebben sia un fatto fuor di questione. Or bene, o Signori; la scienza è giunta a riprodurre con una precisione mirabile, almeno per alcuno dei sensi, tutto ciò che avviene in questo primo stadio; e voi avete la camera ottica che riproduce il processo dei raggi luminosi nell'occhio fino alla retina (dove ha luogo appunto la trasformazione del fatto fisico della sensazione del fatto fisiologico), voi avete apparecchi acustici, che possono a un dipresso fare per l'orecchio ciò che fu fatto per l'occhio, e non solo ciò, ma avete anche stromenti, che vi danno il processo fisico della sensazione più perfezionato, capaci di riprodurre ciò che l'occhio e l'orecchio non possono per sè soli: « sebbene,



secondo il Cournot, la polarizzazione dei raggi luminosi, ben più che il loro colore, sia propria ad informarci sulla natura della luce non altrimenti che sulla struttura molecolare chimica dei corpi ch'ella traversa, non piacque alla Natura di rendere il nervo ottico capace d'impressioni sensorie distinte secondo che il raggio, che lo colpisce, è o non è polarizzato: ora l'industria del fisico ha supplito molto bene a questo oblio della Natura (se è un oblio) coll'invenzione di apparecchi ingegnosi, in modo che non restino impediti i progressi della fisica ».

Dove s'arresta l'industria del fisico e del chimico è proprio là dove si manifesta la vita [1]; e quand'anche poteste credere che venga giorno, in cui il processo fisiologico possa in qualche modo essere riprodotto — il che fino ad ora non sembra possibile — voi forse non esiterete ad accettare con me che il terzo stadio, il tramutarsi cioè del fatto fisiologico in fatto psichico, è, solo a considerare il piacere ed il dolore, qualche cosa che non sarà mai riprodotta da alcun mezzo fisico, chimico o meccanico; e che, ove si giungesse a farlo, l'uomo sarebbe in grado di riprodurre la vita e con la vita riprodurrebbe, a forza di scienza, l'animale e l'uomo. Certo che per ardite che sieno le vostre speranze nell'avvenire, non vi

[1] La *legge dello sviluppo spontaneo o del diventare*, come dicono i tedeschi (Werdengesetz), sarà sempre la grande difficoltà di spiegare con leggi fisico-chimiche la vita. Si direbbe forse che le autorità scientifiche più eminenti stanno per la forza vitale, mentre la grande autorità dei mediocri la nega. Liebig, per es., e Claudio Bernard l'attestano e assieme a loro gl'inglesi Guglielmo Gull, Alfredo Meodews, il nostro Padre Secchi ecc. Du Bois Reymond sembrerebbe negarla e con esso la maggior parte dei fisiologi sperimentali, che oggi tengono il campo.

spingete tanto innanzi; ed io ho colto ora quest'occasione solo per cominciare a dirvi, come vi ripeterò in seguito con più larghi svolgimenti, che se le forze fisico-chimiche sono così meravigliose, ma fino a un certo punto se ne conoscono gli aspetti e le leggi e se ne può riprodurre il meccanismo, certo che il piacere e il dolore, fenomeni d'ogni istante e così volgari, devono avere in sè qualche cosa d'infinitamente più alto e meraviglioso, se la scienza, nonchè attentarsi di riprodurne la struttura, se tale può dirsi, non è giunta nemmeno a rappresentarne nettamente il concetto, come è tutt'altro che concorde fin sulla definizione della vita. Bastivi che si discute ancora se le affezioni del piacere e del dolore sieno qualitativamente o quantitativamente diverse, in relazione ai diversi oggetti a cui si riferiscono; o se il piacere non sia che una semplice negazione del dolore [1]; il che,

[1] Il Paley sostenne l'opinione che le gradazioni diverse del piacere, non altrimenti che quelle del dolore, sieno quantitativamente e non qualitativamente diverse, e se non si prende in considerazione che l'aspetto puramente astratto del piacere e del dolore, egli ha, crediamo, perfettamente ragione. Senonchè mal possono la sensazione ed il sentimento disgiungersi, nel fatto, dal loro aspetto emozionale; e questo stesso aspetto emozionale si modifica per alcuni sentimenti in modo da apparir diverso da quel che si mostra per ordinario. Noi non abbiam fatto cenno di questa distinzione nel corso delle prime lezioni, e lo vedremo manifestamente a proposito dei sentimenti morali, propriamente detti. La cosa fu sentita dal Mill quando credette di correggere la teoria del *piacere quantitativo* del Bentham colla modicazione della *qualità* del piacere stesso.

Sull'altra questione, se il piacere non sia che la negazione del dolore, noi dovremo ritornare in seguito; ma intanto pochi ignorano come la cosa affermata positivamente dallo Schopenhauer è la pietra angolare del suo sistema pessimista.



se potrebbe forse non meravigliarvi, quando si trattasse di veder queste questioni agitate dai metafisici, dovrà parervi assai più importante e conclusivo pel nostro assunto, se le troviate nei pensatori che seguono il processo sperimentale moderno. Ma intanto v'è un tale abisso tra ciò che si conosce generalmente come forze fisico-chimiche e ciò che dicesi la vita, a risguardar le cose semplicemente nei loro effetti, tra la vita e le manifestazioni della sensibilità propriamente detta, che il fenomeno d'ogni ora e d'ogni momento, il più comune, il più vicino a noi, che dovremmo conoscere maggiormente, come quello in cui sentiamo noi stessi, si trova essere il fenomeno più arduo per la scienza e l'indagine.

Questo fenomeno, tutto intimo, tutto proprio della vita animale, si manifesta nelle sensazioni e nei sentimenti, ma in questi ultimi prende aspetti così elevati, così disformi in tutto dal piacere e dal dolore animale, che basta per ora di segnar alcuni dei caratteri loro distintivi in contrapposto alle sensazioni, e accennare le difficoltà, che, in ragione appunto dell'argomento più arduo, s'incontrano per via. E per cominciare dalle difficoltà voi avvertite che per quanto fisiologi e psicologi discutano ancora sulla *cenestesis*, sul tatto muscolare e il tatto puro e le diverse specie di tattilità termica, elettrica, ecc., sono pur costretti di accettare il fatto de' cinque sensi e delle sensazioni che vi corrispondono, e distinguono nettamente il fatto della percezione intellettiva dei sensi, dal piacere o dal dolore che l'accompagna; mentre nel sentimento, la parte emozionale è così grande, che, stando ai più, non sembrerebbe nemmen possibile la distinzione tra l'emozione propriamente detta e la parte percettibile o intellettiva del sentimento stesso. È la ragione, che ha fatto risguardare i fenomeni del sentimento come incoercibili ad ogni maniera di sistema

e scusa le imperfezioni e le contraddizioni della distinzione dei sentimenti negli autori che se ne sono occupati di proposito. Così, se p. es. state a Bossuet, tutti i sentimenti possono ricondursi all'amore e prendono diversi nomi dagli oggetti diversi a cui l'amore si rivolge; se consultate il Garnier, i sentimenti, o meglio le inclinazioni, che corrispondono nella loro attività a ciò che sono gli appetiti per rispetto alle sensazioni, si moltiplicano a dismisura secondo la grande quantità degli oggetti a cui possono riferirsi, nè il Descartes o lo Spinoza, e quindi lo Schultze od il Senault e, per tacer di altri fra i più recenti, il Bain o il Dumont, il qual ultimo, colla critica di quanto s'era fatto fin allora, avrebbe dovuto presentare qualche cosa di più ordinato e conclusivo, giungono in alcun modo a soddisfarvi ([1]).

Noi diremo in altro luogo quel che pensiamo di queste varie distinzioni; ma intanto è bene, che a mostrarvi le difficoltà che s'incontrano in questa materia, vi trattenga alquanto di ciò che ho chiamato più sopra i modi del sentimento e i sentimenti stessi obbiettivi.

Se il piacere ed il dolore sono i modi generalissimi della nostra sensibilità, sia fisica che morale, v'ha certo nei sentimenti, che possono essere provocati anche da fatti puramente fisici, qualche cosa, che parrebbe dover farli distinguere in *modi del sentimento* ed in *sentimenti obbiettivi* in quanto questi sentimenti obbiettivi hanno uno scopo determinato e costante, per cui anche diconsi Inclinazioni ([2]).

([1]) *Théorie scientifique de la sensibilité*. Par Léon Dumont, 1875.

([2]) Mettiamo in nota, a comodo del lettore, lo schema che dà il Garnier d.lle inclinazioni, modificandolo per quel che credo più ragionevolmente. Le inclinazioni si dividono nelle due grandi classi di: *Personali* ed *Impersonali* o *Superiori*. Le *Personali* si suddividono in: *Individuali* e *Sociali*. Le inclinazioni *Individuali* muovono tutte dal sentimento della *conservazione dell'individuo* (*amore di sè*) e, ove sieno di natura puramente materiale, diconsi *appetiti* (*il bisogno dell'alimento, del riposo, dell'esercizio muscolare* ecc.), mentre le *apprensioni istintive*, *l'amore delle abitudini*, ecc., sebbene inclinazioni individuali, non potrebbero dirsi a tutto rigore appetiti, in quanto questi vengono determinati dal rinnovarsi, più o meno periodico, delle necessità della vita organica. Queste inclinazioni individuali ci sono tutte comuni cogli animali, se si eccettui quel sentimento speciale, che dicesi nell'uomo *amor proprio* ed il cui germe non può negarsi in tutto negli animali superiori.

Le inclinazioni *personali-sociali* risguardano la *conservazione della specie* e fino a un certo punto ci sono comuni cogli animali. La *socievolezza*, l'*amore*, l'*amicizia*, il *sentimento di famiglia*, di *patria*, di *nazionalità*, di *corporazione* ecc. sono di quest'ordine e, com'è manifesto, se ne riscontra il germe in quel sentimento che tutti conoscono sotto il nome di *simpatia*. I sentimenti del *bello*, del *buono*, del *vero* costituiscono le inclinazioni *impersonali* o *superiori*.



L'amore e l'odio, la speranza e il timore, il piacere e il dolore si distinguono ben nettamente dal sentimento dell'egoismo, dell'ambizione, della compassione, dal sentimento del bello, ecc., a cui possono riferirsi. L'ambizione vive di piacere e di dolore, d'odio e d'amore, di speranza e di timore; e se per i sentimenti del buono, del bello e del vero non potrebbero adoperarsi che indirettamente tutti i contrapposti che abbiamo citato — e la ragione n'è evidente — quei sentimenti sono simultaneamente impegnati nell'amore, nella speranza, nella gioia, da cui mal saprebbero disgiungersi. V'ha di più. Se i corpi si riconoscono attraverso le qualità loro, potrebbero i sentimenti obbiettivi essere riconosciuti in modo diverso? Se i corpi si riconoscono alle qualità loro, in quanto sono

estesi, in quanto hanno una forma, sono luminosi, colorati e via discorrendo, forse che in quante sono le infinite gradazioni dei modi del sentimento (piacere e dolore, ammirazione e disprezzo, odio e amore, gioia e tristezza, speranza e timore, ecc.) non dovrebbero riconoscersi i sentimenti stessi obbiettivi? — E come, riconoscendo i corpi a queste qualità o in queste determinazioni di qualità, non possiamo scambiare le une cogli altri, mal potrebbero negarsi i sentimenti obbiettivi, come l'amicizia, l'amor sessuale, l'ambizione, il pudore, i sentimenti del bello, del buono e del vero, solo perchè potrebbero riconoscersi pur sempre in *alcuni modi* della nostra sensibilità emozionale od affettiva. E forse che i sentimenti obbiettivi non giungono a definirsi meglio dei modi, in cui si manifestano? Sia detto questo a convalidar le ragioni di chi credesse di poter affermare la distinzione, che abbiam posto innanzi.

Ma intanto, se, saltando di piè pari tutto il corso che ci divide nelle nostre lezioni, dalla morale propriamente detta, cerchiamo in alcune idee, che appartengono a questa disciplina, la riprova di quanto fu esposto, vi sarà dato forse di riscontrarla in quel precetto morale, che, nella regola e nella misura dei *modi* della nostra sensibilità o, a dir meglio, della nostra emozionalità, trova la miglior norma del nostro contegno, come a un dipresso si potrebbe ottenerla regolando e disciplinando i sentimenti obbiettivi dell'ambizione, dell'egoismo, della beneficenza ecc. Non intendo che ciò abbia un valore assoluto da essere accettato in questi termini precisi, e noi ne tratteremo a suo luogo; ma v'ha certo molto di vero in questa dottrina, che insegna a moderare il piacere e il dolore, la speranza e il timore, l'odio e l'amore, la tristezza e la gioia, ed apparisce più facile all'intelletto e più pratica, sebben



molto meno filosofica di quella, che agisce direttamente sui sentimenti obbiettivi stessi, dietro un principio superiore.

Questo principio superiore si desidera veramente anche riguardo ai *modi*, ma è ora tutt'affatto inutile al nostro assunto di farne parola.

Quanto vi soggiungerò adesso sui temperamenti, dottrina che torna in onore dopo esser per alcun tempo caduta in discredito, confermerebbe, sotto un altro punto di vista, ciò che accenno. Tutti sanno che i temperamenti, considerati moralmente, non sono che una mistione diversa di quei modi generali dell'emozionalità, che abbiam detto; ma chi non sa che la maggiore o minor facilità, la maggiore o minor prontezza, intensità, mutevolezza e durata di quei modi costituisce l'espressione più immediata di quei sentimenti obbiettivi, che nei loro caratteri prominenti fanno riscontro ai caratteri prominenti del temperamento fisico?

Certo i caratteri tipici e morali dei quattro o cinque temperamenti, che ci vengono offerti da fisiologi e psicologi non si riscontrano mai schietti in natura, come le malattie tipiche descritte dalle patologie generali non si riscontrano mai esattamente nei morbi dei singoli individui. Sono questi, espedienti di orientazione e null'altro; ma le ragioni addotte avanti e gli esempi desunti dalla morale e dallo studio de' temperamenti, farebbero risguardar diversamente, da quel che abbiamo accennato più sopra, la questione dei *modi* del sentimento e dei sentimenti obbiettivi, che, dietro queste ultime considerazioni, potrebbero essere risguardati null'altro che una funzione diversa dei diversi modi.

Non credo che altri abbia adoperato le distinzioni e i ragionamenti che abbiamo esposti intorno a un fatto, che può parer a molti d'importanza secondaria, e noi certo

non ci saremmo trattenuti tanto se, a nostro credere, non avesse un significato essenziale al nostro assunto.

Svolgerne oggi per intero l'idea sarebbe prematuro, ma ben possiamo anticiparne alcuni tratti, non solo a rischiarare l'apparente incertezza, di cui abbiamo parlato, ma a completare quanto ci siamo proposti in questa lezione su alcuni lineamenti generali del sentimento.

Il piacere e il dolore, l'odio, l'amore, la speranza, il timore, la gioia e la tristezza, ecc., sono nelle infinite loro gradazioni, nelle infinite loro mistioni nulla più che gli *avvisi*, i *nunzii* alla coscienza di ciò che nelle percezioni più o meno conscie del mondo esterno (e vi appartengono anche i fatti del nostro organismo fisico) e nelle percezioni talvolta assai più oscure, e quindi più o meno inconscie, del nostro mondo interno si accompagna o, per adoperare l'espressione che abbiamo usato, si sdoppia nella parte emozionale del nostro organismo psichico.

Il sole che splende all'improvviso e dissipa le nubi che oscuravano il cielo, l'aspetto d'un paesaggio ridente, d'un volto amico, ci dispongono alla gioia, anche quando non avvertiamo d'un tratto le ragioni di questo subitaneo cambiamento d'umore; come un sentimento di simpatia, un sentimento d'ambizione o di rimorso che abbiano messo appena radice nel nostro animo, ci dispongono alla letizia o alla tristezza, senza che possiamo darne una ragione qualunque e ci avvenga anzi assai spesso di poter farlo appena quando quei sentimenti obbiettivi si sono sviluppati e maturati, e noi ci sentiamo profondamente modificati e diversi da quel che si era una volta. Sono essi, questi *modi del sentire*, gli *stati emozionali consci* di ciò che in gran parte si svolge *inconsciamente* nell'anima nostra, sieno eccitamenti, che ci vengono dal mondo esteriore o processi segreti di malattia o di salute del nostro organismo fisico, o fatti del nostro mondo interiore, che come i sentimenti obbiettivi, hanno rispondenze infinite nel mondo di fuori e solidarietà di svolgimenti con quanto intellettualmente e fisicamente ci costituisce come individui. Se il bambino geme o s'allegra, certo sono in giuoco le facoltà che lo costituiscono e ch'egli ignora, come ignorerà probabilmente nel pieno delle sue forze una gran parte di quei processi fisici, intellettuali e morali, che sono i fattori delle felici od infelici disposizioni del suo animo. Le scene di natura, i capolavori dell'arte, lo spettacolo della società in cui viviamo, le sorti prospere o avverse di chi amiamo, disprezziamo e odiamo, le personali nostre circostanze, si riflettono sul nostro animo come l'opera del suonatore sullo stromento che adopera. Le oscure e palesi tendenze interiori, quasi corde vocali del nostro organismo psichico, rispondono a quegli impulsi or lente, incerte e come in un fremito disordinato; or pronte, vivaci, tempestose sembrano come adergersi sotto una scossa più violenta del dolore e dell'allegrezza; — e la coscienza che le riflette, disegna talvolta nel suo specchio, non sempre fedele, figure e linee, che l'intelligenza interpreta, ma di cui coglie spesso difficilmente il significato e in cui la lunga esperienza degli uomini e delle cose, legge con più sicurezza non perchè forse le abbia scrutate più sottilmente, ma perchè a forza di rivederle, e riprovarle, ci si son fatte più familiari e son penetrate, a dir così, più nel senso che nell'intelligenza.

Ma, a questo punto, permettete che avanti di proseguire nell'argomento che ci occupa, mi giovi d'un esempio a rischiarare e riassumere quanto ho detto sulla sensazione, sui modi del sentimento e sui sentimenti obbiettivi e più specialmente sull'azione loro reciproca.

Supponiamoci in vetta a una di quelle montagne da cui si spazia per prospetti lontani, in un terreno variamente accidentato e il cui orizzonte sembra congiungere i confini della terra colla vôlta del cielo. L'azzurro del firmamento, le tinte rosee dei monti che riflettono il sole occiduo, tutta quella infinita varietà di screzii di colore, di luce, d'ombre, quell'intrecciarsi e sovrapporsi di linee che, nella distanza, sembrano prender l'aspetto fantastico d'una geometria indefinibile, tutto questo si apre al nostro sguardo in un incanto, di cui ognuno di noi ha esperimentato in sè qualche cosa, che mal sapremmo riprodurre a parole ma che pur vogliamo in qualche modo analizzare.

Tutto quel mondo di linee, di colori, d'ombre, tutta quella varietà che ad ogni piè sospinto ci sorprende e ci affascina, non è che l'opera riassuntiva della vista, o, se dovessi aver timore di esser frainteso, l'opera dell'intelligenza, mediante l'organo della vista. Che se ognuno di noi avesse dovuto descrivere parte a parte ogni pietra, ogni zolla, ogni albero e via discorrendo, non sarebbero bastati gli anni, sebben tutta questa ricchezza di espressioni sia compresa nelle idee di estensione, di forma, di movimento a cui in fondo si riducono manifestamente tutte le sensazioni, per ciò almeno che si riferisce al primo ed al secondo loro stadio. Noi abbiamo lasciato di discutere se queste idee siano innate o siano forme congenite allo spirito o se si elaborino e come si elaborino nella intelligenza; ma, abbiamo detto, per saperlo bisognerà prender pur sempre la via degli esperimenti, come si fa oggi da psicologi e fisiologi, avendo però sempre presenti quelle norme prettamente filosofiche, senza cui è impossibile ogni specie di sincero esperimento in proposito. La grande difficoltà, anzi la vera impossibilità — vorrei aggiungere —



sarà di far il taglio netto tra ciò che spetta al soggetto senziente o al mondo ambiente, all'intima costruzione dell'organo e alle facoltà psichiche, come, se mi permettete il paragone, non è venuto ancora il momento, se pur dee venire, per il naturalista e per il chimico, di sceverare nella quercia ch'è cresciuta sulla roccia del monte, qual parte d'essa spetti al mezzo ambiente, alla terra, alle circostanze esterne e quale al germe produttore. E il germe produttore non è esso qual'è, perchè anteriormente in una terra lontana, fu il portato d'una pianta che visse alla sua volta d'altre e diverse circostanze di suolo e di clima? Ho fatto un paragone e null'altro, che può applicarsi fino a un certo punto anche alle questioni dello spirito, sebbene ciò che ho significato col suolo e col mezzo ambiente, rinnovato mano mano che il germe si riproduce, trova il suo riscontro nell'atmosfera morale, diversa da uomo a uomo e che si modifica in mille modi da generazione a generazione, da età ad età.

Ed or ritornando al nostro esempio, v'ha nei colori del cielo, del suolo e delle piante, v'ha in ogni zolla, in ogni pietra, in ogni foglia guardata singolarmente nel colore, nella forma, ecc., qualche cosa che può piacere o dispiacere; ma sol che si mutassero le forme e i colori, che per solito ci circondano, si modificherebbero anche di necessità alcuni stati dell'anima nostra, stati che sono in noi, che non appartengono al mondo esterno, e che noi abbiamo riscontrato in quel terzo stadio della sensazione che abbiamo chiamato psichico. Certo voi potete dire che nemmeno i suoni, come li percepisce il nostro orecchio, nemmeno i colori come li percepisce l'occhio, sono nel mondo esterno, ma che le vibrazioni dell'etere e dell'aria si tramutano in suoni e in colori; ma qui almeno, se gli effetti sono diversi nel nostro organismo, e la trasfor-

mazione non è dimostrabile v'è una causa adeguata, un'equazione abbastanza dimostrabile tra le nostre rappresentazioni e i fatti esterni, tra il numero delle vibrazioni, poniamo, dell'etere e dell'aria e i diversi colori, e gli acuti e i bassi musicali; mentre niente o assai poco di tutto questo ha luogo per ciò che dicesi piacere o dolore, e se la causa è fuori di noi non possiamo trovare in nessuna maniera un'espressione scientifica che vi dia ragione del fatto che i suoni e i colori si sono tramutati in emozioni di piacere e di dolore. Mano mano che dallo stadio fisico, passiamo allo stadio fisiologico, ch'è il dominio della vita, e da questo allo stadio pschico, il mondo esterno va come allontanandosi da noi e noi penetriamo la soglia di quel mondo interiore che dicesi dell'anima, qualunque sia il senso che annettiamo a questa parola. Così noi non sappiamo, è vero, perchè un certo numero di vibrazioni produca il color rosso, ma ancor meno perchè questo colore sia eccitante, non sappiamo perchè un certo altro numero di vibrazioni produca l'azzurro, ma ancor meno perchè eserciti un'azione deprimente; — e quando poteste osservare che le ragioni di questi due fatti ci sono egualmente ignote, bisognerà pur convenire che il fatto dell'azione eccitante e deprimente sugli stati emozionali dell'anima, domanda una scienza ancor più squisita, profonda e riposta, in ragione appunto degli infiniti accidenti, dell'infinita varietà di modificazioni, che assume nei diversi individui (1).

Questa sull'azione eccitante o deprimente dei colori,

(1) Era tutt'altra, che si sa, l'opinione di Cartesio, come abbiamo veduto nella seconda lezione; ma ben è facile intendere come le così dette qualità prime se hanno maggiore importanza in quanto sono indispensabili ad ogni concetto materiale specialmente, e sono impron-



fu un'osservazione, se non fatta per la prima volta, certo messa in miglior luce, ch'io sappia, da Göthe e confermata poi dall'esperienza.

Il celebre fisico Oersted approfittò forse nei suoi dialoghi estetici dell'idea di Göthe per aggiungere tante altre belle cose sull'influenza dei colori. Mostrava egli perchè nei paludamenti dei generali antichi, nei mantelli degli Spartani, nelle sale tappezzate di rosso, negli apparati pomposi in generale, il rosso fosse prescelto istintivamente dall'uomo, mentre oggi una pratica che, a quanto so, riesce egregiamente nei manicomi, fa adottare per le invetriate l'azzurro che contribuisce a mitigare l'eccitazione dei mentecatti e giova alla cura. Si direbbe che la natura abbia diffuso l'azzurro nel cielo quasi a temperare l'influenza delle tinte rosse del sole ed ha sparso il verde quasi a procurarci una sensazione tranquillante e benefica e che tiene il mezzo fra le due tinte che abbiamo detto. Ma la eccitazione, la depressione, qualunque stimolo di piacere o di pena s'accompagni alla percezione dei sensi, non produce a un dipresso che l'effetto dei sapori e degli odori, in quanto si ragguagliano ad essi nell'emozione del piacere e del dolore. Tali impressioni, se battono, a dir così, alla soglia dell'anima — e voi mi permettete questa espressione figurata, quando non v'ho mostrato l'interiore del tempio — hanno ben poca presa sull'intelligenza, per quanto possano stimolarla. Ma quando i colori, i suoni, le forme s'intrecciano armonicamente fra loro e assumono proporzioni di linee e di accordi, e nei loro contorni e

tate d'una maggiore evidenza, non escludono in alcuna maniera l'idea che anche le qualità seconde sarebbero altrettanto evidenti se la nostra intelligenza giungesse a poter rendersene ragione colla facilità con cui fa delle prime.

lineamenti sembrano come rilevarsi e prender non so qual significato ineffabile nell'intelligenza, voi provate un'emozione che dicesi del bello, e su cui non devo ora trattenermi, riserbandomi di farlo appositamente nel seguito. Se, per ritornare al nostro esempio, siete artista, se avete qualche pratica d'arte, è molto probabile che vi compiacciate lungamente di quelle tinte, di quelle linee ed ammiriate qui il digradar della luce e dei colori, là lo stendersi delle ombre, come in grandi masse oscure ed opache, tutto, in una parola, parte a parte, il giuoco della prospettiva, come si farebbe davanti a un quadro di paesaggio; colla sola differenza che mentre la critica è pronta sempre e presente nelle produzioni umane, tutto sembra inappuntabile, mirabilmente adatto e conveniente nelle scene di natura. V'ha però qualche cosa che soverchia ed eccede il sentimento del bello esteriore, e che in una vicenda più o men rapida, si fa luogo attraverso quelle forme, senza che voi ve ne avvediate e che forse vi penetra e vi ammalia più presto, se meno curiosi del tecnicismo della natura — scusate l'espressione e il pensiero — vi lasciate andare agl'impulsi spontanei ed involontari dell'anima. Il sentimento che vi occupa allora ha un nome che tutti conoscono, che nessuno è mai giunto ad analizzare, e di cui se il volgo dei retori ha abusato come d'ogni cosa, non cessa di essere e di chiamarsi sublime. Occupati da questo sentimento, le linee che vi stanno davanti cominciano a sparire e confondersi, i colori smarriscono le loro tinte, e un nuovo spettacolo, lo spettacolo singolare di noi stessi a noi stessi, v'invade e s'alza davanti alla vostra coscienza. È uno stato di melanconia ineffabile, eppur soave e cara al vostro cuore, — così che potrebbe dirsi che si verifica essenzialmente in questa occasione quel che suol chiamarsi dagli estetici l'armonia dei contrapposti; — la vita ordinaria colle sue aspre ambi-



zioni, coi suoi faticosi piaceri non ha più allettative ai vostri occhi, eppure la cessazione del vostro essere pare che in quella pace abbia perduto i suoi terrori; e se avete l'anima presa giovenilmente da quei primaverili entusiasmi che si traducono nella passione più gentile che si conosca, trovate forse allora il commento più profondo e più vero della poesia del Leopardi: *Amore e Morte*.

*Gli stati emozionali consci*, quelli che abbiamo chiamato *i modi del sentimento* precedono, notatelo bene, precedono non seguono i pensieri più o meno distinti, che si svolgeranno allora nel vostro animo; e se mai qualcuno di voi serba memoria di quelle emozioni sa che, se non v' hanno parole che valgano ad esprimerle, esse trovano appena riscontro in qualcuno dei canti e delle armonie inspirate dai grandi maestri o in alcune semplici note popolari che interrompono, a notte, la solitudine e i silenzi della campagna e mandano all' anima non so qual sacro brivido della vita e della morte e che nel loro indefinibile incanto non furono forse superate mai dal magistero dell' arte.

Napoleone traversa a cavallo l' Helenenthal presso Vienna — strano riscontro coll' isola di Sant' Elena nell'Atlantico — e, tutto assorto in quella magica pace della natura, scende turbato ed esprime ad alcuni del suo seguito, che lo guardano meravigliati, come avrebbe cambiato assai volentieri le glorie del conquistatore onnipotente colla vita tranquilla in qualche nido di quelle amene pendici. I Machiavelli di quel tempo ne avranno riso in segreto, come i piccoli e grandi nostri Machiavelli possono riderne ancora in pubblico; ma egli, alcuni anni avanti, aveva corso pericolo di scontar colla vita una di quelle esaltazioni, di quelle ebbrezze solitarie e vertiginose, che ci sorprendono in presenza dei grandi spettacoli della Natura.

Il deserto dell'Egitto, che gli si apriva dinanzi, lo aveva sedotto a gettarvisi di carriera, senza che altri lo seguisse, e mal per lui se alcuni accortisi, non si fossero messi sulle sue traccie. Chi non sa come in quei grandi spettacoli sembrano animarsi i più nobili sentimenti e colorirsi la più bella poesia dei popoli primitivi; — e come oggi ancora il canto del nomade pastore d'Arabia, innamorato della natura, faccia presentire tutta la selvaggia grandezza, di cui quei figli del deserto furono e sono forse ancora capaci?

Mai come in quei momenti è più forte, più profondo, più vero il sentimento dei proprì destini, il sentimento di quelle ragioni prime od ultime, come vogliate chiamarle, che nei loro problemi hanno affaticato l'uomo e l'umanità; — ed è questo il tratto caratteristico di quella situazione, di quello stato d'animo. Se siete credenti, voi innalzate dal fondo dell'anima un inno a Dio, come forse non l'avete mai fatto; se pendete al panteismo, cioè a dire, se vi sembri di ammettere e di affermare un sistema o un pensiero che negli abissi inesplorati e vertiginosi della sostanza universale attinge non so quale incanto, non so qual segreta malìa sul cuore dell'uomo, voi potete domandare alla Natura col *Manfredo* di Byron o col *Fausto* di Göthe il fecondo segreto dell'essere, il verbo miracoloso di tutte le energie della vita o della passione, — o piuttosto, con un sentimento più conforme, invocate il gran Nirwâna, il gran nulla [1] e aspirate a confondervi, ad abolirvi in quel mare dell'essere, di cui fate parte e alla cui pienezza di vita indefinita ed infinita sembra far ostacolo il sentimento della vostra personalità inferma e caduca. — Ma se sorpresi dalle emozioni ineffabili che abbiam detto, pro-

[1] Inutile avvertire che oggi il Nirwâna è interpretato da alcuni diversamente.



fessate le opinioni correnti del materialismo, colle sue legittime conseguenze, ben dovete deplorare che il più bel momento o uno de' più bei momenti della vostra vita non sia altro mai che una illusione, l'illusione più magistrale, l'ironia più satanica che la Natura abbia mai immaginato per l'uomo.

Questo sentimento è in voi, tanto in voi che vi si solleva davanti, sotto sembianze men belle nella solitudine della vostra stanza, nei silenzii della notte, in capo alle considerazioni storiche di alcuni periodi dell'umanità, nelle grandi catastrofi individuali e sociali; in tutti quei momenti in cui l'intensità, la profondità e la pienezza del sentimento, non trovando un'equazione possibile nelle dimostrazioni dell'intelligenza, sembra malinconicamente riconoscere i confini della sua potenza e accoglie come i presentimenti d'un mondo invisibile, diverso dal presente [1].

Quanto v'ho detto sul panteismo, sul deismo, sul materialismo [2], non era in alcun modo — ve ne sarete ben avveduti — per trattare le ragioni di queste dottrine che devono essere discusse in altro luogo. Ma poichè m'importava di cominciar a dirvi qualche cosa sulla natura del sentimento, ho preso ad esempio questo del sublime, in alcuni suoi tratti caratteristici, per dimostrarvi con riscontri, che ognuno di noi può constatare in sè stesso:

[1] Manca in questi fatti l'elemento *sensibile* ch'è tanta parte del sentimento del bello; quello che il Kirchmann nella sua Estetica chiama l'elemento del *sinnlich angenehm*.

[2] Il *Janet* sostituisce « filosofia fisico-chimica » alla parola di materialismo che usata ed abusata in tante maniere, è, credo, disegnata più nettamente nella sua idea e nella sua tendenza dall'espressione del filosofo francese.

1° Che i sentimenti sono in noi, parte di noi stessi, dell'anima nostra e che più o meno palesi, più o meno profondi si manifestano alla coscienza sotto l'impulso di fatti interiori ed esterni, di cui ignoriamo in gran parte la portata, come ignoriamo in gran parte la portata e fin la presenza dei sentimenti stessi, fino a che l'esperienza nostra personale non ce ne faccia accorti, e il poeta e l'artista, l'oratore e lo storico non ce ne mettano davanti agli occhi l'immagine. Come, se non fosse così, potrebbe l'opera dell'artista evocare sentimenti che non fossero in noi; — e che fanno altro mai i grandi artisti se non interpretare noi stessi a noi stessi?

2° Che questi sentimenti obbiettivi non sono che la espressione più o meno concreta di certe tendenze, che noi cominceremo ad esaminare nella prossima lezione e che si annunziano in quei *modi della sensibilità*, che ci sono o ci diventano consci, prima ancora che possiamo renderci conto delle cause che li hanno prodotti e che spesso ci restano interamente nascoste.

Così sotto questo punto di vista, voi comprendete perchè i *modi* della nostra emozionalità siano come i segni, l'indice visibile di quel mondo assai più oscuro ed invisibile, che s'agita in noi, ch'è il fondo del nostro essere e che assai meno del mondo della materia ci lascia conoscere i suoi aspetti e le sue segrete energie; — e quindi perchè i diversi sentimenti obbiettivi si traducono alla coscienza in una diversa fusione di modi.

3° Che infine, per l'esempio addotto, se i sentimenti danno costantemente origine a correnti più o meno pronte e vivaci di pensieri, possono anche dirsi in gran parte indipendenti dalle nostre opinioni, sebbene queste stesse opinioni si modifichino in essi e li modifichino alla lor volta. Si riflettono dunque anche i sentimenti nell'intel-



ligenza, ma certo molto diversamente da ciò che fanno i sensi; e a noi per ora basta semplicemente di affermarlo.

Queste ed altre ragioni si faranno più chiare nel seguito; nè io ho d'uopo di dirvi come quanto espongo è in gran parte in opposizione più o meno manifesta con quanto sono solite di affermare le scuole più diverse, dai sensisti fino ai metafisici; e sarebbe tutt'affatto inutile il dimostrarlo.

Un distinto specialista (il dottor Chevrin) parlando della distinzione tra le consonanti e le vocali, ha detto che Helmotz, Köning e Donders avevano, coi loro esperimenti fisici e fisiologici, contribuito alla chiarezza di questo argomento più che non avessero fatto le legioni di filologi e grammatici che vi battagliarono sopra per tanti secoli. È molto probabile che questa idea possa applicarsi in parte anche ai filosofi, che, senza l'aiuto degli esperimenti fisiologici, hanno combattuto tanti anni sul graduale sviluppo delle idee che si derivano o si occasionano immediatamente dai sensi. Il fatto del cieco di Cheselden, aprì una serie di osservazioni sperimentali di cui tutti conoscono l'importanza e su cui sarebbe inutile di trattenerci ora; ma ben v'ha un campo — questo dei sentimenti — nel quale i filosofi avrebbero potuto esercitare più utilmente e loro osservazioni e le loro indagini; e a cui i capo la vori delle arti e delle lettere, l'esperienza dell'individuo, della società e dell'umanità saviamente interpretati, avrebbero potuto conferire con argomenti che sono tanto meno dubitabili quanto più generalmente consentiti e conosciuti da tutti.

Come avvenga che essi, i sentimenti, fossero trovati e riconosciuti così importanti nelle opere dei poeti, degli oratori, degli scrittori in generale, importantissimi nella vita dell'individuo e della società, e che lo studio e l'indagine

ne fosse pressochè sempre trascurata dai filosofi, è uno dei fatti più singolari nella storia del pensiero umano e al quale abbiamo già accennato avanti.

---

# LEZIONE QUARTA

Noi abbiamo, nella precedente lezione, fatto cenno d'un sentimento che dicesi del sublime, che varia meno d' ogni altro sentimento e a cui quindi non può applicarsi in tutto, quanto soggiungeremo ora su alcuni altri caratteri del sentimento a differenza delle sensazioni.

Così mentre le sensazioni hanno luogo nello spazio, i sentimenti si svolgono in quella vece nel tempo. Le sensazioni si riproducono inalterate, ogniqualvolta ritorniate a farne l'esperienza, sono a un dipresso le stesse, per gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, messaggi sempre costanti e fedeli di quel mondo della materia, che ci circonda e che mantiene immutate le sue sembianze attraverso periodi, che sfidano la più potente fantasia dell'uomo. Non così i sentimenti. Fanno parte di noi, del nostro mondo interiore, posseduto da oscure tendenze, che si svolgono con tratti generali e individuali in ognuno di noi, lungo le generazioni, che s' incalzano come a raggiungere gli ideali, lontanamente e vagamente idoleggiati, ad assistere alle grandi catastrofi presentite nello sgomento dell'animo. Non un istante è uguale all'altro, non un sentimento si riproduce colla stessa identità di tratti fin nella vita dello stesso individuo; e queste tante figure singole,

cifrate in enigma, s'intrecciano, s'implicano, sembrano combattersi e contraddirsi a vicenda, eppur si designano a distanza in una indefinibile geometria di linee, che proiettandosi nell'avvenire, mal si raffrontano nelle complicatissime loro fila alla uniformità con cui si svolgono i fatti sempre persistenti e costanti del mondo della materia.

I filosofi naturalisti d'oggi spiegano con un processo d'associazioni tutto questo mondo pieno d'arcani, ch'è la mente dell'uomo, e bastano all'uopo nella breve loro vita di pochi anni, come non bastarono ancora i secoli e le legioni di dotti, a rilevare solo le prime linee del mondo materiale, che pur, a detta di tutti, è di tanto più semplice.

Non v'ha spettacolo di natura, per strano e nuovo o variato appena nei suoi minimi accidenti, non v'ha in generale fenomeno nel mondo dello spazio, che non trovi rispondenze nel nostro mondo interiore; come non v'ha voce o lamento, un'eco qualunque sfuggita al gran fiume del tempo e pervenuta a noi attraverso alcune imagini, alcune espressioni dell'antichissima poesia indiana od ebrea, che non ci commuovano e non facciano d'un tratto rivivere ai nostri occhi uomini e cose, tanto diverse da noi e che non sono omai più che una lontanissima memoria, per ciò che riguarda l'intelligenza.

Quei due mondi dello spazio e del tempo penetrano, a distanza fin di successioni d'avvenimenti inenarrabili, fin di lontananze incommensurabili, nell'anima nostra; e in quel confine impercettibile, che divide quest'atomo e quest'attimo della nostra esistenza dall'immensità, *i modi della sensibilità, gli stati emozionali consci* avvertono, prima ancora che abbiam potuto renderci ragione dei cambiamenti, che esperimentiamo in noi stessi, le segrete affinità, le intime solidarietà con quanto è fuori di noi e che, espresse nel linguaggio dell'intelligenza, detta posi-



tiva, suonano così disformi dall'agitarsi delle facoltà affettive e dalle idee, che emergono spontanee, dalle emozioni.

Quanto ho esposto in questi periodi è tutt'altro che improntato del rigore scientifico; e io nel farlo non ho voluto che anticiparvi, nel senso immediato di certi fatti, le ragioni che bisogna analizzare e che vi si ascondono, come, se vale il paragone, nel fatto concreto della visione si ascondono tutte le ragioni ottiche del fenomeno, che si sono scoperte e che restano a scoprirsi in futuro. Così mi fosse dato sempre di anticiparvi in una veduta intuitiva, e, per quanto è possibile, artistica, quell'insieme di fatti, che devono offrir argomento alle ragioni analitiche.

E prima di tutto dovete esservi avveduti che se le sensazioni rivelano a noi il mondo della materia, la fenomenologia, se così vi piace, del mondo esterno, i sentimenti sembrano rivelare alla coscienza la fenomenologia interiore di quest'anima umana, quasi qualche cosa di indipendente anch'essa dalla coscienza, dall'intelligenza e dalla volontà propriamente detta, e che pur deve metter capo in queste facoltà ad esser studiata, compresa, e diventare efficacemente e moralmente operosa.

Sono dunque due mondi diversi, l'uno interiore l'altro esteriore, ma l'uno e l'altro abbastanza indipendenti da ciò che ci costituisce in proprio come coscienza, intelligenza e volontà, nel senso che si attribuiscono alla *persona morale* dell'individuo umano. Così in questo flusso e riflusso di azioni e di reazioni interne ed esterne, v'è un punto in cui noi riconosciamo ed affermiamo noi stessi e che ci piace di chiamar nostro, nell'affermazione della coscienza dell'*Io* (1).

(1) L'opinione che l'anima sia ben altro che non ciò che apparisce e si afferma nella coscienza, se può essere manifesto anche da

Asserire che i sentimenti siano, nei loro caratteri essenziali, originarii all'anima umana, non mi pare che abbia d'uopo di dimostrazione, se le lagrime e il riso sono fenomeni coevi al sorger dell'uomo, espressioni di quell'emozionalità, che deve aver preceduto l'opera dell'intelligenza, nel senso proprio della parola. La speranza e il timore, la gioia e la tristezza, l' odio e l' amore, l'ammirazione e

quanto abbiamo detto fin dalla prima lezione, domandava forse alcuni sviluppi e schiarimenti storici, che noi crediamo di riassumere in queste parole di Fichte *juniore* espresse nella sua *Anthropologie.*

« 10. In questo processo di prove pochissimo rigoroso, ma compiuto quanto all' idea essenziale, l' errore non consiste punto in ciò, che lo spiritualismo dia il fatto della coscienza di sè pel più importante predicato dell'anima, ma che essa (la coscienza di sè) sia diventata per opera sua l' unico suo predicato (dell'anima), così che « *anima* » e « *potenza rappresentativa* » sono per esso tutt' una cosa, e che l' ambito dell' anima dal suo punto di vista (dello spiritualismo) si estenda solo fin dove arriva la rappresentazione o la coscienza : un πρῶτον ψεῦδος della peggiore specie, come si potrà vedere dalla storia successiva della psicologia, e ch'è tuttavia derivato da una comprensione difettiva della realtà. Gli è sotto questo riguardo che noi possiamo dire che la base dello spiritualismo non è falsa ma imperfetta.

« 11. Tuttavia non lasciano di farsi manifeste le conseguenze immediate di questa precipitazione. Anima e spirito vennero finalmente tanto identificati colla coscienza, che non si disse più (come aveano fatto originariamente i più cauti fra gli spiritualisti, Wolff ad esempio) che l'anima era una *sostanza* la cui proprietà è la coscienza. Anzi il valore che si attribuì a questa proprietà lasciò da ultimo tanto addietro l'idea della sostanza, che invece dell'anima si parlò addirittura dell' *Io*, come se questo semplice accidente privo di sostanza potesse star campato in aria da sè. L' *Io* che non è altro che la rappresentazione in cui un *essere reale*, l' anima, si ripiega su sè stesso, *fu perfino sostantivato*, a segno che non si dubitò alla fine di darlo qual



il disprezzo, ecc., sono certo stati contemporanei, quando non sieno anteriori in tempo a quelle siffatte categorie, più o meno dubitabili, più o meno possibili, che i filosofi hanno assegnato all' intelligenza (1). Ma se il fatto è evidente a voi tutti, può esser fino a un certo punto dubitabile se i sentimenti che abbiamo chiamati obbiettivi siano

principio reale di tutta la filosofia. Con ciò fu condotto l' intiero processo dei seguenti sistemi, e, dietro la norma di quel « puro Io », prese sostanza in una incessante trasformazione ipostatica di tutte le proprietà e dei predicati generali; ed al concetto dell' anima umana venne del tutto sottratto il fondamento reale e l' individuale ad un tempo: si osò infine asserire — non come risultato di prove positive o d'una ricerca rigorosamente scientifica, ma in seguito ad inesattezze di metodo e ad una consuetudine seguita inconsciamente — che lo spirito individuale non abbia in proprio nè verità, nè sostanzialità. Noi non abbiamo d' uopo di additare più oltre le differenti fasi di questi mostruosi errori psicologici, giacchè nel seguito se ne dovrà far parola più a lungo. Importa solo di far attenzione come questi (gli errori psicologici) presero origine da così piccoli inizii e da sì piccole inavvertenze. In mezzo a questa confusione senza base di sorta Herbart ha pel primo trovato per la psicologia la vera àncora di salvezza. Egli attaccò nel suo principio la radice dell' errore mostrando che l' *Io*, non messo in sodo come proprietà del reale d' una sostanza (psichica) è « assoluta contraddizione » ed il « maggiore di tutti gli assurdi ». *Dove si mostra la rappresentazione d'un Io, là v'è pure indizio d'una sostanza psichica reale ed individuale,* ecc. ».

Sebbene quanto afferma l' autore su questo scambio dell' *Io* coll'anima è vero dal punto di vista della teoria filosofica, non credo che l'idea, per quel che sarà manifesto anche nel corso del lavoro, possa avere avuto quelle serie conseguenze pratiche, a cui sembra alludere il Fichte. I filosofi attribuiscono per solito ad errori di pura speculazione quello che suol essere l'effetto più che la causa di tendenze diverse.

(1) Si veda la Lezione V.

nelle stesse condizioni, in cui ci pare di poter riscontrare i loro *modi*; e, a pensarci un momento, vi parrà naturale di accettare che se i *modi* della sensibilità morale e fino della fisica possono modificarsi anch'essi lungo i secoli e le generazioni, attraverso le circostanze diverse di civiltà, di clima e di educazione, fanno a un dipresso lo stesso anche i sentimenti obbiettivi, sebbene si modifichino le circostanze sociali, in mezzo a cui quelle passioni si esercitano. Così può essere che si possa oggi trovar ragione d'impiegar con più fortuna il talento di Tersite che il valore d'Achille; che l'industria parolaia, sia più cercata che non fosse una volta, e che quindi le doti dell'ingegno, più accomodate a quest'uso, facciano cader d'importanza altre doti meno dicaci e più alte dell'ingegno e del carattere — come può essere per converso che sia fatta oggi alla moderazione ed all'equanimità una parte più larga e più bella che non potesse essere una volta nella violenza e nell'impeto selvaggio delle passioni e che le indoli leonine e guerriere sieno costrette a temperar nella riflessione e nella pazienza dei compiti scientifici, la nativa fierezza, e avverino la sentenza attribuita da Cicerone, sull'autorità di Panezio, a Scipione l'Africano [1]. Così per infiniti casi nelle diverse e successive condizioni politiche, intellettuali, sociali, le forze del sentimento si trasformano, si

[1] Panaetius quidem Africanum auditorem et familiarem suum solitum ait dicere, ut equos, propter crebras contentiones proeliorum ferocitate exultantes, domitoribus tradere soleant, ut his facilioribus possint uti; sic homines secundis rebus effrenatos, sibique praefidentes, tamquam in gyrum rationis et doctrinae duci opportere. Cicerone, *De Officiis*, Lib. I.

Ho omesso l'ultima parte che non s'avviene in tutto al concetto espresso sopra.



modificano nei popoli, nelle generazioni, negli individui; e chi potesse tratteggiarne la vicenda, darebbe della storia l'aspetto più pittoresco insieme e più profondo; ma comunque sia le *tendenze* del cuore umano permangono in ciò almeno che sembra più indispensabile e necessario alla conservazione e alla soddisfazione dell'individuo e della società.

Non sarà che molto innanzi di questa prima parte del nostro lavoro, che vi possa parlare, come desidero, delle originarie tendenze del cuore umano; ed oggi ve ne faccio solo un cenno a rischiarare, per quanto si può in questi limiti ristretti, le ragioni del sentimento, di confronto a quelle della sensazione.

I sentimenti obbiettivi, le inclinazioni dell'amore sessuale, dell'ambizione, della beneficenza, del bello, ecc. suppongono un substrato, una ragione di essere, che non può cercarsi nè trovarsi che in quanto abbiamo chiamato *tendenze*.

Che queste *tendenze* sieno proprie d'ogni ente, che esse si manifestino solo in ragione di azioni e di reazioni cogli altri enti è, parmi, manifesto, solo che si conoscano appena le prime linee delle scienze fisiche. Così la pianta, chiusa da pareti che impediscono l'accesso alla luce, volge i suoi rami là donde il sole, per uno spiraglio appena avvertito dall'occhio dell'uomo, può mandarle un raggio che la ravvivi. Questi fatti non ignorati da nessuno, s'accertano e si riconfermano nell'osservazione degli animali: ed io farei, credo, opera superflua a citar qui quella lunga serie di studii, che, attinti alla storia naturale, sono presenti ad ogni uomo talqualmente istruito.

Gli *istinti*, definiti per *azioni conformi allo scopo senza coscienza dello scopo*, sono prima di tutto istinti di conservazione. Non è dubbio anche che, guardati di primo tratto, quest'istinti sembrano dar ragione alla sentenza di

Cuvier, commentata da Flourens, che gl' *istinti nella scala animale crescono in ragione inversa dell' intelligenza*, e alla formula con cui si credette di distinguere l' intelligenza dall' istinto. (L' istinto è uno stromento particolare, mentre l' intelligenza umana è uno stromento universale. Agisce senz'istruzione e senz' esempio. Non fa mai progressi). Vedremo in seguito fino a qual punto ciò sia vero o almeno come debba esser inteso; ma ammessa o respinta quest' idea, resta pur sempre che è *un fatto, una tendenza istintiva* questa della conservazione dell'animale, com'è un fatto istintivo *la tendenza* della *conservazione* nell'uomo; con questo però che mentre nell' animale *il piacere è commisurato all'istinto della conservazione*, nell'uomo, in quella vece, l' istinto della conservazione, si direbbe *subordinato* o *commisurato* in gran parte a quello de' suoi piaceri [1], o, se si vuole, di principi, che, almeno, alle apparenze non possono ricondursi al semplice istinto della conservazione dell' individuo e della specie. Fatto, certamente, molto singolare, non avvertito in generale, ch' io sappia, e su cui dovremo tornare nel seguito. — Ed or riprendendo la *tendenza della conservazione* o *della soddisfazione* nell' uomo, essa si traduce, come tutti possono sapere e vedere, in quelli che diconsi *appetiti fisici*, per ciò che risguarda la conservazione o *soddisfazione* materiale e che abbiam comune cogli animali (bisogno degli alimenti, bisogno della attività e del riposo muscolare, appetito sessuale, ecc.) e in altre inclinazioni, che, a non considerare che l'*amor proprio*, si riferiscono alla sua *conservazione* e *soddisfazione morale*. Che, a tacer d'ogni altra tendenza o inclinazione diversa, l' inclinazione dell' *amor proprio* basti a

[1] Basti anche a provarlo l' uso e l'abuso, esclusivo all' uomo, degli alimenti così detti nervosi.



dividere l' uomo dall'animale è un fatto, che, per quanto se ne manifestino alcune traccie nelle specie superiori, non è, credo, nemmen dubitabile; — e voi avrete presente come l' uomo sagrifichi assai volte l' istinto della conservazione materiale all' istinto della sua conservazione morale (amor proprio). Questo solo *fatto dell'amor proprio* basta forse a farvi sospettare che se negl' istinti animali della conservazione individuale sono implicati gl'istinti della conservazione della specie, gl' istinti in quella vece *della conservazione* e *della soddisfazione* fisica e morale dell'uomo sono implicati in tendenze superiori, che manifestamente eccedono quanto è richiesto alla conservazione dell' individuo e della specie.

Quanto m' importava di dirvi, mettendo a riscontro la sensazione col sentimento, gli è che come le sensazioni inferiori del tatto, del gusto e dell' olfatto si imprimono pochissimo nell' intelligenza e il loro contenuto è, per quel che abbiamo osservato (2ª lezione), ristretto pressochè esclusivamente all' emozioni del piacere e del dolore; gli appetiti, in quanto rispondono *alle tendenze* della conservazione materiale e organica dell' individuo e della specie, vi lasciano anch'essi pochissima traccia — sebbene le emozioni, che le accompagnano possono essere assai più violente di altre dipendenti da sentimenti superiori, e i mezzi, con cui ne cerchiamo la soddisfazione, possono imprimersi nella mente più che non facciano nella maggior parte degli uomini le speculazioni più elevate. Non così il fatto della conservazione morale, espresso *nell'amor proprio* e che dalla giusta confidenza nelle proprie forze (a non parlar ora della legittima difesa del proprio diritto), si spinge attraverso la vanità, l'orgoglio, la superbia fino a quella cieca infatuazione di sè, che tutti conoscono, tutti aborrono e a cui pochi resistono.

Certo questo *dell'amor proprio* è un sentimento assai complesso ed ha una storia pittoresca, parlante e che, a farla, rifletterebbe, come in uno specchio, gli elementi tutti sociali, morali, politici, estetici di un' epoca e di una nazione meglio che non potesse la storia di tutte queste idee; in quanto, rese concrete e messe in azione, prenderebbero corpo e vita e fisonomia speciale nell'individuo umano, in cui s' incarnano. Altro l'amor proprio dei sofisti ed altro quello di Socrate; altro l' amor proprio del monaco dell' *Imitazione* ed altro quello di Bajardo, altro l' amor proprio de' letterati, degli artisti, degli uomini pubblici, dei verbivendoli ed altro quello degli uomini d' azione e di chi vive in disparte dal gran mercato dei fatti, dei pensieri e delle frasi correnti. Raffrontate l' amor proprio del Greco delle età più belle con quello del Persiano e del barbaro; mettete il Greculo dei tempi della decadenza di rincontro al Romano; lo sdegnoso e fiero orgoglio del barbaro conquistatore e le furbesche riserve, pompose di non so qual ridevole decoro accademico, dei degeneri figli di Roma; Attila e gli ambasciatori di Costantinopoli; l'amor proprio, l' *onore cavalleresco* del signore feudale, della castellana, e via via del cortigiano, del borghese, fino alle vistose permalosità parlamentari, avvocatesche, giornalistiche d' oggi; l'amor proprio dei figli d'Albione, che ricorda sotto tanti aspetti l' energico sentimento dell'indipendenza personale dell' antico Germano di Cesare e di Tacito, col riserbo, la lealtà, la persistente protesta della sua dignità d' uomo libero, e le vanterie liberali e soverchiatrici d'altre razze, in cui l'amor proprio sembra più che altro una ragione di sfida, più un' arma che uno scudo, più una provocazione che una difesa.

Certo ogni sentimento ha la sua storia, come ha una storia fin quella tendenza alla conservazione e soddisfazione materiale, che v'ho detto; ma dei sentimenti personali e sociali non ve n'ha, credo, alcuno, che al pari di questo li riassuma tutti e rifletta anche nello stesso tempo le inclinazioni superiori.



I sentimenti del bello, del buono, del vero lo nobilitano, vi si adagiano e lo plasmano come il simbolo, il portato loro più immediato; i bisogni più bassi ed animali lo eccitano, lo turbano, lo pervertono; i vizi e le virtù, la libertà e la schiavitù vi s' improntano, lo elevano e lo degradano; ma esso è e persiste sotto tutte le forme; e quando altro non può, si rifugia sotto il bastone del comando del padrone, sotto il vessillo della corporazione, della nazione, dello Stato, della casta con cui vorrebbe far causa comune e identificarsi. Prende tutte le forme, si giustifica anche talvolta, come fece sempre nei tempi di decadimento delle ultime conseguenze di alcuni sistemi filosofici; e quando il senso comune, il senso morale della società, se gliene avanza, l'ha colpito di riprovazione, e quel che dicesi abiettezza del carattere sembrerebbe averlo come ucciso, ecco che risorge esagerando, menando vanto di ciò ch'è una colpa, un delitto, una turpitudine; si nutre e s'esalta della bassezza, che gli si rinfaccia, del disprezzo in cui è tenuto, dello sgomento con cui invade gli animi della società minacciata, quand' altro manchi, nell' istinto egoistico della propria conservazione animale (1).

(1) Chi ha qualche pratica di educazione sa come il fatto a cui accenno si riscontri fin negli allievi delle scuole quando segnati a dito da un incauto maestro per qualche mala abitudine, finiscono assai spesso per esagerarla agli occhi dei propri compagni, e quella specie di vanto con cui ostentano l' indisciplinatezza, la prepotenza o l'impudenza di cui sono accusati. Riescono, spesso, per esser peggiori assai più a parole che a fatti.

La vigliaccheria, l'abiettezza, l'impudenza, l'audacia, la mala fede, la vanità matta e puerile gli fanno buon giuoco, come si gonfia di tutti i fortuiti vantaggi della fortuna, dell'ingegno, del casato, della forza, della bellezza; — ma quand'è l'espressione del coraggio, della lealtà, dei nobili sforzi, delle grandi aspirazioni e della santità della vita, si riveste di quella modestia, che, per una contraddizione, di cui il segreto non sembra potersi cogliere coi processi naturalistici, è tanto più profonda, più vera, più bella, quanto è maggiore il merito dell'uomo e quanto sono più abiette le forme farisaiche ed accademiche, che la simulano e sotto l'unzione rugiadosa dissimulano la malcelata e poco coraggiosa superbia dell'animo.

È a sperare che di questi pervertimenti dell'amor proprio gli alienisti imbandiscano presto ai giudici ad ai giurati i processi e i risultati scientifici d'una nuova malattia psichica, da mettersi accanto a quella della *pazzia morale,* che, se non è tutt'una cosa colla prima, potrebbe essere risguardata come la più immediata sua figliazione. Le *Neveu de Rameau* del Diderot resterà negli annali della letteratura e nei quadri o ritratti della natura umana quale un documento indimenticabile del talento dello scrittore e della verità tipica del fatto psicologico. Dal tempo di quella pubblicazione, che indirettamente e sotto le forme più innocenti e geniali, poteva risguardarsi come un sintomo della catastrofe che doveva seguire, noi abbiamo avuto nelle lettere e nei fatti pratici e veramente positivi qualche cosa di assai più mostruoso, sebbene assai men bello artisticamente. Dalle confessioni di Troppmann e di altri, che in Francia spirarono la vita sul patibolo, può desumersi con sufficiente certezza come l'*amor proprio* di quegl'infelici, esaltato nelle descrizioni romanzesche di grandi ed immaginari delitti compiti con energia



sovrumana, fosse stato, nella gran mancanza d'ogni idea superiore, anzichè un ritegno, un incentivo di più a distinguersi dagli altri, non foss'altro per l'enormità della colpa. Il fatto, a cui alludo ora, ha certo origini più lontane e manifestazioni singolarissime nelle letterature di tutti i tempi; ma ha oggi nelle nostre letterature latine, non so qual carattere endemico e patologico che deve certo arrestar l'attenzione dei più ottimisti.

Ci compiacciamo assai poco di certi ravvicinamenti artifiziosi che sembrano sforzi puerili di appaiare ciò ch'è disparato di natura sua; ma se i sentimenti possono risguardarsi come altrettanti sensi interni — certo quel che abbiamo detto dell'occhio in rapporto agli altri sensi (vedi Lezione II), potrebbe applicarsi con manifesta evidenza all'amor proprio per ciò che risguarda le inclinazioni personali e sociali. Solo quando questi sensi interni o queste inclinazioni personali e sociali si sono obiettivate nel senso dell'amor proprio ed hanno acquistato in esso e per esso come una coscienza comune, solo allora comincia l'opera veramente politica, della società umana, nell'*idea del diritto.*

Noi, lo ripeto, non abbiamo inteso con questa lezione che di mettere a riscontro, per quanto è possibile, la sensazione col sentimento, e sebbene quanto abbiam detto può esser riconosciuto conforme alla verità, sentiamo pur sempre come i sentimenti vivono fra loro d'una tal vita solidale ed inscindibile che riesce malagevole di prenderli a considerare divisi e separati, come si dee pur fare per le sensazioni. La solidarietà dei primi è infinitamente maggiore ed essenzialmente diversa nei suoi effetti; — e se il cieco acquista nel senso dell'udito una squisitezza che gli faceva difetto avanti, se il tatto, per ricordar la cieca sordo-muta di non so qual collegio americano (descritta

dal Dickens e citata da altri) può diventar stromento di attitudini meravigliose e che vengono in qualche modo a surrogare le funzioni e gli uffizii della vista e dell'udito, sembra in quella vece che l'esclusivo esercizio d'un'inclinazione porti con sè uno squilibrio in tutto l'uomo interiore e finisca essa stessa per pervertirsi ed abolirsi. Così può avvenire che l'inclinazione della beneficenza, repressa a vantaggio dell'ambizione, dell'amor del possesso, contribuisca e contribuisce pel fatto, ad aumentar l'energia delle altre; e sebbene nei primi stadii può, nei suoi effetti, eccitar l'ammirazione di chi assiste a certi spettacoli febbrili dell'attività umana nella sola ed esclusiva direzione d'un sentimento, questo, esagerandosi, si scompagna più sempre da quella rispettabilità, da quella stima morale, che non si ottiene che soddisfacendo ugualmente a tutte le buone inclinazioni della natura umana. V'ha qualche cosa che sembra far eccezione a questo principio, ma non è ancora il momento di farne parola, ed è il senso morale propriamente detto.

Se la solidarietà di tutte le inclinazioni o di tutti i sentimenti è manifesta nell'anima dei singoli individui, infinitamente più che non sieno fra loro i sensi esterni, e con ragioni tutt'opposte; se ogni sentimento ha la sua storia, di cui sono solidali le generazioni che si succedono nel tempo; v'ha una solidarietà più profonda e più intima, che comprende tutti i sentimenti fra loro, nella pienezza dei tempi e nella simultaneità di tutti i membri della famiglia umana.

« Dopo l'idea generale della virtù, scriveva il Toqueville, non ne conosco di più bella ed importante che quella del diritto [1] », ma se il diritto è ben lungi dall'esser

[1] « Dopo l'idea generale della virtù, non ne conosco di più bella ed importante che quella del diritto, o piuttosto queste due idee si



la virtù, per quanto grande ne sia l'idea, essa, quest'idea del diritto, è posseduta da una necessità, da cui, per decreti immutabili, non si emancipa mai per intero la natura umana.

L'egoismo, il solo egoismo, per quanto illuminato, non avrebbe bastato a far del diritto « l'eguaglianza nella libertà » se, attraverso i casi e gli avvenimenti, non avesse attinto alla luce d'un principio diverso, ch'è esso stesso un sentimento, senza cui l'Intelligenza non avrebbe potuto in alcun modo distinguere l'inestricabile compagine dei sentimenti e che, trasformato in una formola la più semplice, è diventato il criterio del bene e del male nella coscienza degli uomini e della società. Esso si fece e si fa tanto più manifesto quanto più *l'uomo nel suo egoismo individuale si trovi in opposizione con sè stesso e coll'egoismo dei suoi simili.* Può nascondersi ed abbuiarsi *alla volontà*, nel pieno rigoglio dell'intelligenza, come quando le arti, le lettere e le scienze della Grecia e di Roma erano nel loro più bel fiore, quando il *secolo dei lumi* prometteva al mondo una nuova palingenesi sociale, e può in certe particolari e potenti sue manifestazioni trovarsi pieno di vita, sotto le tende dei barbari.

confondono. L'idea dei diritti non è altro che l'idea della virtù introdotta nel mondo politico.

« Gli è coll'idea dei diritti che gli uomini hanno definito ciò che era licenza e tirannia. Illuminato da essa, ciascuno ha potuto mostrarsi indipendente senz'arroganza e sommesso senza bassezza. L'uomo che obbedisce alla violenza si piega e si degrada; ma quando egli si sottomette al diritto del comando che riconosce nel suo simile, egli si alza, in qualche maniera, su quello stesso che comanda. Non v'ha uomo grande senza virtù; senza il rispetto dei diritti non vi ha popolo grande; si può anzi dire che non vi ha società, poichè cos'è mai una riunione di esseri ragionevoli ed intelligenti, il cui legame è solo la forza? » Toqueville.

dal Dickens e citata da altri) può diventar stromento di attitudini meravigliose e che vengono in qualche modo a surrogare le funzioni e gli uffizii della vista e dell'udito, sembra in quella vece che l'esclusivo esercizio d'un'inclinazione porti con sè uno squilibrio in tutto l'uomo interiore e finisca essa stessa per pervertirsi ed abolirsi. Così può avvenire che l'inclinazione della beneficenza, repressa a vantaggio dell'ambizione, dell'amor del possesso, contribuisca e contribuisce pel fatto, ad aumentar l'energia delle altre; e sebbene nei primi stadii può, nei suoi effetti, eccitar l'ammirazione di chi assiste a certi spettacoli febbrili dell'attività umana nella sola ed esclusiva direzione d'un sentimento, questo, esagerandosi, si scompagna più sempre da quella rispettabilità, da quella stima morale, che non si ottiene che soddisfacendo ugualmente a tutte le buone inclinazioni della natura umana. V'ha qualche cosa che sembra far eccezione a questo principio, ma non è ancora il momento di farne parola, ed è il senso morale propriamente detto.

Se la solidarietà di tutte le inclinazioni o di tutti i sentimenti è manifesta nell'anima dei singoli individui, infinitamente più che non sieno fra loro i sensi esterni, e con ragioni tutt'opposte; se ogni sentimento ha la sua storia, di cui sono solidali le generazioni che si succedono nel tempo; v'ha una solidarietà più profonda e più intima, che comprende tutti i sentimenti fra loro, nella pienezza dei tempi e nella simultaneità di tutti i membri della famiglia umana.

« Dopo l'idea generale della virtù, scriveva il Toqueville, non ne conosco di più bella ed importante che quella del diritto (1) », ma se il diritto è ben lungi dall'esser

(1) « Dopo l'idea generale della virtù, non ne conosco di più bella ed importante che quella del diritto, o piuttosto queste due idee si



la virtù, per quanto grande ne sia l'idea, essa, quest'idea del diritto, è posseduta da una necessità, da cui, per decreti immutabili, non si emancipa mai per intero la natura umana.

L'egoismo, il solo egoismo, per quanto illuminato, non avrebbe bastato a far del diritto « l'eguaglianza nella libertà » se, attraverso i casi e gli avvenimenti, non avesse attinto alla luce d'un principio diverso, ch'è esso stesso un sentimento, senza cui l'Intelligenza non avrebbe potuto in alcun modo distinguere l'inestricabile compagine dei sentimenti e che, trasformato in una formola la più semplice, è diventato il criterio del bene e del male nella coscienza degli uomini e della società. Esso si fece e si fa tanto più manifesto quanto più *l'uomo nel suo egoismo individuale si trovi in opposizione con sè stesso e coll'egoismo dei suoi simili*. Può nascondersi ed abbuiarsi *alla volontà*, nel pieno rigoglio dell'intelligenza, come quando le arti, le lettere e le scienze della Grecia e di Roma erano nel loro più bel fiore, quando il *secolo dei lumi* prometteva al mondo una nuova palingenesi sociale, e può in certe particolari e potenti sue manifestazioni trovarsi pieno di vita, sotto le tende dei barbari.

confondono. L'idea dei diritti non è altro che l'idea della virtù introdotta nel mondo politico.

« Gli è coll'idea dei diritti che gli uomini hanno definito ciò che era licenza e tirannia. Illuminato da essa, ciascuno ha potuto mostrarsi indipendente senz'arroganza e sommesso senza bassezza. L'uomo che obbedisce alla violenza si piega e si degrada; ma quando egli si sottomette al diritto del comando che riconosce nel suo simile, egli si alza, in qualche maniera, su quello stesso che comanda. Non v'ha uomo grande senza virtù; senza il rispetto dei diritti non vi ha popolo grande; si può anzi dire che non vi ha società, poichè cos'è mai una riunione di esseri ragionevoli ed intelligenti, il cui legame è solo la forza? » Toqueville.

Può spegnersi in una società infatuata di diritti, può lasciar impuniti gli individui e le generazioni; ma esso è il senso per eccellenza del genere umano, e nella solidarietà di questa grande famiglia, nelle sue catastrofi e nelle sue subite trasformazioni, esso ha una sanzione, che tutta la storia attesta e che anche gli utilitaristi, quelli della migliore scuola, hanno contribuito a metter in sodo, sebbene adoperassero come chi. contando ogni anno i nuovi rami della quercia, s'ostinasse a negar il germe, che non fu il portato nè della terra nè dell'aria ambiente.

Spero di poter dimostrarvi un giorno — scusate il lirismo — che al pari dell'occhio che percepisce a distanza di milioni di miglia, mentre gli altri sensi giungono appena alla portata di qualche centinaio di metri, questo sentimento del bene ha l'intuito d'una costellazione lontana, d'una polare lucente nelle profondità degli spazî, *che illumina ciascun uomo che viene al mondo*, ma che non lo guida che quand'egli *voglia* riconoscerla e seguirla. Diversamente da quel che fa la scuola nelle sue perpetue astrazioni, noi riconosceremo in esso un ideale più che un'idea effettuabile in tutto, e che è veduto dall'uomo e dall'umanità per traguardi di cielo or più ampî or più ristretti, a seconda delle indeclinabili necessità sociali ed individuali. Vedremo com'esso si trova in opposizione con la massima parte di tutti i sentimenti nostri, sebben non vi abbia formola intellettiva che sia tanto chiara alla coscienza ed all'intelligenza pratica; tanto chiara che le società più raffinate trovano mille ragioni di farsene giuoco, e le scuole più filosofiche, che tutto pretendono di dimostrare, s'affaticano in mille giri, in mille ambagi, per disvelarne il meccanismo, mentre è il più sensibile organismo di questo grande organismo dell'umanità.

Inoltrati nelle nostre lezioni, sarà questo il tema che



dovrà occuparci di proposito, in un processo rigoroso di dimostrazione, mentre toccandone ora, come abbiam fatto, non ho inteso di parlare di morale, come a proposito della inclinazione dell'amor proprio, non ho inteso di parlare di diritto, ma solo di prenderne argomento per farvi più manifesta la solidarietà dei sentimenti fra loro, nell'individuo, nella società, nell'umanità.

Che se in mezzo a tutto questo, potesse parervi men che dimostrato quel che intendeva, riflettete per un momento, nella lingua più prosaica e più umile dei fatti d'ogni ora, quel che avverrebbe della società, se dovesse da un tratto all'altro venir meno ciò che, qualunque sia l'opinione sulla sua origine, dicesi senso o principio morale.

Voi sentite, senza ch'io abbia bisogno di dimostrarvelo, che come verrebbe a sfasciarsi l'universo senza la legge di gravità, la società verrebbe a scomporsi nel caos allo sparire di questo principio, ch'è come la legge di gravità del mondo delle anime; — e ch'esso ha un ideale, che varia, se pur varia, infinitamente meno di quanto è l'ideale dell'amor proprio, dell'amor di patria, di famiglia, di nazionalità, del diritto, sebbene sia la miglior parte di tutti insieme questi sentimenti o elementi morali della società.

Senonchè questa solidarietà del principio morale con tutti gli elementi della vita, suppone una tendenza di cui non abbiamo parlato finora che affatto incidentalmente e che dobbiam riserbare ad altre lezioni, quando, dopo aver premesse molte altre cose che devono rischiarare ciò che ho esposto, vi presenti quanto è d'uopo ad una conclusione che solo, a mio credere, può darvi in tutto ragione dell'idea morale.

Sarà allora il momento di riconoscere con più evidenza la natura dei sentimenti, di considerare gli stati

loro patologici e la condizione loro fisiologica; di dimostrarvi ch'essi sono di tanto più elevati, quanto più si compenetrano in profondità ed estensione nell'organismo della famiglia umana; — e che quanto sono più elevati e più facilmente si pervertono e possono esser negati dal punto di vista d'una dimostrazione astratta, ma in contraddizione colla storia e coll'esperienza individuale. Vi sarà anche manifesto come, con una logica tutta loro, i sentimenti e con essi l'educazione dell'uman genere, procedano assai più dall'alto in basso, che non dal basso in alto, come cioè i sentimenti superiori possano influire a modificare e correggere i sentimenti inferiori, più che questi non abbiano in sè, col soccorso anche della più squisita intelligenza, una norma a regolare sè stessi; — ma voi intendete già che tutto questo sarebbe qualche cosa di impossibile e d'impensabile, se l'umanità non fosse essa stessa un grande organismo, di cui siamo compartecipi e parti e che si svolge in una storia, ch'è la nostra storia individuale, ed insieme la storia della famiglia, della patria, dell'umanità tutt'intera.

Sogni questi di mente inferma, vuote frasi retoriche, potrebbe dirsi, se ad ogni momento della vita, dalle nostre relazioni private alla grande famiglia delle nazioni e degli stati, tutto non ci mostrasse questa grande solidarietà del genere umano, ch'è il più vasto, il più profondo organismo che si conosca; di cui nessuno ha ancora constatato le ragioni del germe, nè segnato le fasi del suo sviluppo, in relazione alla sua fine.

Però se è anche manifesto, da quanto s'è detto, che i sentimenti sono l'espressione di certe *tendenze* di cui è animato l'essere dell'anima e che s'impongono come *dati* alla coscienza, non altrimenti che s'impongono ad essa quei *dati* del mondo esterno che si percepiscono coi sensi,



soffermiamoci a considerare per un momento il loro incontrarsi reciproco.

Disparissero, per una strana ipotesi, i nomi e le idee di *estensione*, di *forma*, di *movimento*, poi di *suoni*, di *colori* e via via, mal potrebbero i sentimenti prendere un nome e una sembianza che li accostasse all'intelligenza e li facesse riconoscere. Se tutto si svolge in noi, per intimo impulso di certe *tendenze* originarie all'anima umana, com'è che non v'abbia forse parola che non sia presa a prestito dal mondo della materia, a contrassegnarle a noi stessi ed agli altri? Fin quegli oggetti e quelle idee, a cui l'anima tende e da cui perpetuamente rifugge, l'amore e l'odio, il bene e il male, il bello e il brutto, l'ammirazione e il disprezzo, e fin l'anima, e Dio, che sono fatti e percezioni del nostro mondo interiore, portano tutti, a chi s'affidi alle indagini linguistiche, le traccie di oggetti materiali e sensibili, con cui, a guisa di cenni e di espressioni simboliche, tramutate solo in virtù del tempo in significati propri, l'anima attingeva unicamente al mondo dei sensi quanto faceva d'uopo alle sue manifestazioni (1).

(1) « Egli è facile di far vedere tuttavia che questo processo (metaforico), continuando scientemente al giorno d'oggi, deve avere in tutto e per tutto influito sulla storia del linguaggio, e che noi dobbiamo ad esso quasi tutte o probabilmente tutte le parole esprimenti le più squisite idee mentali o spirituali. La stessa parola *spirito*, ora la più squisita ed immateriale delle idee, non è che il latino *spiritus*, un'aura lieve od un respiro; ed inspirazione, *esprit* od ingegno e molte altre parole, sono dovute a questa metafora. È un fatto veramente curioso, che nelle differenti lingue quasi tutte le parole dinotanti mente od anima, implichino la stessa analogia con fiato.

Così l'inglese *soul* (anima) deriva da una radice gotica dinotante vento o furia di vento; le parole latine *animus* od *anima* si suppongono affini al greco ἄνεμος, vento; ψυχή è certamente derivata da

Le prime radici della lingua sembrano, è vero, le espressioni di emozioni inferiori, ma hanno avuto d'uopo di fissarsi, di obbiettivarsi anch'esse nelle forme, nelle sembianze esterne delle cose e dei fatti a diventar rico-

φύχω, soffiare; πνεῦμα, aria o fiato, è usata nel Nuovo Testamento per Ente Spirituale; e si sostiene che la parola inglese *ghost* (spirito) abbia una simile origine.

Quasi tutti i termini impiegati nella filosofia o nella metafisica per denotare azioni o fenomeni dello spirito, sono in ultima analisi derivati da metafore. Apprehension (inglese), appercezione, è lo sporger la mano per prendere chicchessia; la comprensione è il prendere delle cose insieme in una manata; estensione è lo stendere fuori; intenzione è il drizzar l'arco verso..., spiegazione, lo sviluppare; applicazione il piegare verso qualche cosa; concezione, il prendere insieme; relazione, il portare di ritorno; esperienza è l'andare al fondo, attraverso ad una cosa; differenza è il portare da parte; deliberazione, terminar di pesare; interruzione, il rompere tra....; proposizione, il porre avanti; intuizione, il guardar dentro, in...., e la lista si può estendere all'infinito. Il nostro nome inglese di ragione, *the understanding*, contiene evidentemente qualche metafora fisica, che non è stata del tutto spiegata; nel latino *intellect* v'è pure una metafora. Ogni senso dà origine a parole di significato traslato; sapienza, assaggio, insulsaggine, gusto, sono derivati dal senso del gusto; sagacia dalla straordinaria finezza olfattoria del cane; ma come il senso della vista è di gran lunga il più acuto ed intellettivo, diede esso origine alla maggior parte del linguaggio, chiarezza, lucidità, oscurità, nebulosità, perspicacia ed innumerevoli altre espressioni sono derivate da questo senso.

Fa meraviglia osservare il potere che possiede la lingua di creare, coi processi di generalizzazione, di specializzazione e col processo metaforico, molte parole da una singola radice. Il professore Max Müller ci ha dato un rimarchevole esempio di ciò in relazione alla radice *spec*, che significa *vista*, ed appare nelle lingue ariane come nel sanscrito *spas*, nel greco σκέπτομαι, con trasposizione di conso-



noscibili fino a chi prima le aveva espresse (1). Così mentre il mondo dei corpi traspariva nel linguaggio con voci proprie, dirette, significative delle cose stesse, i fatti del mondo interiore si rivestivano d'una lingua figurata, indiretta, simbolica attraverso cui era impossibile di fissar con determinatezza assoluta ed adeguata, quanto veniva a riflettersi nell'intelligenza. L'arcano che portiamo in noi stessi veniva proiettandosi fuori di sè in un simbolismo ricco, vario, fantastico, come a riconoscersi, a ravvicinarsi a sè stesso; si trasmetteva di padre in figlio, di razza in razza, di età in età; ma covava pur sempre adombrato in imagini e in formule, che dalle espressioni metafisiche alle più vive e sensibili espressioni poetiche, ricorda quel mondo dei corpi che ha tendenze diverse dalle nostre e non si ragguaglia che per simboli ai sentimenti, in cui

nanti, in latino *specio*, ed appunto in inglese *spy*. La seguente è una lista incompleta di parole sviluppate da questa singola radice; specie, speciale, specimen, spezieria, specioso, specialità, specifico, specializzazione, spettro, specificazione, spettacolo, spettatore, spettrale, spettro, specchio, speculare, speculazione, specula, specillo.

La stessa radice entra in composizione con varî prefissi; e così otteniamo una serie di parole: sospetto, aspetto, circospetto, espettazione, ispezione, prospetto, rispetto, retrospezione, introspetto, conspicuo, perspicacia, prospettiva, a ciascuno de' quali è ancora commesso un numero di derivati. Così da sospetto deriviamo sospizione, sospicabile, sospettoso, sospettosamente, sospicacia. Io ho calcolato che in tutto vi sono per lo meno 246 parole, impiegate nella lingua inglese, in uno od in altro periodo, e che derivano indubbiamente dall'unica radice *spec*. ».

*Elementary Lessons in Logic*. Ag. W. Stanley Jeavons. - Quanto ad amore, Dio, ecc., vedi, fra gli altri, Max Müller.

(1) Vedi *Der Ursprung der Sprache* von Ludvig Noiré, 1877. Al cap XV *Lösung des Problems*.

siamo perpetuamente impegnati. Così le tendenze nostre interiori più o meno occulte, se, quanto al fatto, sono nella coscienza d'una certezza che non ammette dubbio, riescono quanto all'intelligenza di un'evidenza assai inferiore alle tendenze del mondo dei corpi, che, espresse in leggi precise e determinate, vengono rischiarate in parte ed interpretate sempre maggiormente in un processo continuato e progressivo.

Prescindiamo da ogni considerazione superiore e riflettiamo per un momento che se le ragioni dei corpi inorganici sono assai più analizzabili delle ragioni dei vegetali, e queste più di quelle del regno animale — il quale ad ogni generazione e sotto ogni plaga, si presenta a un dipresso colle stesse sembianze, — l'umanità ha nel suo carattere essenziale di organismo che si svolge nel tempo e si distende nello spazio, profondità di ragioni che sarebbero, ad essere rigorosamente dimostrate, soltanto possibili quando si fossero svolte tutte nel loro essere e potessero così dar di sè pieno e sicuro argomento al nostro conoscere. Solo allora, se una tale ipotesi può lontanamente immaginarsi, il nostro conoscere adeguerebbe il nostro essere con concetti ed espressioni immediatamente desunte dalla propria natura; e l'uomo, nel rivelare sè stesso a sè stesso, vedrebbe, secondo l'idea di Leibnitz, nell'universo e in Dio come in sè stesso. Nè l'osservazione parmi arrischiata se i filosofi naturalisti più accreditati mostrano anch'essi di accettare l'idea di questo grande organismo dell'umanità, svolgentesi nei tempi.

Lasciamo per ora le altre conseguenze che possono dedursi legittimamente da questo argomento, ma rifacendoci più indietro, ben possiamo domandarci se ciò che abbiamo chiamato tendenze e che non furono per anco esaminate, se non nella tendenza della conservazione o



soddisfazione, siano il fatto massimo a cui devono pur ricondursi le indagini psichiche, o se, come si pretende, abbia la Ragione o l'Intelligenza a pronunziare esclusivamente su quel che siamo o dovremmo essere. Noi abbiamo fin dalla prima lezione espresso una formola che comprende tutti e due questi elementi, quando abbiam detto che l'anima umana si *annunzia nel sentimento, si interpreta nell'Intelligenza ed ha le sue migliori ragioni di essere nella volontà;* ma ben è a cercarsi, se le tendenze, di cui abbiamo parlato, non sieno in noi che semplici impulsi o portino con sè anche le ragioni del loro sviluppo, come, da quanto abbiamo detto, potrebbe forse inferirsi.

Noi, come porta l'argomento, ci occuperemo brevemente in alcune prossime lezioni di ciò che dicesi Intelligenza, ma, dopo quanto abbiam esposto, è dubbio se sia omai necessario discutere se i sentimenti abbiano un qualche significato nelle questioni dei grandi problemi della umanità. Non si riconosce forse di primo tratto, che se questa vita interiore tacesse, se ciò che si chiama emozione non dovesse mai sorgere nell'anima dell'uomo, nessuno avrebbe più modo di rendersi ragione di quel che siamo o di quel ch'è la vita?

Lasciamo per un momento in disparte gli appetiti fisici, che non sono messi in azione che dall'emozione del piacere e del dolore, ma che avverrebbe mai fin del pensiero se il movimento, la luce, i suoni, le forme non avessero a parlare che solo alla nostra Intelligenza?

E prima di tutto l'intelligenza, come l'intendiamo generalmente, si metterebbe essa in azione, senza il desiderio del conoscere e del sapere, sentimento pur esso che, com'ogni altro fatto della vita interiore, si riduce in ultima analisi all'emozione del piacere in quanto può soddisfarsi e all'emozione del dolore in quanto resiste ai

nostri sforzi e non ci dà la soddisfazione che cerchiamo; o non piuttosto questa nostra intelligenza potrebb' esser mai altro in tal caso che un automa meccanico, il quale riflettendo quanto lo circonda, non potrebbe nemmeno aver la coscienza di ciò ch' è, se questa coscienza, la coscienza della nostra individualità, non si sveglia in noi che solo nell' emozione del piacere e del dolore?

Io non so se questo fatto molto ovvio e semplicissimo sia mai venuto in mente a qualcuno dei grandi costruttori di sistemi vecchi e nuovi; ma o bisogna contare con questa idea o, senza di essa riuscirà manchevole e fallace ogni più maravigliosa indagine filosofica.

Ed or vorrei soggiungere, quand' anche la questione dovesse trattarsi ampiamente solo nel seguito, che ben è a stupire di questa nostra sapienza che dalle ragioni fisiche, chimiche, meccaniche trae argomenti e conclusioni a tentare i grandi problemi dell' uomo, senza far conto di questa vita interiore dell' emozione, che se dà impulso al pensiero, ha anch' essa le sue ragioni che le sono più prossime, più proprie, tutte sue e senza cui, questo solo mondo dei colori e dei suoni, che dà occasione a sua volta all' amore, all' ammirazione, alla gioia, alla tristezza, non si ridurrebbe che a un complesso mostruosamente arido di ragioni di movimento d' etere e d' aria, altrettanto indifferenti in sè, come sarebbero indifferenti all' uomo, se nell' ipotesi impossibile che abbiam posto più sopra, l' uomo non fosse che una intelligenza, senza sensibilità affettiva, elevata alla più alta potenza di meccanismo immaginabile.

Ma intanto, v' ha egli mai ideale possibile dell 'intelligenza, quando fosse scompagnato dall' emozionalità, se non immaginando per un' ipotesi ancora più strana di quella che abbiamo posto avanti, ch' essa, l' intelligenza s' illuminasse d' un tratto d' una *specie di coscienza puramente e semplicemente intellettiva*? E in tal caso questa intelligenza e questa coscienza puramente intellettiva potrebbero mai vedere o conoscere altro che *fatti*, da cui ogni specie d' idea anche nel senso che fu intesa dal fisiologo Bernard, quando parla della scoperta scientifica, ogni specie di finalità, ristretta al significato del suo *determinismo*, sembrerebbe necessariamente esclusa? *Scopo, idea, fine* alludono a qualche cosa che non si tocca, non si vede, non si percepisce col senso e non s'interpreta nemmeno coll'intelligenza, quando essa, per l'ipotesi che abbiam fatto, non potesse uscire in alcun modo da dati e fatti fisico-chimici.



*L' idea, lo scopo, il fine* è pur qualche cosa che ha relazione *coll' utile, col bello, col buono, col vero*, con qualche cosa che non è il semplice fatto, e di cui non avremmo il più lontano presentimento, per meravigliosa che fosse la nostra intelligenza, se da quel mondo interiore delle *tendenze*, espresse nei sentimenti, non ci fosse dato di inferire allo scopo, al fine, all' idea delle cose. Idea, scopo, fine, relativi forse a noi soli, ingannevoli in sè, se così vi piace, ma senza cui non sarebbe nè possibile, nè immaginabile nemmeno *l' idea del vero*, se *l' amore del vero* non fosse che l' effetto d' una *tendenza* interiore ch' è legittima solo a patto di riconoscere la legittimità delle altre che le sono compagne e le quali, per ciò che risguarda il nostro mondo interiore e i grandi problemi dell' umanità, sono il vero e pressochè l' esclusivo dominio delle ricerche dell' intelligenza.

Io non so se mi sia riuscito di far intendere pienamente come ciò che dicesi *idea, scopo, fine* e quindi *vero, buono, utile, bello* non possa venirci in alcun modo se non da ciò che si manifesta nell' anima nostra come una tendenza espressa più o meno chiaramente nel senti-

mento; ma o m'inganno, o il fatto parmi una fra le cose più evidenti che possano pensarsi.

Eppure, miei signori, quando presto orecchio più che ai capi, ai gregari delle nuove scuole, i quali, come avviene più specialmente fra noi, esagerano in una specie di ebrezza infantile, le dottrine dei maestri, parmi avverarsi l'ipotesi che ho fatto più sopra di un'intelligenza priva d'ogni specie di emozionalità, dotata solo d'una coscienza puramente intellettiva e che quindi proclama la dottrina *della finalità, dello scopo, dell'idea* una vana chimera; e non riconoscendo come suo dominio se non ciò ch'è espresso nelle forze fisiche, chimiche, meccaniche, e affettando di parlar *puramente e semplicemente di fatti*, esclude di necessità, anche quando non lo dichiari esplicitamente, ogni *idea* morale, se non forse in quanto i fatti positivi della materia danno origine essi soli a tutto ciò che costituisce la vita e con la vita a quante sono le forme sociali, morali, estetiche della umanità.

Ma il bello, il buono, fin l'utile o hanno valore e significato solo per le *tendenze* che si annunziano nei sentimenti e ci si fanno consci *nei modi* della nostra emozionalità, — e sono in queste soltanto, a cercarsi le ragioni degli svolgimenti sociali, in quanto queste *tendenze* si riflettono nei fatti e s'interpretano nella intelligenza; — o le ragioni fisico-chimiche-meccaniche per un giuoco che nessuno ha fin'ora saputo nemmen lontanamente dimostrare, si tramutano nella vita, nell'amore e nell'odio, nel piacere e nel dolore, nel sentimento del bello, del buono, dell'utile e sono la materia prima di tutte queste manifestazioni superiori; e in tal caso, se la trasformazione è miracolosa, deve pur essere studiato in sè questo miracolo, come l'espressione più alta e meravigliosa delle forze materiali dette innanzi.



Senonchè, quand'anche le nuove scuole non possano, com'io credo, sfuggire logicamente al ragionamento esposto, seguitano, come fu fatto dalla maggior parte dei metafisici, a risguardar quei fatti come fenomeni ex-lege, o, incapaci di presentar nella loro azione percettibile qualche cosa di conclusivo pei problemi dell'umanità, e abbandonano il sentimento ai poeti, agli artisti, e, come gli uomini tutti, vi si abbandonano essi stessi, fino in quei momenti in cui l'amor della gloria, o, se si vuole, l'amor del vero alla loro maniera, li alletta a quelle speculazioni filosofiche così ontane dalla realtà della vita [1].

Or se sono così meravigliose le scoperte sulle vibrazioni dell'etere e dell'aria, sarebbe assai più meraviglioso il segreto come queste vibrazioni, per servirmi dell'espressione di Galileo, si fanno luce e suono nei nostri organi, e come questi colori e questi suoni che non esistono fuori di noi, danno luogo, assieme a tante altre cause esteriori ed interiori, al piacere ed al dolore e con essi a quelle tendenze di cui viviamo tutti, che s'impongono come *dati* imprescindibili alla coscienza ed all'intelligenza e sono in sè e per sè la suprema ragione, l'indeclinabile necessità di tutto il nostro essere.

Come possano modificarsi, elevarsi, pervertirsi, persistendo pur sempre e indefettibilmente, cercheremo di vederlo in seguito; e nelle prossime lezioni indagheremo brevemente ciò che dicesi intelligenza, per aver nuovi argomenti ad isviluppare quanto abbiamo esposto e prepararci ad accogliere quelle conclusioni che sono, per quel che credo, il miglior fondamento e il criterio più evidente delle dottrine morali.

---

[1] Herbert Spencer fra i filosofi delle nuove scuole e Rosmini fra i metafisici, fanno, ch'io sappia, più conto degli altri, del sentimento.

## LEZIONE QUINTA

Prescindiamo per un momento dalle sensazioni e dai sentimenti in sè e in quanto si riflettono e s'immettono nell'intelligenza — tema che senz'esser esaurito ci ha occupato fino ad ora — e volgiamo la nostra attenzione all'intelligenza, come ci siamo proposti, mettendone a raffronto i fatti, coi fatti della sensibilità che conosciamo fino a un certo punto. Noi daremo a queste due specie di fenomeni, della sensibilità e dell'intelligenza, il significato ch'è loro consentito dall'uso e che alla sensibilità in generale assegna quel carattere emozionale in cui manifesta più specialmente il sentimento.

Se, per quel che abbiamo detto nelle passate lezioni, sembrerebbe che tutto sia determinato dalla sensibilità interiore o affettiva, la più ovvia osservazione basta a farci avvertiti che, di mezzo a quei fattori, si accampano le cognizioni, le idee, i pensieri — vocaboli che noi adoperiamo ora promiscuamente — e che determinano alla lor volta il corso dei nostri sentimenti, li modificano, possono, come si crede, governarli e dirigerli, e diventano i poli intorno a cui si aggirano e si svolgono i fatti della nostra esistenza. Certo la sensibilità precede il lavoro del pensiero; ma intanto è facile ad ognuno di segnare i caratteri, vor-

remmo dire, esteriori, che distinguono tra loro questi due ordini di fenomeni.

Così, mentre nei fatti dell'intelligenza l'uomo sembra come duplicarsi in due termini, nel soggetto pensante e nell'oggetto pensato; nei fatti della sensibilità, noi sentiamo impegnati tutti noi stessi in modo che mal possiamo dividerci dal dolore o dal piacere, dall'amore o dall'odio che ci occupano. Inutile avvertire che queste emozioni del piacere e del dolore, dell'amore e dell'odio, ecc., possono diventare anch'esse oggetti del pensiero, o, se si vuole, pensiero, sia che l'uomo con un energico sforzo riesca a padroneggiare sè stesso e a riflettere sul piacere o sul dolore presente, sia ch'egli ne faccia in seguito argomento dei suoi pensieri.

Ma non è soltanto nel carattere della duplicità dei termini, dell'obbiettività dell'oggetto pensato di fronte al soggetto pensante, che distinguiamo il pensiero dal fatto della sensibilità. Il pensiero è qualche cosa di determinato, e in un certo ordine di fatti, di fisso e di immutevole di fronte al capriccioso mutarsi e volgersi dell'emozione. *Quid placet aut odio est quod non mutabile credas?* diceva Orazio. E Pascal: « I principii del piacere non sono fermi e stabili. Variano in ogni individuo con una tale diversità che non vi ha uomo tanto diverso da un altro quanto da sè stesso ». Ma le idee del triangolo e del quadrato, le teorie del calore e dell'elettricità, pel tempo, s'intende, in cui non verranno ad essere surrogate da altre più esatte o più comprensive, restano le stesse, qualunque sia il momento e la disposizione del nostro animo; e appunto per ciò mentre i fatti del pensiero si fissano nella nostra memoria, e noi possiamo evocarli quando meglio ci piaccia, ci è impossibile di evocare i sentimenti passati, se non riattaccandoli a qualche cosa che li rappresenti mediante



immagini, idee, fatti, circostanze che sono già diventati pensiero.

Pochi sentimenti p. es. hanno radici così profonde nel nostro animo quanto il sentimento di famiglia, o meglio il sentimento di padre a figlio o di figlio a padre; eppure questo stesso sentimento ha d'uopo, ad essere richiamato, d'immagini, di cose, di fatti che sono ormai fatti d'intelligenza.

Provatevi di richiamare il sentimento come semplice sentimento e non solo non vi riuscirà di farlo, ma vi avvedrete fin dalle prime che ogni tentativo di questa natura è assolutamente impossibile. La poesia più bella ed efficace ha d'uopo d'immagini, di fatti, di casi reali od immaginarii, ad esprimere i sentimenti più profondi e più veri della nostra natura, così che se sotto un certo punto di vista il sentimento sparisce affatto e si stenterebbe a riconoscerlo, quando si provasse di prendere in esame le singole parole e i singoli concetti, il sentimento è tutto in quella vece, se trascurando i singoli concetti e le singole espressioni, non fate conto che della nota fondamentale che risulta dall'insieme.

Senonchè l'una cosa e l'altra è nel fatto veramente impossibile; ed or, per dirla di passata, è questa nota *fondamentale del sentimento* che quanto è più profonda, costituisce il carattere essenzialissimo delle produzioni del genio, per cui voi vi sentite come profondamente modificati nella maniera di risguardare il mondo, le cose, la vita. È per ciò che Byron, Leopardi, Göthe, per esempio, producono quest'effetto sul nostro animo. Il mondo esterno dei colori, dei suoni, delle forme, del movimento, atteggiato nei modi emozionali della nostra *sensibilità conscia* sveglia come di nascosto da voi quel sentimento *obbiettivo più o meno inconscio* che ha ispirato l'artista, e che voi avete

accolto e compreso nel vostro animo solo attraverso una serie più o meno lunga d'immagini. La creazione dell'artista fu istantanea, ma la forma in cui l'inspirazione si assaggiò, si cercò e finì per incarnarsi, è tutt'altro che istantanea, mentre il percuotersi nel nostro animo è tanto più vivo quanto più riproduce il momento dell'inspirazione artistica.

Ma intanto, per dire quel che già fu notato da altri, mentre le idee più opposte possono coesistere in un tempo nella mente dello stesso uomo e s'attirano anzi qualche volta in ragione appunto della loro opposizione, come la luce e le tenebre, l'autorità e la libertà, il diritto e il dovere, — non così due fatti opposti o anche diversi della nostra sensibilità effettiva. Il più forte finisce per prevalere e sopprimere il più debole, e nei sentimenti analoghi gli uni vanno a confondersi o, a dir meglio, a fondersi cogli altri; ma mentre queste ed altre differenze di natura più equivoca, sono notate dal Bouiller e dal Paley, questi ed altri autori che si sono occupati dell'argomento sembrano aver trascurato un fatto assai ovvio e che è molto importante al nostro assunto.

Mano mano che le idee perdono di vista le determinazioni dei corpi, spazio e tempo, prima di tutto, quindi figura, movimento, suono, colore, ecc. la determinatezza e l'immutevolezza, che noi abbiamo notate più sopra, quali caratteri delle idee, sembrano smarrirsi anch'esse; — e se i metafisici e in gran parte quelli che si occupano di scienze sociali credono di poter fissare sempre e in ogni incontro le loro idee e determinarle con dimostrazione e precisione matematica, che abbia valore pei secoli, sappiamo pur troppo che quella pretesa determinatezza è in gran parte in balìa di tutte le scuole che si contendono il terreno filosofico e che palleggiandosi le contraddizioni



avrebbero finito da gran tempo in un discredito e in una disistima generale, se non si fosse trattato che di semplici e pure speculazioni del pensiero. Però in mezzo ad ogni specie di contraddizione, quei termimi chiudono in sè pur sempre i tentativi di una interpretazione del problema che non si risolve in alcun modo colle speculazioni del mondo esterno, per quanto possano contribuirvi; e non elidendosi mai — questi termini — come pur avviene per le questioni fisiche, si ripresentano ad ogni nuova età, rinnovellati, ingranditi, ma ritraendo pur sempre delle aspirazioni, delle contraddizioni, *delle tendenze* in una parola più assai dell'essere che del conoscere della natura umana (1).

Gli è adunque per altra causa o perchè si risentono della filiazione dei sentimenti — espressioni delle ragioni del nostro essere — che queste idee sembrano accostarsi ai contorni indeterminati della sensibilità affettiva, senza averne nè la bellezza, nè l'immediata efficacia sull'anima dell'uomo?

È ciò che vedremo anche meglio nel seguito; ma possiamo aggiungere, senza che ciò abbia stretta attinenza coll'argomento, che basta quanto abbiam detto sui sentimenti e sulle sensazioni, per comprendere come i sensisti, quella celebre scuola che tenne il campo per tanto tempo e che con altri nomi s'impone oggi agli studiosi e alle ricerche delle scienze speculative, giustificassero ed erigessero in sistema il loro assunto. Per essi, come tutti sanno, non esistono cognizioni se non in quanto si derivano immediatamente dai sensi esterni, proprio così

(1) Vedi « Genesi di un'idea » pag. 85. « Gli è in ciò che mi sembra riscontrare l'essenziale carattere di necessità delle idee filosofiche.... ».

come se qualcuno s' intendesse di negare ciò che suol chiamarsi amore, poesia, ecc., solo perchè il sentimento e la poesia si rivestono d' immagini sensibili o perchè anch' essa ha d' uopo di sillabe, di parole, di suoni tolti dal mondo dei corpi ad essere espressa. E questo ci dà la ragione per cui, trovatisi oscuri ed equivoci, a senso loro, i concetti morali in quanto non rispondono all' intelligenza colla precisione dimostrativa delle figure geometriche, si accettò per buona moneta, anzi la sola che potesse aver corso, il sentimento del nostro interesse individuale, qual base su cui assidere la morale. Che se per una felice contraddizione, l' interesse individuale venne a trasformarsi in seguito nell' *interesse ben inteso* o nell' interesse generale dell' umanità o, che è lo stesso, nel disinteresse personale, — precisamente come se dall' egoismo si derivasse la magnanimità o dalla crudeltà la compassione, — pochi hanno forse riflettuto come questa stessa teoria dell' interesse non si ricava in alcun modo dal mondo delle idee derivato dai sensi, ma dal fatto d' un sentimento che è solo più evidente degli altri perchè ci affatica giorno e notte e si accompagna ad ogni nostro desiderio, sebben resti altrettanto perplesso e discutibile davanti all' intelligenza astratta quanto ogni altro sentimento più nobile e più elevato della natura umana.

Così tratteggiate le differenze che sembrano presentarsi alla prima tra sentire e pensare e tra le idee fra loro, abbiamo soggiunto un cenno su quelle scuole che prendendo i fatti reali e manifesti come la sola e possibile spiegazione dei fatti stessi, sembrano non far conto di fatti più intimi e più nascosti, solo perchè non si lasciano cogliere che in ciò ch' è manifesto e cade sotto i sensi d' ognuno; precisamente come in altre scuole si nega la forza vitale solo perchè la vita non si manifesta che « col concorso e parallelamente » (1) alle forze fisico-chimiche, le quali forze manifestandosi alla lor volta anch' esse nel movimento, ogni fatto, causa od effetto che sia, può ridursi infine al movimento e quindi al meccanismo.



Così il movimento si spiega col movimento, l' effetto coll' effetto come la parola sensibile spiega il pensiero invisibile, tuttochè sia manifesto che, se nessuno pensa, nel proprio senso della parola, senza segno, il segno non è in alcun modo il pensiero stesso.

Or queste idee, questi pensieri, così diversi dai fatti della nostra sensibilità esterna (dei sensi esterni) eppure così conformi ad essa per ciò che riguarda le scienze positive, questi pensieri queste idee che restano assai meno determinate, verificabili e assai meno consentite, per ciò che riguarda le scienze morali, come si formano essi quando noi prendiamo a considerarle nei momenti più felici e più fecondi della mente umana? Se siamo in grado di dar ragione di essi in quanto illuminano ed allargano il campo dell' arte, della scienza e della vita, siamo del pari in grado di dar ragione della loro genesi nella mente in cui sorsero per la prima volta?

Se i lineamenti generalissimi del pensiero umano si riassumono in questo: di *riconoscere le somiglianze, riconoscere le differenze e ritenere,* a cui per più chiarezza possiamo aggiungere, *risalire da queste somiglianze e da queste differenze come effetti alle cause:* voi potete far

(1) Queste parole sono di Claudio Bernard, che in altro luogo aveva anche detto: « la vita è una forza speciale che dirige e governa tutti i movimenti, tutte le funzioni, tutti gli atti dell' essere organizzato ». — Nè v' ha bisogno di aggiungere come ormai siano nettamente distinte le materie organiche da ciò che dicesi organizzato.

rientrare, in questi tratti caratteristici, tutte quelle forme logiche che secondo l'autorità di Kant, hanno di poco variato e si sono di assai poco arricchite da Aristotele all'epoca del filosofo tedesco. Ma fosse anche poco esatta questa sentenza, tutti conoscono quei processi del pensiero, che, col nome di concetti, giudizii, raziocinii, di leggi fondamentali del pensiero, d'astrazione, generalizzazione, di schemi o categorie logiche, di sintesi e d'analisi, d'induzione e di deduzione si contengono per solito nei trattati di logica. Nonostante l'uggioso e capzioso verbalismo che vi si esercitò sopra per tante cause diverse lungo i secoli; nonostante quella miriade di uomini assunti ad insegnare le grandi cose e fortunati molte volte di ascondersi nei labirinti e nelle ambagi delle sottigliezze scolastiche per sottrarsi, attraverso la noia, ai propri uditori, e vorrei dire, a sè stessi; nonostante certa ingenuità di formule che di sotto all'apparente semplicità dissimula ed in parte falsa quanto v'ha di più intricato ed oscuro nel pensiero umano, è certo che quei processi, nella massima parte, e specialmente l'induzione e la deduzione, rispondono ad alcuni processi naturali e importantissimi della nostra intelligenza e occuparono fino a ieri l'attenzione e gli studi d'uomini insigni come l'Hamilton, lo Stuart Mill, il Bain, il Prantl, il Trendelenburg, il Whewel, ecc.

Quei due processi muovono dall'idea che ogni fatto deve poter ricondursi ad una legge, *l'induzione*, come ogni legge deve poter comprendere una moltitudine di fatti che la esprimono, *deduzione*, ma essi nelle loro forme e nei loro ragionamenti astratti sono così lungi dal farvi penetrare nell'intima e propria maniera creativa di scoprire, quanto le teoriche grammaticali nè ci discoprono il significato delle parole, nè ci rivelano il segreto



delle lingue e della ricchezza dei concetti espressi in suoni vocali. Così noi conosciamo quel principio, di cui i logici fanno tanto conto e a ragione, ch'è il principio di causalità.

Certo che senza questo principio l'uomo non potrebbe fare un solo passo, non dirò nella scienza, ma fino nelle bisogne della vita pratica; e chi bada ai primi atteggiamenti della vita umana, nell'età dell'infanzia, ed abbia posto mente a quei tanti perchè con cui il bambino vi assedia da mattina a sera, non può certo non riconoscere tutta l'importanza di questa forma del pensiero. Senonchè mentre i logici vi danno puramente e semplicemente le forme astratte di questo processo del pensiero, nessuno vi ha mai dato e non vi darà mai quel *nesso reale e di fatto* che nella mente dei pensatori congiunge le cosa alla sua causa quando queste cause devono essere scoperte e rettificate per la prima volta. Molti hanno ripetuto che il ragionamento matematico è ragionamento di natura sua deduttivo — lasciamo per ora l'opinione contraria che sembra prevalere oggi — e a tutti voi deve parere molto facile ed ovvio di scendere da una verità generale ad una verità particolare che vi è compresa, ma sforzatevi, colla norma di questi semplici processi astratti, di trovare i particolari che sono compresi in quel generale, e quando voi non ne facciate l'esperienza in voi stessi, i matematici e la storia delle matematiche potranno di leggieri disingannarvi. Se poi venite all'induzione, a quel processo del pensiero, con cui dal particolare si ascende al generale, le difficoltà si fanno maggiori d'assai e voi riscontrate anche qui che quei nessi di analogia, di somiglianza, di causalità, o, a dir meglio, quei *nessi reali e di fatto*, che vi fanno ascendere dal particolare al generale, sono così varii, così molteplici, così ricchi di giunture, così

infinitamente diversi quanto è infinito il numero degli oggetti che vi circondano e trovano riscontri e rispondenze nel nostro ingegno. Mi sono servito più sopra delle lingue come di paragone a far intendere il mio pensiero; ma è qualche cosa, cred'io, più di un semplice paragone. L'induzione e la deduzione sono le forme con cui il pensiero procede in certe direzioni, precisamente come le lingue si adagiano nelle forme diverse del nome, del verbo, dell'aggettivo ecc., ma la conoscenza del meccanismo esteriore e formale della lingua se può facilitarvi — e in pratica avvien di rado — l'apprendimento del materiale linguistico e può fornirvi riscontri che valgano a rettificare, giustificare ed anche arricchire l'uso sintattico ed etimologico della lingua, non vi insegna come i suoni furono atteggiati in parole, nè le ragioni per cui si modificarono così diversamente, nè le traccie che su questi dati potrebbero indirizzarvi utilmente nella pratica. Le ragioni di quel fatto sembrano assai più riposte di quel che possano esserlo le ragioni delle forme esteriori del meccanismo grammaticale d'una lingua, e le discordie e le dispute dei linguisti in questo argomento, anche per ciò che riguarda la pura e semplice teoria genetica del linguaggio, stanno lì ad attestarvelo. Eppure i nessi fra la cosa e il pensiero da una parte e la parola qual segno dall'altra, certo hanno seguìto una legge che, modificata in mille modi diversi a seconda dell'indole diversa delle schiatte e delle circostanze di luogo e di tempo, sarebbe, a conoscersi, di un'importanza maggiore del meccanismo grammaticale e per gli usi pratici, e per l'indagine psicologica dello spirito.

*Il pensiero sta alle forme grammaticali, in un processo tutto affatto istintivo, come il pensiero stesso sta alle forme logiche in un processo di riflessione;* e come il



conoscere precisamente le funzioni del nome e del verbo non c'insegna nè un nome, nè un verbo concreto, la cognizione, per quanto perfetta, dell'induzione e della deduzione o del principio di causalità, che n'è tanta parte, non ci rivela in alcun modo il germe nè il processo intimo della scoperta, che non è nè sarà mai insegnato da nessuna logica.

Forse la cosa è evidente per sè appena annunziata, ma intanto non sembra generalmente noto come quelle forme o, se si voglia, quegli stromenti del pensiero non ci sieno dati in alcun modo come mezzo di scoprire la verità, ma di esprimerla, di dimostrarla e di constatarla, quand'è trovata o sembri di averla trovata; nè può giovare che molto indirettamente alla scoperta, in quanto mano mano che le applicazioni aumentano, l'ingegno attinge nello studio dei fatti particolari, nuove forze ad accrescere l'attitudine di scoprire altri fatti che prenderanno quella via ad essere in seguito dichiarati e dimostrati. Uffizio certo ben importante della logica sia che lo si risguardi come un processo tutto affatto naturale e non appreso sui libri, o sia studiato nelle opere che ne trattano di proposito e che certo non si arrogano di proporre nuovi metodi di scoperta, ma indagano, al lume della esperienza, quelle norme che nelle loro astrazioni più esatte e più comprensive possono dar ragione del pensiero umano in quest'ordine delle sue manifestazioni. Che il concetto esposto dovesse essere diverso, almeno una volta, lo abbiamo oltre al resto, da un passo di Descartes che nel suo discorso *del metodo* osservava, a gran meraviglia dei predicatori dell'Ars magna: « Studueram antea in scholis, inter Philosophiae partes, Logicae, et inter Mathematicas disciplinas, Analysi, Geometriae atque Algebrae, tribus artibus, sive scientiis, quae non nihil ad meum institutum facere vide-

bantur. Sed illas diligentias examinando, animadverti, quantum ad Logicam, syllogismorum formas, aliaque fere omnia eius praecepta, non tam prodesse ad ea quae ignoramus investiganda, quam ad ea quae jam scimus aliis exponenda ».

Non credo che quanto esponeva il Descartes, egli, il pensatore nuovo e rigoroso, sia men vero oggi che i nuovi studi sulla logica, a merito specialmente degli Inglesi, hanno compreso tutto l'ambito vastissimo delle scienze induttive, se, a detta dello stesso Bain, la vera originalità del Mill consiste nell'aver tracciato una linea di divisione profonda tra *l'arte della scoperta* e *l'arte della prova* ed assegnato quest'ultima ad esclusivo uffizio della logica induttiva, che pure, alle apparenze, dovrebbe essenzialmente contribuire alla scoperta. Però, a quel che so, non è stato dimostrato come ciò sia o possa essere; e certo quanto ho detto più sopra sulle forme astratte logiche domanda qualche cenno di più ad esser dichiarato ed inteso nella sua verità.

Che il pensiero si atteggi nelle forme grammaticali, con un procedimento tutt' affatto *istintivo*, non v'ha, credo, uomo al mondo, che possa dubitarne, se si pensi che le lingue nell'antichità giunsero al loro stadio di perfezione prima assai che qualcuno dei parlanti di quel tempo si fosse consigliato di domandarsi che cosa significassero nome, verbo, aggettivo ecc., o si pensassero d'indagare e di rendersi ragione di quei modi, di quelle forme che, comprese sotto il nome di categorie logiche, s'intravvedono nella lingua e diventarono solo in seguito argomento degli studii e delle ricerche filosofiche. L'uomo ha adoperato tutte queste forme, tutta questa ricchezza di modi, così proprio com'egli camminava, respirava, digeriva prima assai che anatomisti e fisiologi cominciassero a rendersi conto delle proprietà e delle leggi dell'organismo fisico.



Questo fatto delle lingue, in quanto è un fatto istintivo e spontaneo, è, secondo me, di tanta importanza nella indagine dei fenomeni dello spirito, ch'io non so persuadermi, come oggi si possa in qualche modo parlar di psicologia senza segnalarlo agli occhi e alla mente degli studiosi. Chi lo dissimula o non lo vede oggi ancora, può naturalmente scusarsi coll'autorità di quei filosofi che da Platone a Kant, quando non abbiano asserito che il linguaggio era un presente della divinità, si sono provati di darne ragione in tanti altri modi che furono poi tutti trovati alla prova impossibili. Dico per quelli che se ne sono occupati; chè, come tutti sanno, il fatto non fermò nemmen l'attenzione della maggior parte, che, amando di avvolgersi nei labirinti di questioni astratte, come l'origine delle idee, la questione della certezza ecc., più o meno possibili, ma nessuna fino ad ora risolta, perdettero di vista il solo documento veramente importante, su cui quelle quistioni avrebbero potuto trovare forse qualche riscontro di fatto, come — cosa di assai maggior valore — avrebbe offerto alle dottrine psichiche un principio, senza il quale credo manchevole e fallace ogni ricerca psicologica.

Quest'incredibile oblìo, a cui non si provvide dai filosofi degli ultimi tempi, che quando la filologia o meglio la linguistica aveva già aperto la via di queste indagini per proprio conto, deve dare ai filosofi e all'umanità in generale un insegnamento di modestia e di umiltà, non mai abbastanza raccomandate, nelle speculazioni astratte del pensiero. Com'è che fosse sfuggito ai filosofi un fatto così palmare, o che, avvertito, non lo avessero fatto oggetto di ricerche che avrebbero dovuto modificar profondamente l'indirizzo degli studi psicologici tenuto fino allora?

V'era però qualche cosa in questa questione della

lingua, come *processo spontaneo* ed *istintivo*, che poteva sembrare alla maggior parte quasi un argomento che attentasse alla dignità, all'autonomia e all'indipendenza della ragione umana, celebrata e inneggiata dalle scuole più opposte, se per ispiegar il fatto si doveva discendere fino ai bruti che certo non operano che per virtù spontanea d'istinto. Troveremo nuove ragioni in proposito nel corso del lavoro; ma vorrei intanto metter innanzi un'idea, da cui si potrà misurar forse la portata di quanto ho esposto ed esporrò in seguito.

*L'importanza dell'uomo nella scala degli enti sta assai meno in ragione della eccellenza delle facoltà di cui è dotato, che non del privilegio di poter rendersene conto*, fatto questo che se costituisce uno dei caratteri differenziali più salienti tra l'intelligenza dell'uomo e quella dell'animale, è, per ciò che riguarda il sentimento morale, il carattere essenzialissimo della specie.

Si comprende anche, senza bisogno di esplicite dichiarazioni, che se è privilegio dell'uomo il rendersi conto fino a un certo punto di certe sue facoltà, per quanto istintive, queste facoltà sono di gran lunga superiori a quelle dell'animale, come questo stesso processo istintivo si mostra nell'uomo in un aspetto assai diverso da tutto ciò che si conosce come tale negli esseri inferiori. Così la lingua comprende in relazione al suo sviluppo, l'opera di molte e successive generazioni che si trasmettono l'opera dei padri ai figli, dei figli ai nepoti, e via via; e il còmpito non s'arresta mai, così che le modificazioni che seguono, anche dopo che la lingua sembri aver in sè quanto occorre alla più efficace ed evidente espressione del pensiero — e quando già filologi, letterati ed accademie hanno dato mano ad appurarla, affinarla, preservarla da corruzione e da errori — si fanno in gran parte



all'infuori di tutto ciò che intenderebbe di regolarne l'esercizio. È un processo di selezione naturale, su cui non insisto, contento se l'idea essenziale del lavoro istintivo e spontaneo della lingua sia abbastanza evidente alla coscienza d'ognuno (1).

Ho parlato di questo fatto della lingua per chiarire quanto ho espresso più sopra sulle forme logiche e per aggiungere un'idea che parmi importante e non è abbastanza avvertita. Certo, o Signori, non può nascer dubbio nella mente di alcuno che le forme grammaticali e le forme logiche si studiassero molto dopo che gli uomini,

(1) « Solo allora che la lingua abbandona questo dominio tutto suo proprio, lo *stabile* cioè e *fecondo terreno dell'attività umana*, e degenera in leziosaggini accademiche ed in vane ed ostentate apparenze sofistiche, in un fraseggiare bisantino ed in un vuoto frascheggiar di parole, in uno scolastico verbalismo e nell'eterno biascicare d'una vana dottrina pedantesca, solo allora pesa la maledizione sull'abuso che ne vien fatto, e per quanto questo abuso duri oggi ancora e si imponga con gran pretesa alle orecchie d'una moltitudine ottusa o spensierata, non si avvera meno il giudizio e la sentenza che questa grande imperante della tradizione dello spirito (la lingua) ha da gran tempo pronunziato e pronunzierà sempre sui mille e mille grandi di un sol giorno: « Svanito il suono, dimenticati! » (« Verklungen, Vergessen! »). Ludwig Noirè. Der Ursprung der Sprache (XVI).

Quanto accenna qui il Noirè può applicarsi, in generale, a quanti fatti umani non secondano lo svolgimento naturale delle cose, ed irrigidiscono nella forma che diventerà in seguito *convenzione*, *farisaismo*, *routine*, quel che voglia chiamarsi. Quanto al fatto della lingua, di cui parla il Noirè, tutti sanno come s'applichi disgraziatamente alla nostra più che alle altre lingue colte.

Il Bonghi ne trattò più specialmente in alcune lettere che tutti conoscono, e il Foscolo, molti anni avanti, aveva, pel primo credo, segnalato il fatto e le conseguenze dell'italiana, come *lingua letteraria e non parlata*.

senza rendersene conto, le avevano adoperate ad esprimere il pensiero, in lingue, come p. es. la sanscrita, assai più ricche di flessioni, di giunture, di modi che non sieno le nostre lingue moderne. L'*Iliade* e la *Odissea* si cantavano dai rapsodi prima assai che i grammatici ed i filosofi fermassero la loro attenzione su quei processi del pensiero; ma quel che non si avverte e che parmi di evidenza immediata, è come nel rendersi conto di tutti quei fatti, sieno forme grammaticali o forme logiche, il processo di riflessione della mente umana prendesse *necessariamente un atteggiamento meccanico, che non faceva e non fa equazione in alcun modo al processo organico ed intuitivo* con cui il pensiero, e più specialmente il pensiero poetico si atteggia nella lingua. Eccovi davanti tutto il più squisito lavoro d'una grammatica, come ve n'ha poche, specialmente fra noi, e ditemi in buona coscienza se quelle dissezioni analitiche condotte con tanta pazienza ed industria, v'aprono in alcun modo il segreto di quelle giunture di periodi, di quei modi, di quei tratti più manifestamente grammaticali, che certo sono parte dello stile e si ammirano nei grandi scrittori, ma che per quanto una tal divisione o separazione è possibile, possono essere considerate a sè, indipendentemente dal resto.

Senonchè — e questo riconferma quanto ho detto più sopra — non potete dividere nettamente la lingua dallo stile; e lo stile, a qualunque genere appartenga, risponde ancor meno alle poetiche, alle rettoriche, ai così detti precetti stilistici, di quel che la parola, la frase e il periodo rispondano alle indicazioni lessicografiche e grammaticali. Il discredito di questi insegnamenti poetici, rettorici, stilistici è in ragione appunto della pretesa di ridurre a meccanismo e quindi a pratica insegnativa, nel proprio



senso della parola, ciò ch'è la espressione vivente dell'organismo dello spirito.

Certo anche il senso dello stile, delle forme poetiche si educa; ma le vie sono essenzialmente diverse, e forse la stessa espressione di senso basta a segnarvi la diversità dei processi.

Noi abbiamo accennato più sopra che il *pensiero istintivo sta alle forme grammaticali, come il pensiero riflesso sta alle forme logiche;* e certo non si stenta ad accorgersi che le forme logiche sono nella maggior parte rappresentate da un processo del pensiero assai più meccanico di quel che sieno le forme grammaticali; nè può essere altrimenti se è vero che il *rendersi conto,* il *darsi ragione* d'un fatto, nel proprio senso della parola, è tanto più sicuro, quanto gli elementi, che vi stanno davanti chiari, indubitabili, si prestano in un processo aritmetico ad essere supputati e determinati nel loro preciso valore. È molto probabile che le prime ricerche dei grammatici fossero promiscuamente tentativi logici e grammaticali insieme, come seguitarono ad esser per gran tempo fra gli stoici; ma quando venne giorno in cui la logica segnò il suo ambito proprio, che certo doveva prima di tutto far capo al linguaggio nello studio del concetto, del giudizio, del raziocinio, della proposizione affermativa, negativa e via via... certo gli studiosi avrebbero potuto avvedersi che la logica doveva, nella maggior parte dei suoi elementi e delle sue ragioni, ridursi assai più presto e assai più facilmente a una operazione meccanica, che non il processo e il lavoro grammaticale.

Potrei, a provarlo, giovarmi di esempi se ne avessi il tempo; ma basti il sillogismo nelle sue forme ad accertarvene. Però se il meccanismo è manifesto, le difficoltà cominciano quando indagando filosoficamente le intime

ragioni di alcune forme logiche, del principio di causalità p. es., volete penetrare più addentro di quel che sia consentito dall'uso e dalla pratica comune. Tutti adoperano ed adoperarono fin dal più antico esercizio del pensiero il principio di causalità, senza avvedersene e saper proprio in che cosa poteva consistere; ma quel principio, da quando diventò oggetto di meditazioni e d'indagini, fino ai nostri giorni, resta, in ciò che ne costituisce la sua ragione metafisica, altrettanto oscuro all'intelligenza quanto nei primi giorni della speculazione.

Certo che a forza di discuterlo dalle scuole più diverse, si guadagnò nella cognizione delle forme molteplici ch'esso assume e delle ragioni esteriori, in cui si manifesta; ma quanto alla intima e propria sua natura, il *diventar dell'effetto dalla causa*, esso ci è tanto ascoso quanto è per i fisici *l'intima connessione dei fenomeni*, ch'essi manifestamente dichiarano d'ignorare. Comunque sia, mentre i cultori delle scienze sperimentali sanno a che attenersi quando parlano di questo principio e gli uomini tutti lo adoperano come stromento ad ogni istante della vita, come avviene che esso non giunga ad acquetare in alcun modo la speculazione filosofica e che le scuole più diverse vi combattano intorno perpetuamente?

V'è in questo processo qualche cosa di così profondamente organico che la mente umana, per quanto faccia, non riuscirà mai a scomporre ed ordinare in meccanismo, così da rendersene perfettamente ragione? E forse che il principio della sostanzialità, e in generale tutte le questioni che si riserbano esclusivamente alla metafisica, a voler esser trattate in questo modo, a voler esser scrutate come se tutto dovesse farsi manifesto e dar pieno argomento di sè non furono e non saranno perpetuamente impossibili?

La poesia non cessa di esser tale, perchè gli estetici



e i critici si confessino impotenti di restituire in termini puramente intellettivi ciò che, a detta di tutti, è l'espressione più manifesta dell'organismo dello spirito. Ben v'ha un'estetica, nonostante quell'impossibilità, come ben può esservi una metafisica, accettata ed accettabile da tutti, se, riconosciuta l'impossibilità di scomporre in ragioni perfettamente dimostrabili, ciò che v'ha di più squisito e di più profondo nelle funzioni organiche della mente umana, essa si limiti a constatarle, a circoscriverle con un lavoro psicologico che ne rilevi l'importanza e le metta in accordo cogli altri elementi del pensiero, anzichè, con pretese e formole insostenibili, farne agli occhi dei più dubitabile fin l'esistenza.

L'idea esposta non ci avrebbe arrestato in alcun modo, come pura speculazione del pensiero, se non fosse per noi della massima importanza per le conseguenze che dovremo trarne sulla fine di questa prima parte del lavoro.

Sempre e dappertutto, *dalla vita nel mondo organico al pensiero dell'uomo, dalla poesia alla metafisica, dai grandi avvenimenti storici, ai fatti della vita ordinaria*, quant'è più alta la *nota*, e tanto meno accessibile alla nostra mente la dimostrazione diretta, la quale, per quel che abbiamo detto, non può, quando sia tale (dimostrastrazione diretta) che *risolversi sempre e costantemente in un processo meccanico o aritmetico di cui, conosciuti gli elementi, si lasciano determinare e calcolare con precisione le combinazioni e i risultati.*

*La logica* è più specialmente *l'arte o la scienza di rendersi conto, di rendersi ragione del pensiero, in quanto questo pensiero può essere esattamente dimostrabile;* e i suoi principii, le così dette leggi fondamentali del pensiero (il principio d'identità — il principio di contraddizione — il principio del terzo escluso) non sono in alcun

modo le leggi del pensiero in quanto produce, ma le leggi del pensiero in quanto *verifica*.

Il disprezzo e il ridicolo con cui Locke e tanti altri guardarono quelle così dette leggi del pensiero, non è giustificato se non in quanto gli scolastici ed altri con loro avevano preteso di dare a quei principii un carattere di fattori e di produttori che non spetta ad essi in alcun modo. Il pensiero in quanto produce è ben altra cosa; e la sua logica se si potesse in qualche modo chiamarla così, sarebbe assai più la logica della vita che non la logica che si conosce con questo nome [1].

Noi, trattando delle forme logiche, abbiamo parlato di *nessi reali e di fatto*, di germi della scoperta, di processi più intimi (fatti che, come presentite, anche senza la dimostrazione che verrà dopo, si riferiscono assai più

[1] Kant distingue due sorta di verità geometriche troppo spesso confuse, le une che sono in fondo puramente analitiche, le altre che hanno un carattere sintetico. Le prime sono gli assiomi, le seconde sono i veri principii della geometria. Gli assiomi simili a questi: $a = a$; il tutto è uguale a sè stesso; il tutto è maggior della parte; questi assiomi, che forse non sono che diversi aspetti del principio di contraddizione, sono indispensabili alla scienza. Havvi infatti un solo teorema che non li supponga? È egli possibile di fare un sol passo in geometria, se non si ammette che il medesimo è il medesimo, che il tutto è maggior della parte? Ma, d'altra parte, fate di mostrarci qualche verità geometrica dedotta direttamente da uno di questi assiomi? Non è possibile. Gli assiomi sono adunque ad un tempo indispensabili ed infecondi. Prendete in quella vece l'ultima verità della geometria e cercate donde scaturisce; essa si ottiene dalla verità precedente, la quale alla sua volta s'ottiene da una verità anteriore, e ciascuna d'esse parendovi volta a volta principio e conseguenza, vi farà d'uopo rimontare di teorema in teorema fino a delle verità prime che abbiano la loro ragione in sè stesse, che sieno principii senz'essere conse-



all'essere dell'anima che al suo conoscere); ed or giova, a riconoscerli e a darne un saggio, premettere alcuni cenni sugli stadii di svolgimento dell'anima umana, come si seguono nel tempo e nella vita d'ogni uomo.

V'hanno tre momenti, tre stadii nella mente umana, ben accertati a quanto parmi e che, studiati più addentro, sarebbero forse il migliore indirizzo alle arti educative: lo stadio che può dirsi di *recezione*, lo stadio di *riproduzione* e lo stadio di *produzione*. Nel primo, come appare dalla parola, l'uomo riceve, assimila, fa proprio quel che gli vien trasmesso dagli altri o dal mondo ambiente, nel secondo riproduce quel che ha già ricevuto, nel terzo produce, dà uno stampo, un suggello proprio a ciò che esce dalla sua mente. Naturalmente i primi due stadii, quello della recezione e della riproduzione, sono più vivi e più fecondi nell'infanzia fino agli anni

guenze, cioè fino alla definizione del triangolo, dell'angolo, del cerchio, della linea retta, ecc. Le sole definizioni sono feconde. Senza gli assiomi, la scienza è impossibile, ma essi non fanno la scienza; senza essi non è dato di stabilire un principio, di dedurre una conseguenza, ma essi non fondano nè principii nè conseguenze. I veri principii geometrici sono le definizioni, cioè giudizi sintetici *a priori*.

Riportiamo dal Cousin, a sostegno di quanto abbiam detto più sopra sulle leggi *fondamentali del pensiero*, questo brano di Kant. Certo il filosofo tedesco non aveva in mira che la geometria, ma l'idea parmi applicabile alle così dette *leggi fondamentali* in quanto verificano, sono imprescindibili da ogni operazione del pensiero, ma non producono. Non ho il tempo di riscontrare quanto lo stesso Kant può aver detto intorno a queste leggi fondamentali. Pochi ignorano che alle tre leggi citate il Leibnitz aggiunse quella della *ragion sufficiente*. A questa non può certo applicarsi l'infecondità osservata da Kant per gli assiomi. Senonchè i logici più rigorosi escludono anche oggi questo principio dai loro trattati.

della pubertà, mentre il terzo, della produzione, secondo osservazioni che, nell'ordine dei tempi e della scienza, rimontano, per quel che credo, al Carus nella sua *Psiche*, comincia ad agitarsi con lineamenti e rilievi più manifesti in quest'epoca.

Se alcuni psicologi non ci avessero avvertito di questa corrispondenza tra la facoltà generatrice e i primi crepuscoli della *produzione* intellettuale, sarebbero bastate le esperienze nostre personali e l'attenta osservazione di noi stessi. È il momento per solito in cui tutti noi e più specialmente le nature elette, proprio in quel tempo della pubertà, ci sentiamo travagliati da una singolare preoccupazione, che ora si manifesta con un senso indefinito di melanconia, ora con accessi impetuosi di entusiasmi non più sentiti avanti, e quando con desiderii ed aspirazioni inesplebili, di cui mal possiamo renderci ragione, e che ricordano la primavera dell'anno, com'essi sono forieri per sè della primavera del pensiero. I germi nascosti s'agitano sotterra come in un risveglio di vita, e la natura, quasi si svegliasse da un sonno lungo e difficile, sembra nell'incanto della terra e del cielo assorgere al mistero della produzione, in tutto il rigoglio delle sue forze e il fascino de' suoi sorrisi. Tutti noi proviamo a quella stagione un'onda di sensazioni e di sentimenti nuovi, e mentre il giovane crede di attingere a quei fecondi tepori ogni più lieta promessa dell'avvenire, il vecchio rivive talvolta più volentieri nelle liete memorie della sua gioventù e accoglie presentimenti d'un mondo diverso da quello in cui vive.

La natura e l'organismo psichico dell'uomo hanno la loro stagione dei fiori e si fanno riscontro l'uno all'altra; e se sarebbe follia l'asserire che a quell'età l'adolescente pensi d'una sua propria maniera, certo egli comincia a



sentir d'una maniera propria, e questo travaglio interiore lo annunzia ad ogni momento. Or bene; si comincia a pensare originalmente solo perchè si è cominciato a sentir prima originalmente; e son pochi che a quegli anni non abbiano il presentimento di qualche cosa d'individuale nel carattere, ch'è loro proprio, che si svilupperà o dovrebbe svilupparsi più tardi; — e notate che se il genio è l'originalità per eccellenza, ogni uomo ha nelle proporzioni delle facoltà di cui fu dotato, un'originalità sua, così precisamente come ha una fisionomia propria. Quindi si intende perchè nei primi anni (recezione e riproduzione) fino all'epoca della pubertà (produzione) sieno così vive la curiosità, la facilità e la prontezza delle percezioni e la ricchezza della memoria, a cui rispondono così malamente le pratiche educative; ma intanto dobbiamo aver presente che quei tre stadii non si trovano divisi in natura con un taglio così netto e in modo che alla *recezione* segua la *riproduzione*, a questa la *produzione* propriamente detta. Il primo ed il secondo si trovano più spiccati nella prima età, ma già si lasciano scorgere le traccie del terzo; e mentre la recezione e la riproduzione si fanno più deboli dall'adolescenza in poi, si viene animando in quella vece e si arricchisce la produzione propriamente detta. Io non mi fermerò qui a tratteggiarvi tutta la ricchezza dei fenomeni dello spirito sotto questo riguardo; ma essa è così varia, così pittoresca, che ben potrebbe allettare a trattenervici; tanto più che non ho avvertito, come tra le gradazioni di questi processi, che sembrano tenere alcuni più o meno del meccanico, altri più o meno dell'organico, la stessa recezione e riproduzione hanno già qualche cosa di proprio in ognuno di noi che deve con ragione farci credere che se la virtù produttrice emerge più specialmente a certa età, non sia

questo che come il momento della manifestazione più evidente di ciò che è la ragione, il carattere dell' intero organismo psichico di ognuno. Nè si spiegano altrimenti alcuni fatti di fanciulli meravigliosi per forza *di recezione e di riproduzione* fino intorno agli anni della pubertà, che sembrano come smarrire l' energia delle loro facoltà nel momento della *produzione;* studenti modelli per la forza di queste doti (recezione, riproduzione), che negli anni del lavoro proprio ed originale sembrano essere di tanto inferiori all' aspettativa che s' era svegliata di essi nella scuola, nuovo documento della bontà dei metodi vecchi e nuovi; — uomini potenti in quella vece per forza di produzione, o che è lo stesso di originalità e di genio negli anni della virilità, essere stati inferiori ai mediocri per quel che riguarda la *recezione* e la *riproduzione*, nel senso specialmente degli esercizii scolastici — testimonio per tutti Napoleone I [1];

(1) Napoleone usciva dal collegio di Brienne con un certificato che suona a un dipresso così: « Discreto in matematica e storia, nullo in lingue; diventerà un eccellente uomo di mare ». Previsione questa che, come tante altre previsioni di educatori, doveva essere coronata di successo!! È più singolare che il suo maestro di lingua tedesca, ch' egli nominò in seguito interprete di gabinetto, esclamasse assai spesso di non aver conosciuto zucca più solenne di Napoleone; e infatti anche il Las Cases, che avea cominciato a Sant' Elena a dargli lezione d' inglese, non sapeva ammirarlo in questa attitudine delle lingue — come avrebbe desiderato e voluto —, non altrimenti che meravigliato delle profonde sue vedute storiche, non sapeva darsi pace della sua incapacità a ritenere e fissare le date cronologiche.

Un maestro di retorica avea detto di Napoleone ch' egli, nelle sue composizioni era un *granito arroventato in un vulcano*, ma i suoi errori di ortografia e di grammatica non gli conciliarono mai la stima de' suoi maestri di collegio.

Il Lamennais, che certo fu uno degli uomini di più ingegno che



— uomini produttori di grandi idee che stampano un' orma nuova nella scienza, essere essi stessi riproduttori o a dir meglio espositori infelici delle proprie idee, testimonii Fröbel e Pestalozzi, nomi ch' io trascelgo a bella posta fra quelli di tanti altri più illustri a render più rimarchevole un fatto che parrebbe dovesse manifestarsi meno che mai in chi dell' arte o della scienza dell' educazione ha fatto l' oggetto dei proprii studii e deve ad essi la celebrità del nome. Ora per quel che risguarda il nostro assunto, è bene che io torni a notare quel che ho accennato avanti, che le forme logiche, e più specialmente i processi della induzione e della deduzione giovano ben poco a ciò che può dirsi l' opera propria della *produzione*, se non in quanto sono le forme astratte entro cui devono

conti la Francia di questo secolo, fu dichiarato affatto inetto da' suoi primi maestri e solo quand' egli, abbandonato a sè, si diede alla lettura di Tacito senza il soccorso di grammatiche e di maestri e trovò, come per divinazione, la maniera d' intendere il latino, si aprì la via che doveva negli studii renderlo meraviglioso ai suoi contemporanei. E qui potrebbero citarsi altri nomi ed altri fatti che presentano lo stesso carattere. Weber p. es. nella musica e Beethoven.

I fatti che accenno nel testo non devono certo ascriversi esclusivamente al carattere che prendono la *recezione*, *la riproduzione* e *la produzione;* ma vi ha gran parte il metodo implacabile e tradizionale delle scuole. Tutti conoscono il famoso capitolo di Montaigne sull' educazione e pochi ignorano il fatto che egli, educato a parlar greco e latino prima di entrar nelle scuole, perdeva tutt' affatto la mirabile facilità che aveva avanti, quando, messo alla prova delle grammatiche, dovette rifare colla riflessione il cammino che aveva fatto prima colla pratica. Molti ripeteranno ancora e per molto tempo il fatto di Montaigne; ma i metodi tradizionali, nonostante gli splendidi risultati, resteranno, chi sa ancora per quanto tempo, un fidecommesso inviolabile delle scuole.

ricondursi quei germi nascosti dell'idea nuova che sono le cause e costituiscono il carattere dell'originalità della mente umana, e intorno a cui dobbiamo trattenerci, avanti di proceder oltre.

Cos'è avvenuto nell'organismo umano per cui si sveglino e si mettano in azione questi germi, questi fattori segreti dell'idea nuova, e v'ha qualche cosa, nei dati che possono esserci offerti dalla psicologia, che risponda a questi atteggiamenti dello spirito, in istato di produzione?

Se oggi molti non ripetessero la parola, io esiterei a pronunziarla, tanto fu usata ed abusata, e n'è vago ed incerto il significato nella mente di tutti ([1]). La fantasia, questa parola oscura ed equivoca, invocata talvolta, a maniera di burla, a designare quanto di più bizzarro ed insieme di più innocente esce dalla mente dell'uomo, incolpata, in molti casi, dei maggiori disordini della intelligenza, attribuita nel suo più nobile significato ai poeti, agli artisti, agli oratori, sembra solo da poco tempo reclamare un dominio ed un'importanza, non conosciuta, o appena presentita avanti, e che le assegna una gran parte anche nelle speculazioni più alte della scienza. La fantasia, secondo il Carus che ho nominato, sembra come irradiarsi nella mente dell'uomo appena al momento della

([1]) La fantasia, in senso diverso da immaginazione è già adoperata da alcuni de' nostri scrittori. Riportiamo un passo di Jean Paul (Richter) che fu uno dei primi in Germania a distinguerla.

« L'immaginazione sensibile (Einbildungskraft) è all'immaginazione creatrice (Phantasie) ciò che la prosa alla poesia. La prima è d'un grado superiore alla memoria, di cui riproduce più al vivo le imagini. Anche gli animali l'hanno, giacchè sognano e vanno soggetti allo spavento.

« Ma la vera immaginazione (fantasia) è l'anima del mondo dell'anima, lo spirito elementare delle altre facoltà ».



pubertà e come tale è il fattore più segnalato o più propriamente il *primum movens* della produzione intellettuale. Senonchè, accennato il fatto, non mi sembra che ne sia stato ugualmente accertato il concetto e la propria sfera d'azione; e quando dotti ed indotti vanno ripetendo quella celebre frase della *folle du logis*, e aggiungono ch'essa adoperata giudiziosamente è pur buona a qualche cosa, certo che nessuno ha con ciò di che orientarsi nelle funzioni che le sembrano assegnate nell'economia dello spirito.

Certo che la fantasia non è in alcun modo un *deus ex machina* che faccia sorgere d'un tratto all'altro i fenomeni che ho accennato; ma sono questi fenomeni nuovi che atteggiandosi e aggruppandosi fuori dell'usato, fanno supporre qualche cosa che non era prima e che non può essere risguardato che come un processo più caratteristico del nostro essere. L'affettività nostra, la nostra maniera di sentire si modifica, e con essa sembra che i nostri pensieri si modifichino, prendano nuovo colore, indirizzi diversi, e con essi ed in essi si sveglino, si accentuino attitudini e disposizioni non avvertite avanti. Si presentano, a chi le considera, come inattese capacità di associare e dissociare quel che sembrava prima unito e diverso, di fissare più intensamente, di vagheggiare più amorosamente quel che pareva prima indifferente, di trascurare ciò che fino allora occupava la nostra curiosità. È una nuova maniera di *percepire*, o a dir meglio, un nuovo stadio di *percezioni interiori* attraverso cui si altera, prende nuove sembianze il mondo esterno, e non è più quel di prima. Il mondo dei sensi è pur sempre lo stesso, le forme logiche restano immutate; ma il *percepire* è diverso e nel segreto di queste percezioni *interiori* s'asconde il germe delle nuove attitudini intellettuali, delle nuove disposizioni morali,

che la scuola non avverte, nè cura; che i padri, le madri, gli educatori sogliono guardar con meraviglia e talvolta con spavento, dimentichi dell' esperienza propria.

Però non vorrei con questa parola di *percezioni* far esclamare quei tanti che, vedendo molto chiaro nelle parole più che nelle cose, com'è tradizione, può dirsi, nelle scuole di filosofia, volessero domandarmi ragione di questa espressione, ch'io certo non ho adoperato qui giusta il significato ordinario. Se le percezioni sono diverse da quel che erano avanti, gli è che dalle oscure ragioni dell'essere, come da nuovi sensi interni, si riflettono nella coscienza emozioni e, attraverso le emozioni, tendenze che non prenderanno forme più determinate e costanti che solo nel processo del tempo.

L' atteggiamento esteriore, la voce, l' incesso, la fisionomia ritraggono anch' essi di quell' aura nuova e gl'individui sembrano distinguersi più sentitamente fra loro nelle attitudini dell' ingegno come nelle disposizioni dell' animo, che quasi effigiandosi nelle forme corporee sono il tratto di rispondenza più immediata tra il fisico ed il morale dell' uomo.

Queste attitudini e disposizioni naturali non negate forse mai da nessuno, ma trascurate pressochè costantemente dai metafisici, danno moto a speciali associazioni del pensiero, che si educano nell' esercizio, come possono alimentarsi, modificarsi, nel mezzo ambiente. E se segnano i caratteri distintivi fra individuo e individuo, sembrano le caratteristiche più pronunziate tra le razze fra loro. Nessuno ha mai negato p. es. che il chinese abbia disposizioni diverse da quelle delle stirpi indo-germaniche; e in queste stesse stirpi l'inglese differisce tanto quanto dallo spagnuolo e dal francese; — e mentre ciò è abbastanza evidente, è altrettanto evidente che le forme e i processi



logici sono gli stessi e posson esser fatti propri da ogni uomo, a qualunque razza, a qualunque mezzo sociale appartenga.

Così la diversità delle attitudini e delle disposizioni naturali si mostra prima di tutto nell' arte e quindi in tutto ciò che appartiene ai costumi, alle istituzioni, e scema mano mano che dalle teoriche politiche e sociali si discende alle scienze positive, dove, se la scoperta tiene ancora un' impronta individuale in virtù di associazioni psichiche speciali all' individuo, diventa un fatto comune accessibile e riscontrabile a tutti, quando è già rientrata nel dominio esatto delle scienze conosciute.

Cosa ben singolare e veramente importante! Ciò che le scienze positive hanno raccolto, ordinato ed esattamente dimostrato è accessibile alla gran media degli uomini di tutti i paesi, di tutte le razze, purchè non manchino, s' intende, le circostanze, che possono favorire l' istruzione, mentre non v' ha attitudine artistica, nè genio inventivo o pratico che possa trasmettersi, nè istituzione sociale che possa attecchire senza lunga preparazione, senza lungo esercizio d' accomodazione ai popoli diversi.

Or tutto questo o è l' effetto d' un processo organico, di cui nessuno ha mai penetrato il segreto, perchè non si lascia sorprendere ne' suoi elementi; o fossero questi elementi chiaramente intelligibili, noi potremmo tentare per essi quello stesso metodo d' istruzione che ci riesce perfettamente quando, valendoci dei processi di cui ci rendiamo esatta ragione, come sono i processi meccanici delle forme logiche, ci è dato a tutti di far proprie le cognizioni delle scienze positive.

V' è qualche cosa che fa eccezione a quanto abbiam detto e che pure essendo un fatto essenzialmente organico si lascia cogliere in una formola esattissima e per

fettamente intelligibile e dovremo occuparcene più lungamente nel seguito.

Abbiamo cominciato in questa lezione dal far notare i caratteri che distinguono il sentire dal pensare, e ci parve di aver così messo in maggior luce ciò che del sentimento abbiamo accennato avanti; poi, parlando delle forme logiche, e raffrontandole alle forme grammaticali, stilistiche, ecc. ci parve di poter concludere al loro carattere essenzialmente meccanico, mentre alludendo a un altro ordine di fatti, di cui abbiam dato un saggio parlando della fantasia, abbiamo rilevato il carattere loro essenzialmente organico.

L'idea (a quanto sappiamo, non avvertita da altri) che il darsi esatta ragione delle cose equivale allo scomporne i termini in un processo *meccanico* che non può mai far equazione ai processi organici del pensiero, avrebbe avuto bisogno di ulteriori sviluppi, se la sua semplicità e quel che soggiungeremo in seguito non ci dispensassero dal trattenervici ora più lungamente.

Ci occuperemo nelle prossime lezioni a svolgere con maggiore ampiezza, per quanto lo comportano i limiti del corso, l'argomento che ci ha oggi intrattenuti.

---

## LEZIONE SESTA

*Divinazione, inspirazione, intuizione, senso immediato* sono parole usate promiscuamente da chi intende di alludere a quel *quid ignotum* per cui si arriva al vero, o, vorrei dire, siamo sorpresi dal vero, sia estetico, pratico o scientifico, fuori delle vie della riflessione o della consapevolezza degli ordinarii processi logici della nostra mente; ma chi dubitasse del valore reale di queste espressioni, non avrebbe che a consultare alcune importanti testimonianze degli uomini più insigni nelle ricerche e negli studii che diconsi positivi e che sembrerebbero più ritrosi degli altri ad assumere quel carattere.

Lascio come le prime invenzioni e scoperte dell'umanità fossero tramandate ai posteri quale presente dei numi, e i fatti più o meno veri più o meno leggendari, dal bagno di Archimede alla caduta del pomo di Newton, s'irradino tutti d'una specie di aureola poetica, quando non sia religiosa, che se si riflette nella *Philosophia naturalis* di Newton non è meno manifesta in quel grandioso e veramente biblico accompagnamento d'idee con cui, fra gli altri, Copernico, Keplero e Linneo annunziarono al mondo il grande segreto della loro dottrina. Citerò piuttosto alcuni nomi di contemporanei, che tutti riveri-

scono e di cui non sono in alcun modo sospette le tendenze, come i loro libri sono nelle mani della massima parte degli studiosi. Claudio Bernard, insigne fisiologo de' nostri giorni rendendo conto, nella sua *Introduzione alla medicina sperimentale,* del fatto della scoperta, soggiunge: « I fatti sono i materiali necessari, ma gli è la maniera di ordinarli (*leur mise en oeuvre*) per mezzo del ragionamento sperimentale, cioè a dire la teoria, che costituisce ed edifica veramente la scienza. L'idea formulata dai fatti rappresenta la scienza. *L'ipotesi sperimentale* non è che l'idea scientifica preconcetta o anticipata. La teoria non è che l'idea scientifica riscontrata dall'esperienza. Il ragionamento non serve che a dare una forma alle nostre idee, in maniera che tutto si riconduce primitivamente e finalmente all'idea. Gli è l'idea che costituisce il punto di partenza o il *primum movens* di ogni ragionamento scientifico, ed è essa che n'è ugualmente lo scopo, nell'aspirazione dello spirito verso l'incognito ». E quasi volesse prestarsi egli, lo sperimentatore rigoroso e paziente, alle ipotesi più arrischiate, parla del *sentimento* come della sorgente di quest'idea, di questa specie d'intuizione, della maniera d'interpretare i fenomeni della natura. Or venendo al modo con cui *questa idea* si presentava alla sua mente: « La sua apparizione, dice egli, è tutta spontanea, tutta individuale. Gli è un sentimento particolare, un *quid proprium* che costituisce l'originalità, l'invenzione e il genio di ciascuno. Accade che un fatto, un'osservazione resti lungo tempo davanti agli occhi d'un dotto senza inspirarlo affatto, e poi da un momento all'altro sorga un tratto di luce. L'idea nuova apparisce allora colla rapidità del lampo, come una specie d'improvvisa rivelazione ». « Si può dire, soggiunge, che noi abbiamo nello spirito l'intuizione o il sentimento delle leggi di natura, ma non



ne conosciamo la forma ». Poi dove parla *delle cause sorde* che guidano alla scoperta *colla celerità del lampo*; egli fa riscontro all'idea di Göthe, l'autore della metamorfosi delle piante, della teoria dei colori, del processo craniogenico delle vertebre, che nei suoi aforismi, parlando dell'invenzione o della scoperta: « Gli è una rivelazione, osserva, che si sviluppa dall'interno all'esterno, che fa presentire all'uomo la sua rassomiglianza colla divinità e che ci dà la più deliziosa sicurezza dell'eterna armonia dell'essere ».

Questo senso, secondo Göthe, può anche giungere in certe nature privilegiate a una specie di identità morale colla natura. « Ciò che Claudio Bernard non mette innanzi che con precauzione e non senza qualche imbarazzo, Göthe non esita ad affermarlo. Non v'ha dubbio per lui che esistano nel soggetto, lo spirito umano, delle idee che rispondono a leggi ancora sconosciute nell'oggetto, la natura. Il genio consiste nello scoprire questa legge nascosta nella muta profondità delle cose, e di cui porta in sè la formola ancora inavvertita ».

Cito queste parole del Caro che fece delle opere di Göthe uno studio speciale conosciuto a moltissimi; ma poichè questi ultimi pensieri potrebbero servir di testo a quella che fu detta *filosofia della natura*, con cui si chiude il periodo delle idee Hegeliane, e io intendo assai più di constatare un fatto psicologico che non di attinger ragioni al mio assunto dalle speculazioni metafisiche, preferisco di togliere ad un uomo molto autorevole nelle scienze esatte, com'è il Reuleaux, alcuni fatti di tanto maggiore importanza, quanto sono desunti dalla scienza esatta per eccellenza e che sembrerebbe ripugnar più d'ogni altra al processo psichico in discorso e alle mire stesse dell'autore che intende d'interpretarlo. Il Reuleaux

nella prefazione alla sua *Cinematica teorica* (1) dice: « L'analisi matematica cerca, con tutto l'apparato dei mezzi scientifici, le proprietà d'un *dato meccanismo*; e in questo senso essa ha accumulato un ricco materiale, che in seguito non solo rimarrà sempre utile, ma aumenterà perfino di valore. Tuttavia ciò che non si è ancora studiato è l'altro lato, incontestabilmente il lato più importante del problema, vale a dire la questione: Come si è giunti al meccanismo e ai suoi elementi? Qual è la legge che regge il processo col quale un meccanismo si combina? E innanzi tutto havvi una legge per simili processi? Oppure devesi semplicemente accettare ciò che il genio inventivo ci presenta, e quindi non rimane alla scienza che il compito di analizzare quanto esso ha trovato, nello stesso modo che si procede nella storia natutale?

« Finora si è esclusivamente seguito questo sistema: di tentativi di penetrare più in là, *dietro alle scene*, non vi sono che traccie. Si venne in conseguenza, nello studio delle macchine, a questo singolare risultato che si è lavorato con grandi mezzi attorno ai prodotti della facoltà inventiva dell'uomo, cioè del pensiero, senza conoscere il processo col quale il pensiero stesso li ha creati. Per questa strana inconseguenza, che non si ammetterebbe facilmente in altri rami delle scienze esatte (!), avviene che, se anche non lo si dice apertamente, pure tacitamente si riconosce che la facoltà inventiva è una specie di divinazione, è il

(1) *Cinematica teorica*. Principii fondamentali di una teoria generale delle macchine, di Reuleaux. Traduzione autorizzata di Giuseppe Colombo.

Se mi tratterrò citando il Reuleaux, più in là di quel che parrebbe comportare l'indole di questo lavoro, gli è perchè è il solo, ch'io sappia, che abbia preteso di dar ragione all'invenzione.



risultato di una ispirazione superiore. Si prova un certo rispetto (avrebbe dovuto dir meglio ammirazione) per una persona, quando si dice ch'essa ha inventato la tale e la tal'altra macchina. Quando noi dobbiamo studiare o insegnare la cosa inventata, noi entriamo immediatamente in materia, passando sopra senz'altro al processo della sua creazione.

« Allorchè, per esempio, prendiamo a considerare, secondo i metodi usati finora, il noto parallelogrammo che Watt inventò per la sua macchina a vapore, oppure quelli di Evans, di Rechenbach, ecc., ecc., non troviamo altro da fare, dopo d'averli classificati, che di cercare le leggi del movimento a cui questi meccanismi obbediscono, di determinare il miglior metodo per costruirli, e, al più, di stabilire i loro mutui rapporti. Come poi i loro inventori sieno riusciti a concepirli, è un punto che lasciamo indiscusso, nonostante l'interesse ch'esso può destare. Noi cerchiamo, è vero, di spiare il genio nell'intimo del suo pensiero, ma lo facciamo piuttosto per curiosità che per studio ».

Qui il Reuleaux mostrerebbe di credere che quel che non s'è fatto per l'invenzione delle macchine si sia fatto forse per altro genere d'invenzioni e di scoperte, il che purtroppo non è; — ma quando egli mettendosi alla prova riferisce alcuni brani di lettere di Watt in cui il grande inventore cerca di dar ragione dell'idea nuova e non sembra riuscirgli « si vede, conchiude il Reuleaux, che perfino un inventore come Watt non può spiegare il vero concetto primitivo della sua invenzione » e alcune linee dopo: « Certamente gli anelli che legano fra loro i successivi concetti dell'inventore sono per noi pressochè intieramente nascosti: noi dobbiamo innanzi tutto ricostruirli. L'insieme ci appare come un quadro appena schizzato e già cancellato a metà; e il pittore stesso potrebbe a mala pena

darcene ragione meglio di quello che noi stessi potremmo fare. Il paragone è infatti appropriato in più d'un punto. In ogni nuovo campo aperto alla facoltà creatrice dello spirito, l'*inventore procede come l'artista.* Con piede leggero il genio sorvola agli aerei edificii ch'egli, sopra nuove basi, va mano mano architettando nella sua mente. Agl'inventori e agli artisti non è qualche volta permesso di chieder conto della via che hanno percorso ».

Senonchè il Reuleaux nel tentativo ch'ei fa di presentare il *dietro scena*, com'egli chiama il fatto intimo della scoperta, sembra confondere il successivo svolgersi dell'idea attraverso i tempi e le generazioni degli uomini col processo psichico *individuale* della mente dello scopritore. Certo che, dalla storia ch'egli fa della macchina a vapore, prendendo le mosse da Torricelli che nel 1643 scopre il peso dell'atmosfera fino a Watt verso il 1763, quella che può chiamarsi *la sorda lotta pel diritto di priorità*, secondo l'energica espressione di Humboldt, ben si può conchiudere coll'autore che « *lo sviluppo delle idee si è fatto naturalmente da sè*, ove gl'improvvisi progressi compiti dopo lunghi intervalli non rivelassero l'azione di spiriti superiori e non ci convincessero sempre più della influenza che ha il genio nel perfezionamento della coltura umana ».

« Nello stesso tempo però noi vediamo un'idea svilupparsi dall'altra, come la foglia dal germe, il frutto dal fiore, precisamente come avviene in natura, dove ogni nuova creazione si svolge dagli elementi che l'hanno preparata. Io credo d'aver dimostrato in quanto precede, che in ogni invenzione c'è sempre una progressione logica, più o meno apparente, di idee. Quanto meno essa è apparente, tanto più alto poniamo nella nostra ammirazione l'inventore; e questi infatti merita tanto maggiore apprezzamento quanto meno materiale, quanto minori aiuti ha trovato a sua disposizione ».



Tutto questo non è men vero per la cinematica che per le altre scienze, e noi ne trarremo in seguito alcune conclusioni importanti al nostro assunto; ma con ciò il processo dei singoli inventori, che si riduce in fondo al segreto del genio, il *dietro scena* della scoperta non resta meno sconosciuto, tanto più sconosciuto quanto l'idea nuova sembra avere meno attinenze coi fatti conosciuti. Così sembra incredibile che se le scoperte, le invenzioni, le teorie nuove verificate dall'esperienza si seguono in un processo logico, secondo l'osservazione dell'autore, non sia dato alla mente dell'uomo di prevederle, non solo nella forma che potranno prendere in seguito come fatti concreti, ma nemmeno nella direzione astratta del pensiero che tentasse di concludere agli svolgimenti ulteriori delle teoriche già accettate e riconosciute.

Sembra che il Reuleaux ce ne fornisca egli stesso la prova nel passare in rivista, com'ei fa, le teoriche cinematiche che si successero nel tempo; — e sebbene sia indubitabile che quanto più cresce il materiale scientifico e più s'esercita il pensiero, riesce tanto più facile l'invenzione e le teoriche si fanno più larghe e più comprensive — al che soltanto si riduce infine il *dietro scena* di Reuleaux — l'equazione tra il genio inventivo e la scienza conosciuta non si farà mai, come credo, se non quando le leggi dell'*essere* corrispondano esattamente alle leggi del *nostro conoscere*, il che quando e come possa mai avvenire è piuttosto insensato il pensarlo, che non sia ardito e presuntuoso il congetturarlo.

Ora il Reuleaux per avvalorare, secondo lui, la sua tesi cita due pensieri, l'uno di Göthe l'altro di Schopenhauer che noi riportiamo anche per nostro conto:

« Göthe, il quale si è sempre occupato con interesse di scoprire i processi con cui l'uomo arriva ad allargare il campo delle proprie idee, ha a questo proposito la seguente frase notevolissima: — Tutto ciò che noi chiamiamo invenzione o scoperta nel senso più elevato della parola, non è che il risultato di un sentimento della verità rimasto nascosto per lungo tempo in noi e che colla rapidità del lampo ci conduce inaspettatamente alla conquista di un'utile cognizione ». — Ecco come Schopenhaner, sviluppando, come gli accade molte volte, un'idea di Göthe, si esprime sopra un argomento molto affine: — Le nostre idee migliori, più profonde e più feconde dic'egli, ci compaiono talvolta tutto ad un tratto davanti alla mente come un'ispirazione e spesso sotto forma d'un assioma. Evidentemente però esse non sono che il risultato di *lunghe ed inavvertite meditazioni*, di considerazioni spesso assai rimote ed in parte dimenticate. È ben raro che tutto il procedimento del nostro intelletto sia nettamente discernibile, consista cioè in una concatenazione di giudizii chiaramente concepiti; è questo bensì lo scopo che abbiamo di mira per poter renderne conto a noi stessi e agli altri; ordinariamente però le impressioni ricevute dal di fuori sono elaborate nel nostro interno, finchè i pensieri che ne provengono si presentino chiari alla nostra mente; e noi siamo altrettanto inconsci di questo processo, quanto del lavoro che assimila gli alimenti agli umori ed alla sostanza del nostro corpo. Ne viene che talvolta noi stessi non sappiamo spiegare l'origine dei nostri più profondi pensieri; essi sono il prodotto misterioso delle più interne latebre dell'animo nostro, da cui scaturiscono inaspettatamente giudizii, idee, risoluzioni, di cui restiamo meravigliati noi stessi ».

Arago era solito dire (Babinet, *Bulletin scientifique*)



che: « in tutte le ricerche scientifiche, l'imprevisto faceva sempre la parte del leone e che spesso ciò che si trova senza cercarlo, vale infinitamente di più di ciò che si cercava espressamente ».

Sembra che Humboldt commentasse una celebre sentenza di Schiller quando osservava in quel suo stile pittoresco: « Ai limiti delle scienze esatte, al pari che dall'elevata spiaggia d'un'isola, l'occhio ama spaziare attraverso regioni lontane. Le immagini da lui vedute saranno forse illusorie ma come le illusorie immagini che la gente fantasticò aver veduto dalle Canarie e dalle Azzorre, molto tempo innanzi Colombo, esse possono condurci alla scoperta d'un nuovo mondo ».

Max Müller cita, con iscopo alquanto diverso, altre testimonianze, confermanti questo assunto, nella prima lezione della sua *Scienza del linguaggio*, che avvalorano, parmi, un'idea che dai più diversi dominii della scienza va penetrando omai nella coscienza di moltissimi.

Ciò ch'è sfuggito ad altri, ciò ch'è sfuggito a noi stessi per tanti anni di seguito, appare d'un tratto come il filo conduttore d'una serie importante d'idee; e il fatto è tanto più meraviglioso che sembrerebbe dipendere, a chi giudica dalle apparenze, assai più dal senso che dall'intelligenza stessa. Così, mentre lo Stuart-Mill, il Bain, il Whewell e tanti altri attingono dai processi concreti delle scienze speciali norme e riscontri a definire più esattamente i processi logici della nostra mente, nei modi loro astratti; il processo propriamente detto inventivo resta quasi avvolto nell'oscurità di prima; — e le regole in astratto, che si danno talvolta dai trattatisti a condurci rettamente nell'osservazione, farebbero sorridere di pietà i grandi inventori, come a un dipresso oratori e poeti hanno già da gran tempo pronunziato delle poetiche e delle rettoriche.

Dopo quanto abbiamo detto, non sarebbe forse necessario insistere sull'argomento, se per maggiore chiarezza, non mi piacesse di aggiungere. — Qualora i processi logici potessero risguardarsi, come furono risguardati per tanto tempo, quali esclusivi elementi e fattori del pensiero, com'è che non si riesca a cimentarli ai fatti nuovi, che si desidera di studiare, alla maniera che il chimico ed il meccanico cimentano ed adoperano gli strumenti e i reattivi a riconoscere e mettere a profitto le qualità dei corpi? Com'è che, quand'anche la lunga pratica d'una scienza ci abbia di tanto facilitato la scoperta scientifica e ci abbia resi famigliari colla sua storia, col *processo logico delle sue scoperte*, per ripetere le parole e il pensiero di Reuleaux, io non possa aver presente lo strumento che adopero in modo da prenderlo, a dir così, nelle mie mani, accostarlo all'oggetto della mia attenzione e sentire in quel contatto la ragione dei risultati, il nesso intimo della cosa col primo lampo dell'idea che la interpreta? Com'è ch'io non arrivi a riconoscere nell'istantaneo presentarsi dell'idea nuova, nessuna traccia di quelle funzioni logiche pazientissime, di cui ho pur sempre d'uopo a rischiararla, ordinarla, metterla in relazione con ciò ch'è da me già conosciuto e ch'è omai il capitale acquisito della scienza; se è pur vero, dalle testimonianze citate e da cento altre che avrei potuto aggiungere, che l'*intuizione*, il *sentimento della cosa*, la *divinazione*, un *quid ignotum* sono nella bocca stessa dei grandi scopritori quel che sanno dirvi di meglio a render conto agli altri delle loro invenzioni? Cos'è precisamente ciò che costituisce la diversità fra l'intimo processo della scoperta e in generale quell'altro processo essenzialmente logico che dovrà verificarlo, constatarlo, ordinarlo e metterlo in relazione colle dottrine già conosciute? Se è constatato ch'è un processo diverso



non possiamo anche esser giustificati ad ammettere una differenza tra le ragioni dell'essere stesso dell'anima, in quanto *intuisce, scopre, trova,* e le ragioni del suo conoscere, in quanto *riflette*, si *rende conto,* si *rende ragione* di quanto ha intuito, scoperto, trovato? E prima di tutto è essa possibile questa differenza; o l'*essere* dell'anima è proprio e null'altro che il *conoscere* stesso, come fu già asserito esplicitamente da molti, e come implicitamente sembra essere pensato dalla massima parte, sieno materialisti, spiritualisti, idealisti, appartengano cioè alle scuole più diverse? [1].

Oltre a quanto abbiamo esposto più sopra sugli studii dello svolgimento dello spirito, bastava la sola divisione delle facoltà, in sentire, pensare e volere, praticata a un bel circa fin dal sorgere della filosofia, a metter sulle traccie di questa idea, — di questa differenza tra l'essere e il conoscere dell'anima, che s'adombra, s'oscura, si esagera attraverso i tempi, dimentichi o incuranti quasi sempre i filosofi di ciò che, secondo noi, poteva essere affermato con vero fondamento di ragioni e di fatti.

Le scuole antichissime vi danno l'anima, principio insieme della vita e del pensiero, ma con Platone si accredita l'idea delle tre anime (vegetale, animale, razionale) che, trasformata con altrettanta semplicità e profondità da Aristotele nella sua *Entelechia*, è seguita nel medio evo più specialmente da Tomaso d'Aquino e trova nuovi riscontri e si completa, secondo noi, nella *Monade* di Leibnitz.

Paracelso, Fludd, Van Helmont, all'aprirsi della storia moderna si riaccostano più decisamente all'idea di Platone; e mentre l'automatismo di Cartesio esclude anch'esso dai

[1] Vedi Lezione 1ª.

dominii dello spirito tuttociò ch' è sentimento, passione, vita, l' animismo di Sthal, in una potente reazione alle dottrine dominanti, crede di rivendicare all' anima l' unità di tutte insieme le manifestazioni della vita e del pensiero; e le sue teorie aprono il campo agl' indirizzi e alle scuole più opposte. Sarebbe fuor di luogo il richiamare qui, dal punto di vista delle scienze mediche e filosofiche, le dottrine dell' animismo, del vitalismo, dell' organicismo, del meccanicismo, del dinamismo o se altre mai, che prendono occasione dalle teorie di Stahl. La questione è per noi diversa, e tanto più diversa ed estranea al nostro assunto, quant' è più caduta oggi in abbandono nella maggior parte degli studiosi. Le osservazioni ed i progressi della fisiologia hanno spostato affatto il problema dalla regione in cui si teneva, per riserbarsi più modestamente la ricerca e lo studio delle funzioni dei centri nervosi; e la questione se il principio della vita sia esso stesso il principio del pensiero, se è ancora dibattuta, non trova più nè interesse, nè fervore di partigiani o di avversari.

Quello che importava a me di stabilire, quello ch' è singolare sfuggisse all' attenzione degli altri, gli è come nel lungo agitarsi di quel problema, discusso dai pensatori più diversi, ma in cui venivano ad incontrarsi come in un campo comune, filosofi, medici, naturalisti, non si fosse posto mente all' idea: che l' anima umana, in quanto sente, pensa e vuole, doveva prima di tutto essere risguardata come un principio che: *svolgentesi in un processo suo proprio, diverso nelle sue leggi interiori da quante sono le manifestazioni con cui si esplica nella nostra coscienza, ha in sè e per sè la ragione di azioni e di reazioni, di attrazioni e di repulsioni e virtù di progressi e capacità di modificazioni e proprietà di comportarsi variamente di fronte a ciò che è fuori di essa (sieno essi fatti fisici, intel-*



*lettuali e morali) che, se si traduce fino a un certo punto nel sentire, nel pensare e nel volere, di cui siamo consci, ha però una via sua propria, di cui siamo inconsci;* e che se si rivela in parte a chi la cerca solo attraverso gli svolgimenti delle lingue, della storia, dell' arte, della scienza, riesce impossibile o inintelligibile negli scritti della massima parte dei filosofi che pretesero di dar ragione delle facoltà umane.

Ho parlato qui per la prima volta dell' *Inconscio*, parola ed idea che ricordano un libro divenuto celebre, se non per il suo merito reale, per il rumore che ha fatto e per le tante sue edizioni e traduzioni.

In un opuscolo pubblicato nel 1862 *(La genesi di un' idea)* io aveva toccato di questo processo inconscio, senza poter dire propriamente, mi si creda o no sulla parola, di averlo desunto da altri. Certo che da studii che ho fatto in seguito — e apparisce anche dal capitolo sui precursori del libro stesso dall' Hartmann pubblicato nella prima edizione del 1869 — si può far rimontare la prima idea fino a Leibnitz e forse con altrettanta ragione si potrebbe rintracciarne il germe in Socrate, com'è espressa vagamente fin nella filosofia vedanta; ma quel che parmi di poter asserire, senza tema di iattanza è che il concetto, come l'ho espresso semplicemente momenti innanzi (il processo proprio dell' anima, diverso eppur originante i processi secondarii del pensare, del sentire e del volere), non solo manca affatto nell' autore tedesco, ma è, per me, a intendersi in un significato tutt' affatto psicologico e concreto, mentre nell' Hartmann è assunto come *principio metafisico*, destinato forse come tante altre figure di questa grande galleria metafisica, ad essere divorato prossimamente da qualche nuova formula portentosa.

Si vedrà dal processo e dalle conclusioni quanto il mio

lavoro differisca essenzialmente dall'opera dell'Hartmann, ma ora vorrei poter togliere all'esperienza nostra quotidiana argomenti ad attestar più largamente quanto ho esposto. Senonchè occorrerebbe un nuovo libro; ed io devo contentarmi di accennar astrattamente alcuni ordini di fatti, pregandovi di evocar dalla vostra esperienza personale quanto occorre a verificarli negli esempi; or per ritornare al nostro assunto, chi non sa o non dovebbe sapere, che quando cediamo in tanti modi diversi a quelle che chiamiamo inclinazioni dell'animo o secondiamo quelle disposizioni della mente, che col nome di talenti fanno riscontro alle prime e che non sono meno certe, sebbene operino più dissimulate e nascoste (vedi Lezione V: *Della fantasia*), chi non sa o non dovrebbe sapere che in tutto ciò è impegnato assai più *il nostro essere* che non *il nostro conoscere*? e quando l'anima, presa di ammirazione per i grandi spettacoli di natura o i grandi capolavori dell'arte, si lascia trasportare in un orizzonte, dove dimentica ciò che conosce per vagheggiare un ignoto, che risponde così poco alla realtà del presente e alle abitudini nostre, quando in tante emozioni, da cui siamo compresi e sorpresi, ci sentiamo assai più spettatori di quel che possiamo dirci attori, forse che tutto questo appartenga più al conoscere che non all'essere nostro?

Certo qualche cosa ha avuto luogo in noi più rapida, si direbbe, del pensiero, ma senza la dimostrazione della cosa pensata, qualche cosa che ha pensato ma senza la coscienza del pensiero, qualche cosa che, essendo o diventando pensiero, domanda al pensiero stesso che lo chiarisca, lo spieghi, lo metta in rapporto con sè stesso. Nè sono solo le impressioni dei sensi, ma avviene spesso che un pensiero, un'immagine levatasi d'improvviso nella mente, ci agiti d'un subito, e noi arriviamo a renderci conto del-



l'emozione, solo dopo averci riflettuto, quasi gli effetti prodotti da quel pensiero, da quell'immagine abbiano dovuto prima attraversare le regioni dell'essere per riflettersi nella coscienza e dar quindi pieno argomento di sè al nostro conoscere.

L'espressione del volto previene assai spesso ed è più rapida della coscienza delle impressioni ricevute, di cui non ci siamo ancora reso conto e annunzia quel pensiero, quell'emozione che non solo non vogliamo confessare a noi stessi, ma di cui, in buona fede, non ci crederemmo talvolta in alcun modo capaci. La presenza d'uno straniero eccita in noi modificazioni che hanno la loro ragione nell'aspetto, nell'incesso, nell'intonazione della voce, in un insieme di cose che prevengono il giudizio, lo determinano anche quando crediamo d'averlo concluso da quei dati positivi, su cui la mente si esercita col raziocinio, — e che, a confession di moltissimi, c'ingannano assai più facilmente. E forse che a fotografare quel che proviamo in noi stessi, non si avrebbe il miglior giudizio del fatto stesso e delle disposizioni insieme intellettuali e morali di cui siamo dotati? — e quando avviene mai che le parole che lo esplicano, rispondano a quel complesso di modificazioni di cui siamo compresi?

Perchè i pensieri si affacciano alla mia mente quando ho meno ragione di aspettarli, ora in quello stato di fantasticheria, di distrazione e di riposo, dopo averli sollecitati inutilmente colla più seria occupazione, ed ora trasformati, arricchiti, perfezionati da quel ch'erano una volta, senza ch'io possa vedere nè i modi, nè le ragioni di queste loro trasformazioni e apparizioni che possono veramente dirsi paradossali? (1).

(1) Pensatori, poeti, filosofi hanno espresso in molti luoghi il fatto esposto più sopra, senz'arrestarvisi o accennando più o meno vaga-

Accade a tutti noi di cercare inutilmente negli argomenti logici dell' intelligenza le ragioni d' un fatto che *sentiamo* d' altra parte evidentissime e che si presenteranno ordinate e distinte solo molto tempo dopo; di dover rigettare un' opinione, a cui non possiamo pure sul momento opporre argomenti che valgano, ma che ci riuscirà, se vi badiamo, di rintracciare nel seguito. Accade di proseguire col pensiero, di travagliarci lungamente intorno un' idea, la cui verità *sentiamo* vagamente in noi stessi, lontani, molto lontani ancora dal vederla confermarsi nello svolgimento logico che la dimostri, eppur certi ch' essa è, o che, quand' anche non fosse, come a principio la figurava la mente, può aversi come un cenno, una formula imperfetta, un pegno, un segno simbolico d' un problema, della cui soluzione coviamo in noi il presentimento, la fede,

mente a una spiegazione qualunque. L' Hartmann cita fra gli altri il Bastian che ne' suoi saggi di *psicologia comparata*: « Non siamo noi, dice, che pensiamo, ma si *pensa* in noi; ciò è evidente a qualunque faccia attenzione a ciò che ha luogo in sè stesso ». E Giorgio Lichtemberg aveva detto: « Si vorrebbe dire *pensa* nello stesso senso che si dicesse *lampeggia*. Dire *penso*, gli è di già affermar troppo, quando lo si traduca per *io penso*. Supporre l' *io* a titolo di postulato, gli è obbedire ad un bisogno pratico ». Jacobi in una lettera alla principessa Galizin: « La nostra coscienza, dice, esce d' un principio che non è ancora la coscienza, il nostro pensiero da qualche cosa che non pensa, la nostra riflessione da ciò ch' è straniero alla riflessione, la nostra volontà da ciò che non ha precisamente a fare colla volontà, la nostr' anima ragionevole da ciò che non è ancora un' anima ragionevole. Una forza meccanica, che non ha bisogno perciò di essere irragionevole, ecco in ogni cosa il punto di partenza ».

Il Lichtemberg, che ho citato più sopra, aveva ancora detto: « Noi abbiamo coscienza di certe idee che non dipendono affatto da noi; altre, lo crediamo almeno, dipendono da noi. Dov' è il limite delle



senza conoscerlo ancora, che c' incalza e insiste sordamente nel nostro spirito fino a che non giungiamo a risolverlo e fisssarlo in quelle forme determinate e più o meno analitiche come sono pur sempre le parole, con cui solo possiamo rendercene conto. Sono amori e fascini, si direbbe, di cui proviamo nell' anima il misterioso incanto, sebbene l' immagine resti velata ai nostri occhi, e la sua voce non sia che come una musica di note, che attraverso il senso si annunzia vagamente all' intelligenza e si esplicherà solo in seguito netta ed evidente.

Ma se da questi fatti, tolti fra i mille all' esperienza d' ogni giorno, dovessimo salire più alto; se volessimo accennare a quelle trasformazioni sociali e individuali, in virtù di un' idea, di un principio, che solo alla lunga e attraverso i secoli, si dimostrerà ricco di conseguenze meravigliose, non mai sospettate innanzi, — chi comprende,

une e delle altre? Noi non conosciamo che l' esistenza delle nostre sensazioni, delle nostre idee e dei nostri pensieri ». Certo, il limite netto non è segnabile, nè sarà mai segnato nè in questo, nè in altro ordine di fenomeni specialmente psichici; — poichè, dov' è in natura un limite nel senso rigoroso della parola? — Raccontava il Legouvé (se ben ricordo) che, richiesto un giorno dal Lamartine che cosa stesse facendo, rispondesse: penso. — Strano, rispondeva il poeta. I miei pensieri vengono quando vogliono, non quando voglio io; e in questo senso non ho proprio pensato mai. Se non sono precisamente queste le parole, tale n' è il significato.

Chi va al fondo dell' idea di Platone che il *conoscere* non sia che *ricordarsi*, e che l' uomo avanti di venire quaggiù, aveva vissuto anteriormente d' un mondo intellettivo e luminoso, alla cui rimembranza si riaccendono le idee, s' avvede di leggieri che solo il fatto del pensiero inconscio poteva fare accettabile ed ammirabile un' idea, che ha più le apparenze d' un mito, che non d' una veduta filosofica e ragionevole.

intorno a quell'idea, a quel principio annunziato appena, il fervore eroico dei partigiani, il furore brutale degli avversari in un ambiente scettico, sfiduciato e che nelle ragioni del suo conoscere non ha che argomenti di dubbio, di scherno, di pietà o tutt'al più di critica filosofica? Valga per tutti la diffusione del cristianesimo, che se è il prototipo di tutti i grandi fatti storici, fa riscontro, in proporzioni assai maggiori, a tutti i più importanti momenti religiosi, sociali, politici e aggiungerei filosofici, artistici, letterari dell'umanità.

Ma intanto sarà vero per l'arte come per la scienza, per la vita pratica come per la storia, — e ci parrà di dichiararlo più esplicitamente nel corso del lavoro — che: *le facoltà o ragioni organiche e intuitive, sono assai più profonde che non siano sottili le facoltà analitiche o critiche a seguir nelle loro vibrazioni l'ordine e i processi delle prime* [1].

[1] *Genesi di un'idea.*

## LEZIONE SETTIMA

Ma la formola, con cui abbiamo chiusa la lezione precedente, si rischiara ben altrimenti con le ragioni del buono e del bello, ch'è il dominio proprio di questi fenomeni spontanei ed inconsci dello spirito.

Quando Kant, meravigliato del fatto che i giudizii del bello fossero così rapidi ed istantanei da prevenire tutti i processi logici della conoscenza, stabiliva nella sua *Critica del giudizio* le quattro parti, *caratteri* o *criterii*, che voglian dirsi, che valessero a dichiararlo, la distinzione che ho posto delle ragioni dell'*essere* e del *conoscere* dell'anima, sarebbe bastata per sè ad interpretare il fenomeno, e quei caratteri o criterii sarebbero stati le conseguenze legittime e necessarie di questo principio [1].

[1] Riportiamo, per chi non li avesse presenti, i quattro caratteri o criterii del bello, secondo Kant: « 1° Il bello è l'oggetto d'una soddisfazione esente d'ogni specie d'interesse. 2° Il bello è ciò che piace generalmente *senza concetto*. 3° Il bello è la forma della finalità d'un oggetto, in tanto che vi è percepita *senza rappresentazione del fine*. 4° Il bello è ciò ch'è riconosciuto *senza concetto*, come l'oggetto d'una soddisfazione necessaria ».

Nonostante la giustezza di questi concetti ripetuti indi a poi e fatti

Noi nel sentimento del bello, e possiamo aggiungere nel sentimento del buono, non abbiamo la coscienza che degli effetti prodotti nell'animo nostro da una modificazione eccitata in noi dal mondo esterno o da un'imagine levatasi d'improvviso e inconsciamente nel nostro mondo interiore. Qualche cosa è seguito in noi d'indipendente affatto dai processi consci ed immediati della nostra intelligenza, che con un moto di soddisfazione o d'avversione s'impone ad essa prima che si riabbia, a dir così, dalla sorpresa e si rifletta sull'oggetto delle proprie emozioni. Qualche cosa è avvenuto in noi, mi si permetta di esporre con altre parole la formula posta innanzi, che simile all'attrazione o alla repulsione e alle manifestazioni diverse con cui si comportano i corpi a contatto e di fronte ad altri corpi, si modifica, si atteggia, si comporta diversamente di fronte ai fatti fisici, intellettuali e morali che ci circondano; e questo comportarsi diverso si manifesta in una speciale e individuale maniera di percepire e di concepire. Sono queste le *ragioni dell'essere* dell'anima; e sebbene l'educazione, i casi della vita e, in una parola, le circostanze di cui l'anima è capace, possono modificarla in tanti modi, niente può abolire quelle sue ragioni ultime, senza pervertirne l'indole, mentre avviene che assimili le cose più lontane e incredibili all'intelligenza stessa per argomenti che certo non si spiegherebbero colle norme ordinarie del pensare, del sentire e del volere, ma

valere in tanti modi nei trattati d'estetica e in cui si rileva espressamente il fatto istintivo dell'ammirazione e della soddisfazione estetica (*senza concetto, senza rappresentazione*), le ragioni da cui si deduce sono avvolte da tanta oscurità ed incertezza che sono risguardate dalla maggior parte come la pietra d'intoppo dell'intero sistema e una delle dottrine più confuse e meno accettabili del grande maestro; e noi vi ritorneremo sopra un'altra volta.



ben sono a cercarsi nelle occulte ragioni dell'*essere*, di cui abbiamo detto. Strano spettacolo che noi stessi presentiamo a noi stessi, se facciamo d'osservarci. Non solo tutto si muove, s'agita dentro di noi, e noi non riusciamo mai a interpretare pienamente a noi stessi questa oscura lotta di oscure tendenze, ma il bello ha prevenuto colle sue impressioni il nostro giudizio; l'amore, l'odio, l'ammirazione, il disprezzo si sono impadroniti di noi, prima che l'intelligenza avesse pronunziato sull'oggetto delle nostre emozioni, e l'idea che abbiamo cercato tante volte coi processi più esatti e più pazienti della scienza, s'è svegliata d'un subito, come un nome, una circostanza, un fatto, richiamato tante volte inutilmente alla memoria, rivive d'un tratto quando s'era più lontani dal pensare a ciò che potesse in qualche modo avervi attinenza o analogia. Ed ora ognuno di noi assiste, colla sua riflessione, co' suoi processi logici, dimostrativi, consci, a questo nostro mondo interiore, or ammirato e compiacente, or irritato e deluso, quasi fosse il fatto di un altr'uomo che ci fosse toccato in sorte per dividerne i destini, solidale di esso, eppure fino a un certo punto indipendente; ricco quest'uomo interiore, assai più ricco di quel che sia il nostro io nella coscienza e nella riflessione di sè, eppure certo che senza questo, senza la riflessione, tutti quegli arcani splendori, sarebbero come non fossero e non fossero stati mai; substrato necessario, eppur vano, indifferente, se quanto voglio, penso, sento dev'essere pur sempre l'opera mia, l'azione di ciò che m'appartiene in proprio, e costituisce la mia individualità, la mia forza o la mia grandezza o ciò almeno ch'io presumo tale.

Se prendete due periodi, l'uno strettamente e rigorosamente scientifico, in cui tutto è evidentemente connesso e dimostrato, l'altro essenzialmente poetico, voi fra questi

due estremi riscontrate non solo ogni possibile varietà di stile, ma ogni maniera d'intonazioni e di gradazioni del pensiero. La maniera rigorosa ed esatta, ma secca ed arida dell'esposizione d'un teorema di geometria e la pittura viva e plastica d'un momento, d'una situazione particolare del nostro animo, si riflettono in modo affatto diverso nella nostra mente. Col primo si riflette, nel proprio senso della parola, coll'altro, per dirla colla frase comune ch'è anche la più vera, si sente; nel primo bisogna impiegare un certo sforzo, una certa energia di volontà, come a vincere una resistenza, nell'altro l'attenzione è tutta spontanea e presente, quasi altri parlasse per voi ed esprimesse l'emozione di cui non vi credevate, eppur siete compreso; l'uno vi lascia perfettamente tranquillo, l'altro vi agita e vi ammalia; e fin la stanchezza, che a lungo andare si accompagna all'uno e all'altro esercizio della mente, sembra essenzialmente diversa.

A quel primo processo lento, ponderato e guardingo, ch'è e può dirsi della *riflessione*, fa riscontro quest'altro, che, dal punto di vista dell'intelligenza, vorrei chiamare *intuitivo*, e serba il carattere d'una percezione immediata ed evidente. Poeti e filosofi, storici della natura e dell'umanità, pensatori ed espositori d'ogni maniera sembrano attingere nella fusione, negli attempramenti diversi della riflessione e dell'intuizione il magistero dello stile, il segreto di penetrare addentro nella mente e nell'animo degli altri; e questo magistero, questo segreto, più che la forma, è la vita stessa del pensiero che si atteggia, come inconsciamente, nel grande scrittore, in quelle movenze, in quei tratti, in quella maniera di sorvolare, di distendersi, di ripiegarsi, di contrarsi, — e più in là in quel colorito, in quella plastica, in quell'architettura ch'è qualche cosa più della disposizione delle parole e della giacitura



dei periodi, ma traluce, si rileva, informa diversamente l'insieme. Lo stile è l'uomo, fu detto e ripetuto; ma lo stile è d'ogni uomo, d'ogni epoca e d'ogni pensiero, assai più di quel che si stimi o si creda; e se le scienze più rigorose non hanno, a parlar propriamente, stile individuale, salvo in quei grandi che coll'impronta di un'ombra originale nelle scienze, hanno più vivo e profondo il sentimento artistico delle cose, lo stile si fa individuale appena entri in giuoco più o meno lentamente lo studio dell'uomo morale co' suoi piaceri e co' suoi dolori, co' suoi odii e co' suoi amori; — e se, come avviene oggi ed è avvenuto tante altre volte, la pretesa imparzialità ed il positivismo di chi presume studiar l'anima umana alla maniera dei fatti fisici, non comporta più nè fibra nè colorito di stile, può essere anche che d'astrazione in astrazione, i fatti che si desumono abbiano perduto la realtà o il colorito loro proprio nella mente degli scrittori e l'opera sia in gran parte perduta per gli autori e i lettori. A nessuno è toccato in sorte come a Pascal di trattare più energicamente, più squisitamente e più variamente lo stile. Maestro a tutti nella precisione del linguaggio matematico non è secondo a nessuno nell'altezza e nell'efficacia de' suoi pensieri filosofici; e mentre nella solennità del dettato tutto sembra condotto coll'euritmia delle linee geometriche, noi sentiamo che in quella calma della ragione v'è la parola terminativa d'un conflitto interiore, durato lungamente e penosamente, e di conclusioni tanto più stringenti quanto più sembrano riassumere e riflettere in tratti luminosi l'agitazione e il contrasto dell'anima d'ognuno di noi. Ma molti sono uomini solo perchè si professano filosofi, oratori, politici, poeti, scrittori d'ogni maniera; egli, il grande francese, fu quel che si vuole nelle più diverse direzioni del pensiero, solo perchè prima di tutto

e sopra ogni cosa fu uomo; — ed or con quanto accennavo intorno allo stile non intendevo che di segnare quelle gradazioni con cui comincia a intravvedersi l'ispirazione artistica.

Così come è impossibile di renderci esattamente ragione perfino del più umile dei processi dello stile, mentre per converso, ci riesce pur sempre di fare del più complicato meccanismo, le difficoltà aumentano naturalmente quanto più ci accostiamo all'inspirazione propriamente detta; e può dirsi che l'ammirazione cresce in ragione inversa non solo della possibilità d'imitarla o di riprodurla, ma più specialmente di risolverla in quegli elementi puramente intellettivi, con cui vorremmo rendercene conto (1).

(1) Mi piace di mettere a riscontro di queste idee sullo stile, con cui comincia a intravvedersi l'inspirazione artistica (processo organico di cui mano mano ci riesce più difficile di renderci esatta ragione), alcune delle idee del grande fisico Oersted, tolte dal primo dialogo del suo libro *der Geist in der Natur*.

Comincia l'autore dal mostrare che le figure simmetriche piacciono più di quelle che non presentano alcun carattere di simmetria. Una linea retta p. es., piace assai più d'una linea tracciata disugualmente e quando mancasse ogni altra ragione, gli è non foss'altro che la prima porta l'impronta dell'intelligenza umana più assai della seconda.

L'attenzione suppone la presenza delle facoltà intellettuali che possono supporsi assenti nelle linee tracciate disugualmente. La cosa però si fa più chiara quando si rifletta che la linea retta è il più breve cammino fra due punti, ch'è l'espressione indispensabile della misura e della forza meccanica ecc. Tutto ciò è ancora più manifesto nella considerazione delle altre figure geometriche. Per quanto lievi siano le impressioni estetiche prodotte in noi dalle figure geometriche, non sembra che si possa dubitare che noi vi annettiamo il sentimento del bello se le figure mal eseguite del circolo e del poligono noi le diciamo brutte; sebbene nell'uso comune come non si chiama intelligente chi non pecca contro le ordinarie norme della logica, non si



« Però noi giudichiamo ogni giorno del bello con giudizii che sembrano muovere dall'istinto, e che, ove volessero

chiama bello quel che non offende le più elementari nozioni dell'estetica.

Ora fra le figure geometriche quali sembrano essere più belle delle altre? Se il triangolo equilatero piace più dell'isoscele o dello scaleno, se l'esagono riesce agli occhi più gradito delle altre specie di poligoni, se stimiamo il circolo fra le più belle figure che possono essere imaginate, v'è qualche ragione di quest'istintiva preferenza dell'occhio per l'una piuttosto che per le altre? Ogni figura geometrica esprime un concetto, è anzi una definizione costruita; ma il concetto ch'è definito o, che è lo stesso, la definizione della figura non è certo il solo concetto di cui sia capace la figura. Altri concetti ancora sembrano derivarsi dal primo.

Così dalla definizione del circolo, ch'esso è una figura la cui circonferenza è ugualmente distante dal centro sembrano derivarsi altre proprietà ancora. Così due diametri posti ad angoli retti fra loro dividono il circolo in quattro quadranti; gli angoli chiusi dai raggi devono star sempre in relazione agli archi di cerchio che vi corrispondono e la lunghezza del diametro è in relazione alla circonferenza, ecc. ecc.

Tutta questa varietà di concetti fusa come in un solo, questa varietà nell'unità ci si presenta nel circolo e voi lo trovate bello quand'anche queste proprietà vi restino affatto ignorate e nascoste. Che se riflettete a quella meravigliosa proprietà della sua circonferenza che è di racchiudere una superficie più grande di quel che possa farsi con una linea della stessa lunghezza e che descritta con un cambiamento non interrotto vien pur sempre identicamente ripetuta, quest'infinita unità nell'infinito cambiamento, come Oersted si esprime, costituisce più specialmente l'impressione gradevole della figura, senza che pur ci sia dato di arrivar sempre a renderci conto dell'importanza dell'idea espressa. Noi possiamo domandarci con Oersted se il circolo non esprime assai più che un concetto, sebben non ci sembri altrettanto evidente quel ch'egli soggiunge: « che ove ci fosse dato di riunire in un solo tutti questi pensieri ne verrebbe un pensiero

ridursi al processo ordinario del ragionamento, domanderebbero volumi ed anni di lavoro, nè raggiungerebbero a

infinito, e che quand'anche noi non potessimo esprimere quest'idee in parole, pur quest'idea dovrebb'esserci nel circolo ». Quindi egli soggiunge poco appresso che l'idea è l'intuitiva unità di pensieri, ch'essa è compresa dalla ragione, ma solo come intuizione.

Oersted sembra smarrirsi in una certa confusione d'idee, ch'è ben lontana dalla chiarezza e dall'evidenza di quanto aveva detto avanti. Il Danese ricorda in queste conclusioni quel periodo singolare e pieno di vita della filosofia tedesca, in cui l'*idea* ebbe una parte così drammatica e fu il gran protagonista della metafisica tedesca. Hartmann il naturalista, autore della *Glückseligkeitlehre*, Carus, Oken, e tanti altri fisici e naturalisti vi si sentirono presi come ad una specie di rivelazione, nè quell'incanto si dissipò che all'estinguersi di quella filosofia più o meno panteistica della natura, celebrata prima da Schelling, e ripresa con meno poesia e più ardore dialettico da Hegel. Noi abbiamo citato quei pensieri di Oersted, ch'egli applicò anche agli accordi elementari, come il tritono della musica e all'armonia dei colori e delle tinte fredde e calde nella pittura, solo a confermare dal nostro punto di vista un'idea che ci pare importante. Se il triangolo equilatero piace istintivamente all'occhio più che non facciano l'isoscele e lo scaleno, chiude anche in sè maggior ricchezza di dimostrazioni; se l'esagono ed il circolo fanno lo stesso e per le stesse ragioni, non è dubbio che il sentimento estetico ch'esperimentiamo in noi alla vista di queste figure può risolversi in grandissima parte negli elementi intellettivi che ci vengono offerti dalla scienza. Se la cosa è vera per gli elementi deve ritenersi ch'essa non sarà men vera, anzi sarà tanto più vera, per quelle figure più complesse che, dalle linee geometriche delle cristalizzazioni minerali, vanno ad intrecciarsi così variamente e così riccamente nel mondo vegetale ed animale ed assumono proporzioni e lineamenti nuovi e pittoreschi nelle scene di natura. Senonchè qui gli elementi intellettivi vengono a mancar affatto per la mente dell'uomo, e tutte le possibili ragioni geometriche non sarebbero che un giuoco puerile d'interpretazione veramente impossibile. Così se gli accordi elementari del suono possono riscontrarsi e trovano la loro ragione nelle leggi matematiche e le figure di Kladny possono anche renderle sensibili all'occhio, qualunque più squisita ricerca scientifica vien meno a risolvere in elementi intellettivi l'inspirazione melodica. Ora se i primi elementi degli accordi, dei suoni, nelle linee possono trovare fino a un certo punto gli equivalenti nella scienza, o il bello nella sua più elevata espressione non ha scienza che basti a interpretarlo, o deve ritenersi che tuttociò che soverchia la riflessione è un'illusione antiscientifica e in disaccordo con ciò ch'è dimostrato scientificamente vero nei suoi primi elementi.



gran pezza lo scopo, in quanto i dati del ragionamento resterebbero pur sempre indimostrabili ed indefinibili alla ragione. Non vi par egli che un solo capolavoro di Raffaello dimostrato a questo modo, domanderebbe studi più pazienti che non ne abbian fatti i più longanimi filosofi sulla questione dell'origine delle idee? — ed oltrechè l'impressione piacevole non viene per questa via e andrebbe quindi perduta, non giungeremmo pur mai a concludere quel tanto a cui bastano le nostre facoltà in un momento rapidissimo, e con processi tutt'affatto lor proprii. Come è che i giudizii di tal sorta, che per la moltiplicità degli elementi onde si costituiscono, sembrerebbero complicatissimi siano quasi altrettanto rapidi che le nostre sensazioni? — e che in questo, come nella stima che facciamo ordinariamente degli uomini agli atti, alla voce, all'aria del volto, seguiamo una logica che fa forza alla nostra ragione, con argomenti di cui non potremmo renderci ragione sui nostri trattati? » [1].

Se ciò non risguarda ancora che il gusto, domandate ai grandi artisti, nelle memorie che ci hanno lasciato, in qual maniera concepissero le idee che incarnarono in seguito nei loro capolavori o consultate voi stessi in quella

[1] Dalla mia *Genesi Naturale d'un'Idea*. Mantova 1862 (vedi presente volume a pag. 69).

piccola e breve sfera d'azione in cui per un momento siamo tutti artisti, quando preoccupati e innamorati d'un concetto tentiamo di metterlo in carta; e vi avverrà di dover riconoscere che se non vi riesce di sorprenderlo in quel baleno, in quel solco di calore e di luce con cui vi si presenta d'un subito, esso le più volte non tarda a dissiparsi quasi una visione che si dilegua e perde in pochi istanti i suoi contorni, così che all'atto le parole vi sembrano fredde o il concetto diverso da quel ch'era momenti avanti.

L'artista ritorna più volte col pensiero e fin colla riproduzione delle stesse circostanze materiali a quel primo istante luminoso, come ad attingere in quel contatto la vita che gli vien meno nell'esecuzione, e l'opera riesce quanto più sembra ritrarre di quell'ineffabile momento dell'inspirazione e della produzione. Sia il lavoro di poche ore o domandi anni di fatiche e di lena, quel primo lampo che ho detto è tutto il concetto dell'opera, e se la Sand, lo Schiller e tanti altri hanno creduto di affermare che il genio non è in gran parte che pazienza, la cosa intesa *cum grano salis* non si riferisce che all'esecuzione.

Fino il ritratto, che parrebbe delle produzioni artistiche quella che ha meno bisogno dell'anticipazione, mi si permetta la parola, dell'idea, non si concepisce altrimenti; e chi si è provato ed è riuscito in questo genere sa che a cogliere i tratti della fisonomia uno dopo l'altro senza rappresentarsi prima il momento che par più felice dell'espressione e senza averlo sempre presente, è fallire allo scopo dell'arte in generale, e in concreto all'opera che ha impreso.

Or i grandi artisti mal possono dirvi essi stessi il segreto delle loro produzioni; e se sono inconsci dei processi della inspirazione, quasi al pari di chi vi è estraneo affatto, è assai più singolare come dell'opera propria non



sappiano render agli altri il concetto, la idea, o, se si vuole, l'interpretazione, il commento.

Si leggono nell'Apologia di Socrate, lasciataci da Platone, le seguenti parole che il filosofo rivolgeva agli Ateniesi negli ultimi giorni della sua vita.

« Dopo i politici, mi rivolsi ai poeti, tanto ai tragici quanto ai ditirambici e ad altri ancora, ben sicuro di riconoscervi davvero la mia ignoranza e la loro superiorità. Prendendo delle opere loro, quelle che mi pareano elaborate colla massima accuratezza, domandai loro ciò ch'aveano inteso di dire, desiderando d'istruirmi nella loro materia. Arrossisco, o Ateniesi, di dirvi la verità; ma pur è necessario ch'io ve la dica. Di quanti si trovavano là presenti non c'era quasi alcuno che non fosse capace di darne ragione meglio di quelli che li avevano prodotti. Riconobbi quindi di primo tratto che non è già la ragione che guida il poeta; ma una specie d'inspirazione naturale, un entusiasmo, simile a quello che trasporta il profeta e l'indovino, i quali tutti dicono di gran belle cose, ma senza sapersi spiegare ciò che dicono. I poeti mi parvero nell'identico caso, ed io m'accorsi al tempo istesso, che in causa del loro talento poetico essi credevansi in tutto il resto i più saggi fra gli uomini, mentre non erano tali in nessuna maniera ».

« Li lasciai adunque, persuaso d'essere superiore ad essi, sotto il medesimo aspetto, per cui mi era considerato superiore agli uomini politici ».

« La lettera che Schiller m'ha scritto sopra Wilhelm Meister, diceva un giorno Göthe a Eckermann, contiene vedute ed idee della più alta importanza: ma questa è una delle produzioni che si sottraggono ad ogni misura; io stesso non ne ho la chiave. Vi si cerca un punto centrico; or egli è difficile che vi sia, ed anche ciò non

sarebbe bene. Un' esistenza ricca e svariata che si spiegasse davanti ai nostri occhi sarebbe anche essa un tutto, un insieme, un' opera naturale senza alcuna tendenza espressa, perchè una tendenza espressa non è qualche cosa di reale, non è che un concetto del nostro spirito. Se nulladimeno se ne vuol aver una ad ogni costo, si può tenersi a quelle parole che Federico rivolge al nostro eroe, alla fine del racconto: — Tu rassomigli a Saul, figlio di Kis, che uscì per cercare le asine di suo padre e trovò un regno — ».

Lo stesso Göthe richiesto più volte del significato di alcuni passi del suo *Faust*, rispondeva candidamente di non saperne affatto, e sembrava in qualche modo rimettersene all' autorità dei suoi commentatori (1).

(1) Uno dei genii più puri, cioè uno di quelli che debbono meno alla riflessione e nel tempo istesso una natura essenzialmente sincera era senza dubbio Mozart. Ecco in qual guisa si esprime in una lettera memorabile, sulla sua facoltà musicale: « Eccomi alla questione più imbarazzante della vostra lettera; io vorrei ben lasciarla da parte, perchè la mia penna non mi serve volentieri in tali argomenti. Voglio tuttavia provarmi, quand' anco doveste trovar da ridere nelle mie spiegazioni. Voi dunque mi domandate in qual maniera io lavori e come io componga i grandi ed importanti soggetti? Io non posso davvero dirvene più di quanto segue, poichè non ne so più che tanto nemmeno io e non posso vederla in altro modo. Quando sto bene e sono di buono umore, sia che viaggi in vettura o che passeggi dopo un buon pasto od anche alla notte quando non posso dormire, i pensieri mi vengono in folla e colla massima facilità. Donde e come mi capitano? Non ne so affatto, non c' entro affatto. Quelli che mi piacciono li tengo a mente e li vo canticchiando, a quanto almeno mi è detto dagli altri. Trovato ch' io abbia il mio motivo, non tarda un altro a seguire il primo, a seconda dell' esigenza dell' intiera composizione, del contrappunto, del gioco de' diversi strumenti, ecc. ecc. e tutti questi pezzi finiscono per compiere il



Così l' arte nella sua libera ed inconscia spontaneità riproduce la natura, così Shakespeare, ove, per una strana ipotesi, avesse dovuto egli stesso commentare il suo *Amleto*, avrebbe esperimentato in sè come ogni analisi era inadeguata al concetto poetico delle sue inspirazioni; — e forse che Dante nel commento delle sue canzoni, fatta anche ragione dello spirito scolastico delle produzioni del tempo, si mostra più savio dei suoi commentatori? e non potrebbero essi stessi i suoi commentatori convincerlo molte volte di errore?

Che se a dimostrare i processi intuitivi del bello, non bastassero i fatti addotti, forse che l' impossibilità di definirlo, e i tentativi frustrati di precisarne nettamente i contorni e i caratteri, non vi danno la prova più evidente che se il sentimento del bello è in noi, l' idea che intenderebbe d' interpretarlo non alberga originariamente nella mente dell' uomo, ma è desunta dal sentimento? — espressione — questo sentimento — d' una *tendenza*, che noi esamineremo in seguito, e in cui, a mio credere, trovano

pasticcio. La mia anima allora s' infiamma, se però nulla venga a disturbarmi. L' opera cresce, l' estendo sempre maggiormente e la rendo ognor più distinta, e la composizione, sebbene sia lunga, finisce per compiersi tutta nella mia testa. Io poi l' abbraccio d' un solo sguardo, come un bel quadro od un leggiadro fanciullo; non è successivamente nel dettaglio delle sue parti, cosa da farsi in seguito, ma è tutt' intiera nell' insieme che la mia immaginazione me la fa intendere. Quali gaudii per me! Tutto ciò, l' invenzione e l' esecuzione, si produce in me come un bel sogno distintissimo; ma la ripetizione generale di quell' insieme ecco il momento più delizioso. Quanto si è formato per tal modo non potrebbe uscire che difficilmente dalla mia memoria, e questo è forse il dono più prezioso che mi abbia concesso il Signore. Se poi mi metto a scrivere, io non ho che a cavare dal sacco del mio cervello ciò che, come v' ho detto, vi s' è accumulato precedentemente.

la loro ragione le definizioni alcune delle quali mettiamo in nota per servircene in seguito (1).

Così il tutto non tarda a fissarsi sulla carta. Tutto è già in ordine perfetto ed è raro che il mio spirito differisca molto da ciò ch' io aveva primo in testa. Si può senza inconvenienti disturbarmi mentre scrivo; si può andare e fare attorno a me, io continuo a scrivere; posso parlare di polli, d'oche, di Rita, di Barbara, ecc. Come poi durante il mio lavoro le mie opere prendano la forma e la maniera che caratterizza Mozart e non rassomigliano a quelle d'alcun altro, affè mia, che ciò avviene proprio così come il mio naso è grosso ed adunco, il naso di Mozart insomma e non quello d'un'altra persona. Io non miro all'originalità e sarei perfino imbarazzatissimo a definire la mia maniera. È ben naturale che gli uomini che hanno in fatto un aspetto particolareappariscano diversi gli uni dagli altri sì dentro che fuori. Ad ogni modo ciò che so bene gli è che nè l'una nè l'altra dipendono da me. Non interrogatemi più, caro amico, su quest'argomento e credete che s'io faccio punto gli è ch'io non ne so più in là. Voi stesso che siete un dotto non potete imaginarvi quanto m'abbiano costato queste spiegazioni ».

Ho tratto questa lettera dall'Hartmann. Pochi italiani ignorano la lettera di Raffello al Castiglione, dove parla di quella *certa idea* ch'egli aveva presente e ch'egli cercava di raggiungere nelle sue figure.

(1) A comodo del lettore ricordiamo qui una brevissima traccia della storia delle teorie estetiche, aggiungendo per parte nostra alcuni cenni che facciano più facilmente rilevare quanto di manchevole può a primo colpo d'occhio osservarsi nelle diverse teorie.

« Poichè il bello nella sua significazione accenna ad un archetipo e non è la semplice copia della natura, ma l'oltrepassa, molti cercano l'essenza del bello in questo archetipo. Il vero, il perfetto bello non si trovava per essi che negli archetipi spirituali, che non si possono comprendere che col pensiero.

« Questa è la veduta di Platone; il sensibile è per lui bello solo in quanto partecipa (μετέχειν) delle idee. Plotino elevò ancor più questo concetto e i Padri della Chiesa vi aderirono e riposero



Prima di parlarvi del bello ho accennato in questa lezione a tutte quelle ragioni ricche, svariate dell'anima,

ogni bellezza in Dio. Anche gli spiritualisti inglesi, posteriori di molto, come Shaftsbury e Reid accettarono questa veduta e Solger l'ha richiamata in Germania ». *Kirchmann*.

Il bello artistico, ch'è facile vedere come differisca dal bello di natura in quanto può rappresentare anche il brutto, come il Lucifero di Dante e il Quasimodo di Vittor Ugo, dove e come si accorda coll'idea platonica? — E forse gli stessi tipi umani risguardati come belli, l'Achille di Omero e l'Ercole delle Trachinie di Sofocle possono accomodarsi a questa veduta? Noi vedremo però in qual maniera l'idea di Platone e dei Padri debba esser intesa ed accettata.

« Altri, in opposizione a ciò, ricondussero l'essenza del bello, alla sua *forma* ed al suo esteriore. La *figuratività* e quindi l'imitazione *del bello* (μίμεσις) fu già rilevata da Aristotile come la più importante sua determinazione e colla filosofia aristotelica trapassò ne' moderni sistemi e fu riguardata come l'essenza del bello specialmente dai francesi, come da Batteux ». *Kirchmann*.

In qual modo alcuni sentimenti, quelli p. es. che appartengono al sublime e che meno degli altri sono figurabili o, se si vuole, anche raffigurabili, s'accordano colla teoria di Aristotele? E se la figuratività è un elemento essenziale, come avviene che essa, nel caso addotto, sia tanto più efficace quanto è meno determinata? E se, d'altra parte, come si fa da alcuni, l'idea del sublime dovesse essere risguardata come una cosa diversa dall'idea del bello, è a domandare dove sia a cercarsi il tipo estetico della figuratività; e se a questo basti la semplice imitazione della natura, in qual senso è a intendersi: in quello d'un realismo meccanico che riproduce, o d'un'inspirazione organica che produce, o dove almeno l'uno e l'altro s'incontrano? E la musica come s'accorda essa col principio della figuratività o dell'imitazione?

L'idea di Diderot che la bellezza consista nella percezione dei rapporti fu, in parte seguita in Alemagna da Herbart e dai suoi seguaci, fra gli altri dallo Zimmermann. « Essi negano ogni significazione al bello e lo limitano ad un certo numero di rapporti sem-

in quanto si svolgono spontanee e pressochè inconscie nella natura umana, e a quelle altre ragioni più ristrette,

plici, la cui manifestazione costituisce la bellezza di ciò che cade sotto i sensi ». *Kirchmann*.

Ora sono mai stati determinati questi rapporti, salvo nel senso di quegli elementi di cui abbiamo parlato nella nota ove furono citate le opinioni di Oersted in proposito?

« Altri in quella vece dichiarano egualmente essenziali la forma ed il contenuto, l'esterno e l'interno ed oscillano solo sul rapporto in cui questi due elementi vengono a trovarsi fra loro ». *Kirchmann*.

Il che è precisamente come non dir nulla, quando non si determini in che consista l'interno ed in che l'esterno.

« Leibnitz dichiara la bellezza per quella perfezione la cui cognizione assicura in sè e per sè e *senz' altro riguardo un godimento* allo spirito umano. Wolff e Baumgarten seguono l'idea di Leibnitz. Ciò ch'è interiore al bello è la *perfezione*, l'esteriore o il sensibile è, secondo essi, necessario affinchè la cognizione del bello resti sensibile e con ciò indistinta, a differenza della cognizione ragionevole del pensiero la qual sola è distinta ». *Kirchmann*.

Applichiamo alla scuola di Leibnitz quanto abbiamo detto del bello artistico a proposito delle idee platoniche; e quanto alle idee distinte ed indistinte, vedremo nel testo come abbiano ad intendersi.

« Kant mantenne, in pieno, questo concetto; ma in luogo della perfezione sostituì la *conformità allo scopo*; tenendo però fermo che nella percezione e nel godimento del bello abbia luogo una cognizione di questa conformità allo scopo, *senza concetto* ». *Kirchmann*. (Come fu osservato più sopra).

Or com'è possibile ammettere questa *inconscia conformità allo scopo*, derivando pur sempre il Bello, secondo Kant, dalle idee di ragione?

« Hegel tenne fermo nel bello il concetto della perfezione di Leibnitz e di Wolff. Egli la chiama l'*idea*. Sciolse al contrario l'aspetto esteriore della bellezza dalla dipendenza del soggetto conoscente e lo dichiarò come la sensibile manifestazione dell'idea. L'uno e l'altro (l'idea e la sua manifestazione) sono per lui identici nonostante le



più povere di luce e di colori, in cui noi sentiamo più vivamente il nostro *Io in quanto riflette e vuole*, e senza

loro differenze. Ciò che nel bello si manifesta esteriormente è l'idea, e l'oggetto è solo bello in tanto che l'idea apparisce esteriormente. Questo concetto di Hegel campeggia in quasi tutti gli estetici posteriori come Rüge, Weisse e Vischer ed anche in Carriere ed in altri che non parteggiano per la scuola di Hegel ». *Kirchmann*.

Or quest'idea, in quanto idea, come si determina e chi ne conosce il valore espresso, come dovrebb'essere, in termini essenzialmente intellettivi? Noi diremo più chiaramente nel testo come ciò vada inteso e fino a qual punto possa essere accettato.

« Nè i sistemi sono meno incerti nel concetto dei sentimenti dai quali è accompagnata la percezione del bello. Platone li risguarda per piaceri torbidi e rigetta perciò il bello come dannoso alla moralità. Aristotile domanda alla tragedia come una purificazione dei sentimenti (καθάρσις); Plotino credette di ravvisare nel godimento del bello solo una specie dell'amore verso la divinità ». *Kirchmann*.

Or può domandarsi come avvenga che fino i sentimenti che si accompagnano all'idea del bello vadano interpretati così diversamente; e forse non si deve concludere che o il bello non è quel che apparisce dalle definizioni diverse o che i sentimenti stessi, che lo accompagnano e che pur sono abbastanza chiari alla coscienza d'ognuno, s'intorbidano nell'interpretazione loro, nella mente dei diversi filosofi?

Questi brevi tratti della storia della teoria estetica in Germania, a cui avremmo potuto aggiungere l'idea di Schelling, che il bello non è che l'*infinito rappresentato nel finito* e che l'arte, rappresentazione delle idee, non è che una rivelazione di Dio nello spirito umano, trova riscontri da una parte nelle idee dei metafisici che seguono l'indirizzo platonico, dall'altra in quei psicologi ed osservatori pratici delle forme esteriori del bello, che possono più o meno far appello all'idea d'Aristotile.

Se i francesi e gl'italiani hanno nei loro studi seguito a vicenda or l'indirizzo platonico or l'aristotelico, può dirsi che gli inglesi si sono attenuti più strettamente a quest'ultimo, mentre al contrario i tedeschi, fino a pochi anni fa, hanno caldeggiato un indirizzo esclu-

cui *quegli arcani splendori sarebbero come non fossero o non fossero mai stati.*

sivamente metafisico. Il Lemke ed altri si sono messi oggi per altra via che sembra accostarli di più alle osservazioni pratiche degl' inglesi.

Buffier fu il primo, a quanto io sappia, che identificò la bellezza col tipo delle singole specie, colla forma cioè che è nell' istesso tempo la più comune e la più rara. L' idea si rischiara col fatto che le persone belle hanno un' aria di famiglia più comune che non le brutte. La vera proporzione delle parti è quindi la proporzione più comune. L' idea del francese fu seguita più specialmente in Inghilterra, sopratutto da Reynolds.

Hogarth nella sua analisi del bello enumera sei elementi che entrano variamente nelle composizioni estetiche: 1.° La rispondenza delle parti al disegno pel quale l' oggetto è stato formato. 2.° La varietà, che non deve degenerare in confusione. 3.° L' uniformità o simmetria. 4.° La semplicità. 5.° La complessità. 6.° La grandezza, in quanto accresce la nostra ammirazione. Pochi ignorano anche ch' egli è l' autore di quella teoria estetica della linea serpentina o *della grazia* che certo non può applicarsi che alle arti plastiche. La teoria di Hogarth, quella di Diderot e fino a un certo punto quella del tedesco Herbart possono applicarsi indifferentemente ed anzi con maggior proprietà alle macchine meccaniche che non agli spettacoli di natura e alle opere d' arte e si riassumono in quel gran criterio *dell'unità nella varietà*, che fu osservato da tanti altri, e che lungi dall' essere una definizione non è che uno dei caratteri esteriori della bellezza, come si riduce null' altro che a questo quell' altra pretesa definizione dell'*armonia dei contrapposti.*

Burke asserì che gli oggetti belli tendono a produrre un piacevole ristoro delle fibre e quest' idea lo indusse a far gran conto della morbidezza delle forme.

Questi ed altri caratteri, che non sono altro in fondo che caratteri di certi oggetti belli, furono studiati ancor più minutamente da Alison e Jeffrey, e in generale da tutti gli estetici inglesi fino a Ruskin.

Alison ha il merito importantissimo di aver considerato la immaginazione come non era mai stato fatto fino allora; e il suo studio



La poesia e l' arte in generale sono, come v' avvedete, una delle manifestazioni più importanti di questa vita inte-

dei *pensieri associati* ha contribuito grandemente a metter in credito il principio delle associazioni, a cui si riduce in fine, pressochè tutto il lavoro psicologico della mente, secondo la maggior parte dei psicologi inglesi. Però quand' egli dice che noi amiamo il bianco, perchè vi associamo il colore del giorno, l' azzurro e il verde perchè vi associamo il colore del cielo e della natura in primavera, noi abbiamo, un esempio del vizio radicale di quella veduta filosofica, che non è vera se non in quanto si ammette qualche cosa che originario all' anima possa dar avanti e per sè, una qualche ragione degli atteggiamenti diversi che prendono in seguito le associazioni stesse. Così nell' esempio citato noi associamo certo il colore della bella stagione all' idea del verde; ma intanto oggi si sa da tutti, e credo di averlo accennato avanti, che il verde produce per sè indipendentemente da ogni associazione quello stimolo che tiene il mezzo tra l'azione eccitante del rosso e il deprimente dell' azzurro.

Ruskin distingue la bellezza tipica dalla bellezza vitale e riconosce nella prima l' *infinità*, l' *unità*, il *riposo*, la *simmetria*, la *purezza*, la *moderazione*. Nella bellezza vitale egli sovrappose a questi, i caratteri che si riferiscono alle funzioni accomodate ad un fine. Per lui l' arte è una specie di religione. Ognuno di questi attributi è connesso colla divinità. L' infinità col tipo della divina incomprensibilità. L' unità col tipo della divina comprensività (*comprehensiveness*, qualità di contenere o esprimere molto in poco). Il riposo col tipo della divina permanenza. La simmetria col tipo della divina giustizia. La purezza col tipo della divina energia. La moderazione col tipo del governo mediante la legge.

Non è, osserva il Bain, da cui tolgo questi cenni, che l' autore abbia esposto ciò in un sistema, ma in osservazioni staccate ed incidentali. La curva è il tipo dell' infinito e la linea retta non le serve che di contrapposto. La generale tendenza delle speculazioni di Ruskin nell' arte è verso un severo ascetismo; e gli è in questo senso, secondo lui, che l' ideale estetico, ci rende sempre più liberi dall' egoismo e dall' interesse. Quel che v' è di veramente notabile e profondo nella

riore in gran parte inconscia; e le leggende dei popoli, espresse nei poemi nazionali, che tutti hanno cantato e

teoria di Ruskin, e ch'io vorrei adottare in tutto, è che il principio delle associazioni, professato dai psicologi inglesi, serve assai più a rinforzare l'impressione estetica che non a causarla e a darne ragione. Le rispondenze tra il carattere dell'arte e le idee divine possono essere risguardate più come una veduta particolare dell'autore che non come un fatto scientifico talqualmente dimostrabile; ma, a mio credere, ha forse un'espressione più chiara e più definita di quel che sieno le vedute strettamente metafisiche, ch'ebbero luogo fra noi in questi ultimi tempi.

V'è però qualche cosa in cui sembrano accordarsi quasi tutti gli estetici e che si riferisce più specialmente a quella particolare maniera di contemplazione e di emozione, con cui consideriamo il bello; e noi qui riportiamo i passi da cui si può più facilmente dedurlo.

Leibnitz che abbiamo citato avanti, dice che la « cognizione del bello assicura, in sè e per sè e *senz'altro riguardo*, un godimento allo spirito umano ».

Or con questo « *senz'altro riguardo* » allude all'assenza *dell'interesse e della brama*, che si associano ad ogni altra specie di emozioni.

Burke nella sua ricerca sul bello e sul sublime vuole « che l'amore pel bello *non sia affatto una brama*; esso non dev'essere una compiacenza *troppo ardente, ma neanche troppo fredda* ».

Sulzer dice egualmente (*Teoria delle arti belle*): « il bello desta compiacenza; ma *esso resta nella fantasia, e commuove il cuore solo lievemente e come alla superficie* ».

Shafftesbury (*Opere filosofiche*) suppone un senso superiore, mediante il quale il bello viene conosciuto e sentito; un senso « *che ben lontano dalla brama del possesso, della signoria e del piacere sensuale, si appaga della semplice visione e contemplazione ed il cui godimento* consiste nel dar vita a ciò ch'è morto e nello spiritualizzare la materia ».

Winkelmann dice nel suo *Trattato sul sentimento del bello*: « L'oggetto del sentimento del bello *non vanta le ragioni per cui sono in pregio, l'amore, l'amicizia, la socievolezza*; ma è ciò che un senso intimo, più squisito, *che dev'essere depurato da ogni specie di mira, prova in sè per il puro ed esclusivo amore del bello* ». In seguito egli chiama questo sentimento: « la *compiacenza disinteressata* ». Winkelmann, per il suo studio degli antichi avendo avuto di mira soltanto il bello ideale, venne a trovarsi d'accordo colla sentenza tanto combattuta che « *il bello deve essere come l'acqua più perfetta, la quale tanto ha minor gusto, tanto più salubre è stimata, come depurata da ogni parte estranea* ».



nessuno ha composto nel proprio senso della parola, ve lo dicono meglio d'ogni altro argomento.

Kant nella sua critica della *Facoltà del giudizio* viene a parlare con molta minuziosità di questo senso e dice: « Per distinguere se una cosa sia bella o no, noi non ne facciamo un oggetto che si riporti per mezzo dell'intelligenza al conoscere, ma mediante l'imaginazione ci riportiamo al soggetto o al sentimento del piacere o del disgusto del medesimo. — Interesse è chiamata la compiacenza che noi proviamo dell'esistenza d'un oggetto — e l'interesse è sempre in relazione colla brama. — Nella domanda se una cosa sia bella o no, non si vuol sapere se a noi o a qualunque altro importi l'esistenza della cosa; *ma come noi la giudichiamo nella semplice sua contemplazione. — Ognuno deve convenire che un giudizio sulla bellezza, se vi è implicato il minimo interesse (brama), non è più un puro giudizio di gusto. Non s'ha da essere quindi menomamente trasportati da desiderio per l'esistenza della cosa stessa* ».

Chi non comprende di primo tratto quest'ordine d'idee, esposto da Kant e ripetuto oggi da molti estetici, non avrebbe che a riflettere come l'impressione estetica non aspira che alla contemplazione e s'intorbida non appena vi s'ingerisca la brama del possesso, a cui possiamo aggiungere per maggior chiarezza, del possesso esclusivo.

Il bello è, secondo Schiller, la conciliazione tra la *ragione teoretica e la ragione pratica* di Kant, e sotto un altro punto di vista, *tra la brama e la legge*. Il bello è secondo lui, l'*incorporazione* della brama colla ragione. E in ciò gli si librava davanti il pensiero segnatamente l'azione bella, nobile e graziosa, quella ch'egli chiamava la

Accanto alle artistiche avrebbero dovuto annoverarsi tutte quelle grandi manifestazioni del genio che trova nella

moralità naturale dell'uomo. *L'inclinazione al giuoco*, dalla quale Schiller fa derivare il bello, è in fondo la stessa cosa della *compiacenza disinteressata* di Kant.

Herder credette riscontrare in questa inclinazione al giuoco una specie di deprezzamento del bello. L'essenza del bello è per lui, come per i padri della Chiesa, il divino insieme ed il morale. Egli chiama la poesia « una cornucopia di dottrina, di conforto, di filosofia e di sapienza, che spande sul mondo il suo contenuto per l'intima sua educazione ». Ciononostante Herder non nega gli effetti propri e speciali del bello e dice: « il facile *impulso della poesia mette in moto del pari, i nostri spiriti vitali; all'estro del poeta risponde l'eccitazione delle nostre forze animali.* Il mio passo incede come quello d'Apollo e la fronte di Giove è la mia. In ambedue io sento le pure forme dell'umanità e ne godo, poichè io sono della stessa specie ».

Anche Fichte ha osservato le proprietà di questo senso. Nelle sue « lettere sullo spirito ed i caratteri della filosofia » dice: « Nella filosofia teorica l'Io sente gli oggetti, nella pratica gli oggetti sentono l'Io; nel mondo estetico l'Io non sente che solamente sè stesso. *Non impedito egli si sente divinamente libero. Egli non aspira nè all'accordo delle sue rappresentazioni colle cose, nè viceversa. L'una cosa e l'altra sono per lui indifferenti. Il suo godimento è godimento di sè, la sua attività rappresentativa vi è solo per sè stessa, senza scopo, senza intenzione, senza concetto, senza coscienza, il puro vivere di sè stesso, della sua inesauribile pienezza in una limitazione continuamente finita* ».

Fichte distingue qui giustamente il vero ed il morale dal bello, tutto il resto è come una ricerca confusa, e quanto egli asserisce si confà tanto coi sentimenti reali quanto cogli ideali.

Herbart distingue molto nettamente la compiacenza nel bello dalla brama e dai sentimenti del piacere e del dolore. Quella compiacenza non dev'esser nulla di tutto ciò; *ma un rappresentare sereno e pieno che non ha bisogno nè del caso nè del capriccio ad esser accre-*



guerra, nelle vicende politiche e sociali, nelle industrie, nei commerci, nelle invenzioni e nelle scoperte la sua

*sciuto ed aumentato.* Il gusto possiede in una chiara obbiettivazione ciò ch'egli giudica, egli ferma e ritiene l'imagine, sulla quale pronunzia approvando e disapprovando, e il suo giudizio permane fino a che l'imagine non sia scomparsa davanti agli occhi.

Hegel dice: « L'Io diviene concreto in sè nell'oggetto bello, in quanto egli compie in sè l'unione delle parti divise nell'Io e nell'oggetto. Ma la *brama deve star lontana* ».

A questa eteroclita terminologia di Hegel e degli altri che abbiamo citato, giovandoci del Kirchmann, contrapponiamo le parole di Schopenhauer, l'avversario acerrimo di Hegel che pur professa in questo argomento la stessa opinione. « Questa contemplazione (artistica) dell'oggetto prescinde dalla connessione sua con qualche cosa d'altro, ma è la contemplazione delle idee del medesimo. *È una cognizione pura, senza dolore, senza volontà e senza tempo. L'arte è una maniera di conoscere, che considera la vera essenza del mondo, il vero contenuto della sua destinazione. Essa riproduce queste eterne idee in una sostanza. Il suo unico principio è questa cognizione delle idee; il suo unico scopo la partecipazione di queste idee* ».

Il Kirchmann definisce il bello: « l'imagine idealizzata d'una realtà piena di anima (*seelenvolle Reale*) ». In questa definizione non entra il quarto elemento, di cui parla in seguito, e ch'egli chiama il *sinnlich angenehm*, che viene a dire grato al senso. Cosicchè senza quest'ultimo vengono ad essere tre, secondo lui, gli elementi del bello. La *figuratività* cioè, nel senso d'una realtà figurata, che si contempla soltanto *in imagine*. L'*idealizzazione* in quanto la mente dell'uomo separa alcuni elementi non idealizzabili da quelli che più veramente costituiscono la bellezza e che sono gl'idealizzabili, e finalmente la *realtà ricca di vita e di anima* di cui il bello non può essere mai altro che *l'imagine*. Fra tutti i moderni che abbiamo potuto consultare ci parve di riconoscere nel Kirchmann la maggior verità in questo argomento. Così egli fu il primo, a quanto sappiamo, che mise in maggior rilievo nel bello la figuratività e quindi l'imitazione, carattere ch'era stato già segnalato da Aristotile per quel che abbiam veduto

uscita meravigliosa, inaspettata, pressochè paradossale e la cui azione, al pari dei grandi avvenimenti s' impone all' umanità con processi infinitamente più ritrosi all' analisi di quel che siano l' espressione dell' Io che *riflette e che vuole*; il cui dominio, per un' alleanza che può parervi singolare, è condiviso proprio dalle cognizioni già ordinate e determinate della scienza e della morale propriamente detta.

Sarà questo, di qui a qualche lezione, l' esclusivo nostro

più sopra, e che potè dimostrarlo con quella precisione di ragioni che quand' anche non si riscontri sempre negli oggetti belli ne è però il suo carattere più generale e più costante. Da questo fatto egli inferì anche al carattere essenzialmente ideale del bello in quanto riuscì a constatare validamente che il bello non è che l' *imagine delle cose reali* e in ciò egli ci parve nuovo affatto e profondamente vero. Quello invece ch' egli chiama *idealizzazione* ci parve la parte più debole dei suoi argomenti. Egli riconosce la bellezza dell' arte in quella compiacenza della creazione che secondo lui accosta più specialmente l' uomo alla divinità; in quella libertà non impedita dalle indeclinabili necessità della vita per cui l'uomo può contemplare serenamente il mondo del bello. Senonchè chi ha pratica degli studi tedeschi sa come questa parola di libertà, usata ed abusata stranamente quando si parli d' arte, è in una perpetua incertezza, in un equivoco continuo di significato; non altrimenti che quella siffatta idea della creazione, ch' è divenuta omai un luogo comune nei trattati di estetica, avrebbe bisogno di una interpretazione da cui dobbiamo astenerci, nei limiti in cui può svolgersi il nostro lavoro; ma di cui faremo un cenno più chiaro, nel testo.

Non v' ha forse odierno autore in Germania, che abbia poste con più evidenza alcune delle quistioni più importanti della filosofia; ma, mi sia permesso il dirlo, non v' ha forse scrittore che, al pari del Kirchmann, abbia per amore di quel suo sistema realistico chiuso gli occhi più volentieri alle conclusioni di certe premesse ch' egli aveva stabilito innanzi. Così mentre il sentimento ha nel suo sistema una



tema, ed ora ci basti in relazione a quanto abbiamo detto di soggiungere: Il sentimento o, se si vuole, i sentimenti morali non solo hanno la stessa inconscia spontaneità dei sentimenti estetici, ma sono tutt' uno coi medesimi fino a che li consideriamo nell' arte o nella contemplazione artistica della mente, nè prendono il proprio loro nome e carattere che quando si volgono alla volontà dell' uomo che deve metterli in pratica (1).

Gli è qui che nell' esercizio e nella pratica ottengono

parte molto importante, egli non mostra di aver riflettuto abbastanza nè sull' indole delle idee che si derivano dai sentimenti, nè sulle armonie o i criterii dei sentimenti stessi nell' anima dell' uomo. Così pare incredibile, per citare un solo tratto fra i molti di queste sue contraddizioni, che egli possa affermare *che anche un essere senz' alcuna suscettibilità pei sentimenti ideali, senza nessun senso pel bello potrebbe riconoscere il bello e giudicarlo in quanto gli fossero conosciute le leggi della sua obbiettività. Aesthetik*, von J. H. v. Kirchmann (p. 61). — Ma se manca il senso? E il sentimento può esser egli esaurito nelle leggi in cui si manifesta?

Che se noi dovessimo giudicare dell' arte e del bello dietro alcune espressioni dei grandi artisti certo che gli estetici si sentirebbero molto scoraggiti nei loro tentativi. « L' arte è l' arte, diceva, per esempio Beranger, ed ecco tutto ». E il Goethe riduceva tutta l' estetica ad una parola sola: « *L' espressione* ».

Chi cercasse di rendersi ragione più chiaramente di quanto fu accennato in queste note sul carattere *disinteressato, meramente contemplativo* del sentimento del bello può consultare gli argomenti esposti dal Cousin nel libro *Du bien, du beau, du vrai* che non si risente in alcun modo del gergo più o meno tecnico, ma certo abbastanza oscuro ed avviluppato degli autori citati.

Non ho accennato i nostri per non allargare di molto la nota e perchè, conosciuti abbastanza fra noi, esercitarono però assai poca influenza sul movimento generale di queste idee.

(1) Quel che diremo nelle seguenti lezioni chiarirà meglio quest' idea.

quel *rispetto* che vale infinitamente più d'ogni *ammirazione* estetica; parole queste, *ammirazione e rispetto*, che rappresentano, agli occhi di chi le studia, le impressioni diverse destate da un lato dalle più meravigliose produzioni di quell'ordine di fatti più o meno inconsci, che forma tanta parte di noi e dell'umanità e dall'altro da ciò che dicesi pratica morale, come espressione essenzialmente conscia della volontà umana. Le prime sogliono destare l'ammirazione; vivono anzi, può dirsi, e respirano della celebrità che consacra loro la moltitudine; e gli ammirati che finiscono per ammirarsi, vengono per questa china a perdere assai spesso di quella rispettabilità che non si domanda ma si ottiene spontanea dagli altri, per tutto ciò ch'è veramente morale.

Si può ammirare la dottrina di Socrate, ma il carattere del filosofo si rispetta; ed è forse quel rispetto che ha più che altro assicurato alla sua dottrina l'ammirazione dei secoli.

Però l'uomo in generale ammira assai più volentieri che non rispetti, in ragione della maggiore e spontanea compiacenza che produce in noi il sentimento estetico che non il sentimento morale, e a tal punto che fin colui che deve il proprio successo più che altro all'energico sforzo della volontà ama spesso di simulare agli occhi proprii e a quelli degli altri come effetto d'una dote naturale ciò che non deve che alla propria fatica ed industria. Ma se l'ammirazione è più naturale e più spontanea del rispetto, avviene spesso che i popoli stanchi, le generazioni scettiche corrano e si precipitino ad ammirare più assai di quel che sembri comportar la misura ordinaria di questa vivente contraddizione del cuore umano, e che così si estingua e si perverta a poco a poco il senso di ciò ch'è veramente rispettabile.



Non si ha che a studiare nei fatti storici questa lenta discesa del sentimento dell'ammirazione, che vien scompagnandosi sempre più dal rispetto, e finisce, abbandonato a sè stesso, per pervertirsi in una specie di osceno feticismo. Pochi ignorano p. es. che il secolo apertosi nell'apoteosi di Napoleone e delle glorie militari, a cui seguirono forse le più splendide e grandi glorie artistiche e letterarie che contasse il mondo da parecchi secoli, vide sorgere quella generazione di *genii incompresi* che, domandando al mondo l'ammirazione, finì in quella caricatura melodrammatica e sentimentale ostentatrice, di presentimenti fatali (*ahnungsvoll*) che venne a sgonfiarsi nelle bizzarre affettazioni della Bohême letteraria e più tardi in quelle altre affettazioni più triviali del realismo, com'è inteso generalmente. L'elemento morale, che veniva meno per tante ragioni, si vide per un certo tempo come surrogato dall'ammirazione; e mentre il sentimento estetico ne invaghiva e il panteismo della scuola sembrava per una necessità logica avvalorarne la fede, quell'ebbrezza non potè sostenersi nè nella pratica, nè nell'arte e dovette scendere per quelle vie che non erano veramente più nè estetiche, nè morali.

Così quei due processi, gli uni in gran parte inconsci, gli altri in grandissima parte consci, si riscontrano nell'animo nostro in questi due sentimenti dell'*ammirazione* e del *rispetto*, che se non hanno un taglio così reciso da distinguersi nettamente l'uno dall'altro e possono fortunatamente e legittimanente anche confondersi in uno, non rispondono però meno a due ordini di fatti abbastanza chiaramente distinti come cause produttrici ed effetti prodotti nell'animo nostro. Così ho attinto dalle idee, che dovranno esclusivamente occuparci nel seguito, esempi a conferma di quanto voleva chiarire in questa lezione, sui

processi inconsci e consci dello spirito in relazione all'essere ed al conoscere; e poichè cade il destro piacemi di farvi osservare come questa ammirazione possa farsi fittizia, arcadica, rettorica, convenzionale, bugiarda al punto che, per parlar di cose nostre, molti se ne mostrino infatuati in pubblico mentre si sentono orribilmente noiati in privato; — non altrimenti che la rispettabilità si perverte in quell'ipocrisia, in quelle affettazioni di forme che basta accennare perchè sieno abbastanza presenti alla coscienza di ognuno.

---

## LEZIONE OTTAVA

Or riprendendo l'argomento del bello, noi abbiamo cominciato a trattarne facendo osservare le differenze fra un periodo di scienze esatte e un periodo poetico; il primo, rispondente a un processo riflessivo pienamente conscio del pensiero, l'altro ad un processo intuitivo; e con quel semplice fatto m'è parso di poter darvi una prova di più di quanto vi avevo detto nella Lezione V sui processi organici ed i processi meccanici della mente umana. Dove manca la vita, per squisito e complicato che sia il meccanismo che si voglia descrivere, lo stile, nella sua vera espressione artistica, non ha ragione di essere; ma appena essa spiri, il movimento del pensiero, espresso nello stile, non è più esattamente analizzabile, e la dimostrazione della sua efficacia e bellezza non può più farsi direttamente o meccanicamente, ma si ottiene per via di quelle ragioni, assai più sentite che dimostrate, che diconsi estetiche. Or queste ragioni indirette che si sentono tanto più profondamente quanto meno possono dimostrarsi direttamente, ben hanno anch'esse, come abbiamo detto, una specie di dimostrazione o meglio d'interpretazione, ma di un genere così diverso, che sebbene non possiamo esaurire ora l'argomento che dobbiamo riserbare solo all'ultimo, ci

pare bene di arrestarvici a facilitare, non foss'altro, l'intelligenza di ciò che abbiamo esposto fino ad ora e di ciò che dovrò soggiungere.

Se nel mondo inorganico vi avesse un oggetto che come il bello fosse ritroso ad essere definito o scomposto in elementi dimostrabili, si concluderebbe o che questo oggetto non esiste o che esistendo bisogna rinunziare ad ogni specie di ricerca. Ma poichè non v'ha uomo al mondo che non lo senta o non lo ravvisi nettamente in sè stesso, parmi che non si possa a meno d'inferire che non solo è in noi, ma che costituendo una parte essenziale del nostro essere, ha profondità che l'intelligenza umana non giunge pur mai ad esaurire.

Dalle definizioni e più specialmente dai caratteri, che abbiamo riportato in nota sul bello, pare che emerga manifesto, quand'anche gli scrittori che abbiamo citato in proposito non se ne fossero resi piena ragione — e in tal caso l'argomento è ancor più conclusivo — ch'esso, il godimento e la contemplazione del bello, sia qualche cosa di essenzialmente *disinteressato*, di essenzialmente *puro in sè* e che fa astrazione da *ogni specie di brama* nel senso che si annette generalmente a questa parola; e noi abbiamo cercato di chiarirlo meglio nelle postille, quando ci parve che l'idea non risultasse chiara dalle citazioni. Non pare però che da quel tratto caratteristico siano state dedotte le conseguenze che noi crediamo di poter trarre onde raffrontare con più verità i sentimenti del bello con quelli del buono, che devono essere l'argomento nostro esclusivo.

L'elemento figurativo ed imitativo di Aristotile, ripreso con larghezza di ragioni e di argomenti dal Kirchmann, nel bello, come immagine dell'essere, intravveduto come elemento indispensabile sin nelle formole metafisiche più



arrischiate ed impalpabili, vale nella sua semplicità e verità — modificato in un'idea che esporremo dopo — a dirci assai più di quel che possono fare le più squisite speculazioni astratte; ma non furono accennate però, per quel che mi consta, le ragioni probabili per cui questo elemento esercita tante seduzioni sul cuore dell'uomo. Accennandovele brevemente lascierò a voi di discuterle e di agitarle in voi stessi, pressato come sono dal tema a sorvolare sulle dimostrazioni che possono essere risguardate di minore importanza al mio assunto e che sono più generalmente conosciute.

E prima di tutto vorrei che poteste riconoscere in voi stessi, nella vostra coscienza, la verità di quanto vi esporrò in una formola, che secondo me, comprende le essenziali ragioni del bello, e la cui evidenza psicologica vorrei che potesse rispondere più ai fatti della vostra esperienza interiore che non ai ragionamenti astratti del pensiero.

È, come v'ho detto nella prima lezione, il processo ch'io seguirò più volontieri nelle dimostrazioni morali.

Non solo il cammino fatto a questo modo è infinitamente più breve, ma di gran lunga il più sicuro; e voi ne avrete un saggio nella dimostrazione delle ragioni estetiche. Così in questo, come negli argomenti che si riferiscono al buono, o la dimostrazione riscontra con quanto provate in voi stessi, nei processi segreti dell'anima vostra; o tutte le più squisite astrazioni tanto di moda nella scuola, non gioveranno a darvi quell'evidenza ch'è solo tale, quando giunge a specchiarsi, a rilevarsi nei processi del *vostro essere*.

Troverete sulla fine di questa lezione e in seguito nuovi argomenti a persuadervi di quanto asserisco, ma intanto ecco la formola che v'ho detto.

*Noi nella contemplazione del bello, figurato in una imagine più o meno concreta, più o meno simbolica,*

*guardiamo, fissiamo, a dir così, un momento della vita dell'umanità, dei singoli individui, di noi stessi e della natura — come a cogliere, a sorprendere, ad arrestare le intime affinità dell'anima nostra colla natura, coll'uomo, coll'umanità, nell'aspirazione inconscia d'un godimento in cui e per cui quest'intime affinità nostre facciano sentire più vivamente, ma pur sempre idealmente e come in imagine, noi stessi a noi stessi.*

Ho detto *idealmente* e come *in imagine* per significarvi come il sentimento del bello escluda la possibilità delle sue manifestazioni in quei più violenti accessi del dolore e fin del piacere, in cui possiamo essere impegnati realmente e che, se danno luogo talvolta ad una rappresentazione artistica, hanno pur sempre d'uopo d'un aspetto *ideale* a diventar oggetto della contemplazione e della produzione estetica.

E a quest'avvertenza devo aggiungere che *questo godimento del bello deve andar esente da ogni ragione espressa del nostro conoscere dimostrativo, come da ogni specie di imperativo o di costringimento morale sulla nostra volontà.*

Per strana che possa di primo tratto apparirvi questa formola, che domanderebbe un volume ad esser dichiarata e discussa in tutte le sue conseguenze, devo contentarmi di pochi cenni nella speranza che anche così bastino a farvene persuasi.

Che v'abbia *un bello di natura*, nei varii aspetti con cui ci si offrono davanti gli uomini, le cose e l'universo e che questo dia argomento al *bello artistico* non è cosa che abbia bisogno di dimostrazione; ma forse non è altrettanto evidente come in questo aspetto noi godiamo di quella contemplazione ideale, per cui, le intime affinità nostre svegliandosi al contatto dei fatti e delle cose che



ci circondano, *assistiamo ammirando a quest'ineffabile incanto, di cui siamo compresi e sorpresi* e che pur si riduce infine *al godimento sereno di noi stessi e delle nostre proprie emozioni* (1).

Un'occhiata all'uffizio dell'arte e del bello artistico gioverà meglio a rischiarare quanto intendo.

L'arte riproduce, fa rivivere ai nostri occhi quel ch'è in noi, ma che non siamo sempre in grado d'interpretare a noi stessi, accosta alla nostra coscienza, illumina d'un tratto quel che sembrava rischiararsi appena d'un incerto crepuscolo, desta, a dir così, gli echi della nostra immaginazione, impotenti molte volte a rappresentarci in immagini vive quel che sembrava agitarsi in essa confusamente. Così il Leopardi nel *Sabato del Villaggio* e nella *Silvia* tocca una corda che noi sentiamo vibrare immediatamente in noi stessi, sebbene le circostanze del poeta e le nostre possano essere grandemente diverse e la sua anima temperata in modo assai disforme dalla nostra.

Ma egli ha fissato un momento, ha sorpreso una voce che trova riscontri nella nostra immaginazione, ed è come una nota o una combinazione di note che da uno strumento musicale si ripercuote sull'altro, sotto l'azione d'impulsi che, sembrando proprii ed esclusivi d'un solo, si propagano a migliaia e migliaia d'altri attraverso spazii e tempi lontanissimi. L'Addio di Ettore ad Andromaca, le figure di Sakuntala, di Nausicaa, di Ruth, tramandateci dalla poesia antica, non solo rivivono nella nostra mente, ma la nostra immaginazione le prosegue fino a collocarle in un ambiente di aria e di luce, in mezzo a una trasparenza di circostanze che il poeta non ha nemmeno lontanamente accennato.

(1) Vedi Lezione III.

Noi completiamo quei cenni, noi moltiplichiamo quei tratti, e la nostra anima, con un afflato singolare, spira loro intorno non so quall'aureola piena di vita, attraverso cui sentiamo o ci par di sentire, di credere e di vedere come pensassero, sentissero, amassero, odiassero, sperassero molto diversamente eppur sempre in consonanza con noi stessi.

Così facciamo sempre e più specialmente abbiamo fatto in quelle prime impressioni del bello, quando presi all'amore di quei fatti e di quelle figure ideali offertici dalla poesia, abbiamo fantasticato tutto un mondo di circostanze immaginarie a completare l'incanto delle nostre prime compiacenze artistiche. Accordi meravigliosi della natura umana! Quel che il fanciullo fantasticò inconsciamente nelle sue prime impressioni estetiche, diventa come il tema conscio della scienza quando è progredita; e le sue ricerche si volgono proprio attraverso l'erudizione e le indagini pazienti a ricostruire quel mondo di circostanze e di fatti che la vergine immaginazione dell'uomo intesse in un baleno, nell'aspirazione inconscia di rappresentarsi quanto più vivamente è possibile, l'immagine viva e parlante di quegli avvenimenti, di quelle figure, di quelle varie situazioni dell'anima, tratteggiate dalla mente dell'artista.

Ma se a pochi storici è toccata in sorte come a Tacito fra gli antichi e a Thierry fra i moderni l'inspirazione divinatrice dell'artista, oltre all'erudizione e alla critica dello storico, è ancora più scarsa la schiera dei filosofi a cui la rappresentazione artistica dell'anima umana abbia consentito di accoppiare la profondità del ragionamento colla conoscenza di quei fatti intimi e di quegli atteggiamenti psicologici senza cui, per enorme che possa sembrare il mio giudizio e per nobili e grandi che siano stati quei tentativi, ogni specie di deduzione strettamente



metafisica non è in gran parte che un faticoso esercizio scolastico di aggirarsi nel vuoto.

Ben fortunata quella scienza dell'educazione che in quei primi sentimenti, in quei primi istinti dell'anima umana sappia trovar le vie di conciliare, di far che si aiutino e si completino reciprocamente l'arte, l'erudizione e la speculazione filosofica e non le opponga, come avviene, l'una all'altra, quasi fatti che derivando da facoltà diverse, nè s'intendono, nè s'interpretano a vicenda, ma in luogo di rischiararsi si combattono e vivono fra loro nemiche.

Ed ora, per ritornare più direttamente all'argomento che ci occupa, è tanto vero, mi sembra, quanto ho accennato sul carattere più intimo del bello, che quand'ogni specie di interpretazione [1] o di rappresentazione artistica tacesse, basterebbe l'esperienza di quel che ognuno prova in sè per farcene certi. Così le rappresentazioni artistiche accennate riscontrano perfettamente nei loro effetti con ciò che si produce in noi quando, messi in presenza dei monumenti antichi, delle memorie storiche, sentiamo svegliarsi quella disposizione d'animo che ci porta a contemplare e a godere dell'immagine estetica. I ruderi di Tirinto, per non parlar di monumenti tramandatici pressochè intatti dall'antichità e ricchissimi per noi di memorie, gli avanzi d'un muro ciclopico, una pietra impressa d'un geroglifico, d'un segno che visibilmente sia la traccia d'un essere vivente svegliano la nostra immaginazione e, quasi da quei resti sorgesse una voce, noi ci sentiamo portati

[1] Non credo di aver bisogno di avvertire che adopero qui, come fo in seguito e come ho fatto finora, la parola d'*interpretazione artistica* nel significato in cui ho detto che i grandi artisti *interpretano noi stessi a noi stessi.*

a godere di un'immagine o d'una serie d'immagini che evocate inconsciamente, noi veniamo completando idealmente senza il magistero del poeta e dell'artista. Sacerdoti, eroi, donne, avvenimenti, sembrano come incalzarsi, affollarsi davanti a quel tronco spezzato di colonna etrusca, rovesciato nelle macerie; e quel testimonio muto di fatti perduti e svaniti nella memoria dell'uomo, diventa l'oggetto d'una contemplazione estetica, che potrebbe tanto più facilmente inspirare l'artista, quanto più tutto ciò è distante da quanto conosciamo, sentiamo, amiamo, desideriamo nella vita ordinaria.

Però quanto più gli oggetti e le rappresentazioni estetiche portano l'impronta *delle energie della vita e dell'essere,* nel tempo e nello spazio, quanto più crediamo o siamo portati inconsciamente a raffigurare in essi un momento più efficace, una traccia più potente di ciò che costituisce la grandezza e la forza della natura e dell'uomo, *in una profonda e più intima affinità con noi stessi,* e tanto più l'immagine estetica evocata dall'artista o levatasi d'improvviso e spontanea nella mente esercita un fascino maggiore sul nostro animo.

Da questo punto di vista si comprende come le definizioni che furono date, incomplete tutte, e quelle che abbiamo piuttosto chiamato le caratteristiche parziali del bello (vedi la nota a pag. 266), rientrino in gran parte qual più qual meno nell'idea esposta, che certo siamo lontani dal chiamare una definizione, ma che risguardiamo come il carattere forse più comprensivo delle emozioni e delle rappresentazioni estetiche.

Se i Platonici, Plotino, i Padri e tanti altri con loro cercarono l'idea del bello nell'amore in Dio, si comprende come uomini animati dal sentimento religioso, riconducessero la contemplazione e il godimento dell'immagine dell'essere solo in chi n'è l'autore: e si comprende come sotto altro punto di vista le idee delle *specie tipiche* del Padre Buffier, della linea serpentina di Hogarth — forma prediletta della vita nella pianta e nell'animale, — alcuni essenziali rapporti di proporzioni statiche e dinamiche, o l'idea dell'*espressione* di Goethe fermassero l'attenzione quale degli uni, quale degli altri, come principii segreti e fattori, o almeno come caratteri essenziali del bello.



È agevole anche l'intendere come l'idea della perfezione di Leibnitz, Wolff, Baumgarten fosse scambiata coll'idea del bello, se si riflette come il tranquillo godimento dell'ammirazione estetica possa in qualche modo simulare quello stato che sembra già per sè, soggettivamente, uno stato di perfezione; e come gli argomenti che abbiamo addotto più sopra, parlando del bello come tutt'una cosa coll'amore di Dio, possa applicarsi in gran parte a quest'idea della perfezione, se l'idea della perfezione, dell'essere perfetto, di Dio si confondono fra loro ed hanno anzi agli occhi dei più lo stesso significato.

L'idea estetica del Wolff e del Baumgarten, ch'è tale, in quanto è *indistinta,* in opposizione all'*idea distinta,* in quanto è ragionevole o a meglio dire scientifica, e che riscontra con quanto osservava il Kant sul bello che è riconosciuto tale e piace, *senza concetto,* trova la sua piena ragione nelle norme che abbiamo posto più sopra. Or quelle norme si chiariscono e si confermano, in un fatto la cui verità basta che sia sentita per essere dimostrata. Quanto fu asserito abbastanza confusamente sull'*idea estetica indistinta,* sul riconoscimento e sul piacere che produce il bello *senza concetto,* noi l'abbiamo espresso in quella parte della formola esposta avanti in cui ci parve di poter affermare che *il godimento del bello deve andare esente da ogni ragione espressa del nostro conoscere dimostrativo.*

La cosa è tanto vera che basterà riflettere come ogni contemplazione estetica è tanto più efficace e profonda, quanto più sembra di poter rappresentarne l'espressione nell'arte per eccellenza ch'è la musica.

Or una musica, un motivo musicale che intendesse di dar anche agli uditori la ragione degli accordi e dei motivi, se mai per ipotesi potesse immaginarsi, sarebbe certo la musica più insensata possibile.

È in questa gran ragione, che si ascondono tante altre ragioni del bello e dell'arte che sono fatte tema a interminabili questioni fra scrittori e filosofi.

« L'intenzione morale s'accorda essa coll'arte o no? — Non deve l'arte essere essenzialmente morale? — Fino a qual punto è vera la sentenza tanto discussa: « Dell'arte per l'arte? »

Se l'intenzione morale è manifesta, se questo scopo è sempre presente agli occhi dell'artista, egli nuoce più che altro alle ragioni estetiche del suo lavoro e in luogo dell'ammirazione è spesso causa di noia; ma se in quella vece l'artista è, nel migliore e più pieno senso della parola, uomo morale, egli, quand'anche non abbia avuto in vista che puramente e semplicemente il bello, farà un'opera d'arte anche essenzialmente morale.

Ho detto più sopra nella formola citata, che il godimento estetico deve andar esente da ogni specie d'*imperativo* o di *costringimento morale sulla nostra volontà,* e Schiller, di cui non ricordo più le precise parole, aveva osservato che ove gli spettatori dovessero sentirsi *moralmente* obbligati a metter in pratica quanto il poeta ha sceneggiato e idealizzato ne' suoi drammi ed andar più in là dell'ammirazione estetica, si guarderebbero dal frequentare il teatro e rinunzierebbero volontieri a quelle emozioni che potessero costar loro lo sforzo della volontà.



*La contemplazione ideale dell'essere, la contemplazione dell'immagine dell'essere* è un'aspirazione, un godimento che per quanto possa contribuire all'educazione dell'uomo, ha ragioni così distinte da tutto ciò che noi conosciamo come impulsi e ragioni pratiche del bene ch'io credo obbligo d'insistervi anche in questo luogo, sebbene gli argomenti del bene non potranno svolgersi che in seguito.

Poeti che vi descrivono atti di carità, di virtù, di eroismo, oratori che parlano con calore e con fuoco d'espressione di quanto nell'essere ha ragioni di attristarci o di rallegrarci, spettatori che piangono e si commuovono ai casi lontani di Tebe e di Troja, sono fatti d'ogni giorno e d'ogni ora a chi osserva, quanto è altrettanto osservabile che quegli stessi poeti, quegli stessi oratori, quegli stessi spettatori così facili alla commozione, così eccitabili, così pronti alle lagrime e che fanno causa comune coi dolori di Edipo, di Mirra, di Paolo e Francesca, colla grandezza morale del Posa, sono talora ben lungi nella pratica della vita, dal seguire quei modelli, dal secondare quegli impulsi, nobili, generosi, compassionevoli, ch'essi giungono a tratteggiare come autori, o a gustare esteticamente come spettatori. Si direbbe talvolta che la facoltà di destare nell'anima degli altri l'ammirazione e la compassione, il ribrezzo della colpa e dei vizii degli uomini, sia in ragione inversa della facoltà di esercitare quelle virtù così celebrate e di seguire nella pratica l'impulso di quei sentimenti che hanno saputo rappresentare così vivamente; e se è vero quel d'Orazio:

*Si vis me flere dolendum est*
*Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent*

è anche vero che gli entusiasmi, le lagrime e i sospiri

che l'autore prodiga al soggetto delle sue produzioni letterarie, nel tempo ch'è occupato a intessere un serto di gloria alla sua fama, lo lasciano talvolta freddo, calcolatore, disumano, in quei fatti della vita reale, in cui sarebbe strettamente impegnato il suo dovere o, ch'è lo stesso, la sua volontà morale. Non mancano esempi di poeti e di oratori che abbondarono di entusiasmo coraggioso al tavolo e alla tribuna e seguirono l'esempio di Orazio in campo; — e se certa energica e rarissima semplicità dello stile può far intravvedere la fusione intima delle qualità estetiche e morali dell'autore, la declamazione più o meno dissimulata è così universale e perpetua nella massima parte, che mal possiamo renderci conto dallo stile e dall'opera degli scrittori, fino a qual punto l'espressione artistica dell'autore sia anche l'espressione morale dell'uomo.

Non è qui il luogo di vedere fino a qual punto, l'esempio, la moda, la scuola, la convenzione, i luoghi comuni che ormai sovrabbondano, tradiscano, nonostante le più pure intenzioni, fino il magistero dei grandi artisti; e tutti hanno presente come alcuni degli scrittori viventi o vicinissimi a noi e che si erano segnalati a principio per le qualità dell'arte e dello stile, venissero, sedotti dal plauso delle moltitudini, a cadere in quel fare ditirambico od isterico che segna le vertiginose infatuazioni di chi si crede in cima al potere e al sapere e pronunzia omai alla maniera del Fato.

Forse ho speso troppe parole a farvi chiari che l'arte di dipingere, di colorire e quindi la capacità di sentire e di cedere alle impressioni estetiche è cosa molto diversa dalla facoltà di essere e di sentirsi profondamente e operosamente attivi nell'esercizio del bene o, ch'è lo stesso, *della nostra volontà morale.*

Quegli stessi sentimenti così spontanei, che vi eccitano, vi colpiscono, vi fanno provare emozioni così diverse e tutte grate, notatelo bene, fin nelle lagrime che voi versate così volontieri e che perdono la loro amarezza nelle rappresentazioni artistiche, certo hanno la stessa origine, la stessa spontaneità dei sentimenti morali o, a dir meglio, dei sentimenti reali, in cui è impegnata la nostra volontà; ma mentre i primi occupano solo la vostra immaginazione, i secondi hanno presa sull'azione della vita, e quando seguono una norma che deve regolare la vostra condotta, assumono quel carattere di moralità che senza cessare di essere estetico mette capo nello *sforzo della volontà.*



Or voi potreste domandarmi qualche schiarimento maggiore sull'indole di questa facoltà singolare dell'immaginazione, potreste domandarmi se v'abbia proprio un taglio così reciso tra ciò che ha luogo nell'immaginazione e ciò che segue nell'azione; e io devo contentarmi anche per questo di far appello a quel processo d'interpretazione che mi è più caro d'ogni altro e che senza aver d'uopo di ragionamenti astratti, trova riscontro in quanto ognuno può sentire in sè stesso.

Se ben guardate in voi stessi, non potete a meno d'avvedervi che l'anima nel sentimento del bello, gode d'una contemplazione ideale, in cui la compiacenza d'assistere all'immagine dell'essere nella sua pienezza, nelle sue intime affinità con noi, è uno degli stati più singolari del nostro spirito; ma voi provate anche — ed è questo un secondo momento, una seconda direzione delle nostre facoltà — il bisogno di rendervi conto delle leggi con cui si svolge il mondo della materia e di quelle altre leggi o di quegli altri presentimenti di leggi più o meno accertate, che si riferiscono alla vita, al pensiero, al sentimento del bello, del buono, del vero, (vedi Lezione V); — e

finalmente d'un terzo momento, in cui noi diventiamo operosi e il sentire e l'agire cadono sotto il controllo del criterio morale. Sarà quest'ultimo l'esclusivo nostro tema nel seguito; ma è manifesto intanto che questi tre momenti, queste tre direzioni, questi tre stati dell'anima nostra, come vogliate chiamarli, non sono in alcun modo divisi con quel taglio netto che si pratica così volontieri dai fabbricatori di sistemi e che nelle divisioni e suddivisioni perpetue finiscono per falsare la verità delle cose.

Il buono, in quanto si pratica, il bello in quanto si contempla, il vero in quanto s'indaga, se rispondono a quei tre momenti dello spirito umano, sono compresi però tutti in un'unità di cui sono null'altro che aspetti diversi; con questo però che mentre il vero può constatarsi esattamente in quei processi meccanici che si applicano alle *questioni di fatto della materia*, s'interpreta più di quel che si dimostri in ciò che risguarda il vero morale ed estetico.

Uomini di tutti i paesi e di tutti i tempi, dopo la più breve educazione possibile, s'accordano ad ammirare quel che fu il portato del genio artistico; ma se il prodotto del genio è sempre meraviglioso, è assai più meraviglioso, che il gusto trovi in sè da accogliere colla stessa capacità di entusiasmo e di senso l'infinita varietà di tipi che l'arte ci mette innanzi, e che s'è inesauribile il genio nella produzione, sia altrettanto inesauribile la mente dell'uomo nell'accogliere e nel comprendere le più diverse produzioni estetiche. Se la capacità di specchiare in sè tutta questa immensa varietà di fatti e di cose fosse effetto della scienza, ben diremmo che questa scienza è la più vasta e nel tempo stesso la più arcana di tutte; se si potesse parlare ancora d'idee innate ben si direbbe che queste idee rappresentative lo sono ad assai maggior ra-



gione di alcune di quelle siffatte idee innate su cui si è tanto disputato senza concludere niente di positivo: ma comunque tutto ciò si risguardi, ben si può affermare che la potenza di riflettere in sè l'universo, di compiacersene, di restarne ammirati e commossi è in sè e per sè infinitamente più ardua all'indagine psicologica, come è infinitamente più ricca, più varia, più profonda che non sia la facoltà, che noi abbiamo chiamata meccanica, di rendersi *esatta* ragione delle cose; la quale è perfettamente chiara e determinata, come sono le leggi logiche che la costituiscono.

È singolare intanto come da questo punto di vista l'immaginazione abbia ben poco fermata l'attenzione dei filosofi i quali, sembra, non si avvedessero come in questa facoltà di godere il bello quale immagine dell'essere, bisognava riconoscere il primo stadio di quella *umanità* che si sviluppa nella coscienza istintiva di noi stessi negli altri e degli altri in noi stessi e che, elevata ad una certa potenza, dicesi volgarmente conoscenza del cuore umano; dote questa essenziale del genio, e tanta parte, quando l'uomo sia animato dal sentimento del bene, di ciò che si chiama comprendere, compatire, nel senso che: *molto perdona chi molto comprende.*

E tutto ciò, avvertitelo bene, non si comprende alla maniera di chi dimostra le ragioni delle azioni degli altri, ma come chi per un senso che si perfeziona nella pratica e ch'è un vero segreto ritroso ad ogni specie di scienza e di dimostrazione, *interpreta, indovina, vede* nell'indole e nelle disposizioni morali e in gran parte anche nelle attitudini intellettuali degli altri.

Le parole, che abbiamo citato in nota, di Herder, dello Schiller, di cui sono celebri in questo proposito le lettere sull'*Educazione estetica del genere umano*, le

opinioni, che avremmo potuto riferire di tanti altri sulle influenze dei sentimenti estetici nell'educazione dell' umanità, trovano la loro ragione, nell' idea che abbiamo esposto avanti sul carattere più generale del bello e su quanto soggiungeremo ora sull' ideale — l'uno e l'altro non avvertiti forse abbastanza nel loro principio essenziale ([1]).

Vorrei poter citare quanti ne hanno trattato per farvi certi che se la figuratività e quindi l' imitazione della natura sono elementi che gli estetici e gli artisti hanno riconosciuto istintivamente e praticato con più o meno facilità e felicità nelle epoche diverse, gli è proprio quest'elemento dell'*ideale* o dell' *idealizzazione* ch'è la pietra d' inciampo della critica, com'è in gran parte il vero segreto del genio artistico. Se non fosse così, la fotografia potrebbe dispensarci dalle arti plastiche; ma nello stesso tempo non si comprenderebbe più in alcuna maniera la musica. La prima, potrebbe dirsi, imita e certo con processi più industri arriverà ad imitare sempre più completamente, ma la seconda sembra sottrarsi a quanto conosciamo col nome d' imitazione, se, come hanno creduto alcuni, non si volesse dire ch'essa imita la voce dell'uomo, il grido dell' animale e i suoni inanimati della natura. Ma tutti sanno che se qualche volta i grandi maestri hanno tentato di riprodurre i fragori del tuono, l'agitarsi delle onde in tempesta, lo stormir delle foglie, le grida romorose dell'uomo, non sono questi che espedienti di cui si servono non già ad imitare, ma a risvegliare in noi i sentimenti che si destano a quelle manifestazioni della natura; e ognuno s'avvede come la musica popolare si è guardata, nella sua spontanea espressione, dal cercare

([1]) Vedi presente volume: Relazione sull'Istruzione Secondaria.



quegli artifizî imitativi così contrarî alla sua indole; e che ove riescano sono dovuti assai più alla scienza tecnica dei suoni, che alla vera inspirazione artistica ([1]).

Or noi dobbiamo ritornare sul carattere del bello che esponemmo più sopra per ricavare la significazione di questo ideale, che deve brevemente intrattenerci. *Noi,* abbiamo detto, *nella contemplazione del bello, figurato in un' immagine più o meno concreta più o meno simbolica, guardiamo, fissiamo, a dir così, un momento della vita dell'umanità, dei singoli individui, di noi stessi e della natura come a cogliere, a sorprendere, ad arrestare le intime affinità dell'anima nostra colla natura, coll'uomo, coll'umanità, nell' aspirazione inconscia d' un godimento, in cui e per cui, quest' intime affinità nostre facciano sentire più vivamente ma pur sempre alla maniera d' idea noi stessi a noi stessi.* Quest'ultima parte della formola ci dà anche la ragione dell' Ideale e dell' idealizzazione nella rappresentazione del bello, in quanto le intime affinità nostre coll'immagine dell'essere ci procurano un godimento, in cui e per cui, noi sentiamo più vivamente ma *pur sempre alla maniera d'idea noi stessi in noi stessi.* Or se sono le intime affinità nostre col mondo esterno, coll'uomo e coll'umanità che ci procurano quel godimento, non tuttociò che appartiene all' essere e che n'è l' immagine potrà

([1]) Lo Schiller in una nota al bel capitolo *Ueber eine sentimentale Dichtung* scrive « Il Kant, a mio credere, il primo che abbia cominciato a riflettere seriamente su questo fenomeno, ricorda che se noi trovassimo il gorgheggio dell'usignolo imitato da un uomo fino alla più perfetta illusione e ci lasciassimo andare a questa impressione tutti commossi, quel piacerev errebbe meno, collo svanir dell' illusione ». Si veda il capitolo *vom intellectuellen Interesse am Schönen* nella Kritik der ästhethischen Urtheilskraft. Si sa che il Chopin provava un vero ribrezzo a queste imitazioni acustiche della musica.

produrre quell'effetto, ma, per servirmi di un'espressione scolastica, il fatto seguirà ben più secondo la natura di chi riceve, *secundum recipientem*, che non di ciò ch'è ricevuto; e l'ideale e l'idealizzazione non saranno che l'espressione più immediata dell'indole e delle proprietà dell'anima umana, in quanto predilige alcuni tratti più che altri di quest'immagine dell'essere, gode di ciò ch'è più conforme alla sua indole e abborre da quanto può ripugnarle.

È in ciò, a mio credere, che consiste l'ideale e l'idealizzazione nell'arte; e il grande artista, che lo sente e lo esprime meglio, sa di trovare nell'anima degli altri quelle rispondenze meravigliose, di cui abbiamo parlato più sopra e che se da una parte attestano l'immanchevole perpetuità delle tendenze della natura umana, ci fanno assistere anche meravigliati a questa incredibile capacità sua di accogliere e di comprendere le più svariate manifestazioni artistiche, a distanza di secoli e in mezzo a circostanze essenzialmente diverse.

Se io dovessi procedere esclusivamente per eliminazione nella ricerca di ciò che ripugna all'anima umana, nè io crederei di poter mai esaurire l'argomento, nè si verrebbe con ciò a capo d'intendersi.

Lasciamo di vedere se le sue affezioni, in quanto si riferisce al bello naturale ed artistico, sono in maggior numero che non le sue ripugnanze, come in quella vece le negazioni sembrerebbero nel dominio dell'intelligenza assai più numerose e facili delle affermazioni, e in generale l'errore sembra più frequente e più molteplice che non sia la verità, ma resta anche vero che come senza la verità, per quanto mal conosciuta, noi vedremmo l'errore, senza il sentimento del bello ci riuscirebbe impossibile di vedere quel che non sembra esserlo. Così la via più breve



e più sicura è studiarci di riconoscere quel che l'anima cerca o ha cercato più naturalmente; e noi lo abbiamo detto quando, dopo la formola citata e le avvertenze soggiunte: *che il godimento del bello deve andar esente da ogni ragione espressa del nostro conoscere dimostrativo* come *da ogni specie d'imperativo o di costringimento morale sulla nostra volontà;* abbiamo affermato che *quanto più gli oggetti, le rappresentazioni estetiche portano l'impronta delle energie della vita e dell'essere, quanto più crediamo o siamo portati inconsciamente a raffigurare in essi un momento più efficace, una traccia più potente di ciò che costituisce la grandezza e la forza della natura e dell'uomo, in una profonda e più intima affinità con noi stessi, e tanto più l'immagine estetica, evocata dall'artista, o levatasi d'improvviso e spontanea nella mente, esercita un fascino maggiore sul nostro animo.*

Senonchè è bene di considerare più attentamente questo concetto che può dar luogo a tante interpretazioni diverse, e in cui si asconde il nodo di molte questioni che si agitano oggi fra letterati ed artisti, ma che, secondo me, vanno a metter capo necessariamente nel dominio della morale e prendono quindi proporzioni assai più considerevoli.

Quando si rimprovera al moderno realismo la rappresentazione di realtà che ripugnano ai sentimenti morali della natura umana non si riflette, parmi, che i grandi capolavori dell'antichità sono da questo punto di vista, altrettanto e più immorali per sè di quel che possono essere le più immorali rappresentazioni de' nostri giorni, ma ch'essi, ciononostante, per ragioni che non sembrano avvertite generalmente, rispondono assai più alle tendenze del cuore umano e riescono quindi, assai più estetici. Le scene d'Edipo re, i fatti di Tieste e di Atreo, Pro-

meteo incatenato, tutte, può dirsi, le tragedie di Eschilo e di Sofocle, e fin l'Iliade e l'Odissea nell'argomento loro principale e negli episodi dell'ira di Achille e degli amori di Ulisse sono tutt'altro che conformi al nostro tipo morale e a quello delle epoche a cui quei fatti si riferiscono; ma mentre tutto ciò è vero, è altrettanto vero che quei fatti facevano parte delle idee religiose degli antichi, rispondevano a quell'idea del Fato, da cui dipendevano gli uomini e i Numi e che imperscrutabile ne' suoi decreti, spirava nella povera creta umana il sentimento dell'onnipotenza divina, di quell'infinito di cui l'uomo non poteva penetrare il segreto, come non era dato alla sua volontà di resistere. Le sentenze del coro, che sembrano or la voce degli spettatori e più spesso l'espressione della coscienza religiosa dell'umanità l'attestano ad ogni momento; e la voce di quei misteri sacri faceva vibrare nell'animo degli astanti quanto si chiude in esso di più profondo e di più arcano, o per non compromettere l'idea con ciò che non fu ancor dimostrato, quanto affascina maggiormente il cuore dell'uomo.

Ciò che parmi singolare è che per quanto quei fatti e quelle leggende sembrino mostruosamente contrarie ai nostri sentimenti morali, esercitino, quando siano improntati del carattere religioso, un'influenza costante e perpetua, la quale se può esser messa in questione dalle dottrine positiviste e se non è certo un effetto delle dimostrazioni filosofiche, troverà un assenso non ismentito mai dall'umanità, — se non forse negli stadî essenzialmente evolutivi di società singole che, come spero di poter dimostrarvi, accennano a quelle grandi catastrofi, che mutano aspetto alle società ed alle cose.

Ho messo, per un momento, il piede fuori del campo dell'arte, ma intanto potrei mostrarvi colla storia che le



più grandi produzioni artistiche degli antichi come dei moderni destano tanto maggiore ammirazione, quanto più si risentono di quel carattere superiore che, soverchia l'intelligenza umana e mentre destano il più disinteressato godimento estetico, rispondono a quel senso d'impotenza, di dipendenza, di riverenza, comunque vogliate chiamare il sentimento religioso, che per una contraddizione inspiegabile con alcun processo di utilitaristi, di associazionisti e d'altre scuole diverse, si cerca nell'arte con ansietà singolare, tuttochè si associi alle emozioni più melanconiche e più profonde del cuore umano.

Ma intanto, notatelo bene, quanto più i sentimenti nostri ritraggono di quell'aura superiore, di quel senso *dell'infinito* e tanto più sono artistici. Potrei citarvi in proposito quanto v'ha di più bello nelle letterature antiche e moderne, non solo come argomento generale, ma scendendo, per dimostrarlo, fino ai singoli brani poetici, e all'espressione de' singoli concetti; e gli esempi non solo abbonderebbero, ma ogni cosa, veramente artistica fornirebbe un nuovo esempio. Lascio che l'uso della mitologia, per quanto abusato e pervertito nelle più mostruose sembianze, lo attesta ad ogni momento negli antichi, ma v'ha moderno in cui quel sentimento non si mostri quando il tema, il concetto e la frase sono veramente sentiti? Byron, Goethe e Leopardi non sono certo sospetti d'aver invocato religiosamente quel sentimento, ma toglietelo per un istante ai loro versi, fate che questa nota vaga, misteriosa e profonda che ci toglie all'ordinaria nostra sfera d'azione cessi, e cosa resta mai di quegli incanti poetici? V'ha una sola descrizione delle scene di natura, un solo tratto poetico delle passioni umane, un solo grido profondo di gioia e di dolore, che non cerchi un rifugio, una consolazione, una sanzione e qualche volta

come un ultimo appello di disperazione e di maledizione in quell'infinito al di là, che interpretato filosoficamente come si voglia, resta pur sempre la nota fondamentale d'ogni vero lavoro artistico? E quando questo infinito al di là sia, di proposito deliberato, respinto dall'artista, forse che ad ogni vero accento poetico non risponde come una vibrazione che propagandosi nelle profondità del nostro essere, cerca quell'orizzonte indefinito e infinito che, se fosse determinato e finito, sarebbe quello della scienza, ma in nessun modo quello dell'inspirazione artistica?

V'ha uno solo dei bisogni positivi del nostro essere, come quello degli alimenti, del riposo o uno dei tanti bisogni positivi del nostro benessere, che sia stato esclusivamente per sè fatto argomento dell'inspirazione dei grandi artisti? Locke aveva detto che l'uomo è allettato assai più da ciò che può liberarlo dagli incomodi e dalle inquietudini presenti che non da quanti sono i sogni più splendidi della sua felicità nell'avvenire; e sembra che anche il Leopardi sentisse così quando nella *Quiete dopo la tempesta* esclamava: « Uscir di pena È diletto fra noi »; ma intanto per quanto ciò sia vero, pare quindi ancor più incredibile che la mente umana cerchi da sè e sulle traccie dei grandi artisti quelle note così poco in accordo colla realtà della vita, che certo devono avere una ragione di essere nel nostro organismo psichico se, per una singolare contraddizione, questi piaceri artistici, cercati così avidamente sono nello stesso tempo piaceri e compiacenze essenzialmente malinconiche.

Non un solo capolavoro dell'arte che metta, in chi lo consideri, ciò che dicesi il buonumore, la disposizione cioè lieta e obliosa di godere della vita presente, non un solo capolavoro che non sia improntato di malinconia; e se l'arte antica sembra farvi eccezione ed oggi si senta



ripetere e levare a cielo la serenità dell'arte e della vita del mondo ellenico, l'idea, fatta valere più specialmente dal Winkelmann e dagli estetici tedeschi, trovò tanto maggior accoglienza ed oggi è tanto maggiormente ripetuta quanto più si credette di poter contrapporla all'influenza del cristianesimo nella puerile lusinga forse di sopprimere, sul supposto esempio dei greci, il male e il dolore nel mondo.

Non si è riflettuto però che se la plastica destinata più specialmente a rappresentare i numi e gli eroi in quegli atteggiamenti sereni e beati che possono trovar qualche riscontro nelle « glorie » delle Madonne e dei Santi, la predilezione dei Greci per la tragedia, improntata, specialmente in Eschilo ed in Sofocle, di così profonda tristezza, basterebbe, quand'anche mancassero altri argomenti più reali tolti dalla storia, a persuaderci che nonostante la freschezza e la novità primaverile del pensiero, nonostante il clima beato, le tristi preoccupazioni umane si traducono anche nell'arte greca in quegli incanti melanconici che esercitano, come dissi, tanta seduzione sul cuore dell'uomo (1).

Riserbo ad altro luogo qualche maggior schiarimento a questa idea; ma se intanto si volesse opporre a quanto abbiam detto gli esempi dell'idillio, della commedia e della satira, non ho d'uopo di provare come, se il primo genere è più che altro un artifizio letterario, gli altri due sono ben lungi dal farci sentire quello che tutti hanno cercato e cercano nelle più alte manifestazioni del bello naturale ed artistico.

(1) Crederemmo di far dell'erudizione a buon mercato citando le testimonianze che ci vennero dai Greci sulla costanza di questo sentimento profondo dell'infelicità della vita umana, tanto più che ne hanno raccolta una messe abbondantissima lo Stirm, il Dalton, l'Hettinger, il Luthardt nei loro lavori sul Cristianesimo.

In una parola, se quanti sono i capolavori dell'arte e più specialmente della poesia, hanno espresso quella nota malinconica che viene a confondersi con ciò che non si trova qui in terra ed è come l'ineffabile nostra aspirazione, non conosco opera di grande artista che abbia celebrato la felicità della vita, se non per deplorarne la caducità e l'illusione (1).

Così il più nobile godimento sembra attinto a quell'immagine dell'essere umano in cui non i bisogni reali e veramente positivi della vita, ma le passioni meno positive, quelle che sembrano meno in relazione col suo benessere materiale, agitando e svegliando il sentimento d'una felicità veramente impossibile, gli fanno sentire ad ogni momento la sua infelicità presente e costante.

Delle inclinazioni che abbiamo citate in principio (V. Lezione III) sono le sociali e le superiori che danno occasione all'arte, ma in nessun modo quelle che diconsi individuali, se si eccettui l'amor proprio che però ha sempre d'uopo della società ad essere sentito e ad esercitarsi.

Non è il campo, direi, non è la terra che coltiviamo ogni giorno e che ci dà quanto è necessario alla vita, ch'è il teatro dell'arte, ma ben questo azzurro che sta

(1) Chi volesse persuadersene non ha che a leggere Anacreonte che sembrerebbe aver più degli altri celebrato i piaceri della vita e in cui spesso una nota triste interrompe e stacca dal resto quasi una tinta di chiaroscuro che fa più vivamente rilevare l'insieme. D'altra parte la brevità del componimento anacreontico risponde al fuggevole momento della vita celebrato dal poeta; non altrimenti che si danno pitture che, in contraddizione con quanto abbiam detto, sembrano ritrarre la gioia e la letizia della vita.

La poesia, infinitamente più comprensiva, abbracciando un periodo di tempo più lungo, sembra dare alle cose ed agli affetti il loro significato più naturale e più vero.



sopra il nostro capo, che non discende in alcuna maniera qui in terra e dei cui colori, del cui sorriso, della cui infinità vuol abbellirsi questa parte migliore e men definibile del nostro organismo psichico. Le ansie dell'amore, della pietà, della gloria, il grido disperato della nostra infelicità, dell'ingiustizia degli uomini, sorgono nell'anima nostra e prendono occasione qui in terra, ma nè avrebbero alcuna ragione di essere, nè sopratutto potrebbero diventar mai argomento dell'arte, se l'animo dell'uomo non vi contrapponesse perpetuamente ciò ch'egli non trova quaggiù, ma a cui aspira senza posa.

Or non è qui il luogo di dimostrare le attinenze di questo sentimento con altri fatti più importanti della nostra natura, ma ben può dirsi fin d'ora ch'esso fu interpretato dalla coscienza del genere umano in una tale intima affinità e fusione col sentimento religioso che noi non conosciamo nei canti epici nazionali e in una gran parte della lirica popolare, niente che valga a stabilire un criterio di distinzione tra l'uno e l'altro (1). Affermandolo, non abbiamo inteso che di esprimere anche con quest'ultimo tratto la verità di quanto abbiamo accennato più sopra intorno a quel sentimento dell'infinito, che costituisce come la nota più intima e più profonda, d'ogni vera opera d'arte.

Però questa nota può esser interpretata affatto diversamente dall'individuo; e se non vi ha tratto nella poesia primitiva e nella poesia popolare, anche quando spiri odio

(1) Certo che per le nazioni cristiane la lirica popolare non è che assai di rado l'espressione esclusiva ed immediata del sentimento religioso, assuntasi, come fece, la Chiesa di rappresentarlo e di governarlo direttamente; ma sono, in quella vece, ben poche le leggende popolari che, or malgrado, or col tacito consenso della Chiesa, non si risentano più o meno di quel carattere.

e vendetta, che maledica il cielo, pochi ignorano come restando pur sempre la nota estetica per eccellenza, contrasti singolarmente colle vedute e le opinioni filosofiche di alcuni scrittori.

Lucrezio non si proponeva certo che di celebrare le leggi fisiche dell'universo, ma quando il seguace di Epicuro si eleva, quasi senza accorgersi, a considerazioni indipendenti dal mondo della materia e la sua anima è come più profondamente compresa dei destini dell'uomo e dell'umanità, la natura sembra, attraverso la nota estetica, riflettersi nell'anima del poeta colle voci misteriose di un dio ignoto o d'una natura divina che innalza l'uomo assai al disopra delle sue speculazioni filosofiche. Se il filosofo ha valore, l'artista vale infinitamente di più, e certo il poeta è più in accordo col sentimento dell'uman genere di quel che possa essere il filosofo colle sue teorie atomistiche. Leopardi va ancor più innanzi; e mentre la natura spira ne'suoi versi l'incanto che tutti sanno e in quei tratti sovranamente poetici sembra come celebrarne la bellezza e l'amore, un grido s'interrompe a quel fascino e « il brutto Poter che, ascoso, a comun danno impera » (sentenza che apparisce in altre forme un po' dappertutto), ci fa rimpiangere quelle illusioni che pur hanno adescato così potentemente l'animo dello scrittore e dei lettori. Ah proprio quel sorriso che in volto all'uomo è assai spesso l'indizio della bontà, quella bellezza ch'è l'interprete più efficace del bene, non si diffondono sulle cose e non parlano all'anima quel linguaggio d'amore che tutti hanno provato in sè, se non per ingannarci e per illuderci, e il Leopardi che l'interpreta sinistramente come filosofo, ha pochi che l'uguaglino nel celebrarne la seduzione e l'incanto come poeta.

Così quella nota insistente, piena di mistero e che noi



abbiamo chiamata dell'infinito, se offre al sentimento religioso la sua più alta e più naturale espressione, non vien mai meno nei grandi artisti, anche in quelli che si mostrano più estranei ad ogni specie di credenza. Quando Dio non sia, sarà la Natura, inaccessibile nelle sue profondità alla mente dell'uomo, avvolta di terrori arcani, di seduzioni ineffabili, di promesse assai spesso ingannevoli e che nella sua oltrepotenza sfida, alletta, innalza e spira nella mente umana quel sentimento di indipendenza, di grandezza, di forza e in mezzo alla certezza d'un dolore infinito, apre non so quale ineffabile sorgente di poesia e di amore. È tutto un accordo grandioso che giunge appena coi suoi echi lontani allo spirito dell'uomo, da cui egli si ripromette quel che l'esercizio della vita non gli consente, quel che contrasta con un ordine di sentimenti e d'idee diverso, che noi studieremo dopo, ma che ha influito in tanti modi sul principio di questo secolo ad agitare, ed esaltare di vaghe ed inesplicabili speranze, di aspirazioni indefinite l'anima delle nuove generazioni. Si deificarono le passioni, le energie della vita estetica sembrarono usurpare il posto d'ogni specie di sentimento morale; e i capolavori di Byron, di Goethe, di Mickiewicz, per non parlare degli altri, furono tutti improntati di quel misticismo panteistico, che rispondeva, senza che gli scrittori si fossero perciò messi d'accordo, al panteismo filosofico di Schelling, seguito nelle sue varie applicazioni dai cultori delle più diverse discipline e più specialmente dai naturalisti. Uscirei dal mio compito se volessi descrivere le varie fasi di quell'epoca letteraria così rigogliosa di vita e che nelle sue postume aberrazioni diede luogo, come abbiam detto nella precedente lezione, da una parte alla Bohême letteraria, dall'altra alla volgarità del realismo, com'è inteso generalmente presso di noi. Chi ricorda

quell'epoca bisogna che letterariamente risalga allo spirito informatore, più specialmente, dei drammi di Shakspeare, in cui le doti speciali delle razze anglo-sassoni sembravano cospirare insieme agli avvenimenti precorsi e che si venivano allora maturando, e prender quella tinta più intima, appena riconosciuta dalle letterature antiche e che è il carattere veramente tipico della letteratura nuova. Si capisce come in quell'indirizzo prendesse radice l'umorismo inglese, il romanzo detto psicologico od intimo e si modificasse in generale ogni specie di letteratura, e come quello spirito diffondendosi lentamente ne' vari paesi di Europa, prendesse nuovi aspetti e nuove forme a seconda delle indoli delle razze, delle istituzioni sociali e delle dottrine più in voga.

La discussione tra l'indirizzo antico ed il nuovo tardò assai tempo a farsi e quando già lo spirito pubblico, fuori dell'ambito delle accademie dei letterati, aveva preso il suo partito; e la querela tra classici e romantici si chiarì non nel calore della disputa, ma quando si potè considerare e paragonare con più calma le produzioni più recenti contrapposte alle antiche.

Due caratteri, a mio credere, emergono chiaramente da quegli studi comparativi. Si cercò la realtà più intima dell'uomo e della natura meglio che non si fosse tentato una volta, e questa stessa realtà si volle metterla più d'accordo coll'ambiente speciale degli individui e dei fatti; e in questa ricerca più profonda e più varia si credette di comprendere l'anima più che non avessero immaginato le letterature antiche, in quello stato patologico o non foss'altro ex-lege, che a poco a poco divenne il grande interesse, la grande curiosità della letteratura nuova. Non è dubbio che questo movimento letterario dovesse in gran parte la sua origine a quello spirito di reazione ai tipi convenzionali che nel classicismo di seconda mano delle nostre letterature europee, s'eran fatti luoghi comuni della scuola, come non è dubbio che fino nel nuovo indirizzo seguivano intanto azioni e reazioni che venivano modificandola in diverse guise. Così alle grandi armonie degli arcangeli delle cinque nazioni, come furono chiamati, il Mickiewicz, il Byron, il Leopardi, il Goethe e il Chateaubriand, facevano seguito altri poeti più o meno felici e infine quella turba di declamatori che, inspirandosi più ai modelli che alla natura, davano origine a un manierismo, contro i cui sdilinquimenti queruli, sentimentali, vaporosi si rivoltò il buon senso del pubblico, accompagnato dalle nuove tendenze della filosofia e della scienza e dai movimenti sociali e politici dell'epoca.



Il panteismo filosofico rispondeva, come abbiamo notato avanti, a questo indirizzo letterario pieno di vigore e di vita che si annunziava nei capolavori dei primi trent'anni del secolo; ma quando per un'evoluzione di cui non accade ora di occuparci, quell'indirizzo filosofico si fece più positivo e il materialismo o il naturalismo mettendosi al suo posto credette di poter far senza di quella metafisica superlativa di cui l'aveva glorificato Hegel, anche l'arte semplificò i suoi mezzi e prese in sospetto gli orizzonti vasti e potrei dire metafisici, di cui s'era compiaciuta fino allora.

Forse nessun momento storico fece intendere l'accordo simultaneo delle sue tendenze letterarie, sociali, filosofiche, scientifiche meglio di questo che traversiamo; nessuno che dia più ragione di quel che diremo in seguito sugli svolgimenti e le evoluzioni storiche; ma, per ritornare all'argomento che ci occupa, tutti sanno come quegli orizzonti sconfinati della grande poesia del primo quarto del secolo venivano mano mano a restringersi e a prendere nuovi aspetti.

Byron che passava agli occhi dei più come il capo-

scuola meraviglioso del genere, aveva egli stesso cominciato a sfatarlo nel suo Don Giovanni, e Heine più tardi, assai lontano dall'onesto e benevolo umorismo di Sterne e degli Inglesi, sembrava dissipare con una mano l'illusione che sollevava coll'altra; Victor Hugo, Lamartine, e tanti altri dopo aver cominciato dal verso, alternavano il linguaggio della prosa al ritmo misurato; il lirismo cedeva più e più sempre il campo al genere descrittivo; il romanzo intimo ne' suoi più minuti particolari, il quadro di genere nelle sue riproduzioni più esatte sembravano come inspirarsi alla fotografia che era il trovato del giorno; e dopo una vicenda di casi e d'idee, che sarebbe fuor di luogo il richiamar ora alla mente e in cui entra per gran parte, a non contare che le influenze letterarie, l'opera di Balzac, fu un bel giorno trovata un'idea che col nome di realismo o di verismo fu inscritta sulla bandiera delle nostre letterature latine.

In un certo senso, e certo in un senso diverso da quello in cui è inteso fra noi, io non so quale dei grandi artisti non sia stato realista, quale sia il genio che non abbia attinto più direttamente alla natura; e se è vero quanto abbiamo detto sul bello, come imagine dell'essere, la cosa si chiarisce da sè, come è anche manifesto per quel che abbiamo soggiunto dell'idealizzazione.

Certo l'anima umana aspira perpetuamente al bello sotto tutte le forme in cui esso si manifesta; ma mentre nel bello di natura sente il bisogno di distoglier lo sguardo da quanto dicesi brutto, questo stesso brutto può dar occasione al bello artistico e quindi all'ammirazione estetica.

Gli è in questo secondo genere che il realismo di tutti i tempi, e specialmente del nostro, accampa i suoi diritti, con più o men di ragione; ma resta intanto — che la poesia primitiva non aspirò che a riprodurre il bello di



natura come si manifesta nel mondo esterno, nell'uomo e nell'animale; che il brutto propriamente detto fu in essa rilevato appena come contrapposto del bello e a sfogo del ridicolo, e che se tutto sembra poi circonfondersi e assorgere in quel sentimento che per lunghissimi secoli fu esclusivamente religioso, questo sentimento in quella poesia primitiva si fa più profondo e più vivo, quando la colpa, i delitti, le sventure e i grandi fatti dell'umanità rappresentati artisticamente evocavano nella mente degli uomini, coll'idea del bene e del male, la coscienza più immediata d'un ordine superiore di cose.

Così i grandi spettacoli di natura, quand'anche si presentino al nostro sguardo in quel bello che fu convenuto di chiamar orrido, imprimono nell'anima dell'uomo un sentimento, che, sebbene estetico, si associa, come inconsapevolmente, alla coscienza più profonda e più viva dei nostri destini; e al pari delle grandi catastrofi individuali e sociali, ci elevano e ci migliorano.

Quale la vita tale la poesia; — ed è forse in questo senso che s'ha a intendere il famoso κάθαρσις di Aristotile, dove parlando della tragedia adopera questa parola a significare quella specie di *purificazione* che si fa dell'anima, nella rappresentazione artistica dei grandi fatti, delle grandi fatalità, dei grandi delitti.

Questo stesso carattere si mantiene anche nelle grandiose scene dello Shakspeare; ma poichè, come si osservava, la poesia sembra dall'epoca del grande inglese attingere più profondamente alle sorgenti dell'anima umana e della natura e farsi più intima, e questo indirizzo riflettendosi dal paese in cui sorse nella letteratura germanica, si diffuse in seguito nelle razze latine, — il realismo o il verismo, ha assunto presso di noi un carattere che mentre pretenderebbe di rispondere alle ragioni estetiche le falsa

e le adultera miseramente, per notevole che possa mostrarsi il talento dell'artista che lo segue.

Si disse già dello Zola ch'egli nel tratteggiare la realtà sembra come mantenersi imparziale; e forse l'osservazione ha una portata assai maggiore di quel che sembri se, affermandola, i critici hanno sentito che può esservi in questi argomenti una seduzione, che sarebbe una vera colpa nell'autore, come l'entusiasmo delle cose veramente belle è la felice condizione dell'animo del vero artista. Le cose volgari, luride, oscene, il ritratto del pervertimento abietto dell'essere possono certo dar argomento a un grande artista; può egli amar piuttosto di riprodurre l'uomo in istato patologico che non in istato fisiologico, può farne l'esclusivo suo tema e può, come si disse dello Zola, fotografare, ritrarre imparzialmente senza mostrare di sentirsi sedotto dai pervertimenti che descrive. Non intenderà di curare, come il medico che passa il giorno fra i malati ad istudiare i sintomi ed escogitare i rimedi, ma descriverà alla maniera del naturalista; in ogni modo però sotto tutti gli aspetti possibili, una società che si compiace lungamente di quei tipi patologici è già una società in travaglio di malattia, sia ch'essa non presenti altri tipi da quelli in fuori descritti dall'artista, sia che i lettori preferiscano per semplice ragione di gusto questo genere letterario.

Però qual'è l'artista che abbia nel proprio senso della parola copiato dal vero? Chi ha mai creduto che l'anima dell'uomo possa ridursi null'altro che ad una macchina fotografica? Chi ha mai potuto sopprimere nell'osservazione, e nella descrizione delle anime l'elemento soggettivo, o — quando non fosse la stessa cosa — chi ha mai creduto di poter soffocare l'approvazione o la disapprovazione, il disgusto o la compiacenza che si levano spontanee, sia che si assista, si immagini o si descriva un uomo, un fatto, una situazione morale?



Quanto abbiamo detto nel corso della lezione sul bello di natura e sul bello artistico basterebbe a farcene sicuri; ma quel che m'importava d'affermare gli è che questa tendenza, tutta intima, tutta soggettiva, si pronunzia in ognuno di noi più o meno distintamente e, in grandissima parte, è tutt'uno col sentimento del bene e del male che prenderemo a considerare in una seguente lezione.

Può avvenire che i tempi corrano così tristi che uno storico come Tacito, un poeta come Giovenale non abbiano altra voce che d'infamia e d'indignazione per i loro contemporanei; che poeti, artisti o romanzieri, come lo Zola, non si trovino alla mano altri tipi, altre situazioni, altre idee da quelle in fuori che possono venire suggerite ed attinte dalle manifestazioni più o meno volgari e bestiali dell'individuo e della società in cui si vive; ma la seduzione che esercita sull'immaginazione dell'artista il lavoro dell'arte, non è in alcun modo la seduzione del male che si rappresenta. I vizî, le colpe, i delitti del mondo romano hanno certo aggravato l'umor nero di Tacito al punto da indurlo talvolta ad offuscare affatto la verità, come quando fece dei cristiani il quadro che tutti conoscono; come può esser avvenuto — raffrontando tempi ed uomini così diversi — che lo Zola adescato dal diapason generale della sua immaginazione, distogliesse l'animo da quanto è più conforme alla rappresentazione confortante e benevola dell'uomo e dell'umanità; ma se l'ira del male è manifesta nello storico, mal potrebbe asserirsi che il romanziere si compiaccia delle volgarità e dei pervertimenti che descrive.

L'influenza, non dissimulata, del naturalismo che sembra essere come il pensiero filosofico del romanziere, dà alle

sue descrizioni quella tale intonazione d'imparzialità e d'indifferenza ch'è supposto lo metta al di sopra dei vizi e delle virtù umane; e se tutto è, giusta le vedute filosofiche dell'autore, *necessario*, la verità o la realtà guadagna ad esser trattata semplicemente e schiettamente coll'occhio dell'osservatore imparziale e spassionato [1].

[1] Lo Zola si compiacque di ragionare il suo genere, per dirla alla francese; e davvero che il solo titolo di romanzo sperimentale, che immaginò con gravità di scienziato pei suoi lavori, basta a giustificare la ripugnanza e il sorriso da cui fu accolto il presunto pensatore, tuttochè pochi vorrebbero contendergli oggi il vanto di vero artista. Or il concetto ch'egli se n'è fatto sembra esser questo: Come lo scienziato verifica, nell'esperienza dei fatti, l'idea o l'ipotesi immaginata avanti, così il romanziere o a dir meglio lo Zola immagina anch'egli una idea, poi la prosegue attraverso fatti che la giustifichino nell'esperienza generale degli uomini e delle cose. Data quindi, per es., una Gervaise sotto le tali circostanze, colla tale indole, l'esperienza generale della vita dovrebbe dare per risultato la tale condotta e la tale catastrofe, o egli, lo Zola, copia propriamente dal vero, ha veduto una Gervaise reale, l'ha riscontrata sotto l'influenza di certe circostanze, ne ha veduto la fine e in tal caso non si tratta più di un'idea da verificare nell'esperienza dei fatti, ed egli non fa che della storia individuale, aggiungendo di suo, quel colorito, quella vita che sa dare un significato alle minime e alle grandi cose, così da farne un quadro parlante; e allora, s'egli vorrà trarne delle conclusioni, padrone di farlo, salvo a nominar i suoi lavori storico o biografico-filosofici, o comunque, ma non romanzi. Sarà anche in questo caso tutt'altro che di quella scienza sperimentale che si fa in chimica, in fisica, in meccanica; — se è pur vero che ai filosofi, agli storici, agli statisti è riuscito finora così malegevole di ottenere nell'evidenza dei fatti che si osservano, la certezza d'una legge indubitabile; ma ad ogni modo avrà anch'egli tentato quel ch'è stato e sarà ancora la speranza di tanti altri, sebbene, facendo egli appello alla scienza sperimentale di Claude Bernard, sembra voler proprio dar ai suoi studi quella evidenza a cui aspirava il fisiologo nelle sue speculazioni sperimentali.



Non è qui il luogo di esaminare come e perchè il naturalismo, che trova le sue migliori ragioni nel ritrarre più assai come l'uomo decada che non come s'elevi, sia la dottrina prediletta di molti che nell'esercizio dell'arte antepongono il brutto al bello, il male al bene, — riscontro importante e che ci occuperà in seguito; — ma da noi, per quel che riguarda la nuova scuola, si direbbe che la seduzione dell'arte, sia la seduzione dei pervertimenti e delle follie che rappresenta.

Ma fare, com'egli fa, immaginando solo per analogia, sebbene con vero talento artistico, alcuni tipi, supporre circostanze per analogia — poi da tuttto questo mondo di cose imaginarie, pretendere di fare dell'esperimento è, parmi, tutto quel di più assurdo si è mai veduto nella storia delle teoriche letterarie; — e notate che anche in questo l'autore sembra tenere assai più conto del principio d'eredità che non dell'ambiente. Sarebbe qualche cosa di simile o forse peggio di quel che potrebbe far un botanico, il quale intendesse di esperimentare, con una pianta imaginaria di sua creazione, ma che avesse la maggior possibile analogia con una pianta reale, i fiori e i frutti ch'essa potrebbe produrre, sotto circostanze imaginarie anch'esse, sebbene in istrettissima analogia colle circostanze reali.

Un tale esperimento, una tale scienza sperimentale sarebbe nulla più che una chimera; e sotto questo aspetto i romanzi del Verne potrebbero più d'ogni altro genere chiamarsi sperimentali. Forse la Gervaise esiste realmente, forse alcune circostanze di quella donna sono realissime; ma a far dell'esperimento occorre, come nelle scienze fisiche, la maggior possibile esattezza d'ogni dato, a dedurre una legge.

Non valeva forse la pena di arrestarsi a queste osservazioni per mostrare la stranezza, non foss'altro, di quest'idea; ma perchè la tesi filosofica dell'autore sembra essere il principio necessario d'eredità che esclude ogni specie di libertà umana, tanto vale e per l'artista e pei filosofi che la pensano a quel modo di scrivere o di non scrivere, e meno poi di scrivere coll'intento di mostrare i danni e le tristi con-

Qui le compiacenze dell'artista sono le compiacenze stesse dell'uomo. La cosa è tanto vera che più assai dei nostri romanzieri, come avviene per la Francia, sono i nostri giovani verseggiatori che mettono in mostra quelle idee e ne parlano in nome proprio, come non si può altrimenti in quel genere di poesia soggettiva che è la lirica, in cui emerge manifestamente quel senso di approvazione o di disapprovazione il quale è tutt'uno col senso del bene e del male.

Il riso e le lagrime si trovano con una fusione, che pretenderebbe di essere della miglior tempra umoristica, ravvicinati insieme come a far più sensibile e manifesta la contraddizione e l'ironia della natura; la pittura dell'osceno o delle carnalità più lubriche intrecciate a reminiscenze classiche e vaneggiamenti e penombre romantiche, come s'intendesse nelle pruriginose vivacità dell'epidermide di sbugiardare il pudore e di mettere a nudo il

seguenze di certi fatti e di certe abitudini. Le cose tanto e tanto seguono ugualmente, a meno che scrivendo e agitandosi e sudando intorno ai loro lavori non convenissero, che anche in ciò seguono quegl'impulsi necessarî, indeclinabili che li fa essere, prendere un partito, sostenere un'opinione, non altrimenti che per le stesse indeclinabili necessità agiscono anche gli avversarî con partiti, opinioni, idee opposte. Il che quanto sia confortante a chi ama la verità è inutile di osservare se pur, in questo caso, la verità ha un significato qualunque.

Sarà accennato nella prossima lezione come l'arte, ritraendo a poco a poco di tutto il movimento sociale e scientifico della civiltà venisse ad assumere forme che le erano sconosciute una volta; ma quel che non riescirà in alcun modo per quanto si può arguire fin d'ora, è il tentativo di creare una scienza romanzesca o una poesia sperimentale, termini che si valgono e che, ove la cosa fosse possibile, ci darebbero proprio la soluzione della quadratura del circolo.



segreto di tante generazioni di sognatori più o meno platonici, pur amando di sognare, ma come chi ha la fine astuzia di avvedersene; — e in mezzo a questi salaci e pur sospirosi ditirambi, prorompere gli eroici furori dell'anima che intenderebbero di rivendicare all'umanità i suoi diritti conculcati e alla ragione non so quali visioni di sistemi nuovi e positivi.

È evidente in questo genere l'influenza e il riflesso delle dottrine filosofiche più in voga fra noi, e assai più che delle nostre dottrine, dell'ambiente in cui si vive; poichè se l'arte e più specialmente la poesia in quanto è più cercata dal pubblico, è l'indizio più manifesto delle tendenze e dello stato degli animi d'un paese e d'una epoca, il realismo nostro, studiato storicamente dai posteri, attesterà, ove dovesse prendere proporzioni maggiori, della nostra fiacca e malsana impotenza.

Non l'amore dell'antica nostra tradizione nazionale; non il realismo moderno, per cui nei popoli più fortunati sono celebrati benefattori e maestri il Dickens, per esempio, il Tennyson ed il Longfellow; non il realismo dei popoli meno fortunati, alla maniera dello Zola; ma una recrudescenza di quanto in queste tendenze generali dell'epoca può esservi di men naturale e che come in un'ostinazione e in un'ostentazione puerile affetta, pur di parere, contraddice al senso morale e al senso comune pur di arieggiare il nuovo e non mette di proprio che il mal talento d'insanire contro quanto parve fino ad ora più accettabile e rispettato.

Scontiamo noi in questo modo i vuoti accademici di un tempo, gl'interminabili nostri luoghi comuni, o manca l'ingegno a costituire una grande scuola che rovesci il credo del genere umano e nella sua originalità trovi fuori seguaci, — o infatuati senilmente affettiamo così le gagliarde

mostre della gioventù, o fanciulli siamo adescati dalla novità e corriamo al peggio? Mancano le convinzioni dell'anima, le energie della vita? Ma forse questi interrogativi suonerebbero declamatorî, quando non si trattasse in fondo che di quelle affettazioni giovanili ch'è il peggiore dei generi, perchè il men vero o il più falso di tutti.

Senonchè quanto ho detto sull'ideale e l'idealizzazione domanda d'esser chiarito meglio; ed io, riassumendo e completando nella prossima lezione quanto ho esposto in questa e nella precedente, spero di poter giungere più facilmente ad alcune conclusioni che sono in stretta connessione coll'assunto principale che mi sono proposto.

---

## LEZIONE NONA

Abbiamo nella settima lezione mosso dal fatto dei processi più o meno inconsci della natura umana per ciò che risguarda il bello e, in generale, per quanto si riferisce alla nostra vita emozionale; — e a questa vita così ricca, così vaga di splendori, abbiamo contrapposto l'*Io* in quanto *riflette* e *vuole*, ragioni queste ultime in cui solo ci parve di poter constatare la nostra vera grandezza ed importanza e la cui trattazione abbiamo riserbato pel seguito. Quei due dominî così diversi a cui certo appartengono altri fatti, in parte già accennati avanti, riscontrano e coincidono, per ciò che risguarda i sentimenti estetici da una parte e i sentimenti che prendono nome e carattere di morali dall'altra, con quelle due disposizioni emozionali che siam soliti di designare sotto il nome di *ammirazione* e di *rispetto*; — e noi lo abbiamo allora semplicemente accennato senza arrestarvici [1].

[1] Quanto accenniamo così, sarà chiarito meglio nel corso del lavoro. Abbiamo contrapposto l'*ammirazione al rispetto* non perchè, come abbiamo detto nella settima lezione, questi due sentimenti non possano fondersi assieme, ma perchè mentre col primo noi siamo spet-

Però queste ragioni in gran parte inconscie dello spirito hanno una ragione più profonda, abbiamo detto, che non sia sottile l'analisi a rendersene conto, a dimostrarle e talvolta anche solo ad interpretarle; e, a questo proposito ci piacque, citando in parte da Oersted, aggiungere in nota l'autorità di altri fatti desunti da un ordine diverso di cose. A confermarlo abbiamo esposto, in altra nota della stessa lezione, una breve traccia delle teorie estetiche, incomplete tutte e come *definizioni* e come *caratteri* del bello, ad esaurirne il concetto; — esposte a quel modo per risparmiarci la discussione di dottrine che non ci risguardano direttamente e per poter metterle a riscontro di alcune formole che racchiudono i caratteri più comprensivi dei fatti estetici.

Ci parve che in quelle formole avessero la loro ragione di essere tutte le più diverse forme artistiche, tanto la lirica o poesia più specialmente soggettiva, come la epica o poesia più specialmente oggettiva, forme queste in cui

tatori ammirati di quanto è bello nella natura e quindi anche nell'uomo, col secondo proviamo quell'emozione particolare che si sveglia in noi all'aspetto di quelle energie della volontà, per cui l'uomo, modifica sè stesso, in omaggio all'idea disinteressata del bene. Questa energia autonoma della volontà, non occorre dirlo, è messa in questione da alcune scuole antiche e moderne e più dalle moderne che dalle antiche, — e noi ne tratteremo a suo luogo. Così potrebbe anche osservarsi che non è ciò solo che ammiriamo che forma parte dei nostri sentimenti estetici, ma ben più forse ciò che amiamo, come non è in alcun modo escluso ciò che rispettiamo. Però l'ammirazione è così pronta, facile, assume aspetti così estetici appena levatasi nell'anima nostra ed è tante volte in così brusca opposizione con ciò che chiamiamo rispetto, che ci parve di poter designare questi due sentimenti come l'espressione dei sentimenti estetici da una parte e dei sentimenti morali dall'altra.



si risolvono, per quanto queste divisioni e suddivisioni hanno valore, tutti i generi più diversi.

Noi scenderemo di qui a momenti a un'analisi più minuta, e in questa e nella seguente lezione ci parrà di dimostrare come questo sentimento estetico s'estenda assai più di quanto si pensi e si creda; ma intanto è osservabile come questi che generalmente si conoscono quali *piaceri dell'immaginazione* portino in sè ragioni e problemi assai più ardui a scrutarsi che non parrebbe dal nome che prendono e dalla maniera con cui di solito sono studiati.

E prima di tutto, abbiamo detto, non v'ha spettacolo di natura, non avvenimento sociale ed individuale, non faccia o atteggiamento d'uomo, non aspetto di cosa, che più o meno intensamente non trovi come un'eco nella nostra immaginazione. Ma l'impressione destata in ogni uomo è espressa dal poeta in immagini che fermano l'attenzione dei contemporanei e dei posteri come a cogliere in una interpretazione più facile e più felice quel che ognuno ha provato o avrebbe potuto provare in sè stesso. Senonchè questa interpretazione delle impressioni estetiche è ben lungi dall'aver esaurito quanto s'agita nell'animo dell'uomo in presenza di ciò che può inspirarlo; ed egli, lo stesso artista, riprodurrà sotto altre forme, con concetti diversi il tema di una volta, e chi lo ascolta parteciperà a quel nuovo incanto esperimentando in sè come la nuova produzione interpreti differentemente quanto avea pur trovato avanti un'espressione che era stata ammirata per insuperabile. Così le stesse scene di natura, gli stessi fatti eccitano l'anima degli artisti che verranno dopo; e quel solco luminoso d'immagini e d'armonie si propaga variamente e indefinitamente di generazione in generazione a idoleggiare un tema, che, lungi dall'esaurirsi nelle sue forme sembra acquistare mano mano e spirare in chi lo

contempla qualche cosa che si diversifica e s'individua più spiccatamente [1].

Dal sospiro dell'amore e dalle ansie della gloria al sereno incanto di quei cieli stellati che brillano silenziosi e sempre costanti nei loro ricorsi, dalle angustie quotidiane dell'anima umana ai terrori che invadono talvolta la società, dalla festa dei convegni geniali alla solitaria disperazione della mente a cui si fa muto il raggio della speranza — individuate queste emozioni in tante forme

(1) Per accertarsene basta osservare il fatto dei grandi attori, nella cui azione drammatica i concetti del poeta sembrano prendere un'espressione più spiccata e più piena e assai spesso qualche cosa di nuovo che non era stata avvertito fino allora. Se l'Alfieri avesse p. es. potuto assistere al *Saul* recitato dal Modena, il poeta avrebbe in qualche modo veduto uscir dalla propria quasi una specie di nuova creazione e forse, per servirmi delle parole del testo, egli avrebbe attinto di che ricolorire le sue stesse inspirazioni.

Se ciò dev'essere avvenuto sempre, la cosa si fece più manifesta ora che le tragedie classiche del vecchio teatro europeo trovarono negli attori della nuova scuola intonazioni, forme, atteggiamenti, che sembrano modificare, con un'azione più vera e più conforme alla realtà, le declamazioni e le *fughe* rettoriche della poesia chiamata oggi, con poca ragione, *idealistica* mentre non è in fondo che un classicismo di seconda mano, caduto nel convenzionalismo.

Certo che i commenti politici, religiosi, filosofici d'ogni maniera, di cui furono fatti argomento la Bibbia, Dante e Shakspeare non hanno molto che fare con quella che abbiamo chiamato l'interpretazione estetica di questi capolavori letterari, ma è certo anche ch'essi prendono origine dalla idea esposta e ne sono una riprova manifesta.

Si deve anzi aggiungere che, in mezzo all'infinita varietà delle interpretazioni individuali, ogni epoca predilige come una maniera propria d'interpretazione, cosicchè per le opere che più specialmente abbiamo nominato, si potrebbe notare intorno ad esse un ciclo d'idee capitali prese successivamente di età in età, come l'indirizzo



quanti sono i viventi e quanti sono i momenti dell'individuo vivente — v'ha, vi fu, vi sarà mai una forma poetica, un tratto di artista che abbia esaurito il tema così che chi ascolta trovi nella espressione del concetto, l'equazione esatta all'intima agitazione propria? — e avverrà mai che quella forma ripetendosi inalterata, appaghi e soddisfi compiutamente, così come per le scienze positive si ripete ed ha valore la definizione matematica, il concetto scientifico, pel tempo non foss'altro che nessuna

più spiccato, intorno a cui volgevano le fatiche e l'ammirazione dei commentatori.

E per parlar di cose nostre fu, può dirsi, un vero ciclo d'interpretazioni intorno alla *Divina Commedia*, l'opera dei commenti mistici o neo-platonici del Landino e del Vellutello giù giù fino all'indirizzo politico dei commenti del Rossetti e del Foscolo, per tacere dei minori. Certo i commentatori grammatici e filologi non fanno e non faranno forse mai difetto, e noi abbiamo veduto rinascere negli studi p. es. dello Schlosser su Dante la predilezione per quegli antichi commentatori neo-platonici, com'è pur certo che l'esagerazioni del Rossetti non trovarono seguaci, ma non è dubbio che la generalità degli studiosi sembrò risguardar il poeta da quell'aspetto che rispondeva più manifestamente all'epoca alla quale essi appartennero. Così non solo ogni uomo ma ogni epoca cercò e credette di trovar sè stessa nel poeta; e questo fatto potrebbe ora trovar fra noi mille altri riscontri, a guardar gli studi, il favore, l'avversione, le predilezioni, la maniera talvolta affatto nuova e più o meno legittima di considerare alcuni degli antichi e dei moderni.

Fino alcune frasi poetiche sembrano attingere dall'ambiente in cui si ripetono, a distanza di secoli, un significato diverso dall'originario; e può dirsi p. es. che il famoso « *Sunt lacrimae rerum* » è oggi interpretato assai più coll'anima dei moderni che nell'intenzione del poeta; quand'anche Virgilio potesse sentire che i nuovi significati sarebbero non solo compatibili, ma vagamente compresi in quella sua magica espressione.

nuova veduta venga a modificare le opinioni correnti e stabilite? Così in queste due vie tutt'opposte, l'una dell'arte, in cui i concetti cercano mano mano nuove forme d'individuazione e di riflessi interiori, l'altra della scienza, e più veramente della scienza positiva, in cui si ascende sempre più ai concetti generali, noi riscontriamo l'idea essenzialmente diversa accennata più volte, dell'*essere* e del *conoscere*, le manifestazioni cioè dell'essere dell'anima, di fronte ai processi del suo conoscere o della sua intelligenza conoscitiva o dimostrativa. Le manifestazioni spontanee dell'*essere* dell'anima, che si traducono immediatamente nel sentimento e di cui sono tanta parte la poesia e le produzioni artistiche in generale; i processi del *conoscere* o dell'intelligenza, che, astraendo da un mondo diverso com'è quello della materia che ci circonda, può cogliere sotto leggi determinate e più sempre generali i fenomeni che si svolgono davanti all'uomo; — l'*essere* dell'anima che mai perfettamente identico a sè [1], sotto l'azione d'impulsi molteplici, si atteggia inesauribilmente e perpetuamente in forme diverse nè presentite chiaramente nè determinabili mai in alcun modo; l'altro che riconoscendo anch'esso il suo compito inesauribile per parte almeno de' suoi cultori meno avventati e più modesti, determina più e più sempre i suoi concetti nella precisione delle dimostrazioni matematiche: — l'una che domanda il suo assenso alla generalità degli uomini, e su cui la riflessione, la critica, o la dimostrazione scientifica vale infinitamente meno dell'assenso della massima parte;

[1] Non credo ci sia bisogno di avvertire che con ciò non intendo di parlare del principio psichico che si manifesta sempre identico a sè nell'unità di coscienza, ma del continuo tramutarsi e volgersi delle emozioni e dei pensieri.



l'altra che quand'anche in opposizione colle credenze e coll'opinione generale, non ha d'uopo che della dimostrazione d'un uomo solo per essere accettata ed intesa e per ottener quindi l'assenso di tutti.

Sono in queste ragioni diverse dell'*essere* e del *conoscere* che trovano argomento quegli altri caratteri che abbiamo esposto avanti, che il *godimento del bello deve andar esente da ogni specie di ragione espressa del nostro conoscere dimostrativo, come da ogni specie d'imperativo o di costringimento morale sulla nostra volontà;* e perchè quindi *lo scopo morale noccia più che non giovi all'opera d'arte, quando questo scopo sia esclusivamente davanti agli occhi dell'artista, mentre l'arte può riuscire altamente morale se l'artista, non intendendo che al bello, sia costantemente animato dai sentimenti più nobili e più onesti.*

Noi soggiungeremo forse in seguito qualche cosa in proposito della così detta poesia civile, ma, per seguitare il nostro riassunto, se nella distinzione che abbiamo posto s'intende perchè sia impossibile di definire il bello e s'intende quindi la difficoltà di segnarne precisamente fino i caratteri più salienti, è manifesta anche la ragione per cui si è insistito da alcuni sull'*idea estetica indistinta*, e da Kant sul godimento del bello *senza concetto,* come si potrebbe inferire il perchè dell'osservazione fatta tante volte che quanto più il concetto poetico è vago, indefinito e tanto più avviene che l'anima partecipi del piacere estetico [1].

[1] Quando si ripete che certe frasi vaghe, indefinite conferiscono al sentimento poetico, l'idea, a chi la studia, non viene a dir altro se non che quell'espressioni indefinite ricevono valore dall'idea dell'infinito a cui alludono; nè quest'infinito suona altro se non ciò che, come abbiamo detto nel testo, resta e sembra che debba restare

Tutto nella poesia dev'essere spontaneo, libero [1], dev'essere l'espressione null'altro che d'un fatto e come questo fatto non fosse che il risentirsi d'una sostanza a contatto e in presenza di un'altra, che venga a modificarla. Così come la focaia manda scintille battuta dal ferro e la mimosa si turba e le corde mandano un suono allo spirare del vento, e quante sono le sostanze organiche ed inorganiche si trovano in continua vicenda di azioni e di reazioni, — lo spirito dell'uomo, quando specialmente è compreso dal sentimento estetico, vibra, si modifica e spira come se le doti della mente e del cuore ricomposte e rifuse nella vita emozionale, inconscia, istintiva dell'anima, rivelassero tutte le fattezze ideali dell'essere suo. Questo è il fatto importante a cui richiamo ora la vostra attenzione e che parmi fecondo di conseguenze che ci saranno manifeste nel seguito.

Non è qui il luogo di vedere come *il sapere o il conoscere* rientri in queste condizioni dell'anima nell'*essere*, e come ciò che fu detto nella sesta lezione a proposito

perpetuamente inesauribile all'intelligenza e alla sensibilità umana. Ê chiaro però che ove tale intimo valore venisse meno — verrebbe meno con esso ogni incanto per quanto vaga ed indeterminata potesse essere la frase.

(1) *Libero*. Questa parola usata ed abusata e perciò una di quelle che Bentham avrebbe chiamato pregiudicate, non risponde in alcun modo al concetto della *libertà morale*, come, tra il parere e il non parere, è stata fraintesa e adoperata in questo proposito da alcuni scrittori stranieri e da taluno dei nostri. Viene a dire però, secondo il suo senso più legittimo, lo stesso che *spontaneo*, se non in quanto forse esprime con più efficacia qualche cosa di originario e d'intimo all'anima d'ognuno di noi, e che, nell'ispirazione artistica, sembra più indipendente da quanto il calcolo, la regola, la convenzione e l'esempio possono indurre di fittizio e di men che naturale.



della scoperta scientifica possa applicarsi a quanto ho esposto sull'inspirazione artistica; nè giova, scrupoleggiando su quanto potrebbe esserci opposto dai critici, far valere come se la riflessione e l'industria conferiscono alle arti, la riflessione e l'industria paziente sono in quella vece il solo mezzo di dar all'idea nuova e ai processi che ne conseguono il vero carattere della dimostrazione e della scienza.

Certo l'arte, la scienza, la vita, nei loro momenti più splendidi e più importanti sono divisi da un tratto appena percettibile (Vedi Lezione VI), e certo come la scienza, presa nel suo più largo significato, fu a principio poetica, la poesia fu la prima scienza dell'uomo; ma mano mano che si dilungano dalle origini e cresce la necessità della divisione del lavoro, gli è la turba dei mediocri che fa un campo a parte e spesso ostile degli esclusivi suoi esercizî; nè alcuno si avvedrebbe più forse dei principî e dell'unità a cui si richiamano le cose nello spirito dell'uomo, se l'opera impensata degli avvenimenti e talvolta quella del genio, non facessero presentire le intime attinenze di tutti gli elementi insieme della vita, degli affetti e del pensiero.

Quando abbiamo accennato all'immensa varietà con cui l'*essere* dell'anima si annunzia nell'inspirazione estetica e nell'arte, forse si sarebbe potuto credere che il fatto non sia diverso da ciò che ha luogo nel mondo dei corpi, le cui forme, nelle infinite loro combinazioni, possono però sempre essere subordinate e riassunte nelle figure geometriche. Senonchè l'osservazione regge solo fino a un certo punto, se è pur vero che questa varietà che potrebbe constatarsi e riassumersi entro certi elementi talqualmente analizzabili e nei confini d'alcune generazioni, viene modificandosi anch'essa di età in età, così, che come per le

Tutto nella poesia dev'essere spontaneo, libero (1), dev'essere l'espressione null'altro che d'un fatto e come questo fatto non fosse che il risentirsi d'una sostanza a contatto e in presenza di un'altra, che venga a modificarla. Così come la focaia manda scintille battuta dal ferro e la mimosa si turba e le corde mandano un suono allo spirare del vento, e quante sono le sostanze organiche ed inorganiche si trovano in continua vicenda di azioni e di reazioni, — lo spirito dell'uomo, quando specialmente è compreso dal sentimento estetico, vibra, si modifica e spira come se le doti della mente e del cuore ricomposte e rifuse nella vita emozionale, inconscia, istintiva dell'anima, rivelassero tutte le fattezze ideali dell'essere suo. Questo è il fatto importante a cui richiamo ora la vostra attenzione e che parmi fecondo di conseguenze che ci saranno manifeste nel seguito.

Non è qui il luogo di vedere come *il sapere o il conoscere* rientri in queste condizioni dell'anima nell'*essere,* e come ciò che fu detto nella sesta lezione a proposito

perpetuamente inesauribile all'intelligenza e alla sensibilità umana. È chiaro però che ove tale intimo valore venisse meno — verrebbe meno con esso ogni incanto per quanto vaga ed indeterminata potesse essere la frase.

(1) *Libero.* Questa parola usata ed abusata e perciò una di quelle che Bentham avrebbe chiamato pregiudicate, non risponde in alcun modo al concetto della *libertà morale,* come, tra il parere e il non parere, è stata fraintesa e adoperata in questo proposito da alcuni scrittori stranieri e da taluno dei nostri. Viene a dire però, secondo il suo senso più legittimo, lo stesso che *spontaneo,* se non in quanto forse esprime con più efficacia qualche cosa di originario e d'intimo all'anima d'ognuno di noi, e che, nell'ispirazione artistica, sembra più indipendente da quanto il calcolo, la regola, la convenzione e l'esempio possono indurre di fittizio e di men che naturale.



della scoperta scientifica possa applicarsi a quanto ho esposto sull'inspirazione artistica; nè giova, scrupoleggiando su quanto potrebbe esserci opposto dai critici, far valere come se la riflessione e l'industria conferiscono alle arti, la riflessione e l'industria paziente sono in quella vece il solo mezzo di dar all'idea nuova e ai processi che ne conseguono il vero carattere della dimostrazione e della scienza.

Certo l'arte, la scienza, la vita, nei loro momenti più splendidi e più importanti sono divisi da un tratto appena percettibile (Vedi Lezione VI), e certo come la scienza, presa nel suo più largo significato, fu a principio poetica, la poesia fu la prima scienza dell'uomo; ma mano mano che si dilungano dalle origini e cresce la necessità della divisione del lavoro, gli è la turba dei mediocri che fa un campo a parte e spesso ostile degli esclusivi suoi esercizî; nè alcuno si avvedrebbe più forse dei principî e dell'unità a cui si richiamano le cose nello spirito dell'uomo, se l'opera impensata degli avvenimenti e talvolta quella del genio, non facessero presentire le intime attinenze di tutti gli elementi insieme della vita, degli affetti e del pensiero.

Quando abbiamo accennato all'immensa varietà con cui l'*essere* dell'anima si annunzia nell'inspirazione estetica e nell'arte, forse si sarebbe potuto credere che il fatto non sia diverso da ciò che ha luogo nel mondo dei corpi, le cui forme, nelle infinite loro combinazioni, possono però sempre essere subordinate e riassunte nelle figure geometriche. Senonchè l'osservazione regge solo fino a un certo punto, se è pur vero che questa varietà che potrebbe constatarsi e riassumersi entro certi elementi talqualmente analizzabili e nei confini d'alcune generazioni, viene modificandosi anch'essa di età in età, così, che come per le

scuole delle arti figurative, un valente critico può assegnare ad ogni quadro il suo tempo, un critico delle arti letterarie potrebbe riconoscere facilmente l'epoca d'una produzione poetica. Non è qui a vedere come ciò riesca più malagevole in quelle nazioni o in quelle epoche in cui la poesia fu assai più un esercizio d'arte letteraria che non l'effetto sincero d'inspirazioni nazionali ed individuali, nè come i genî sembrino forse più apparentati fra loro, che non sieno i mediocri che prendono quei genî a modello e si costituiscono in iscuole diverse; nè gioverebbe ora richiamare la distinzione che fu pur fatta altre volte tra ciò che nello stesso uomo spetta più propriamente all'arte che all'inspirazione artistica, onde si disse di alcuno che fu più poeta che artista e d'altri che fu più artista che poeta; — ma se la varietà inesauribile d'un'epoca è pur un fatto notabile, è più notabile che questa varietà venga svolgendosi nel seguito dei tempi con indirizzi nuovi ed impensati pur ritraendo essenzialmente di quell'aura superiore che è come la nota, il segno caratteristico dell'ora. Segni e note difficilissime a concretarsi in concetti chiari e determinati, che si arrendono assai più presto al senso che all'intelligenza, e che sono assai più analisi fine e delicate di sentimenti, che non il significato d'un concetto logicamente determinabile.

È in questa *intonazione* fondamentale, come ho detto in una precedente lezione, che più specialmente si pronunzia l'originalità del genio, è in essa che si avverte il carattere di un'epoca; e sebbene le sfumature e gli screzi sieno infiniti e le imitazioni e le affettazioni letterarie sembrino contrastare l'energia propria e naturale, — trapela ad ogni modo, così che a chi guardi alla distanza di secoli, l'arte nelle produzioni più disparate di un dato momento sembra animata da un *quid* speciale che se è in



armonia con tutti gli altri elementi della vita, è di primo tratto meno discernibile e non si lascia cogliere che nel paragone dei lavori letterari d'altri momenti.

Certo a chi li studia, i mutamenti politici, sociali, scientifici sono di gran lunga più manifesti, determinati e determinabili che non sieno i caratteri che distinguono nell'arte e più specialmente nell'inspirazione artistica un'epoca dall'altra; ma è certo anche che com'essa si produce nel nostro animo quale effetto di tutti i fattori sociali è insieme nunzia e foriera degl'indirizzi nuovi del tempo.

Così se il sentire precede in generale il pensare e l'agire, l'inspirazione artistica precorre nella sua sensibilità divinatrice l'opera del tempo; e come nei ritratti fotografici l'industria giunge a riprodurre con fedeltà quanto appartiene alle forme esteriori, ma lascia per solito a desiderare in tutto ciò che tiene più intimamente all'aria del volto, all'espressione, — la critica storica ritrae con assai più facilità le vicende politiche, sociali, scientifiche e il movimento dei costumi, di quel che giunga a cogliere, a ravvisare nelle sue sembianze questa nota artistica, in cui si racchiude come nell'espressione d'un ritratto, quant'è lo spirito, l'intima vita d'una gente e di un' epoca.

Che i fatti e le vicende politiche, sociali e scientifiche siano gran parte dell'espressione morale d'un popolo e di un'epoca è evidente a tutti, sebbene non paia forse altrettanto evidente come il movimento che mai non posa e che altera d'istante in istante tutta quella compagine di fatti, spiri da qualche cosa di più intimo, che, modificandosi in essa, la modifica alla sua volta e n'è come la nascosta matrice, il germe produttore, e, se fosse permesso di adoperare l'espressione in un senso alquanto diverso, *la natura naturans*, di Spinoza.

Che questo *primum movens*, con qualunque nome lo

si chiami, qualunque significato e interpretazione vi si annetta, sia ammesso nelle scuole più diverse; che esso trovi una riconferma nelle teorie degli evoluzionisti; che anzi ciò che oggi è dichiarato nel sistema dell'evoluzione fosse più o meno sottinteso nel panteismo antico e moderno — con questa differenza sola che mentre per gli antichi il *diventare* rientra nell'*essere*, l'*essere* si svolge pei moderni nel *diventare* — non vorrà, credo, esser negato da alcuno che sia un po' a giorno dei diversi sistemi filosofici.

In questa immagine dell'*essere* trovano riscontro e forse s'intendono senz'altro anche le ragioni dell'accordo espresso dagli estetici (vedi pag. 266), su quel *piacere ideale,* su quelle compiacenze *esenti da brama*, che si accompagnano alla rappresentazione del bello, dell'*immagine dell'essere* riflessa nell'anima nostra.

Così abbiamo cercato di riassumere e riordinare quanto fu esposto nella VII e in parte dell'VIII lezione fin dove abbiam preso a trattare più specialmente dell'ideale e dell'idealizzazione.

Il realismo moderno, com'è inteso generalmente fra noi, supporrebbe l'esclusione dell'ideale, se forse l'ideale non consistesse nel concetto che ne ha esposto il Taine (*De l'Idéal dans l'Art*), nel qual caso non verrebbe a dir altro se non una modificazione ideale, che si esercita sui tip reali che vengono offerti dalla natura, dietro uno speciale punto di vista dell'artista ([1]).

([1]) « Il faut d'abord entendre ce mot, l'*idéal*; l'explication gram- « maticale n'en est pas difficile. Rappelons-nous la définition de l'oeuvre « d'art que nous avons trouvée au commencement de ce cours. « *(L'oeuvre d'art a pour but de manifester quelque caractère essen- « tiel ou saillant, portant quelque idée importante plus clairement « et plus complètement que ne le font les objets réels. Elle y arrive « en employant un ensemble de parties liées, dont elle modifie systé- « matiquement les rapports. Dans les trois arts d'imitation, scul- « pture, peinture et poésie ces ensembles correspondent à des objets « réels »* — *Philosophie de l'art*, par H. Taine, page 64, I) — « Nous avons dit que l'oeuvre d'art, a pour but de manifester quelque « caractère essentiel ou saillant, plus complètement et plus clairement « que ne font les objets réels. Pour cela l'artiste se forme l'idée de « ce caractère, et d'après son idée il transforme l'objet réel. Cet objet « ainsi transformé se trouve *conforme à l'idée*, en d'autres termes *idéal*. « Ainsi les choses passent du réel à l'idéal lorsque l'artiste les repro- « duit en les modifiant d'après son idée, et il les modifie d'après son « idée lorsque, concevant et dégageant en elles quelque caractère « notable, il altère systématiquement les rapports naturelles de leurs « parties pour rendre ce caractère plus visible et plus dominateur ». Però nel secondo capitolo del suo lavoro egli parla dell'*ordre des valeurs bienfaisantes dans le caractère moral*, e come l'arte più nobile si esercit.. di essi segnatamente.



Ogni oggetto può quindi, secondo il critico francese, diventar argomento dell'arte; ma quand'anche ciò sia vero, è a domandare se v'ha nell'anima umana un ideale estetico che noi distinguiamo dall'ideale intellettuale e morale e che sebben tradotto nell'arte, idoleggiato nell'arte, si distingue in ciò specialmente ch'esso ha una fisionomia propria, disegnata abbastanza nettamente da quanto proviamo in noi stessi e che riscontra coi capolavori della poesia in generale e più specialmente della poesia lirica di tutti i paesi e di tutti i tempi.

Certo tutti i sentimenti della natura umana, ad esclusione di quanto abbiamo accennato nella precedente lezione a proposito delle sensazioni inferiori, possono aver buon giuoco in questa aspirazione ideale — la magnanimità come la giustizia, la pietà come il sentimento religioso, lo sdegno del male come l'amore del bene — ma la forza e l'amore vi sono celebrati anche quando la prima

sia accompagnata dalla prepotenza e dall'orgoglio più oltraggioso e l'amore quando sia manifestamente e deplorabilmente colpevole. Basterà che la forza sia accompagnata da quel coraggio superiore ad ogni minaccia di pericolo e che si rivesta di non so qual grandezza ideale superiore ai piccoli e meschini motivi delle azioni umane, che l'amore si veli ai nostri sguardi di quel fascino fantastico, presente a tutti, perchè la seduzione di quei sentimenti non si smentisca mai attraverso le epoche e le civiltà più diverse. Nè occorre dire che questi sentimenti della forza e dell'amore non appartengono all'ordine di quei fatti che sono compresi in quelle specie di rappresentazioni artistiche in cui anche il brutto può diventare argomento d'arte, ma sono la continua, la perpetua, la naturale aspirazione del cuore umano, idealizzata e idealizzabile a preferenza, di quanti sono gli altri sentimenti nostri. Certo che se la magnanimità, la pietà, la giustizia possono associarsi all'espressione della forza, l'anima nostra vi troverà di che compiacersi esteticamente e moralmente, ma se la giustizia è un sentimento presente all'intelligenza e alla coscienza di tutti, è ben altrimenti presente ed instante nei suoi moventi l'orgoglio della potenza, ben altrimenti presente ed instante l'ardore di quella passione che sembra rappresentare l'incanto della felicità che si sogna ma non si raggiunge.

Ma se l'ideale morale è quanto di più alto e di più nobile può esser raggiunto non nell'arte solo, ma nella pratica della vita, la spontaneità, requisito indispensabile dell'artista, fa troppo difetto in generale al sentimento esclusivamente ed essenzialmente morale, perchè le creazioni artistiche di questo genere esercitino quella seduzione che hanno sul nostro cuore i sentimenti reali ed ideali delle energie della vita espresse nella forza e nel-



l'amore. È per esempio notabile come il più alto ideale morale, espresso nella passione di Cristo, sia stato così poco accessibile all'arte, e che il suo migliore poeta, com'è forse il Longfellow, non abbia trovato di meglio nella *Divina Tragedia* che seguire passo, passo la tradizione evangelica [1]. Di questo fatto noi daremo più ampie ragioni nella seguente lezione; ma quando esso fosse revocato in dubbio e non potessimo far appello a ciò che proviamo in noi stessi, basterebbe richiamarsi non tanto forse agli esempi della poesia primitiva e della poesia popolare, i cui temi inesauribili sono pur sempre la guerra e l'amore, quanto e più specialmente a quei lavori letterarî che come il Götz di Berlichingen, i Raüber, il Giaurro, il Lara, il Corrado, il Manfredi, il Faust, ecc., esercitarono un fascino così potente sulla generazione che ci ha preceduto e furono continuati a uso e consumo del volgo

[1] Tanto è ciò vero che nessuno, per es., degli stoici, per grande che ne potesse essere il carattere morale, diventò mai argomento esclusivo di quei canti che si prodigarono dagli antichi ai fatti ed agli uomini eroici; — e se gli stoici possono parer men belli a causa della rigidezza assai spesso ostentatrice e pedantesca della scuola — non Socrate, non Epaminonda e nessuno, ch'io mi sappia, dei grandi uomini che ci ha tramandato l'antichità come modelli di virtù morali.

Quando alcuni critici negarono al Cristianesimo la facoltà di essere poetizzabile, non s'avvidero, parmi, del fatto esposto; se è pur vero che l'essenza *morale* del Cristianesimo contrasta coll'essenza tutt'altro che morale del Paganesimo e peggio del Paganesimo dell'epoca civile di Roma e della Grecia, preso solo a pretesto dai suoi poeti. Non so nemmeno, dopo ciò, come potesse essere posta una tale questione.

Che se si voglia raffrontare la mitologia pagana con quella che può risguardarsi come la leggenda dommatica della nuova religione, per riguardo a ciò che dicesi *invenzione, macchina poetica, meraviglioso,* il paragone, per ragionevole o meno che potesse essere, è stato fatto

da romanzieri che divinizzando nei loro eroi l'energia della forza brutale e talvolta delle passioni bestiali, fomentarono quel genere malsano di ammirazione, ch'è, il peggior danno di quella letteratura plebea. Il *rispetto* e con esso quindi ogni miglior sentimento morale sfumò e perdette ogni significato nell'ammirazione di tipi invincibili e inesauribili di forza e di passione; e il gran numero dei lettori covò in segreto l'adorazione d'una divinità, a cui le convenienze e i riguardi sociali e morali non eran più che un trastullo puerile e a cui la violazione del Codice penale se poteva essere un pericolo, sarebbe stato in molti casi un vanto e un titolo ambizioso di gloria. Così i bassi fondi letterarî s'intonavano e s'intonano nelle sinfonie che vibrano negli orizzonti più elevati; — e il lavorio dei sentimenti, fomentati, corretti, pervertiti dalle idealità artistiche, hanno assai più influenza sulle sorti dei popoli che non le teorie filosofiche le quali più innocenti di quel che

tante volte che io stimerei proprio inutile di tornar a contrapporre agli antichi le produzioni dei poeti cristiani, da Dante a Klopstock, avvertendo solo che mentre il paganesimo si è prestato e si presta largamente ad ogni più diversa maniera di argomenti, dai sublimi ai più lubrici, l'ambito pei poeti cristiani è ristretto solamente agli argomenti compatibili colla moralità religiosa.

Se questa — e non può essere altra — è la ragione della maggiore facoltà poetica attribuita al paganesimo in confronto al cristianesimo, certo quei critici non possono vantarsi d'aver fatto un'osservazione che torni in onore della loro causa. Tanto varrebbe che celebrare il piacere e risguardarlo come assai più poetico della severità e della moralità dei costumi. Però, dopo ciò, si può domandare come, in contraddizione con quanto ho osservato, le arti plastiche e la musica abbiano potuto rappresentare alcuni momenti dell'ideale cristiano meglio che non sia riuscito alla poesia — e la risposta ci verrà data, dal seguito del testo.



si creda, trovano favore o avversione conforme che secondano più o meno la generale maniera di sentire d'una civiltà o d'un popolo.

Tutto ciò sarà dichiarato meglio in altro luogo, ma intanto è degno di nota, come i poemi primitivi non altrimenti che la poesia popolare temperassero il sentimento della forza e della potenza nella concomitanza di quegli altri sentimenti della pietà, della magnanimità, della bontà più assai che non potesse aspettarsi da uno stato di società, in cui la guerra era, più ancora che un istinto, una perpetua necessità sociale, e come il sentimento dell'amore serbi ivi una castità di forma e di concetto che mal riesce a simularsi nelle epoche posteriori.

Così tutti i sentimenti più nobili della natura umana respirano in quei canti, a condizione però, si direbbe, che le energie della forza e dell'amore si rilevino più manifeste, e che fin la pietà dei deboli e degli oppressi, la compassione delle proprie e delle altrui sventure, sembrino alcune volte null'altro che il doloroso rimpianto di quell'aura di gloria che può largamente compensarci dei mali patiti, o il rimpianto di quelle dolcezze dell'amore in cui si beve l'oblio beato degli affanni presenti. Noi vogliamo godere le dolcezze dell'amore, noi vogliamo farci ammirare e ammirarci nella forza; e la poesia è inesauribile in trovar modi, forme, colori, giuoco di contrasti e relazioni intime con quanti sono i fatti, i casi, le situazioni diverse per rivestire sempre a nuovo questa malia segreta e palese, perpetua eppur così volontieri dissimulata del cuore umano. L'istinto della conservazione cede il passo e umiliato sembra ritrarsi davanti alla glorificazione di queste energie della vita.

Senonchè a quel concerto di armonie, in quell'espressione di sentimenti diversi, pronti, impetuosi, pieni d'ombre

e di luce, una nota stacca dal fondo comune, ha come un' intonazione tutta propria, eccita un'emozione diversa affatto e nella forma e nel contenuto fa contrasto coll' insieme. Il sentimento della giustizia è, può dirsi, l'atmosfera invisibile, l'idea presunta d'ogni grande avvenimento, d'ogni grande sventura, d'ogni atto solenne celebrato in quei canti. Pretesto e giustificazione insieme di ogni atto della nostra esistenza, — dimostrazione perpetua ed immanchevole, non foss'altro della sua necessità — questo sentimento vive profondo, vero, irrecusabile e si fa tanto più manifesto quanto più *l'egoismo individuale si trovi in opposizione con sè stesso e coll'egoismo de'suoi simili.*

Lo abbiamo detto in altro luogo (pag. 191) e ci riserbiamo nella seguente lezione di dimostrarlo; ma intanto tutti sentono che se l'eroismo, l'amore e la virtù sventurata non trovano che in esso l'ultimo accento di conforto e di rassegnazione, se la pietà lo rivela più presto e più facilmente al nostro cuore, è osservabile che esso nei canti primitivi e nella poesia popolare si associa pressochè sempre e in tutte le occasioni coll'idea della Divinità. Certo i Numi compaiono ad ogni momento in Omero, sono presenti ad ogni fatto e prendono parte ad ogni azione buona o cattiva degli uomini, ma riesce importante per sè e assai più importante per le nostre conclusioni, come solo in queste grandi e solenni invocazioni della giustizia, la nota poetica sembri perdere della sua graziosa leggiadria e del suo fuoco appassionato, e l'intonazione religiosa, grave e come dimentica della terra e delle passioni umane, contrasti coll'ingenuo e frivolo atteggiarsi dei Numi, col violento e pittoresco scoppio delle passioni, per assumere una calma, una profondità, una semplicità a cui risponde solo l'olimpica serenità e sicurezza del Padre degli uomini e delle cose. Se Bacone



con idea profonda aveva detto che la poesia d'Omero sembra il bisbigliar grazioso dei fanciulli che ripetono le gravi e poco intellegibili voci dei loro maggiori, quella stessa poesia serba in queste invocazioni tutta la gravità e l'imponenza d'una inspirazione più profonda e più antica, che, quand'anche sia l'eco d'una tradizione anteriore assai ai fatti rappresentati, è, l'espressione più vera dei contrasti e delle contraddizioni e insieme dell'aspirazione perpetua dell'anima umana; com'è l'indizio più manifesto della sua indole e delle sue *necessità naturali.*

Ciò ch'è giusto, ciò che insorge nell'anima dell'uomo come qualche cosa di contrario e di opposto assai spesso ai suoi interessi individuali ed è superiore a tutti i sentimenti, a tutte le passioni, a tutti gl'interessi individuali, qualche cosa a cui l'uomo aspira come a porto di pace, di tranquillità, di santità, sebbene nulla abbia in sè della felicità che promettono gli affetti e gl'interessi umani, certo è qualche cosa di altamente e profondamente estetico, così che nella maggior parte si confonde con ciò che dicesi sublime; — ma nella solenne grandezza, nella solenne espressione di questo concetto sembra arrestarsi quel movimento, quella vita, quella pittoresca varietà ch'è propria degli altri sentimenti, e l'invocazione costantemente consociata dell'idea della giustizia e dell'intervento dei Numi, sembra come metterci in presenza del fatto che le forze naturali della società impotenti ad attuare per sè sole quell'ideale di giustizia, ch'è la condizione imprescindibile della sua esistenza, si confederarono al cielo, attingendo come nei giri stellati che lo rappresentano agli occhi dell'uomo, la calma, la serenità, la grandezza che non sembrano appartenere ai figli della terra. I poeti più antichi dell'India e la poesia ebrea offrono assai più che Omero occasioni di constatare quanto ho espresso ora,

ma chi volesse vederlo manifesto non avrebbe che a riscontrarlo nella maggior parte degl'inni alla Divinità dei popoli primitivi e ancor più forse nei cori delle tragedie greche.

In quegl'inni, espressione delle vere tradizioni religiose dei Greci, più che non lo sia la mitologia celebrata dai poeti, non altrimenti che in quei *poemi in azione* come possono chiamarsi le tragedie, la gravità e l'alta importanza dei fatti ci mettono più davvicino in presenza dei grandi problemi del bene e del male, della necessità e della libertà; e il sentimento della giustizia trova nei cori della tragedia greca quell'espressione piena di mistero che fu paragonata, con profonda verità, all'effetto del cielo nelle scene di paesaggio.

Così in queste fattezze dell'anima umana espresse nella poesia popolare e nella poesia primitiva s'alternano due momenti abbastanza distinti, l'uno delle passioni che intendono di assicurarsi quanto di più bello la terra promette ai suoi figli o ne rimpiange le delusioni, l'altro in cui la mente si raccoglie nella coscienza d'un'idea, che sembra oscurarsi nella vita d'ogni giorno, ma splende nell'alto come il raggio di fede e di speranza dell'umanità, nelle sue prove supreme. L'un momento rientra nell'altro; e il popoloso teatro di figure che campeggia e s'agita nel primo, prende colori e aspetti diversi dalla luce che emana dal secondo e che, per seguitar l'immagine, forma come lo sfondo della scena. In quel primo momento le generazioni umane hanno idoleggiato il sogno d'una felicità che non è in alcun modo l'istinto della conservazione, come s'intende generalmente, nè risponde quindi in alcun modo ai bisogni, ai piaceri, agl'interessi immediati del nostro essere (vedi Lezione IV), e nemmeno ai vantaggi del nostro benessere, ma è un'idealità che,



connaturata perpetuamente allo spirito dell'uomo, prende occasione dal fatto per mandare una voce, per acuirsi in un accento che attraverso i lutti ed i fasti dei singoli individui, è la voce dell'umanità, che in ognuno de'suoi poeti, in ognuna delle sue inspirazioni artistiche riconosce sè stessa.

Si potrebbe da ogni vera inspirazione artistica, e più specialmente da ogni tratto veramente lirico trarre quanto v'ha di riposto e di più intimo, di meno visibile e tangibile e che pur anima come l'aria che si respira ogni opera dell'arte; e quello spirito immortale che sorvive alle generazioni, si troverebbe eguale in tutti, espressione ineffabile e malinconica di qualche cosa che la natura ha sottratto al possesso e ha conceduto come un'aspirazione indefinita e infinita all'organismo psichico dell'uomo. Non v'ha parola o concetto che la concreti in immagini precise e l'accosti evidente all'intelligenza, non v'ha nella storia della società e degl'individui niente che la raffiguri e giovi a fissarla in esempi, non v'ha nella scienza nessuna formula che si raffronti ad essa e non suoni come una parodia pedantesca di quel che proviamo in noi stessi; — e quando la poesia la prosegue attraverso l'amore, la gloria, l'indignazione e il lamento delle cose terrene, essa non tarda a staccarsi da queste stazioni, da questi che potrebbero dirsi piuttosto i simboli, i segni effimeri e passeggieri dell'umana felicità per non riconoscersi più in quelle stesse immagini, di cui si compiacque così vivamente e da cui spiccò il volo.

Gli uomini hanno trovato la parola felicità per significarla, ma nessuno ne ha mai confuso il concetto colla soddisfazione di quelle tendenze che sono espresse generalmente dall'idea dell'utile, come nessuno ha potuto analizzare il concetto in modo da chiarirlo all'intelligenza e fare

che ognuno di noi sappia ciò ch'esso significhi propriamente.

Così se nel sentimento del bello vogliamo fissare, arrestare, cogliere un momento della vita dell'uomo, dell'umanità e della natura, le nostre compiacenze estetiche si riportano più volontieri a quell'immagine dell'essere ch'è il ritratto della realtà più ideale dell'anima umana, che, si acuisce e viene come a smarrirsi in quel sentimento della felicità, che, trova nella poesia l'espressione che meglio vi corrisponde. Tanto è ciò vero che fin il linguaggio assume allora un'andatura che sarebbe un abuso ridicolo ed imperdonabile nell'esercizio quotidiano della vita: e il metro, la cadenza s'accompagnano alla musica, si fondono nella musica, e se fosse possibile, l'anima abolirebbe il concetto e le parole perchè la nota musicale esprimesse essa da sola quel che si cerca e mal si rende a parole.

Come avvenga che tutto quel nostro mondo emozionale ed estetico si converta così volontieri in suoni, e che i suoni musicali sieno la traduzione più efficace di quanto più altamente ci commuove, non è cosa che possa trattenerci, quand'anche ci riuscisse di dir quel che agli altri è sfuggito; — ma ciò che arresta, ciò che deve colpire gli è che solo i sentimenti che fanno parte dell'ideale estetico, così come lo abbiamo tratteggiato ne' suoi caratteri negativi e positivi, possono essere espressi musicalmente.

Così la musica non s'arrende in alcun modo a significare coi suoni ciò ch'è gretto, meschino, abbietto, la sensualità brutale, l'interesse sordido e fin la pusillanimità onesta, la prudenza e la circospezione timorosa le quali ultime ripugnano assai meno all'ideale morale che non all'ideale estetico. Che se tutte queste cose possono trovar luogo anche nella musica, e si citano ad esempio le



opere e le arie buffe, non c'è bisogno di osservare che quei pezzi musicali non sono che l'espressione di quella speciale disposizione dell'animo che nasce dal contrapposto dell'ammirazione a cui tendiamo perpetuamente colle realtà in cui veniamo ad incontrarci e che trova compensi e sembra conciliarsi nella fonte inesauribile del ridicolo.

Indagare nei documenti poetici dell'antichità quale sembri essere l'ideale umano abbiamo creduto il solo modo di accertarne i caratteri più salienti, come quelli che si atteggiano più manifesti nella disposizione d'animo che dicesi artistica o poetica; ma avremmo potuto trovarne la riconferma fin nella generale maniera di sentire di tutti i tempi e anche dei nostri, in cui certo l'idea dell'utile e le arti della prudenza sembrerebbero averne eliminato la portata e l'importanza nell'esercizio almeno della vita pratica.

Eppure oggi ancora, i governi e gli uomini di Stato del primo Napoleone, dotati di vera forza, quand'anche tutt'altro che morali, trovano favore nell'opinione e nelle moltitudini, alimentando quel senso dell'ammirazione che s'arrende così volentieri a tutte le grandi energie, per contrarie che possano essere agl'interessi, al buon senso, alla reale prosperità dei popoli; come per converso la pusillanimità anche onesta, le condiscendenze deboli e mal sicure non valgono a salvar dal disprezzo, dal ridicolo e assai spesso dalla rovina le istituzioni più legittime e meglio stabilite. E in ogni caso bisognerà anche in quest'epoca positiva, che ben sia profondo il rispetto e la convinzione della coscienziosità, della moralità o almeno della severa e scrupolosa legalità dei governanti, perchè i popoli si dispensino dall'ammirazione.

Si direbbe che fin nella cosa pubblica l'epopea, il dramma e fin la tragedia sanguinosa trovino assai più

fautori che non le arti cautelose e circospette ma essenzialmente inestetiche della prudenza borghese; e che la commedia, la burletta, l'opera buffa, se divertono a teatro collo spettacolo dei piccoli intrighi, delle meschine ambizioni, delle soppiatterie ipocrite e vergognose, trasportate nel mondo politico, riescono peggio talora delle immanità tiranniche a scuotere la saldezza e l'autorità delle istituzioni.

Spento il rispetto, smorzata l'ammirazione, non resta all'anima che l'indifferenza invereconda e lo spirito scettico del ridicolo, che s'accompagnano costantemente allo scadimento e alla dissoluzione dei caratteri e delle istituzioni, come la serietà e i grandi entusiasmi sono forieri degli uomini e delle istituzioni che sorgono o si rialzano. Dal *Figaro* di Beumarchais alle esitanze bonarie di Luigi XVI, giù giù sino a noi, nel corso appena di un secolo, sarebbe facile accumulare nomi ed esempi storici, se fosse questo il luogo di farlo, e se non bastasse all'uopo quanto vediamo ogni giorno nelle più diverse direzioni della vita pratica.

---

# LETTERE E BRANI DI LETTERE DALL'EPISTOLARIO INEDITO DI GIORGIO POLITEO

A complemento degli scritti filosofici presentiamo un piccolo gruppo di lettere, scelte dall'epistolario inedito, ricco ed abbondante. Le idee predilette vi sono svolte ed opere ed autori vi sono discussi nella piana veste di familiari colloqui; ma ci parve importante di non ritardarne la pubblicazione per dimostrare il maturarsi e il completarsi, attraverso la lunga vita del Maestro, di quell'indirizzo filosofico intravveduto nella « Genesi di un'idea » che reca una data anteriore di più di mezzo secolo a quella degli scritti presenti.

## LETTERA ALL'AVV. ERNESTO CIMINO

Venezia, 10 gennaio 1906.

Mio buon amico, — la perdita dei Genitori è uno strazio che non trova conforti nelle parole degli uomini, e solo il tempo può mitigarne l'amarezza e la fede trasformarlo in una beata visione che non è più di questo mondo. Parmi confusamente di aver veduto il povero suo signor Padre nel tempo ch'Ella studiava qui, o, forse, mi tradisce la memoria; ma le qualità del figlio parlano pel padre, e fortunati anche i defunti che possono essere ricordati da figli che Le somigliano. — Or il salto è brusco dai nostri poveri morti alle giovani vite che ci devono l'esistenza; ma la vita è purtroppo così, nè ci è dato di ricordare i nostri Cari perduti senza aver l'animo ai figli che saranno, in gran parte, quel che noi abbiamo fatto per allevarli ed educarli.

La risposta alla cara sua sofferse un lungo ritardo e, sebbene io potessi approfittare della licenza ch'Ella mi dava di metter tempo a risponderle, non avrei tanto indugiato se, oltre la gran faccenda, in parte inutile e noiosa del Capo d'anno, non fossi stato sopraffatto da un malessere che m'ha tolto ogni lena; ed or parmi di riposare e di entrare in porto trattenendomi con Lei, per

quanto senta le difficoltà di questo argomento dell'educazione religiosa dei figli e sappia che a trattarlo talqualmente occorrerebbe ben altro che una lettera, sempre dato e non concesso che io possa esser pari all'impresa. Ma poichè tutti quanti siamo a questo mondo, *siamo tenuti* di avere un'opinione in proposito, Le dirò quel che ne pensi, solo ch'Ella mi lasci premettere alcune idee, che mi sono abituali e senza le quali la questione stenta a chiarirsi. Sono d'altra parte idee che a me paiono assai semplici, ma che la maggior parte dei filosofi s'incaricò di dimostrare per tutt'altre vie, complicate ed oscure e, per quel che credo, assai più astruse che profonde; ed ora abbia pazienza e non mi dia del pedante.

L'uomo non creò nè l'amore, nè l'odio, nè la gratitudine o l'ingratitudine, nè il rispetto o il disprezzo, nè il piacere o il dolore, nè il senso del bello o del brutto e via via; e se su questa parola *creare* si volessero fare delle nuove distinzioni, si potrebbe aggiungere ch'egli, se pur ha creato qualchecosa, questo qualchecosa sarebbe più l'odio che l'amore, più l'ingratitudine che la gratitudine, più il falso che il vero, più la frode e l'inganno che la buona fede e la rettitudine, più, in una parola, i vizii che le virtù. Comunque sia, i sentimenti che albergano nei nostri cuori non ce li siamo dati noi, come gli animali non si sono dati gl'istinti di cui sono dotati, colla sola differenza però, che, mentre gl'istinti negli animali sono in tutto e per tutto proporzionati alle loro attitudini e ai loro bisogni, i sentimenti sorgono e si manifestano nell'uomo come *voci interiori* ed hanno bisogno di essere interpretati ora dalla fantasia che li rappresenta e li illustra in imagini, ora dall'intelligenza e dalla ragione che li analizza, li connette, li orienta e li converte e determina in idee, ora — e sopratutto — dalla coscienza che li



distingue in buoni e cattivi e, con quest'ultima caratteristica — checchè se ne dica in contrario — l'uomo è veramente uomo e gli animali restano esclusi, così dal dominio della coscienza, come da quello della volontà e quindi della responsabilità morale.

Possono queste *voci interiori* essere assomigliate alle corde e alle note di uno strumento musicale, che saranno interpretate diversamente dai fattori accennati di sopra, a non contare le necessità della vita, l'influenza dell'ambiente, l'indole individuale; e se negli screzii e nelle forme questi sentimenti variano da uomo a uomo, da popolo a popolo, da età ad età, restano, quando si guardi bene in fondo, tali quali in tutti i tempi e in tutti i paesi. S'Ella mi domandasse perchè variano, dovrei entrare a discutere la questione della coscienza, dell'intelligenza, della fantasia, della ragione, e sarebbe un trattato sulla natura umana e sui destini dell'uomo ch'Ella certo non mi domanda; ma basti al nostro proposito che questi sentimenti fondamentali, costituenti la nostra natura, al di là dei quali non si esce e sui quali riposa tutto l'edifizio delle nostre istituzioni sociali, vengono in tutti gli uomini a risolversi e ad incontrarsi in quel gran fatto della coscienza del bene e del male che, nei suoi lineamenti generali è comune a tutti gli uomini, checchè abbia potuto sostenersi in contrario. L'ingratitudine, la calunnia, il tradimento, la frode, la menzogna non furono mai stimate virtù, sebbene gli uomini in generale per servire al proprio egoismo, pratichino tutt'altro che le virtù della lealtà, della veracità, della gratitudine. Fenomeno che si direbbe veramente singolare se non fosse essenzialmente umano, conosciuto da tutti e se, per colmo di assurdo, tutti quanti sono i traditori, i fedifraghi, i calunniatori ecc., non facessero appello ai dettami della coscienza, appena il proprio

interesse sia minacciato o leso dall'egoismo degli altri. Le stesse più solenni istituzioni umane, sieno religiose, politiche, educative, giuridiche, ripetono il giuoco degli individui e mentre proclamano la santità, la giustizia, la pace, degenerano e si pervertono sotto l'influenza egoistica di individui, di caste, di classi sociali e tradiscono così la loro bandiera e la loro origine. E se questo non bastasse a provare la perpetuità e la santità della coscienza, nonostante il mal fare degli uomini, aggiungerei che non si è visto ancora alcun popolo che abbia eretto altari, tribunali, templi in onore e in omaggio all'ingiustizia, all'empietà, all'impostura. Forse questo è riserbato all'avvenire, se l'anarchia, proclamata oggi dottrina e tollerata come tale dai governi, può far presentire ogni più mostruoso pervertimento. Quando ciò avverrà il mondo sarà ritornato nel caos e si aspetterà una nuova palingenesi che lo redima dalla distruzione. Tutta questa lunga tiritera (che a rileggere parmi in gran parte inutile) è per dirle che i sentimenti sono le note fondamentali, le prime assise, per parlar il linguaggio geologico, della natura umana, che l'intelligenza che li analizza e la ragione che li sintetizza e li orienta non possono sostituirsi ad essi, come la bussola e il timone non possono nè creare nè sostituirsi ai venti che spingono la nave, e che in questa indagine dei sentimenti è riposta la miglior parte di quelle ricerche che l'uomo tenta per rendersi ragione di sè stesso e dei suoi destini. Le risparmio tutto quello che può giustificare questo asserto e quanto altro dovrebbe premettersi sulle *tendenze originarie ed istintive,* della natura umana che vengono a coscienza sotto forme di sentimenti ecc.; ma poichè quel che soggiungerò ora è ciò che più importa all'argomento, lasci che mi trattenga sul sentimento più profondo, più essenzialmente



umano della nostra natura e senza il quale, gli altri sentimenti per brillanti e seducenti che possano parere, finiscono in un gran miraggio che si dissipa e ci illude. La parola che rappresenta questo sentimento più profondo è stata così abusata e fatta logora dall' uso che, a prima vista, può non sembrare cosa seria l'adoperarla; ma se in altre lingue questo sentimento ha nell'espressione un significato più pieno, l'italiano non può adoperare per indicarlo nella sua grande comprensività, che la voce *rispetto* e va, nella sua lunga gamma, dal *pudore fisico* che tutti conoscono su, su, fino alla venerazione e alla adorazione della Divinità, ch'è il sommo dell' elevazione di questo sentimento. Ciò ch'è superiore a noi e sembra moralmente inviolabile, sia che si tratti d'idee o d'uomini che le rappresentano, s'impone all'uomo come qualchecosa a cui egli sente di dover sottomettersi come ad una legge sovrana e di cui, sebbene non saprebbe dar le ragioni come si fa d'un teorema geometrico, sente costituito il fondo del suo essere. Le sole grandi virtù morali e il più umile degli uomini che le incarni in sè, sono rispettabili, mentre le opere del genio e il genio stesso per mirabili ed ammirabili che fossero, potrebbero non essere in alcun modo rispettabili; e gli esempi in proposito abbondano.

Or sorgono di necessità due questioni: come il sentimento del rispetto si aprisse alle grandi verità religiose e come queste verità religiose (espresse più specialmente nelle grandi correnti del Brahmanesimo, del Buddismo, Giudaismo, Maomettanismo, Cristianesimo e, forse, in una religione più antica di tutte) sorgessero nel mondo. Le ipotesi che si possono fare su questa seconda questione, sono tutte molto incerte, accette agli uni, ricusate da altri, e la cosa, temo, sarà così fino alla consumazione dei secoli, salvo, s'intende, per i credenti e, anche per questi, con

alcune restrizioni, interpretazioni simboliche ecc.; ma quanto alla maniera con cui questo sentimento del rispetto, si manifesta nel cuore dell'uomo, basti che, senza discendere a disquisizioni e dimostrazioni che domanderebbero un libro, io con alcuni esempi significhi in qualche modo la cosa, per quel che a me pare. Tutti conoscono l'amor materno. Or si domanda: È il fatto fisico della *procreazione* che ha creato l'amore materno o il sentimento della maternità si è svegliato col fatto della procreazione e del parto? — e un altro esempio ancora: Tutti sanno che cosa sia il pudore. Or si domanda se certi atti che inducono il rossore del viso e certo fremito nervoso, speciale nella persona, avrebbero potuto produrre questi effetti, se nella maniera propria di sentire non fossero le ragioni di questo sentimento così misterioso dell'anima umana e che gli animali non conoscono. Ella si accorda forse con me nel credere che almeno la parte principale e preponderante del sentimento materno, del pudore fisico, per non parlare di altro, sta assai più in noi che non in ciò che può destarlo fuori di noi, e che le ragioni di questa parte preponderante sono a cercarsi in quelle tendenze del nostro essere, che vengono a coscienza nel sentimento, come — per rischiarar la cosa con un nuovo esempio — l'avversione o l'attrazione che noi proviamo in ciò che dicesi simpatia o antipatia, è determinata da ragioni, di cui non potremmo pienamente render conto a noi stessi ed agli altri perchè operano, come a dire, di nascosto da noi. Però tali ragioni esistono e sono nelle oscure tendenze del nostro essere, tuttochè poco spiegabili ed in gran parte impenetrabili, mentre l'odio e l'amore, la tristezza e la gioia, ecc., che vengono a coscienza, ci sono più spiegabili e si lasciano più facilmente interpretare. Or il sentimento del rispetto che nella sua più sublime manifestazione è l'adorazione stessa della Divinità, doveva svolgersi nell'uomo appena sentì d'essere in presenza di un potere superiore e sovrano, che, più assai che nel mondo esterno, trovava il suo riscontro, il suo assenso, la sua sanzione in quei dettami, in quell'ideale della coscienza ch'egli, segnatamente nei grandi dolori, nelle grandi catastrofi discerneva nel fondo di tutto il suo essere e a cui egli, nel suo egoismo e nella sua protervia, contravviene perpetuamente nella pratica della vita. L'adorazione della Divinità, la moralità, la colpa e l'espiazione sono gli elementi di tutte le grandi religioni dell'antichità; ed Ella vede come il rispetto, questo sentimento fondamentale della nostra natura, sia stato se non la matrice certo la nutrice del sentimento religioso, quali pur sieno le ipotesi sull'elemento esterno (animismo, feticismo, sabeismo, rivelazione primitiva, ecc.), che sono state imaginate per ispiegarlo, o, come io credo, per semplicemente svegliarlo ed occasionarlo. Il decalogo di Mosè che tutti conoscono, può darle l'esempio più caratteristico di quanto ho detto, come il pervertimento del sentimento religioso, nelle tante superstizioni oscene ed assurde del genere umano, può dar ragione del fatto che ove il fondo della coscienza morale s'alteri profondamente nell'uomo, si altera con esso e si perverte l'idea della divinità. Tutto questo e quest'ultima idea specialmente, domanderebbe un altro libro ad essere dimostrata, ma forse Ella intravvede quel che intendo, quando mi riesca di esemplificare l'idea con una ipotesi abbastanza verificabile nella pratica della vita. Un uomo retto ed intemerato, adorerà Dio come il padre e il tutore naturale della verità e della giustizia, mentre il tristo si volgerà a questa potenza ignota, a questa divinità che lo domina, colle forme fittizie, ingannevoli, paurose, ipocrite con cui il servo cerca di aggraziarsi il padrone che teme, ma che non ama.

S'Ella mi chiedesse come questo sentimento religioso fosse così fecondo nell'antichità e tutte le grandi istituzioni s'improntassero del suo carattere, potrei far valere una veduta che, presa *cum grano salis*, è fra le più conformi all'esperienza dei fatti storici, quella delle *epoche organiche* e delle *epoche critiche* dell'umanità; nelle prime in cui le *forze vive* e di *crescenza,* com'io le chiamerei, quali il sentimento, la fantasia, gl'istinti e le percezioni orientatrici della mente agiscono con una prontezza, un'efficacia, un alito d'inspirazione, non disgiunta da certa ebbrezza che par spesso follia, — e le epoche critiche in cui l'intelligenza, questa facoltà essenzialmente analitica, ritorna sulle traccie segnate dalle generazioni precedenti, le discute, le esamina, vuol vederne le ragioni e nel primo impeto delle sue demolizioni cerca di negare e di miscredere quel che fu creduto una volta. Il giuoco le riesce facilmente perchè i miti, le favole, le leggende si dissipano al primo soffio della critica e questo si è veduto all'epoca dei sofisti greci e, in buona parte, negli Enciclopedisti del secolo XVII. Ma la cosa è ben diversa se distruggendo quelle forme, in gran parte fantastiche, di cui gli antichi s'innamorarono, come noi c'innamoriamo dei romanzi, si credesse di aver anche distrutto, smentito o messo al bando lo spirito che animava quelle primitive visioni e finzioni della mente; e i sapienti più coscienziosi e più grandi dell'antichità come Socrate e Platone lo riconobbero ampiamente, come i pensatori più coscienziosi e più dotti del secolo scorso lo riconobbero anch'essi in una potente reazione contro gli Enciclopedisti che li avevano preceduti. È tutt'altro che chiara e ben distinta questa divisione delle *epoche organiche* e delle *epoche critiche,* e il taglio netto non è possibile nè storicamente nè in astratto, ma ben può dirsi che in certe età prevale quello che ho chiamato spirito organico, come in altre quel che può dirsi spirito critico; ma come avvenga questa vicenda delle due epoche che — come in ogni altra cosa — procede anche qui per infinitesimi o per catastrofi, non è cosa che possa dirsi in questa lettera, ma tutta la storia sta lì ad attestarlo. Saranno da una parte i costumi che or si rilasciano, or diventano più severi, saranno i fatti politici, sociali, industriali, commerciali che, aprendo nuove vie all'intelligenza e alla riflessione, modificano l'antica maniera di sentire e di pensare, e infine sarà la scienza che, a mio credere, è qui meno in questione di quel che si pensi generalmente. Ora mi starebbe a cuore di giustificare questo mio asserto — che a me pare di vedere chiaramente, — ma finirei per non terminar più e già la lettera è diventata qualchecosa di mostruosamente enorme. Le epoche critiche più riposate e quindi più riflessive, sentono di più il nesso necessario tra causa ed effetto, riconoscono di più in più le grandi e costanti leggi che reggono il creato, sottraggono sempre più al capriccio di potenze supposte extramondane o soprannaturali e poco a poco anche a Dio, il governo dell'universo; e quando, all'appoggio delle scienze sperimentali, sentono di poter padroneggiare alcune forze della natura, inneggiano più altamente alla *materia,* alla *forza,* all'*energia universale ed inconscia,* al *Dio panteistico,* o, tutt'al più, all'agnosticismo o, ch'è lo stesso, all'inconoscibile, ecc. Dimostrano esse allora che tutto è un gran meccanismo che va da sè e si è fatto da sè o un organismo che si è svolto per virtù di un germe che non si sa che cosa sia, ma che ha in sè le ragioni del suo essere e del suo diventare; si burlano di un intervento qualunque e più specialmente dell'intervento miracoloso delle potenze extramondane e di Dio; e questo ch'era stato il caposaldo delle antiche credenze, si tramuta nella sua assoluta nega-

zione, nel caposaldo di tutte le negazioni possibili. Il volgo poteva credere ad una specie d'intervento divino che somigliasse un *Deus ex machina* delle tragedie antiche, come aveva potuto credere alle forme antropomorfiche degli dei; ma se l'intelligenza divina o, se si vuole, della natura è infinitamente incomprensibile com'è infinitamente superiore all'intelligenza umana, anche il suo intervento sarà infinitamente incomprensibile e infinitamente superiore. E quando non bastasse il fatto dell'esistenza e della presenza di una forza infinita che tutto regge e conserva, dall'atomo invisibile ai mondi dello spazio infinito, chi può dire che non esistano — e tutto accenna a farmi credere che esistano — forze subordinate a leggi che non conosciamo che forse non si conosceranno mai e che possono far apparire miracoloso agli occhi degli uomini quel che nell'ordine universale delle cose è tanto naturale quanto il corso del sole o la più semplice legge fisica o chimica? E d'altra parte chi non sente che le leggi imposte alle cose inanimate hanno nelle leggi morali dell'uomo qualche cosa di essenzialmente diverso che si modifica e si svolge anche per ragioni affidate da Dio alla nostra volontà e in cui Egli si manifesta per vie generalmente occulte, ma che rispondono a quel sentimento del bene e del male di cui l'uomo vive perpetuamente, che solo gli è dato in proprio nella coscienza e che lo distingue da tutte le altre creature quaggiù? Leggi queste tanto più misteriose quanto è più misteriosa l'anima umana di confronto a quanto altro esiste su questa terra, ma che i filosofi naturalisti s'impegnano di metter in chiaro, dimostrando come hanno origine il bene ed il male, mentre nessuno si è ancora arrischiato di dimostrare come abbiano origine l'elettricità, il magnetismo, la luce, ecc., o come abbia origine l'etere, ch'è il substrato ipotetico di quelle forze della natura.



Tolto di mezzo con Dio il soprannaturale (cioè a dire quel che non si può spiegare coll'intelligenza umana e niente si spiega di ciò ch'è un primo fatto d'origine, qualunque sia il fatto di cui si tratta), era necessario che tutto dovesse spiegarsi coll'intelligenza stessa. Herbert Spencer ch'è dei più riservati fra i filosofi naturalisti, positivisti, realisti (e tutti dicono a un dipresso lo stesso, nonostante la varietà dei nomi) aveva affermato che quanto più si estende il campo delle leggi che veniamo a conoscere e di altrettanto si allarga il campo dell'inconoscibile e, seguendo Kant, affermava insieme a tanti altri ch'è impresa vana il tentar di conoscere *quel che sono le cose in sè*. Eppure egli stesso e, con maggiori esagerazioni, tanti altri con lui, non si peritano di dimostrare l'origine dei sentimenti in genere e dei morali più specialmente, e a sentirli, si direbbe, che ove si fossero lasciati fare avrebbero saputo, coll'industria della loro intelligenza, inventar l'amore, la gratitudine, il sentimento del bene, ecc. Potrei citarle brani interi di scrittori che vanno per la maggiore che si compiacciono di lasciar vedere come essi hanno in pugno il segreto delle anime, a non dire dei lineamenti che queste anime hanno assunto lungo i tempi. Ma altro è l'affermare che si conoscono alcune circostanze e quelle più specialmente che si riferiscono all'utile individuale e sociale, in mezzo a cui il germe si svolge, altro che si conosca e si abbia il segreto del germe o che si potrebbe inventarlo con certi nostri espedienti, altro il dire che il nido è necessario all'uccello, altro che il nido ha fatto l'uccello, come disse Leibnitz parlando di tutt'altro.

Qui il discorso diventerebbe interminabile; ma forse Ella vede la conclusione a cui vorrei venire: altro la ragione di Dio, o, se si vuole, di questa infinita energia, di questa infinita intelligenza che regge ogni cosa, altro

— ben altro — l'intelligenza dell'uomo; altro le leggi come le conosciamo noi uomini, altro quella gran legge, quella grande idea che tutte le comprende e di cui il povero angolo visuale, consentito alla nostra intelligenza, non riesce a vedere che alcune apparenze; altro l'infinito che neppure la nostra imaginazione basta a rappresentarci in qualche modo, altro questa nostra povera intelligenza così finita e così caduca, a cui furono assegnate certe tendenze da cui non può prescindere, certi sensi da cui non può uscire e al di là del cui ambito non può imaginare cosa sia, certe facoltà, di cui deve necessariamente ed esclusivamente servirsi: tendenze, sensi, facoltà che gli sono imposte come ad un essere subordinato e dipendente *e di cui egli non ha in proprio che l'arbitrio di giovarsene o in bene o in male*; altra cosa, in fine, credere che v'ha qualchecosa di eterno, d'inviolabile, di santo nel fondo della coscienza di ognuno, che merita e richiama il nostro rispetto, altro il credere che questo eterno, inviolabile, santo, sia un'invenzione umana derivata dall'utile, dall'interesse, dal capriccio, dal cieco impulso, ecc. Possibile che gli uomini abbiano essi inventato questo sentimento fondamentale del rispetto senza che sentissero esservi qualchecosa di veramente rispettabile nel mondo o, ch'è lo stesso, fosse rispettabile qualchecosa ch'essi avessero inventato per il loro utile, pel loro capriccio, per cieco impulso, ecc.? Si può osservare ch'essi hanno rispettato tante cose poco rispettabili, ma a non parlare delle forme ipocrite e menzognere, forse che tutto ciò a cui essi s'inchinavano rispettosamente (come negli oggetti del feticismo, del sabeismo, dell'animismo, ecc.) non era, più che altro, un simulacro di qualche cosa, di un Dio ignoto ch'essi sentivano vagamente come inaccessibile alla loro intelligenza o, più veramente, come troppo superiore al basso



livello della loro pratica morale? Tutto questo può essere messo in questione e lo sarà, molto probabilmente, fino alla consumazione dei secoli, fino a che non sia provato se l'uomo, come ogni altra specie animale o vegetale sia destinato semplicemente a nascere, crescere, morire, o se, oltre a questo, abbia una destinazione superiore e diversa. Chi crede in Dio sarà disposto ad accettare questa seconda soluzione, chi non ha questa fede ammetterà volentieri quel processo evolutivo che dallo stato scimmiesco ha condotto l'uomo alla civiltà odierna, sebbene anche questa maniera di considerare le cose non escluda assolutamente nè la fede in Dio, nè la Provvidenza, come temono molti. Ma se la escludesse, come si fa spesso fra noi, parmi che quel sentimento che io, con parola molto inadeguata, ho chiamato rispetto, non avrebbe più alcuna ragione di essere e tutte le nostre ragioni morali potrebbero essere surrogate dagli articoli del Codice sotto la guarentigia delle pene inflitte a chi non ne osserva le prescrizioni. Ma anche in tal caso il Codice stesso con tutti i suoi paragrafi sarebbe a mal partito.

Credo anch'io con tanti altri che questo sentimento del rispetto abbia avuto a coefficienti ora il timore, ora l'amore, ora la compassione, ora quale or qual altro insieme di questi grandi fattori emozionali; ma salvo quel rispetto più o meno fittizio che si suppone davanti all'autorità della legge e del magistrato che la rappresenta, a che cosa si ridurrebbe la società senza il pudore, senza il rispetto della verità, il rispetto della sventura, specialmente se immeritata, il rispetto dell'innocenza, dell'infanzia, della vecchiaia, dei sepolcri, senza il culto rispettoso della giustizia, del dovere, della famiglia, della patria, ecc.; sentimenti più o meno ideali, più o meno reali, ma che scompagnati dal sentimento del rispetto degenerano presto in sentimen-

talismi morbosi, in passioni disordinate, capricciose, bestiali! È di mal augurio la perdita del pudore in un fanciullo e sarebbe fatale se un popolo potesse perdere il rispetto. Senza di questo se ne va l'autorità, ma se ne va anche la vera libertà, e potrei mostrarle colla storia che le grandi rivoluzioni anglo-sassoni, l'inglese del 1648 e quella dell'indipendenza americana del 1776 furono le più fortunate e veramente prospere perchè dominate da un grande sentimento di moralità, intesero a render più degno di rispetto così il principio di autorità, come la fede e l'esercizio della libertà; mentre in altri paesi (come ad esempio in Francia) la libertà degenerava in licenza privata e pubblica e l'autorità perdeva di credito, or per gli arbitrii giacobini, or per le pusillanimi condiscendenze alle folle. Colà quei due grandi stati intendevano a render più rispettabili i costumi e col sentimento della dignità dell'anima umana facevano rivivere l'amore della verità, della giustizia, del bene comune, e così la filosofia come la religione rispecchiavano e rafforzavano quel movimento ascendente d'una società, quasi volesse provare, anche colla susseguente sua prosperità economica il detto evangelico: « Cercate prima la giustizia e il resto vi sarà dato per soprappiù ». Gli è a questo proposito che completo un pensiero accennato nelle pagine precedenti. Non è, amico mio, la seria indagine scientifica che popola il mondo di scrittori che negano la Divinità, ma essi abbondano dove l'ambiente, preparato di lunga mano da una grande rilassatezza di costumi e di caratteri e, chiamato senz'altra educazione alle più larghe libertà politiche, alletta e trova tanto più facili, accondiscendenti e acclamati i suoi scrittori (poeti, filosofi, statisti che sieno), quanto più, secondando gl'istinti sfrenati delle moltitudini affermano e proclamano l'indipendenza da ogni legge e da ogni credenza



in Dio. Mai come in quel furore di libidini popolaresche, l'uomo diventò l'idolo di sè stesso e mai come allora potè meglio attagliarglisi le parole del serpente tentatore « eritis sicut Dei ». Il Proudhomme, tanti secoli dopo, proclama « ni Dieu, ni maître ». L'espressione biblica e l'espressione demagogica si valgono nel rappresentare quella cieca infatuazione di sè, quell'assurdo dell'orgoglio umano, capace dei più grandi assurdi dell'intelligenza pur di sostenersi; e noi vedemmo una rifioritura di scrittori e scrittorelli che dichiarata la decadenza d'ogni autorità divina, hanno su quel piedestallo, deserto a loro credere, innalzato la fatua insegna della loro personalità o, ch'è lo stesso, della loro popolarità. Ma non tutti corsero a questi estremi; e, se potessi estendermi in questo argomento potrei mostrarle come al rispetto tradizionale, alle voci della coscienza, si pretese, in certi circoli tra letterari e gaudenti, di surrogare qualche cosa che fungesse da morale, ma senza le sue spine e i suoi rigorosi doveri e colle più artificiose or melliflue, or entusiastiche disquisizioni e i più insinuanti accenni al piacere fisico e intellettuale, si tentasse d'innalzare il *gusto* a norma della vita; e sorsero gli *esteti* colla religione del bello e più in là e tutt'insieme l'idolatria dei grandi uomini, l'idolatria della forza e delle grandi energie della vita, a non parlare di quella *religione dell'umanità* che imaginata dal Comte, il grande patriarca dei positivisti, in un accesso di febbre filosofica, fu il più serio, il meno assurdo, ma nello stesso tempo il più vuoto, il meno pratico e praticabile tentativo della grande e inane impresa letteraria o filosofica d'insegnar agli uomini a vivere indipendenti dal vecchio credo. Furono frasi, conferenze, affettazioni, trattati, entusiasmi a freddo; e la coscienza *sagrificata al gusto,* il rispetto all'ammirazione, si finse che questa

palingenesi potesse diventare la sola religione compatibile con una società intesa tutta ai piaceri, agli affari, alle scienze positive.

Però queste morali surretizie, queste nuove specie di dilettantismi religiosi o filosofici se potevano trovar seguaci tra i gaudenti dell'intelligenza e della vita, non furono accolte colla stessa compiacenza dalle moltitudini, che, accettando le demolizioni del vecchio, risposero con la logica ben più serrata e conclusiva del socialismo, del comunismo, dell'anarchico, alle innovazioni filosofiche e sentimentali delle classi colte. Abolito Dio e con Dio, checchè se ne dica, la coscienza, non v'era, non v'è e non vi sarà mai altra logica possibile che quella dell'*egoismo*, per quanto mascherato dall'idea dell'*utile ben inteso*, e perchè questa logica entrasse in azione e diventasse operativa, bisognava che, fatta potente dal numero, combattesse le prime battaglie in nome della lotta di classe. Quel Proudhomme, che ho citato avanti, gran proclamatore di anarchia, ma uomo di moltissimo ingegno aveva, in un momento di vera intuizione geniale, preannunziato che le questioni politiche si sarebbero convertite in questioni sociali e queste finalmente nella questione religiosa. Pare che i tempi vogliano dar ragione al grande agitatore francese ed Ella vede che la previsione comincia ad avverarsi anche per l'Italia, che, sotto alcuni aspetti, è certo in migliori condizioni d'altri paesi. Non avrò detto niente di nuovo con questa filastrocca di ragioni che fanno del *sentimento fondamentale del rispetto*, il fulcro, vorrei dire, di tutta la compagine sociale, e altri potrebbe forse mettere a questo posto l'idea del *dovere* che può sembrar quasi la stessa cosa; ma senz'arrestarmi a nuove e noiose argomentazioni, mi lasci affermare soltanto, conforme a una mia maniera di considerare le cose, che questo sen-



timento del rispetto deve aver preceduto di molto l'idea del dovere, forma, com'è, in gran parte inconscia e istintiva del nostro animo e che comprende nel suo ambito cosciente e subcosciente tratti e caratteri che potrebbero sconfinare dall'idea astratta del dovere. Molte le ragioni, le cause, le maniere con cui questo sentimento si esautora, si affievolisce, si dilegua; ma sarebbe impossibile di additare talqualmente un metodo di farlo rivivere, quando è spento o presso a spegnersi. L'ambiente, gli esempi personali, le influenze da anima a anima possono assai; ma è tutto cosa individuale che s'ingenera nelle più riposte e meno palesi profondità dell'anima umana. Queste cose le ho accennate nelle pagine precedenti, come devo aver detto che sorto coll'umanità, sotto gli auspici del sentimento religioso, s'avvolge in riti, formule, simboli, che abusati, poco a poco, mostruosamente dall'egoismo degli individui o da intere classi privilegiate, degenerano e si pervertono in superstizioni, che offendendo, irritando, violando gl'imperscrittibili diritti della ragione, della verità, della libertà, danno luogo in tutti i tempi e in tutti i paesi a due correnti di pensatori. Insofferenti entrambe della cieca credulità popolare, l'una rigetta colle credenze quanto in quei simboli alludeva originariamente all'elemento divino, l'altra, parte rigettando, parte interpretando quelle antiche credenze, proclama il divino sotto forme diverse, ma tutte spiranti un sentimento superiore alla vita degli interessi e dei piaceri del gran numero e rende omaggio alla virtù come alla sola cosa rispettabile del mondo e che sola appartiene in proprio all'uomo.

Queste due correnti, che, dai tempi antichissimi fino ai dì nostri, si contendono la verità delle cause ultime, o, se si vuole, dei supremi problemi della vita, hanno colle infinite loro gradazioni una storia ch'è la storia della filo-

sofia, ma s'avvicina, per quel che credo, il giorno in cui, allargato e fatto più comprensivo il campo delle ricerche storiche e psicologiche, si farà manifesto che quei due indirizzi diversi ed opposti, lungi dall'appartenere esclusivamente alle scuole filosofiche, sono i due grandi indirizzi, in gran parte inconsci, che, sotto apparenze e maschere diverse, l'umanità segue ab immemorabili e seguirà forse in eterno. Senza avvederci e senza avercelo mai detto o pensato siamo tutti filosofi, come siamo tutti poeti e la vera, la grande filosofia, sarà quella che meglio rappresenta non i dibattiti spesso sterili, capziosi e puerili della scuola, ma tutte quelle segrete e palesi agitazioni del pensiero che si trovano in ogni uomo in relazione al proprio fine, come, per dirla di passata, sarà vera solo quella poesia che, per quanto individuale, anzi quanto più individuale, sia nel tempo stesso l'eco della maniera di sentire di tutti, e non il preteso realismo, idealismo o altro che sia d'un capo-scuola e dei suoi seguaci. Quei due grandi indirizzi, non ristretti agli schemi dei sistemi filosofici, sono — compresi largamente — i veri grandi criteri per giudicare dei decadimenti e dei risorgimenti delle nazioni e anche degli individui, e, per citare un esempio noto a tutti e che non ha bisogno d'erudizione ad esser inteso, eccole gli Stoici e gli Epicurei del mondo classico. La loro metafisica o, la parte teorica delle due scuole è diversa, ma sarebbe difficile, per non dire impossibile di trovare nella metafisica della maggior parte degli Stoici il passaggio logico, le conseguenze legittime dei loro insegnamenti pratici. Stoici ed Epicurei sono, o dovrebbero essere, uomini diversi di tempra, di educazione, d'animo e sebbene anche in questo vale il proverbio che l'abito non fa il monaco e che alcune tempre di uomini forti si ascrivono agli Epicurei, e altre anime nè forti nè saggie figu-



rano fra gli Stoici, ben si può asserire che la bandiera degli uni è il rispetto di qualche cosa di sacro, d'inviolabile, di eterno, rappresentato in terra dalla virtù, mentre gli Epicurei, non riconoscendo altro movente delle umane azioni che l'utile e il piacere, escludono dalle loro dottrine pratiche tutto quello che, come il rispetto, è estraneo a quei due fattori ritenuti legittimi nell'esercizio della vita. Sono scuole, teorie, presunzioni di architettare, di comprendere, di metter in schemi, in formule quel ch'è e sarà perpetuamente incoercibile a tradursi in formule che facciano esatta equazione a tutto questo involuto agitarsi delle facoltà nostre. Di qui contraddizioni, equivoci, sottigliezze capziose e tutto quell'armamentario di termini che dicono da una parte quel che sfugge dall'altra, e bastassero, se nella pratica della vita, l'Epicureo come Pomponio Attico, non fosse talvolta più degno di stima dello Stoico, come ad esempio di Seneca, per quanto riabilitato da alcuni moderni. — Con tutto ciò, noi vediamo in quelle due scuole diverse, disegnarsi le due grandi, anzi le due supreme maniere di comprendere la vita. Negli uni che professano, più che una filosofia e una morale, una specie di religione che è un surrogato o un succedaneo dell'antica religione mitica e che fanno della virtù la sola cosa rispettabile e la sola cosa degna di essere vissuta, negli altri che, non riconoscendo che l'utile e il piacere, escludono dalla teoria e dalla pratica della vita quanto non s'accorda con quei due soli ad esclusivi moventi delle umane azioni. Per gli uni, ciò solo ch'è rispettabile, per gli altri ciò solo ch'è piacevole; e sebbene Epicuro pratichi col suo esempio e colla sua dottrina la moderazione in ogni cosa, i seguaci fanno delle cautele del maestro quel conto che le ammonizioni prudenti, ma purtroppo pleonastiche dei vecchi, sogliono fare sui giovani nel bollore e nel turbine delle

loro passioni. Però cogli Stoici il mondo romano manda gli ultimi lampi di grandezza, degni delle antiche glorie della repubblica, mentre sotto le insegne di Epicuro, il gran volgo che lo segue assiste senza vergogna come senza rimorso all'ultima rovina dello Stato. La dottrina è un pretesto, come in altri tempi sarà un pretesto degli ambiziosi e un godimento del gran numero la dottrina d'un malinteso socialismo, predicato su per le piazze e nei campi. Stoici ed Epicurei non sono oggi altro che memorie storiche, e il Cristianesimo che ha cambiato nomi e norme alle cose, non si è trovato, nell'unità delle sue dottrine e fino alla storia moderna, a combattere direttamente quelle due scuole già sparite dal mondo; ma se è vero che sotto quelle due bandiere classiche si dissimulano due tendenze istintive e perpetue dell'anima umana e se nel medio evo v'ha qualche accenno a quelle dottrine, esse non ricompaiono nel mondo che sotto altro nome e sotto gli auspici d'un nuovo indirizzo degli studi scientifici. Gli Stoici come stoici non sono più, ma l'austera loro morale (e lascio le differenze) sarà in gran parte rappresentata dai precetti pratici del Cristianesimo, sebbene la parte teorica o dommatica sia tutt'altra cosa; ma nei materialisti, panteisti, monisti, positivisti, ecc., e fino ad un certo punto nei razionalisti, utilitaristi, variazioni tutte d'un solo principio ch'è l'indipendenza dell'uomo da ogni cosa che non tragga origine e autorità dall'esclusiva sua intelligenza e dalle forze cieche della natura, — tutti riconoscono di primo tratto gli eredi, nell'epoca moderna, di quella dottrina che prende nome da Epicuro ma che ha una genealogia assai più antica dei suoi titolari.

Giugno, 1905.

Dopo non so quanti mesi riprendo la lettera, sollecitata anche dall'ultima cara sua ricevuta alcune settimane



fa, e cerco tra gli appunti che avevo messo in carta quel che può servire ad una tal quale conclusione; ma la faccenda diventa interminabile e or, senza ben badare a quel che ho detto avanti e che forse ripeto, nè a quelle tante altre cose che m'ero messo in mente di svolgere, tiro solo a finire in una qualche maniera. Tutte le questioni politiche, sociali, morali vanno a metter capo ad un dilemma che nella sua forma fondamentale e più semplice può ridursi a questo: o *con Dio* o *senza Dio e contro Dio.* Se l'uomo bastasse colle sole sue forze, colle forze cioè della sua intelligenza e della sua esperienza, delle sue affezioni a comporsi lo stato d'una tal quale felicità, egli avrebbe potuto far a meno di Dio, sia che questo Dio esista o no, e quindi l'umanità non avrebbe avuto bisogno nè di templi, nè di preghiere, nè di sagrifici religiosi, come se fosse essenzialmente buona non avrebbe avuto bisogno di tribunali, di carceri, di supplizi. Ma, com'è vero ch'egli ha avuto bisogno di questi penosi puntelli per sostenersi nel consorzio sociale, ha pur sentito il bisogno di cercare al di là delle sue imperfezioni, delle sue colpe, dei suoi inesplicabili desideri qualche cosa che non fosse lui, non fosse la natura caduca e miserabile ch'egli è, e questo sentimento è uno dei tanti aspetti sotto cui si manifesta il bisogno di una fede religiosa e quindi, in parte, l'origine di quanti sono i culti religiosi nel mondo. Nella coscienza di ognuno di noi si fa a volte sentire il malinconico richiamo tra ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere, come nel rispetto — questo fondamentale sentimento di cui ho parlato avanti — s'accoglie quanto, in mezzo alle follie umane, dovrebbe restare inviolabile e sacro. È nell'adorazione della divinità, delle perfezioni divine che s'alimenta il rispetto di quanto può risguardarsi come la particella divina nell'uomo, come mi è parsa sempre

una grande idea, una grande imagine, (indimostrabile scientificamente, ma che ha per sè quella certezza morale a cui sono affidati tutti i primi fatti del nostro organismo psichico e fisico) quella di Newman: « *La coscienza è per me la prova di un Dio, come l'ombra è per me la prova di un corpo* ». Si faccia quel che si vuole, si argomenti come meglio si crede, ma non v'ha uomo al mondo che non senta in sè qualchecosa che lo rimproveri, qualchecosa che lo acqueti, qualchecosa che lo approvi e lo disapprovi, qualchecosa che non è lui, colle sue menzogne, i suoi raggiri, colle sue cupidigie, colle sue ambizioni, ma ch'è pur lui sebbene così diverso da lui stesso, da sembrare due uomini, di cui l'uno, quel che vince per solito, sente di non aver vinto sull'altro che a forza di artifizi, di argomentazioni capziose che possono aver l'apparenza d'induzioni e di deduzioni logiche, ma che sono lungi da quella certezza morale che per motivi che sarebbe difficile esporre in questa lettera è la prima ed essenziale ragione del nostro mondo morale, com'è la prima, indimostrabile ragione delle nostre percezioni fisiche. E in seguito a ciò avrei voluto dirle che come l'uomo ha bisogno della coscienza per regolare, almeno fino ad un certo punto, la sua condotta, ha bisogno di Dio per far di questa coscienza una forza che non sia alla mercè del mondo colla tirannia delle sue opinioni, dei suoi giudizi interessati, delle sue compiacenze morbose, delle sue condanne inique, il cui tragico aspetto se vi richiama alla mente la morte di Socrate, di Cristo, dei martiri del Cristianesimo e, in altro genere, delle vittime della grande rivoluzione francese — per dir cose note a tutti —, non cessa di esser triste e scorante anche nella vita di ogni giorno, anche attraverso i parlamenti, le assemblee, i giornali e fino in quei circoli più ristretti dove la nostra condotta e il nostro onore possono



essere mal interpretati e malignati anche da quelli da cui potremmo aspettarci la simpatia e la stima. Quello che avrei voluto asserire e provare è che il rispetto — sentimento senza il quale ogni altro sentimento nostro è illusorio, ingannevole, fugace e non serba traccia, nè contrassegno di verità durevole e di virtù — come per il portato del sentimento religioso, non può, quando venga meno, esser fatto rivivere che dal sentimento religioso stesso; e tanto più oggi che il rispetto sembra esulare dalla vita pubblica e privata, nè s'intende più che come qualchecosa di spettacoloso e teatrale che s'infinge nelle esagerazioni e nelle ampollosità delle frasi. E quando avvenga che negli anni maturi la fede religiosa possa venir meno nell'animo che l'accolse fanciullo, il sentimento del rispetto resta come un aroma che s'apprende anche ad altri sentimenti nostri; e potrei citarle, per non parlar che di quelli che hanno abbandonato clamorosamente la fede, il Renan e, fino ad un certo punto, il Lamennais, che serbarono nella vita e anche negli scritti certa verecondia di condotta e di sentimenti che ricorda il primo loro stato, e potrei aggiungere l'Ausonio Franchi, in Italia, ed altri di minor fama. V'hanno esempi, è vero, in contrario dove, specialmente, l'allettativa di più liberi e facili costumi ha sedotto l'uomo ad allontanarsi dalla fede e in cui il rispetto se ne andò col resto, ma, in generale, l'uomo che nella fede dei primi anni ha conosciuto questo sentimento, non lo abbandona in tutto, anche se diventi irreligioso. Questo sentimento del rispetto — come ne ho toccato da ultimo — è *le petit côté* della questione religiosa, ma a chi la considera da un punto di vista più generale, come essa si allarga e abbraccia e comprende l'uomo in tutte le sue manifestazioni! Basta l'orgoglio della ricchezza, degli onori, dell'opinione pubblica,

della salute, della gloria, ecc., a darci quella soddisfazione che si cerca con tanta ansietà e che nel migliore dei casi sarà turbata dall' idea della morte, da questo qualchecosa che interrompe, annienta non solo le illusioni, ma i nostri affetti più cari, le nostre speranze più legittime, anche quelle che possono venirci dalla coscienza più sicura e meno malcontenta di sè stessa? Eppure a guardar le cose come sono, sembra che la natura abbia dato ad ogni ente, ad ogni germe le ragioni dell' esistenza entro i termini prescritti alla sua durata; e solo l' uomo, di tutte le creature quaggiù, sarà privato delle ragioni più valide a sostenere la vita? E qual ragione più valida, più insistente, più energica nella vita presente che la speranza d'un al di là che la compia, la perpetui e risponda a quanto di meglio abbiamo amato qui in terra a quanto più si accorda colle voci della coscienza? — Ricordo un passo di Goethe, non sospetto certo di tenerezza per le idee religiose: « *Non potrei in alcun modo far senza la felicità di credere ad una vita avvenire; potrei anzi dire che sono morti anche in questa vita tutti quelli che non ne sperano un'altra* ». Solo l'uomo che non può guardare senza terrore nella sua coscienza, potrà non sentire l' idea espressa da Goethe; e questo fatto basta, parmi, a mostrarle in qual nesso trovisi la coscienza colle idee ultramondane di cui Le ho toccato avanti.

Or Ella, mio buon amico, può ritenere che si può credere in Dio, senza accettare un credo di religione positiva o rivelata, ma per ragioni che mi paiono abbastanza spiegabili, i credenti in Dio sono oggi, nella massima parte, credenti nel Dio del Cristianesimo, e gli avversari che prendono di mira il Cristianesimo sentono istintivamente che se v' ha un Dio, la sua manifestazione non poteva esser espressa più conforme ai nostri sentimenti o, se vuole,



alla nostra ragione, che nelle grandi inspirazioni del Cristianesimo. Le basti che se l'assurdo reale del nostro egoismo o del nostro orgoglio, così tenacemente e profondamente radicato nell'uomo e così abilmente e con tanta ipocrisia dissimulato, è l' idra dalle molte teste sempre troncate e sempre risorgenti e che mal si combatte cogli argomenti più interessati della sapienza economica e con quelli più ingegnosi della sapienza morale e filosofica, questo *reale* assurdo, dico, non pare che avrebbe potuto esser vinto e domato da quell'altro apparente assurdo di un Dio che si umilia, o d'una persona divina che si umilia e nella carità insegna agli uomini come dovessero vivere, sperare ed amare.

So bene che l'uomo non ha bisogno di tanto, nè di così eroiche virtù, nè di così grandi insegnamenti ed esempi per condursi nel mondo. Bastano le mezze virtù, bastano i nostri interessi che possono spesso conciliarsi vantaggiosamente cogli interessi degli altri, basta la prudenza e talvolta l'audacia e basta la legalità delle forme perchè tutto — oggi almeno — proceda abbastanza normalmente; ma di sotto a questo stato superficiale e che somiglia più che altro ad una tal quale piacevole e tollerabile commedia o a un dramma semi-serio, le passioni nostre, le grandi sventure, le inopinate catastrofi e, non foss'altro, la morte che tutti ci attende, danno un aspetto veramente tragico alla vita. E poichè il tragico è assai più reale e più scuote la nostra sensibilità, può negarsi che solo nelle profondità del sentimento religioso o meglio, del sentimento cristiano, v'ha il degno riscontro di quanto havvi di più reale, di più essenziale, di più serio, o — come dissi — di più tragico nella vita? Forse che se possiamo vivere di quelle mezze virtù, di quell' intreccio fortunato d'interessi reciproci, di quelle forme di legalità che ci

bastano nella vita ordinaria e nell'ambiente sociale, ce ne contentiamo nel sacrario della famiglia, nella più cara intimità dell'amicizia, con quelle anime che amiamo ed apprezziamo maggiormente? Forse che questo artifiziale intreccio d'interessi, di forme e, in buona parte, di falsità e di finzioni, tutto questo aspetto tollerabilmente comico, non cambia prospettiva, non solo nelle intimità nostre più care, ma ancor più in quei solitari, per quanto rari, momenti, in cui le preoccupazioni ordinarie ci lasciano per metterci faccia a faccia con noi stessi, lontano dagli occhi di chi ci guarda o dalle orecchie di chi ci ascolta e l'aspetto tragico della vita prende il sopravvento sul comico, — e come trasfigurati ai nostri propri occhi, ci sentiamo così diversi da noi stessi, come se dalle luminosità e dai frastuoni del giorno, fossimo gittati d'un tratto nella profonda oscurità e nei silenzi solenni della notte piena? Dov'è maggiore la realtà della vita? Nelle intimità nostre più care, nel linguaggio che teniamo da soli a soli con noi stessi, o in quell'altro mondo semi-serio in cui viviamo come attori sulla gran scena del mondo? In quale dei due aspetti il tragico o il comico s'asconde la parola della sfinge che presiede alla vita? Forse dove siamo più falsi o dove siamo più veri? e d'onde quest'idea del falso e del vero? — Forse che la natura ha mentito in qualche momento alle sue leggi? Sempre e eternamente vera essa segue il suo corso nei cieli stellati come nelle umili erbe del prato con quella regolarità indefettibile che esclude ogni idea di falso e di menzogna nel suo autore, qualunque questo autore possa essere. Alcuni degli animali superiori sembrano in qualche maniera di mentire, ma l'uomo che fu detto l'essere ragionevole per eccellenza, può dirsi anche per eccellenza l'animale che mente, perchè egli solo, fra tutte le cose che conosciamo, non è lui, non



è se stesso che in alcuni pochi e rari momenti della sua esistenza.

Questo gran mercato del mondo, dove si compera, si vende, si barattano piaceri ed interessi con piaceri ed interessi, dove si giuoca coll' astuzia e colla violenza di riputazione, di gloria, di onori, di ricchezza, di pane, è il gran campo, la grande arena delle nostre menzogne e il ragionamento si presta coll'orpello del bene e riesce a dissimulare e simulare quel che gli uomini non sono veramente ma fingono di essere. Ma quando l'aspetto tragico della vita ci chiama a raccolta, l'uomo suole essere vero e cessano le finzioni e gli artifizi della mente per dar luogo a qualchecosa che malgrado tutti i ragionamenti passati e possibili, è, o la fiducia in Dio o la disperazione di ogni cosa, e quando non sia nè l'uno nè l'altro, come avviene negli scettici, è una fuga di noi stessi da noi stessi, un'ansia di dimenticarci e di stordirci, di sottrarci in ogni modo all'insistente preoccupazione che mal si può dimostrare, ma che in fondo sarà quel che noi abbiamo voluto che sia, giusta quelle ragioni del bene o del male che abbiamo praticato nella vita. Parmi di aver toccato avanti di questo argomento della volontà in relazione ai supremi quesiti del nostro essere; ma quando tutti i nostri ragionamenti non fossero che una gran nuvolaglia d'illusioni che come le ragnatele dei soppalchi possono dissiparsi al primo soffio d'altre illusioni, di ragionamenti e di ragioni, resta che in ogni atomo della materia, come in ogni attimo del tempo, tutto è legato ad una legge che se è visibile nei fenomeni della natura inorganica, ed è più difficile a scoprirsi nel mondo organico, si fa tanto più oscura per l'uomo in quanto egli non solo è giudice e parte, ma non riuscendo ad uscir dall'ambito prescritto ai suoi sensi e alla sua intelligenza, mal può trovarsi in

quella situazione superiore a sè stesso per cui — ad esempio — egli giudica degli animali con più cognizione di quel che gli animali, se potessero rendersene conto, giudicherebbero se stessi. Come può egli mettersi in una situazione superiore a sè stesso, per conoscersi veramente e giudicarsi, in una situazione superiore all' umanità che si è svolta fino ad oggi e seguita e seguiterà a svolgersi chi sa fin dove e fino a quando in futuro? Quali leggi presiedono ai suoi destini e come può egli conoscerle? Però se egli non conosce queste leggi, ha il privilegio fra tutti gli animali di conoscere alcune leggi del suo *essere* e poichè alcune di esse gli sono comuni cogli animali ed altre ha in proprio come uomo, queste, in quanto sono *forze vive* (e si distinguono abbastanza nettamente dalla facoltà o funzione rigorosamente logica che non è che uno strumento, di cui si conosce il meccanismo nell'induzione e nella deduzione) gli sono più oscure delle prime e quindi meno conosciute, meno *scientificamente* dimostrabili e solo affidate alla sua certezza morale. Quanto asserisco ora domanderebbe un lungo commento, ma le basti, per spiegarmi in qualche modo che mentre furono conosciuti fino dai primi tempi il bisogno degli alimenti, del sonno, dell'istinto sessuale, ecc., tutto ciò, in generale a cui si dà il nome di appetiti — a cui sono soggetti gli animali tutti, compreso l'animale ragionevole — queste che chiamo le *forze vive* (sentimento, fantasia) e in esse, più specialmente, le tendenze al bello, al buono, al vero, riescono alla mente dell'uomo più oscure e meno *scientificamente dimostrabili.* Gli è in queste meno palesi, meno *scientificamente dimostrabili* aspirazioni del suo essere che l'uomo sente istintivamente di dover rendersi conto dello scopo della sua esistenza e delle ragioni dell'universo in relazione ai suoi destini e se non sono queste esclusiva-



mente le origini del sentimento religioso, certo furono sopratutto i suoi essenziali coefficienti, per quanto queste grandi aspirazioni dell'umanità si trovino coinvolte nei suoi interessi, nei suoi piaceri, nei suoi affari, nella scienza, nell'arte, dapertutto, e or si dissimulino, or si simulino costantemente nell'esercizio della vita. Il Bello, il Buono, il Vero sono oggi luoghi comuni nella maggior parte degli scrittori, ma non cessano per questo di essere le luminose costellazioni a cui, più o meno sinceramente, fanno appello e si richiamano gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, e sotto questo aspetto possono dirsi ciò che distingue l'umanità e ne costituisce il carattere essenziale e perpetuo; mentre i piaceri e gli affari hanno la durata dell'ora che fugge e tutt'al più sono temporanei come la vita dell'uomo.

È nella vicenda di queste enimmatiche trasformazioni, visibili a tutti e che ascondono enimmi meno visibili, ma assai più profondi e tenebrosi della sua natura che le grandi religioni dell'umanità e il Cristianesimo di gran lunga superiore ad ogni altra, hanno aperto uno spiraglio di luce e pronunziato col Verbo misterioso che è al fondo di tutto l'essere umano il Verbo consolatore della redenzione, della speranza, della fede in Dio e nella virtù del bene.

Da Socrate e Platone, a Kant, la filosofia che io chiamo ortodossa, è stata, può dirsi, il commento più razionale delle credenze religiose e più specialmente di quegli insegnamenti morali. Ma ove questo non si accetti e si possa credere che il mondo si è fatto da sè e che l'uomo basta a sè stesso colle sole forze della sua intelligenza e si pretenda che anche la coscienza si sia fatta da sè, col solo lume dell'utile individuale che diventerà un giorno l'utile sociale e universale, cosa resta all' uomo se non rifugiarsi agli occhi propri e agli altrui nell' illusione di

una virtù e di una verità a cui non si crede, sebbene sia un inganno necessario per la società e per gli individui, o — quando questo non riesca — abbassarsi vilmente davanti a tutti gl'idoli bugiardi della fortuna, o, finalmente, nella disperazione di ogni cosa, abbandonare volontariamente la vita come consigliarono gli Epicurei e come hanno consigliato alcuni dei più riputati Stoici dell'antichità? Oggi, come devo aver detto più sopra, coloro che danno un pensiero alle supreme ragioni della vita non si chiamano più nè Stoici, nè Epicurei, ma i nomi non fanno le cose, e quelle due grandi correnti del mondo antico (a prescindere dalle medie e minori) si designano anche nell'età presente, sotto altre sembianze, ma colle stesse tendenze. La società nostra non ha più schiavi e basta questo per far delle nostre democrazie qualche cosa di molto diverso dalle antiche, ma l'oro diventato il re del mondo come non fu mai in passato, governa i piaceri e gli affari, la scienza, l'arte e la vita, ed è difficile che davanti a questo idolo gli uomini non accolgano volentieri quelle dottrine che se una volta presero nome da Epicuro, possono oggi risguardarsi come la filiazione di quegli insegnamenti. Qui bisognerebbe giustificare questo asserto, ma intanto mi lasci osservare che se gli scrittori più serii, gli uomini di stato che credono di condurre i popoli, affettano, qual più qual meno, d'ignorare le conseguenze del pensiero corrente e se professano nei loro scritti e nei loro discorsi quella rigidezza di principii morali che ricorda, fino ad un certo punto, il contegno degli stoici, nessuno del pubblico è *dupe* di quelle frasi altisonanti e tutti sanno che l'*étiquette* non è l'onesta e sicura indicazione della merce in vendita. Quel che dico ora può sentire d'esagerazione e va preso *cum grano salis*, ma non cessa di esser vero come indirizzo dell'età presente. Può darsi che qualche



cosa di simile non sia mancato mai anche nelle età anteriori, può darsi che il benessere a cui tutti tendono sia necessariamente rappresentato dal denaro, può darsi che questa non sia che una età di transizione che ci porterà a qualchecosa di meglio, ma resta che quanto alle vedute materialistiche della storia che oggi sono in voga specialmente fra noi — quando mancassero gli argomenti della diffusione p. es. delle correnti religiose nel mondo antico e in parte nel moderno — basterebbe la gran lotta fra Cartaginesi e Romani per ismentirle. Cenno troppo magro per tema così vasto; ed or per ritornare a quelle indefettibili leggi di natura, di cui ho parlato più sopra e in cui devono essere implicate anche le azioni umane come i destini dell'umanità e in cui ciò che dicesi coscienza umana si svolge come ultimo portato, ultima manifestazione dell'evoluzione degli enti animati, gli è in questa coscienza che l'uomo sente la legge morale, la legge fondamentale di tutto il suo essere e intorno alla quale gravitano e s'aggirano in modi molteplici, tutte le grandi istituzioni sociali, tutti i grandi fatti della storia. Dei tre elementi di cui sembra costituirsi la società — *l'elemento economico o fisico, l' intellettuale e il morale*, — il primo e il secondo sono più visibili e si lasciano scorgere e vorrei dire, ostentare, come fossero i fattori più importanti, mentre il terzo, *il morale*, s'asconde come si asconde la coscienza in ognuno di noi e non fa sentire la sua voce sovrana che nelle grandi catastrofi degli individui e della società, quando il diuturno lavoro di procedimenti e di opere fuori del retto cammino avranno causato quei *déraillements* che domandano le violente riforme e spesso il taglio cesareo delle rivoluzioni sanguinose e bastassero.

Commerci, industrie, scienze ed arti, vita politica e sociale, piaceri ed affari, tutto questo movimento del gran

teatro di cui siamo gli attori e gli spettatori, è grandioso, come non si è mai veduto avanti; e il mondo cade presto nella facile illusione che tutto questo grande agitarsi di uomini e di cose com'è — per quel che si può vedere — lo scopo essenziale della vita, prende e prenderà anche da sè quegli atteggiamenti che ne assicurino la prosperità e la durata. Si direbbe che come la natura non ha bisogno che delle sue leggi perchè l'universo si mantenga eternamente sublime, senza che l'uomo possa sentire il bisogno di riconoscere il motore e il conservatore del gran tutto, anche la coscienza dell'uomo possa restare estranea ed assente dal gran movimento che agita la società umana, così che l'uomo, che chiamerei esteriore, vive di certa tal quale legalità nei piaceri e negli affetti, come l'artista e lo scienziato fanno della lor gloria; e il mondo va senza bisogno d'altro. Quantità trascurabile la coscienza nella vertigine delle cose, com'è quantità trascurabile Dio nell'ordinamento delle leggi che reggono il creato, se non fosse che il dolore, a cui sembra sordo il gran mondo delle cose visibili ed insensibili, non si annunziasse all'uomo come il monito d'una gran legge più profonda che, attraverso le generazioni umane, rivendica i suoi diritti sotto i biechi fantasmi della colpa, dell'espiazione, e degli errori più o meno volontari e di cui tutta la storia a distanza di secoli è là coi suoi irrefragabili documenti. Quando la Grecia cadde nel dominio di Roma, quando Roma divenne preda dei barbari, quando l'Italia in mezzo allo splendore della scienza e delle arti del suo Rinascimento decadde politicamente e socialmente e nelle teorie del Machiavelli trovò l'espressione della sua rovina morale, perchè — per converso — le razze anglo-sassoni raggiunsero un primato che se è abbastanza visibile nella vecchia Europa, manifesta le sue origini morali-religiose nei grandi



fondatori della repubblica degli Stati Uniti? Non si verifica alla lettera il precetto evangelico che Le ho già citato: « *Cercate prima di tutto la giustizia e il resto vi sarà dato per soprappiù?* » Questi ed altri esempi verrebbero a significare che se l'elemento morale è il meno apparente degli altri due (l'economico e l'intellettuale) è però il grande dominatore e regolatore della vita, quello a cui vanno a metter capo e a cui domandano la sanzione tutti: fatti economici, intellettuali, scientifici o artistici di un'epoca e di una nazione. Se manca l'onestà e la serietà dei propositi, le generazioni possono per alcun tempo seguitar a fiorire in tutti i rami dell'attività umana, ma l'ora della decadenza è segnata proprio quando gli uomini, lusingati dai falsi miraggi della fortuna, non trovano più nell'antica rettitudine quelle norme della vita che mal possono surrogarsi cogli espedienti di una intelligenza autonoma e indipendente dalle voci della coscienza. Se questo mio linguaggio può parerle strano, pensi al così detto *intellettualismo* che si diffonde volgarmente fra le razze latine — sebbene le origini sieno, come avviene in tante altre cose, straniere — o a quei ridicoli *superuomini* che sono il fiore e l'espressione più legittima e più sublimata dei così detti *intellettuali.*

Or può domandarsi per qual legge misteriosa gl'individui sembrano spesso sottrarsi a questa nemesi ultrice della storia, di cui ho fatto un cenno più sopra, e sebbene possa parer presuntuoso di pronunziare in nome della Provvidenza, un pensiero ovvio e tutt'affatto umano ci suggerisce che, ove tutto dovesse essere espiato e premiato anche negli individui quaggiù, nè la libertà umana avrebbe più una ragione di essere, nè il bene ed il male peserebbero sui destini umani, come il fatto capitale, la ragione essenziale della nostra esistenza e sulla quale s'imperniano

la nostra libertà, il nostro perfezionamento individuale e sociale e tutta quella serie di ragioni su cui riposa la fede in Dio e nell'ordine morale delle cose. La coscienza ha poca voce — se non fosse ipocritamente e a pretesto — nei piaceri e negli affari, nelle agitazioni politiche, sieno popolaresche o l'opera di statisti e di conquistatori, nei falsi bagliori delle civiltà diverse, come può non averne nelle opere più insigni di scienziati e di artisti. Non è l'eco, l' imagine di alcuno di questi fattori della vita, sebbene più o meno lontanamente tutto vada a metter capo ad essi, ma è l' eco, il Santuario della Divinità in cui si rifugia e da cui attinge forza, speranza e fede, spirito — si direbbe — divino del suo spirito umano; nè sarà mai ripetuta abbastanza la citazione accennata più sopra che *la Coscienza è la prova della Divinità come l'ombra è la prova di un corpo.* Se non che la coscienza, adulterata in tanti modi dai pregiudizi e dagli interessi, è richiamata al carattere primitivo dalle sue inspirazioni dalle grandi religioni dell'umanità e sopratutto dagli insegnamenti evangelici, e l'uomo si riconosce in essi come l'errore si riconosce nella verità, la follia nella saggezza, l'ordine e la pace nel disordine e nella discordia degli animi o come la moneta falsa si riconosce nella vera. Far leggere i Vangeli e gli scritti del Nuovo Testamento, senza trascurare le pratiche della Chiesa che sotto la guida di un buon ministro si chiariranno or come istituzioni inviolabili, or come istituzioni transitorie coi tempi, è dare all'educazione dei figli quel fondamento di verità, del cui sentimento procedono la santità degli affetti domestici, le norme della vita pubblica e privata e quella salda forza in sè stessi che, trasfusa dagli uomini nelle cose fu il buon seme delle grandi istituzioni politiche di alcuni paesi.

Sono, pur troppo, conscio delle difficoltà, per non dire



delle impossibilità che si attraversano tra l'uomo ideale, l'uomo della coscienza e l' uomo pratico, l' uomo della realtà; ma se nessuno ha raggiunto mai l' ideale, e i migliori hanno dovuto confessarlo, non resta che il merito di chi più gli si avvicina. Se non che chi Le scrive, al pari di tanti altri che si sono arrogati più o men leggermente di far da predicatori al genere umano, si sente nelle ossa e nel sangue tutti i peccati dell'uomo, senza che l'esperienza degli anni e i moniti della savizezza religiosa e profana gli abbiano portato quel soffio di vita nuova ch' egli si riprometteva in gioventù dalle energie della vita e dalla volontà; e quel campo delle sue speranze è più che altro seminato di rovine, nè resta a chi doveva coltivarlo che l'amore di quell'Ideale ch'egli si è permesso di predicare in questa lettera a proposito dell'educazione dei figli.

Avevo abbozzato tante cose che forse sarebbero state il meno peggio di quel che ho scritto fin qui. Ora ho troncato senza pensarci l'argomento principale, per perdermi negli accessori, ora ho perduto il filo e mi sono ripetuto, e la lettera è diventata un ditirambo senza capo nè coda, ma da cui, riordinando, ci sarebbe materia a un trattato, colle dimostrazioni che mancano qui come mancano certe idee che ho lasciato in disparte e che darebbero la giustificazione di queste e di altre vedute che vorrei esporre; e chi sa che possa farlo un giorno, se la morte non mi coglie presto e bruscamente come usa fare coi vecchi. Dire come è stata scritta questa lettera, non saprei nemmen io. Cominciata, poi interrotta per mesi, tutta a pezzi e bocconi, ora sotto l' irritazione con me stesso d'essermi messo in argomenti che si guastano se non sono trattati largamente, e sempre col desiderio di mantenere una promessa è un po' il simulacro di questa mia vita fatta

di voleri e disvoleri che s'avvicendano troppo spesso, di buone intenzioni e di scarsissimi fatti, di stanchezza, di perplessità, di nervosità assai poco spiegabili.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ed ora un abbraccio dal suo

GIORGIO POLITEO.

---

## A S. E. LUIGI LUZZATTI (1)

Venezia, 14 novembre 1899.

*Carissimo Luigi,*

Avrei risposto subito alla cara tua se essa non mi avesse richiamato alla mente il vecchio obbligo di riferirti il libro da cui avevo appreso che il Darwin nella seconda edizione aveva omesso quanto aveva affermato nella prima sulla Divinità. Or mentre mia figlia seguita a frugar fra i miei libri, io non voglio metter indugio a scriverti e prima di tutto ti ringrazio di esserti ricordato di me, della qual cosa ti sono e ti sarò sempre grato, e intanto credi che se il mio silenzio dovesse anche durare i mesi e gli anni non per questo muterò da quel che ero e sono e sarò sempre finchè viva, verso gli amici. Ma gli anni impigriscono la fibra, il mondo va sparendo ai miei occhi in quanto v'ha, parmi, di transitorio e di caduco, e se la vita interiore è sempre una buona preparazione alla morte, il tuo vecchio amico va disponendovisi con quell'amore

(1) La corrispondenza indirizzata a Luigi Luzzatti, frequente e copiosa, rivela tutta una profonda, fida intimità di pensiero. Sarà offerta per buona parte al pubblico nel volume dedicato all'Epistolario.

della verità, davanti a cui prendono altro aspetto i fantasmi più seducenti così degli individui come delle nazioni e a cui tu pure accenni nella tua lettera. Se gl'Inglesi oggi invadono senza scrupolo e abusano del diritto della forza anzichè usare della forza del diritto — frase ormai logora a forza d'esser ripetuta — verrà il *redde rationem* anche per loro, com'è avvenuto per tutti gli altri; e se i maestri della storia e i fisiologi d'oggi in luogo di prodigarsi in immaginazioni di sistemi e di vedute, che possono essere smentite facilmente, si accontentassero di studiare i passi dell'umanità al lume di quella giustizia eterna e di quella Nemesi che visita *le iniquità dei padri nei figli fino alla sesta e settima generazione e più in là*, molte cose si spiegherebbero semplicemente e naturalmente, e la giustizia morale della storia si svolgerebbe ai nostri occhi come la giustizia morale della vita degli individui. Conosci tu degli uomini che si siano sottratti alla Nemesi divina, provocata dall'egoismo delle cupidigie insaziabili, delle ambizioni sfrenate? Io non ne conosco alcuno e sotto il sorriso, l'aspetto festante, le compiacenze fittizie, m'è parso di scorgere quei turbamenti della coscienza, quei fremiti d'odio, di collera, di paura e di rancori che l'uomo vendicativo augura solo al peggiore dei suoi nemici. Certo le ebbrezze allegre restano ebbrezze; ma sotto di esse quanti disegni celati di tradimento, come fiori che nascondono l'aspide! Questa storia delle anime ha il suo riscontro nella storia dei popoli, salvo che la Nemesi divina agisce qui per secoli mentre negl'individui si matura e si compie in pochi anni; e quanto alle figure storiche eccoti Alessandro, Cesare, Napoleone, a non parlar di gente che abbiamo sott'occhi e si muove sullo scacchiere dei parlamenti e delle democrazie; ma è discorso interminabile e comprendo, sebbene non mi spaventino, le obiezioni.



Or per ritornare agl'Inglesi, mi sapresti dire se v'ha popolo che non abbia fatto lo stesso, messo nelle stesse condizioni, quanto a politica estera, o se v'abbia altro popolo in cui, in presenza di queste e di altre iniquità nazionali, si sieno levate delle voci alte, oneste e serene a biasimare quel ch'è l'opera della politica aristocratica secondata dalla plebaglia inglese, come sarebbe avvenuto della plebaglia di tutti i tempi e di tutti i paesi? e quelle anime oneste si levarono a contraddire non per far della opposizione parlamentare o di partito, ma in omaggio alla verità e alla giustizia. Del resto la forza di quel popolo se riposa, oggi specialmente, sulla sua potenza economica, ebbe ed ha i suoi fondamenti sulle virtù private, molto al di là di quel che si vede negli altri popoli, e sono le virtù private di questo popolo in nessun momento nè spregevole, nè *vantard*, che gli hanno acquistato l'ammirazione fino degli stessi Francesi o, a dir meglio, dell'*élite* dei grandi francesi da Montesquien a Voltaire e da questi a Prevost-Paradol a Taine e a Renan. Verrà dunque anche per gl'Inglesi il *redde rationem* della loro politica imperialista, ma prima che si compia il giudizio finale, forse che la politica generale del mondo cambi indirizzo, — e non occorre, credo, uno sguardo profetico a vederlo — quando anche le nazioni imparino a vivere, per necessità di cose, ordinate diversamente. Questo può parerti utopistico; e si può addurre che la civiltà com'è, vive necessariamente di quelle ambizioni e di quelle cupidigie che si biasimano negl'individui e qui il discorso domanderebbe un libro se dovessi dirti quel che ne penso. Ti basti solo che, se le competizioni, di cui si vive più che mai ora, dovranno un giorno tirar in ballo i popoli dell'Asia e dell'Africa, lo spettacolo del mondo retto solo dalla forza, sarà un tale assurdo per tutti che o il mondo dovrà

della verità, davanti a cui prendono altro aspetto i fantasmi più seducenti così degli individui come delle nazioni e a cui tu pure accenni nella tua lettera. Se gl' Inglesi oggi invadono senza scrupolo e abusano del diritto della forza anzichè usare della forza del diritto — frase ormai logora a forza d'esser ripetuta — verrà il *redde rationem* anche per loro, com'è avvenuto per tutti gli altri; e se i maestri della storia e i fisiologi d'oggi in luogo di prodigarsi in immaginazioni di sistemi e di vedute, che possono essere smentite facilmente, si accontentassero di studiare i passi dell'umanità al lume di quella giustizia eterna e di quella Nemesi che visita *le iniquità dei padri nei figli fino alla sesta e settima generazione e più in là*, molte cose si spiegherebbero semplicemente e naturalmente, e la giustizia morale della storia si svolgerebbe ai nostri occhi come la giustizia morale della vita degli individui. Conosci tu degli uomini che si siano sottratti alla Nemesi divina, provocata dall'egoismo delle cupidigie insaziabili, delle ambizioni sfrenate? Io non ne conosco alcuno e sotto il sorriso, l'aspetto festante, le compiacenze fittizie, m'è parso di scorgere quei turbamenti della coscienza, quei fremiti d'odio, di collera, di paura e di rancori che l'uomo vendicativo augura solo al peggiore dei suoi nemici. Certo le ebbrezze allegre restano ebbrezze; ma sotto di esse quanti disegni celati di tradimento, come fiori che nascondono l'aspide! Questa storia delle anime ha il suo riscontro nella storia dei popoli, salvo che la Nemesi divina agisce qui per secoli mentre negl' individui si matura e si compie in pochi anni; e quanto alle figure storiche eccoti Alessandro, Cesare, Napoleone, a non parlar di gente che abbiamo sott'occhi e si muove sullo scacchiere dei parlamenti e delle democrazie; ma è discorso interminabile e comprendo, sebbene non mi spaventino, le obiezioni.



Or per ritornare agl'Inglesi, mi sapresti dire se v'ha popolo che non abbia fatto lo stesso, messo nelle stesse condizioni, quanto a politica estera, o se v'abbia altro popolo in cui, in presenza di queste e di altre iniquità nazionali, si sieno levate delle voci alte, oneste e serene a biasimare quel ch'è l'opera della politica aristocratica secondata dalla plebaglia inglese, come sarebbe avvenuto della plebaglia di tutti i tempi e di tutti i paesi? e quelle anime oneste si levarono a contraddire non per far della opposizione parlamentare o di partito, ma in omaggio alla verità e alla giustizia. Del resto la forza di quel popolo se riposa, oggi specialmente, sulla sua potenza economica, ebbe ed ha i suoi fondamenti sulle virtù private, molto al di là di quel che si vede negli altri popoli, e sono le virtù private di questo popolo in nessun momento nè spregevole, nè *vantard*, che gli hanno acquistato l'ammirazione fino degli stessi Francesi o, a dir meglio, dell'*élite* dei grandi francesi da Montesquien a Voltaire e da questi a Prevost-Paradol a Taine e a Renan. Verrà dunque anche per gl'Inglesi il *redde rationem* della loro politica imperialista, ma prima che si compia il giudizio finale, forse che la politica generale del mondo cambi indirizzo, — e non occorre, credo, uno sguardo profetico a vederlo — quando anche le nazioni imparino a vivere, per necessità di cose, ordinate diversamente. Questo può parerti utopistico; e si può addurre che la civiltà com'è, vive necessariamente di quelle ambizioni e di quelle cupidigie che si biasimano negl'individui e qui il discorso domanderebbe un libro se dovessi dirti quel che ne penso. Ti basti solo che, se le competizioni, di cui si vive più che mai ora, dovranno un giorno tirar in ballo i popoli dell'Asia e dell'Africa, lo spettacolo del mondo retto solo dalla forza, sarà un tale assurdo per tutti che o il mondo dovrà

finire dilaniandosi o riconoscere qualche cosa più alto cui conformarsi per poter vivere in pace. Quali spettacoli per le generazioni future e attraverso quali catastrofi si otterrà tutto questo!

Mi chiedi se credo alla unità delle specie o alla creazione di più specie tipiche. Non credo che la scienza verrà mai a dimostrare nè l'una nè l'altra, ma potesse anche farlo, la questione del Dio personale resta impregiudicata, perchè gli argomenti che ci portano a Lui sono, per quel che credo, d'ordine affatto diverso; e quanto alle cellule, la questione fu spinta ancora più in là e si è voluto dotare anche gli atomi di una vita che desse ragione di quanto si muove organicamente ed inorganicamente. Il Lange nella sua storia del Materialismo (storia che mi pare apprezzata più di quel che vale) ne parla a lungo; ma vorrei dire che dopo averla letta, ne ho saputo quanto prima e forse meno. Le prime e le ultime cause però resteranno sempre occulte alla mente dell'uomo per ragioni che mi paiono evidenti e anche qui occorrerebbe più tempo e più lena che non abbia. Vorrei augurarmene, oltre che per questa mia, anche per imprese più lunghe; ma così, come vedi, sento sempre più l'inanità di quelle vedute sociologiche, di quei *tours de force* della mente umana, che, nella maggior parte, tendono a eliminare più o meno manifestamente l'elemento per eccellenza che conserva gl'individui e le nazioni, il vero sale delle generazioni umane. Coll'eliminazione di questo elemento morale si elimina Dio, salute di chi spera, di chi soffre, di chi crede, di chi si rialza e che risponde a tutte le ansietà, a tutte le necessità, a tutte le nobili aspirazioni del cuore umano con una voce ascoltata dai santi e dai saggi di tutti i tempi e che sarà forse un giorno, per necessità di cose, compresa e ascoltata dalla grande generalità degli



uomini; — proprio il vero contrapposto di quella disperazione a cui conducono le cupidigie e le ambizioni abbandonate solo a sè stesse.

Non so bene come dopo questo ditirambo sia venuto a questa conclusione lirica; ma e per me e per te, mio vecchio amico, e per quanti adorano Dio in ispirito e verità, non saranno mai così gravi le colpe e gli errori che non possano essere espiati e perdonati, nè così gravi le sventure che non possano essere degnamente sopportate, nè così brutto il mondo che non si abbia ancora a perdonare, ad amare, a compatire nella fede che se i trionfi dell'ora che passa, possono ingannarci, v'è una voce che sta al fondo dell'anima umana che non c'inganna e con cui dobbiamo prima o dopo riconciliarci per sentire più degnamente noi stessi e la Divinità che invochiamo.

Ricordami alla signora Amelia e ai tuoi figli e voglimi bene.

Il tuo POLITEO.

Venezia, 26 novembre 1902.

*Carissimo Luigi,*

Sono con te a rallegrarmi e felicitarti degli articoli e dei discorsi tenuti a Milano che m'hai mandato e che ho fatto leggere ai miei di casa che te ne sono assai grati come di un prezioso presente di belle idee, di bei propositi, di belle azioni che vai compiendo e di cui, se anche gli uomini non dovessero esserti profondamente grati, te ne sarà tenuto conto da Chi conduce gli uomini e le cose per vie sconosciute, piene di grandi e mirabili sorprese a chi Lo ama e Lo adora. Vie che si conoscono quanto più il bene si pratica e la volontà si esercita nel bene, mentre finiscono per diventare oscure e disperanti a chi

pretendesse di esplorarle solo colle speculazioni della mente. Queste speculazioni seguono non precedono la fede nel bene che finisce per essere la fede in Dio e nel Dio del Cristianesimo. La fede è una virtù e un premio e non un risultato della speculazione esclusiva della mente, questo grande errore dei nostri tempi. L'opera che prosegui e ch'è un vero bene com'è una vera tua gloria, ti farà ogni giorno più manifesta la verità di quello che ho sempre pensato e t'ho espresso in poche parole.

Devo continuare il lavoro sul Tommaseo di cui ti avevo parlato le scorse vacanze, ma disgraziatamente ho dovuto interromperlo e spero di riprenderlo, se non fosse che vorrei continuare un altro studio, di cui vorrei andare al fondo. Se da una parte è un gran bene non esser preoccupato del successo — e Dio m'ha fatto la grazia di liberarmene affatto, per quanto posso esser conscio di me stesso — v'è dall'altra, in questo stato, qualche cosa che ritarda la spinta al lavoro e che, secondando l'inerzia naturale, la giustifica con molte buone e men buone ragioni.

Ricordami alla signora Amelia e ai tuoi figli e abbiti l'abbraccio

del tuo POLITEO.

Venezia 4 gennaio 1903.

*Carissimo Luigi,*

Concambio con tutto il cuore gli auguri che hai la bontà di farmi.... e quanto a quelle altre parole affettuose che lusingherebbero la mia piccola vanità, non so se di questa pece mi sia liberato affatto, come ho cercato di fare da molto tempo, ma ho fede che per deboli ed inferme che sieno le nostre forze Iddio le ravviva e le accresce



in chi bene spera e trasforma le piante aride in rami verdeggianti e delle nostre stesse tristezze fa un asilo di pace e di salute. « Quae enim secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur; saeculi autem tristitia mortem operatur ». (Paolo — Lettera II ai Corinti cap. VII). È tutto un trattato e più assai di un trattato; e tutto è detto in poche parole su queste due tristezze: l'una secondo Dio, l'altra secondo il mondo.

..... E per ora lascia che ti abbracci e t'auguri col cuore ogni bene.

Il tuo POLITEO.

## Al senatore LUIGI BODIO

Venezia, 1 maggio 1902.

*Mio ottimo Bodio,*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tu vivi in un turbine di cose che spingono e si spingono e quella tua attività febbrile, trova di che alimentarsi e tirare innanzi.

Io colle mie fantasticherie, cerco il bandolo d'una certa matassa e mi par anche d'aver trovato il filo del labirinto, ma quando siamo a dipanarlo in iscritto, temo che gli avvenimenti mi preverranno e che non avrò fatto che svegliarmi con una realtà peggiore del sogno che ho sognato.

Il nostro tempo mi dà l'idea d'una casa in cui architetti, ingegneri, meccanici, tappezzieri, elettricisti, artisti e artigiani d'ogni fatta, abbiano messo tutto l'ingegno a fornirla di quanto può contribuire ai comodi e ai piaceri della vita; — e ben si può dire che una casa come questa, o, per uscir di metafora, un'ora come questa non l'ha ancora veduta l'umanità; ma mai come in questo momento si è sentito un sordo romore, un boato come di terremoto vicino che minacci di scrollare le fondamenta. — È una festa degli occhi e degli orecchi e anche, se vuoi, dell'intelligenza che si compiace delle sue scoperte, delle sue



indagini, dei suoi regolamenti sociali ecc., ma la base su cui si fabbrica è lubrica, non ha più quel siffatto macigno granitico su cui le fondamenta si potevano dir solide e che si chiama la coscienza, il carattere, il dovere, il sentimento religioso, il costume, l'amore del vero pel vero, la buona fede, la lealtà, ecc. Tutte cose che mancarono assai spesso anche in passato, ma che si mantenevano salde in certi strati sociali che oggi sono più sconvolti degli strati superiori, in cui certe convenienze, certi costumi potevano tener luogo di quanto mancava e ottenevano un certo ipocrita rispetto anche da quelli che non vi credevano. Si crede ora che un intreccio ben inteso degli interessi potrà bastare a tener in piedi il grande edificio sociale e che assicurato agli uomini il vitto, il vestito, l'abitazione si sarà fatto abbastanza per mettere in pace gli uomini, e che quelle soddisfazioni terranno luogo di tante belle cose che si credevano in passato. — Niente di più ragionevole, se fosse possibile, ma se il grande edifizio non sarà che una caserma ben provveduta di vitto e di alloggio per gli abitanti, cosa avverrà di quella siffatta forza occulta, di quel siffatto calorico latente che si sprigiona in forma di fantasia, d'arte, di sentimento, di vita intellettuale e morale, di sogni, di costruzioni ideali, ecc. tutto quel mondo aereo, impalpabile ch'e così distante in grandissima parte dalla realtà, ma che solo rende desiderabile e tollerabile la realtà della vita?

18 maggio.

Avrei continuato ancora e chi sa dove sarei andato a finire, quando ho dovuto interrompere per una serie di piccole seccature che mi tengono impegnato da molti giorni; ma ieri l'altro ho incontrato il prof. Millossevich che avendomi parlato di te come naturalmente si deve,

m'ha fatto ricordare la lettera bell' e incominciata e che non saprei continuare.

Quando penso che quanto più cresce la sfera d'azione della libertà individuale e quanto è più agevole la vita nell'esercizio delle attitudini e delle soddisfazioni, — e di tanto dovrebbe esser maggiore la virtù dell'animo per disciplinare questo regno aggrandito dall'azione individuale e che la virtù dell'animo dev'essere in ragion diretta della libertà accresciuta, come fu avvertito tante volte dai savi antichi ed è spesso dimenticato dai savi moderni, parmi di aver sotto gli occhi un uomo che fatta una grossa eredità, da povero ch'era, si abbandona ad ogni specie di baldoria e di superbia, salvo a ricordarsi, tra un bicchiere e l'altro, che ricco e quindi anche sapiente può a suo talento fare e disfare sotto i più nobili pretesti, pur di fare il matto piacer suo. — È forse la conclusione a cui sarei venuto con quella mia lettera che ho scritto per interrompere comunque questo nostro lungo silenzio e per farmi vivo nella forma più grave e, se vuoi, anche più pedantesca d'un insegnante d'etica civile.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ed ora un abbraccio e i più affettuosi auguri

dal tuo POLITEO.

Venezia, 17 giugno 1902.

*Mio ottimo Bodio,*

. . . ed ora vengo ad altro perchè quest'altro è in relazione colla mia vanità e dirò con Fénelon: « Je hais le monde, je le méprise et néanmoins il me flatte. Je sens la vieillesse qui avance et je m'accoutume à elle sans me détacher de lui.... » Hai letto nell'ultima *Revue de deux Mondes* una nota sul testamento filosofico di



H. Spencer « Facts and Comments »? Il celebre positivista è diventato partigiano e fautore della dottrina del sentimento e questo tuo povero amico ha stampato più di venti anni fa un 300 pagine propugnando quella dottrina in una forma forse più comprensiva e più esatta (che nessuno ci ascolti!) del filosofo inglese. Quel lavoro non pubblicato fu troncato a mezzo perchè alcune parti scritte in fretta non m'andavano più a genio. Ora quel lavoro vo rifacendo e se Dio vorrà lo compirò e se non potrò continuare, vorrà dire che mi sono illuso e che ero impari all'argomento.

Tanti ossequi alla tua signora e l'abbraccio

del tuo POLITEO.

Venezia, 27 aprile 1908.

*Mio ottimo Bodio,*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Dello scetticismo ve n'ha di tante specie, e la peggiore di tutte parmi questo del prof. N. N. che vive nell'assoluta disperazione d'ogni possibile verità in relazione ai nostri destini, ma che in onta a ciò e in contraddizione ad ogni trista esperienza della vita, è innamorato della virtù, della più austera virtù e la pratica a tutti i costi. — Fra le cose possibili anche questa è possibile, ma è fra le tante cose meno probabili, la meno probabile di tutte. È un gran salto mortale dalla nessuna fede nel vero, alla fede inconcussa nella propria virtù, e in questa fede, fare nella pratica della vita, il sagrificio di tutto sè stesso in omaggio a un'idea che, nella disperazione dello scettico di ogni verità, dovrebbe non esser vera neppur essa.

Sono cose che si dicono e si possono dire, ma che nessuno ha mai constatato nella pratica della vita e che

si permettono solo a quei tanti fanfaroni letterari, così abbondanti nelle razze latine che, a sentirli, sono Socrati, Catoni, Zenoni, ma guai a guardarli nella realtà della vita! V'hanno purtroppo dei Rabagas anche nella filosofia e nelle lettere che conoscono al pari dei Rabagas della politica

> « L'heure des belles paroles et des vilains actes,
> Des petits faits et des grands mots ».

È ben vero che N. N. espone a un dipresso quel che insegnavano gli Stoici, ma questi credevano a una *Ragione suprema universale* (il Dio panteistico) e pretendevano d'informar la vita giusta una legge insita nell'anima dell'uomo da questa autorità suprema panteisticamente divina; il che non foss' altro escludeva lo scetticismo. Anche questa dottrina dello stoicismo non fu forse di un gran guadagno per l'umanità, come mostra la Storia; ma era pur qualche cosa, almeno nei migliori, e basti citar per tutti Marco Aurelio ed Epitteto. Era una *Ragione universale suprema*, ma fredda, insensibile, inflessibile, implacabile, a cui rispondeva la ragione fredda, insensibile, dura dell' uomo (la famosa ataraxia) e che, nella grande generalità, si smentiva grossolanamente e grottescamente nell'esercizio della vita. — È una Storia ben interessante questa dello scetticismo che ha anch' essa le sue varietà e che pare mitigarsi proprio nel diffondersi del Cristianesimo; il quale viene ad incontrarsi sulla fondamentale *dottrina* e *distinzione* degli *Stoici in beni veri che dipendono da noi e che soli devono essere cercati e sono le virtù o la virtù*, e in beni falsi, bugiardi (ricchezze, onori, fama, piaceri dei sensi, ecc.) che bisogna saper disprezzare o lasciare tutt'al più al gran volgo degli uomini che non possono elevarsi alla sublimità delle dottrine filo-



sofiche. — Il Cristianesimo, se comprende e sottintende la distinzione *dei beni veri e dei beni falsi* degli Stoici, è però — oltre al resto — diametralmente opposto a quello spirito aristocratico degli Stoici, per cui il volgo sembrerebbe escluso dalle speculazioni e dalla pratica morale della scuola. Lungi dal professare dottrine, nel proprio senso della parola, il Cristianesimo evocava dai penetrali della coscienza propria di tutti gli uomini, alcune note semplici, profonde, che contrapposte agl'insegnamenti filosofici, potevano aver l'aria di paradossi puerili, ma attraverso cui si palesavano i bisogni più sentiti della natura umana. Così il Dio impersonale, panteistico, questa gran ragione universale, suprema delle cose, assumendo il carattere di Padre degli uomini che ripone nella carità verso gli altri il primo e l'essenziale precetto del grande rinnovamento delle anime, mentre si mostra mite e fino indulgente alla fragilità umana dei sensi e delle passioni, contro cui s'inalberavano gli Stoici, vitupera e condanna come il più gran peccato l'orgoglio, coi suoi due grandi accoliti dell'egoismo e dell'ipocrisia; proprio quell'orgoglio che è il segreto fomite più ancora che delle dottrine, del contegno duro, insensibile, ostentato della gran maggioranza dei seguaci della Stoa. — Il buon lievito dell'inspirazione cristiana si modifica — come tutte le istituzioni che dipendono or dalla buona or dalla cattiva volontà degli uomini — nelle fortunose vicende del medioevo, ma si mostra e vige oggi ancora potentemente e più specialmente in quelle meravigliose razze anglo-sassoni che attingono a questa sorgente, oltre a ragioni storiche ed etniche, quella energia di spirito e di azione che le mette antesignane nella civiltà del mondo.

Per ragioni che sarebbe lungo ed ozioso di analizzare, noi assistiamo oggi nella letteratura e nella filosofia

ad uno strano rinverdimento del paganesimo antico, — *pose* però sempre ed *affettazioni*, tanto più acclamate dal volgo delle classi dette colte, quanto più sotto quelle forme grottescamente pagane si combatte più o meno apertamente lo spirito del Cristianesimo. — Poeti dell'odio e del disprezzo, oratori e politicanti che inneggiano al libero pensiero che lo stesso Mazzini vituperava, come *quell'arida, tristissima menzogna di scienza che chiamasi oggi libero pensiero*, filosofi che vantano un positivismo che nasconde sotto mentite spoglie il vecchio materialismo, pensatori in genere che al rimbombo di frasi mastodontiche s'atteggiano a rivendicatori delle nuove dottrine d'oltre Alpe o delle vecchie dottrine classiche or stoiche or epicuree per aggraziarsi i bassi fondi e i *salons* eleganti, così dei grassi come dei più raffinati *viveurs*. Però anche questo mondo neo-classico è *saupoudré* di elementi e ingredienti tolti al mondo nuovo or un po' dalla melanconia del Weltschmerz, un po' dall'umorismo di Heine or dalla filosofia nichilista di Schopenhauer or dal sopraumanesimo di Nietzche a non parlar dei norvegesi come Ibsen e di inglesi e francesi come Baudelaire, Shelley ecc. ecc. — e sopratutto una fatua e ipotetica esaltazione dell'elemento estetico e delle naturali, spontanee, grandi energie della vita e sempre in odio alla vecchia morale. — *Pose* e sempre *pose* (a parole s'intende e spesso a spese dello Stato) con cui si educa la gioventù, non foss'altro a non esser più nè semplice nè vera, semplice in arte, come con tutta la sua filosofia disperata e disperante fu il Leopardi e come vero e semplice in arte e nelle più diverse direzioni del pensiero fu il nostro grande Manzoni, che si tratterebbe ora — direi — di far dimenticare.

Or dopo questo cenno pessimista, bisogna pur anche dire che da qualche tempo — per l'influenza specialmente



straniera — si comincia a cambiar rotta e Dio faccia che il buon vento spiri e prevalga.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

I nostri ossequi alla tua signora e a tua figlia, e gradisci i più cordiali saluti di mia moglie di mia figlia di mio genero e del tuo

POLITEO.

Feltre, 17 agosto 1912.

*Mio ottimo Bodio,*

Stavo leggendo l'*Athéisme* del Dantec, quando mi giunse la carissima tua, e ho voluto finir il libro prima di scriverti, per poter dirti in tutta coscienza che se hai bisogno di un libro che ti persuada dell'impossibilità di ammettere l'ateimo non hai che a leggere questo, pubblicato dal Dantec nel 1909 e in cui egli ha raccolto tutti gli argomenti che stanno in favore dell'ateismo di cui si è fatto il propagandista e l'apostolo. Ho voluto leggerlo per persuadermi, se non lo fossi stato abbastanza, dell'impossibilità di ammetterlo; e da quando ho cominciato a pensare fino ad oggi, non mi è avvenuto mai di incontrarmi in un libro che difendendo e facendosi paladino di una tesi, riesca a persuadere proprio il contrario di quel che sostiene, e oltre a questo, mi sono confermato una volta di più nell'idea che la filosofia nelle questioni essenziali: Dio, il libero arbitrio, e, se vuoi, l'immortalità, è al pari della religione qualche cosa di troppo soggettivo, perchè possa esser risguardata come scienza nello stretto senso della parola, quale l'astronomia, la fisica, la chimica, ecc. Essa per esser tale, dovrebbe poter contare su elementi che tutti ammettessero allo stesso modo, come fa l'astro-

nomo, il fisico, il chimico, ecc., quando parlano di fatti che tutti devono riconoscere obbiettivamente, sulla testimonianza dei sensi; — ma come fare p. e. con chi come il Dantec ti dice ch'egli è *nato ateo,* come altri nasce mancino, bruno o biondo di capelli, sebbene poi a sostegno di questo suo *innato* ateimo egli accampi anche gli argomenti razionali del suo *determinismo ateo*; come fare con chi sostenesse ch'egli non sente in sè questa *libera volontà,* di cui tanto si parla e di cui altri si crede in possesso; come fare con chi non ammette o mostra e asserisce di non avere e di non riconoscere quel sentimento fondamentale del *rispetto* su cui si basano le più importanti istituzioni sociali, con chi asserisce di non sentire in sè la gratitudine e via via....

Non si tratta, come vedi, di scienza, ma di coscienza; e questa coscienza possiamo falsarla in mille modi con quell'avvocato pieno di trappole e di argomenti capziosi che è la nostra intelligenza e può servire, come tutti gli avvocati, al bene e al male; e oltre falsarla possiamo pervertirla colle nostre male inclinazioni, coi nostri vizi, coi nostri istinti demoniaci, ecc. ecc.

Per fortuna, o meglio, per un ordine provvidenziale facile a riconoscersi, la comune degli uomini ha dovuto, almeno fino a quest'ultimi tempi, simulare in omaggio all'ordine sociale e per evitare il biasimo che altri uomini, pur intinti della stessa ipocrita pece, avrebbero loro inflitto, simulare, dico, la verità, la giustizia, il rispetto, ecc., ospiti mal graditi del loro animo, — salva, s'intende la libertà a filosofi che al riparo e sotto la bandiera della scienza possono sentirsi autorizzati a credersi sinceri professando, come il Dantec, *l'innato ateismo,* o come altri, scientificamente *anarchici* o *amorali,* come si dice oggi.

Oggi in reazione all'*intellettualismo,* la maggior parte dei pensatori cerca, più assai che non facesse un tempo, di ricostituire sui *dati della coscienza,* le ragioni *dell'essere e del conoscere,* ma poichè anche la coscienza può essere, come dicevo, falsata e pervertita in mille modi, questo istesso terreno riesce mal fido a chi non ha la pazienza, il genio, la virtù o, in una parola, l'eroico coraggio di palesarsi, di rivelare sè stesso a sè stesso in tutta la sincerità e l'umiltà del proprio animo, come fece quel grande, grandissimo Pascal che meglio degli antichi e meglio dei sapienti che vennero dopo di lui, disse dell'uomo quel ch'è veramente, attingendo non dalle astrazioni metafisiche, ma dai dati più reali e più sicuri della coscienza, che ognuno può constatare in sè stesso, le ragioni del bene e del male, del credere e del non credere.



Come per altro sono strane a studiarsi, eppur comprensibilissime a chi ha la pazienza di cercar il fondo delle cose, queste correnti del tempo! Il mondo e molti dei pensatori presenti reagiscono oggi contro il così detto *intellettualismo* che preso nell'uso volgare che si fa di questa parola verrebbe a significare quella caricatura pretenziosamente aristocratica del gran mondo degli *snobs* che affettano di pensare e di parlare, fuori del linguaggio comune, con forme paradossali ed astratte; ma guardato questo *intellettualismo* nella sua lontana parentela, si originò prima di tutto, a mio credere, in quella reazione al filosofare di astrazioni in astrazioni che culminò, specialmente negli ultimi fasti della filosofia germanica con Hegel e seguaci e a cui fu dato il primo assalto da Schopenhauer col suo: « Die Welt als Wille und Vorstellung ».

Gl'*intellettualisti* da una parte con Hegel e compagnia, i *volonteristi* dall'altra che in luogo di voler spiegare e interpretare tutto coll'intelligenza e col giuoco delle astrazioni del pensiero credono di accostare la realtà quanto

più credono di afferrare i dati della coscienza; e qui sarebbe interminabile il discorso sulle cose che altri dicono e che direi io e che vorrei concludere con questo: che è il sentimento morale da cui devono muovere le speculazioni filosofiche più che non sieno le speculazioni astratte e metafisiche che bastino per sè a dar ragione delle cose. Mi scrivi di leggere il Feuillet, la sua storia della filosofia e gli Extraits. Di questo filosofo ho voluto procurarmi la « Pensée » per venir più in chiaro del Pragmatisme di James, dell'Evolution Créatrice del Bergson e di altri da cui egli dissentiva e con quel libro intendeva di confutare. L'ho letto da cima a fondo con molta attenzione, pazientando alle interminabili ripetizioni e ai soliti luoghi comuni in filosofia, nell'aspettazione di quel che cercavo, e giunto all'ultima pagina, ne sapevo quanto prima. Scrittori d'una chiarezza e di una eleganza di dettato, come sogliono essere gli uomini della cattedra in Francia, scantonano abilmente alle grandi difficoltà e parlano più per la cattedra che per la vita, più amici dell'applauso che della verità, per quel che mi pare. Ho avuto anche per le mani i suoi *Extraits* e non sono andato più in là delle prime pagine, visto che con quella poca erudizione ch'è in me, avrei citato di Platone dei tratti assai più importanti di quel ch'egli fa. Mi è avvenuto, mesi or sono, di sapere alcuni fatti della sua vita che non tornano ad onore del suo carattere; cosa di primo ordine in tutti, primissima in chi fa professione di speculazioni filosofiche.

Del resto, mio Bodio, come mi compiaccio di sentirti parlare come fai a proposito di queste letture filosofiche. Parmi che la coscienza faccia obbligo ad ogni uomo, per quanto e in quanto può, di darsi ragione di quel che ha fatto ed ha pensato così da poter chiudere la vita con qualche cosa che valga più degli ordinari interessi.... Dal



20 luglio sono in campagna e così potessimo averti ospite nostro per qualche giorno.... Come vedi ho trovato il tempo e il comodo di scriverti, cosa che mi avviene di rado in città, dove molte cose m'irritano e mi addormentano. Beata campagna, dove vorrei sempre vivere e morirvi, fantasticando, leggendo, pensando e scrivendo per mio uso e consumo!....

Ossequi alla signora...... e a te l'abbraccio del tuo

POLITEO.

Feltre, 27 agosto 1912.

*Mio ottimo Bodio,*

Ho ricevuto la cara tua mentre facevo gli onori di casa ad alcuni miei buoni e cari parenti dalmati che sono venuti a trovarmi; e se questo Socrate di carta pesta che ti scrive non sapesse respingere la tentazione di farti una lettera ancor più lunga della precedente, chi sa quando ti capiterebbe la risposta alle domande che mi fai. Ma poichè mi scrivi che vuoi leggere l'*Athéisme* del Dantec, lascia che ti suggerisca un altro libro « Man and the Universe » del Lodge scienziato di primo ordine in scienza positiva, massime in materia di elettricità, e che pensa e scrive in senso tutto opposto al Dantec. Questi uomini eminenti di scienza positiva che si occupano di filosofia, li cerco e li amo più di quella gran turba di filosofi di professione che a forza di un gergo rappresentante di astrazione in astrazione quel che non è chiaro a loro e meno che mai ai lettori, hanno avvolto di oscurità ciò che per altre vie è evidente ed hanno cosparso di noia ciò che non aveva bisogno di essere chiarito. Se prendi in mano uno dei tanti libri elementari di filosofia, salvo pochissimi, che ingombrano le scuole e le teste, non troverai

tanto assurdo quel che dico. I grandi come Leibnitz, Bacone, Descartes, Kant, ecc. sono oltre che grandi scienziati, anche grandi inspirati e senza estendermi su questa mia idea prediletta, intendi, come questa gran parte dell'inspirazione non può essere tradotta in elementi di scienza positiva e in elucubrazioni strettamente logiche.

Il Dantec è, come credo, uno dei tanti mediocri fisiologi moderni, e ho letto il suo *Athéisme* solo per veder riassunti da un positivista tutti gli argomenti in favore dell'ateismo. Il Lodge è uno scienziato di primo ordine e scrive col metodo di chi cerca nei fatti della coscienza quelle ragioni, non astratte, ma che ognuno può constatare in sè stesso......

Quante altre cose vorrei scriverti ma la mia disgrazia è di non saper esser breve e questo mi fa restio a scrivere e più oggi che non mi sento bene. Tanti ossequi alla tua signora e l'abbraccio del tuo

POLITEO.

---

## AL DOTT. ROBERTO ASSAGIOLI

Venezia, 21 giugno 1907.

*Caro Signor Assagioli.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mi son compiaciuto assai a leggere quei due opuscoli: « *Per un nuovo umanesimo ariano* » — e l'altro: « *Il nuovo pensiero americano* », — tanto più che di questi nuovi indirizzi delle menti speculative m'era parso di aver anticipato alcune vedute, che, pubblicate in un mio scritto giovanile contrastavano allora colla solita maniera di considerare le nostre facoltà, ma trovarono conferma negli studi posteriori che si fecero nella Germania e altrove sull'*Inconscio*, ecc. e, com' io mi esprimeva allora, « *sulle facoltà organiche e intuitive del pensiero, assai più profonde che non sieno sottili le facoltà analitiche e critiche a scoprire nelle loro vibrazioni l'ordine e i processi delle prime.*

Oggi, alla distanza di pressochè mezzo secolo, modificherei alcune cose asserite in quello scritto, ma le vedute principali resterebbero le stesse e troverebbero assai più accoglienza che non trovarono in quel tempo lontano. Fui tacciato allora di panteismo, di questa dottrina (chiamiamola tale) così seducente, ma così piena di oscurità,

di equivoci, di inconseguenze ma, come allora non mi pareva d'esserlo, non lo sono oggi, a meno che il Panteismo non abbia ad essere quello di San Paolo: *Il Dio in cui viviamo, ci moviamo e siamo.* — Oggi, in quella vece, con la rinascita del Buddismo, occultismo, medianismo, ecc., ecc., le vedute panteistiche ritornano in onore e in credito. E qui il discorso si farebbe interminabile se non dovessi restringermi al suo scritto e specialmente alle *tre conclusioni* del bel lavoro sull'*umanesimo ariano.* Desideratissima e accettabilissima in tutto la seconda quanto *all'intenso bisogno di vita interiore,* non potrei in quanto alla prima e in conformità alle mie vedute accettare più che una nuova *impostazione metafisica,* una nuova *impostazione psicologica,* e quanto alla terza, « *un radicale rinnovamento morale* ». Son con Lei in tutto se si tratta di un *rinnovamento morale pratico,* ma in nessun modo se di un rinnovamento teorico, che ha già trovato la sua espressione nello spirito del Cristianesimo meglio che in altre forme possibili di morale teorica.

Quanto al « *nuovo pensiero americano* » l'ho letto col più vivo interessamento. Esso risponde ad una formula mia prediletta che ho espresso più volte « *L'anima umana si annunzia nel sentimento, s'interpreta nell'intelligenza, ma si esplica ed ha le sue maggiori ragioni di essere nella volontà* ». Certo quello ch'è espresso nel suo bell'articolo va assai più in là di quel che dice la mia formula, sebbene *la fede nei santi* faccia riscontro a quel che oggi nel *nuovo pensiero* potrebbe dirsi *il miracolo della volontà.*

Ma l'istromentazione, a dir così, di questa volontà, com'è espressa nel *nuovo pensiero* è in gran parte nuova ed è di una portata notevolissima e grandissima.

Nella seconda parte di questo suo importantissimo articolo l'atteggiamento mistico rende più oscuro e men



determinato il valore del significato; ma è consolante anche in questa seconda parte come *la pratica del distacco da noi stessi* ch'è quanto dire *dalle nostre passioni egoistiche* faccia riscontro all'antico principio morale. Le vie sono diverse ma anche senza volerlo tendono alla stessa meta;... e anche qui il discorso si farebbe interminabile.

Non v'ha forse studio o ricerca che valga l'importanza di questi argomenti a cui Ella ha avuto la felice idea d'applicarsi e io L'accompagnerò con tutti i miei voti, augurando che col suo bell'ingegno e col suo serio amore, Ella procuri a sè e agli altri quelle soddisfazioni che sono le più desiderabili in questo mondo. Congratulazioni dunque a Lei, all'ottimo suo papà e alla distinta signora ch'è la sua mamma.

L'aff.mo Giorgio Politeo.

Venezia, 20 novembre 1909.

*Caro e stimatissimo Signor Assagioli.*

Ricevo il suo articolo sulla Psicologia delle Idee-forze e le sono vivamente e grandemente tenuto. Poche cose ho letto, specie in questi ultimi tempi, che possano stare al paragone del suo lavoro quanto all'importanza dell'argomento, alla sapiente condotta dei pensieri e alla chiara, perspicua, felicissima forma dell'esposizione. Così potessi dirle, tanto il tema è interessante, tutto ciò in cui pienamente consento e le osservazioni che vorrei permettermi di farle; ma in questi primi giorni del mio arrivo dalla campagna ho da sbrigar molti arretrati ed oltre a molti piccoli malanni, continuo a soffrire d'insonnia da cui non so come liberarmi.

Però Ella restringe le sue riflessioni più di tutto alla psicologia e, prese così le cose, quanti sono gli studiosi

devono esserle grati, ed io pel primo, non solo del modo con cui Ella ha saputo trattar l'argomento ma per le preziose indicazioni e critiche bibliografiche ch' Ella ha aggiunto in fondo all'articolo.

Qualunque sieno le credenze, le maniere diverse di considerare le cose (*Weltanschaung*), le pratiche psicagogiche ch' Ella accenna e che si troveranno svolte largamente nei libri ch' Ella nota, possono stare da sè, e come questo, è altrettanto giusto e savio il rimprovero ch' Ella fa ai vecchi moralisti di aver predicato la morale senza additare i mezzi, diremo così, strumentali di metterla in azione. La cosa fu avvertita da molti grandi, nel corso dei tempi, a cominciare da Socrate che raccomandava nell'impeto dell' ira di abbassare la voce come a smorzare la collera e ultimamente da Goethe che raccontava di essersi preservato dal contagio del tifo coll'energia della volontà. E in questo senso è celebre il calendario di Franklin, il piccolo e geniale lavoro di Feuchtersleben sull' *igiene dell' anima* a non contare tanti altri che hanno fatto in Germania qualche cosa di simile e ch' Ella probabilmente conosce meglio di me.

Ma v'ha anche la psicagogia essenzialmente religiosa che in molti casi vale più della puramente meccanica, che oggi si ridurrebbe a scienza, e che anch' Ella ricorda nel Lojola, in San Francesco di Sales ecc., che ha anche essa una storia, dalle meditazioni e concentrazioni mistiche dei Neo-Platonici e della gnosi cristiana attraverso il *laborate et orate* degli antichi monaci fino al Lojola e a San Francesco di Sales, e che si trova fino nella bocca di un profano, il Garfield, il presidente degli Stati Uniti, che lasciò scritto nei suoi *pensieri* tradotti da Laveley: « Dans les jours les plus sombres de ma vie, j'ai toujours « trouvé une grande consolation à me dévouer de toute « mon âme à quelque oeuvre utile à mes semblables «.



Ma a proposito di questo vorrei soggiungere: Quanto Ella espone è verissimo, ma poichè Ella tocca di quelle dottrine che sorte nell' India, trovano riscontro nei Newthinkers e si complicano di storia e di fatti antichi e moderni di magnetismo, ipnotismo, spiritsimo, arti magiche, occultismo, ecc. che tutte alla lor volta sono state come le matrici di questi nuovi indirizzi psicagogici, è molto probabile, per non dir certo, che da questi nuovi indirizzi psicagogici non si rimonti alle dottrine che li hanno una volta generati. Si potrà insegnare dei processi psicagogici anche a chi non si curi di guardare più in là, e riuscire a farli praticare meccanicamente ai più semplici quando non se ne stanchino presto, ma crederei quasi impossibile che gl' intelligenti — e non foss'altro col semplice esercizio della concentrazione — non sieno portati come spontaneamente a quei problemi che, religiosi o puramente metafisici che sieno, hanno ingenerato una volta questo nuovo indirizzo psicagogico. Si direbbe che mentre i filosofi fino ai tempi più recenti e oggi ancora s' industriarono a trattar di tanti argomenti importanti e solo in astratto della volontà, come conseguenza naturale delle precedenti dimostrazioni, si voglia oggi partire dalla volontà per rimontare più alto; e fino ed un certo punto sono da moltissimi anni anch' io di questo avviso prima assai di aver udito parlare di pragmatismo e dei Newthinkers.

Conoscere le migliori ragioni dell'essere della volontà umana, è conoscere la natura umana com' è e come dovrebbe essere, e da questo focolare s' illuminano e prendono ragione, più che altre astrazioni, i grandi problemi della vita.

Ma per questa via quante cose buone e quante cose cattive vengono ad incontrarsi, e come tutto va a metter

capo nella *buona* o *cattiva* volontà umana! Dicevo nel discorso citato che i mistici hanno più degli altri contribuito a rivelare e rilevare i lineamenti dell'anima umana, ma avrei potuto soggiungere, se allora era il caso di dirlo, che se, per esempio, le pratiche teurgiche delle antiche dottrine erano improntate alla *buona volontà umana*, le pratiche geotiche accuserebbero la *mala volontà umana*, in cui gli egoismi particolari e l'orgoglio, questo gran assurdo della ragione, questo fatuo e insieme tirannico dominatore della natura umana, non facesse sempre la parte del leone. Quante cose a dirsi in proposito a cominciare da molti stoici per finire con parecchi teosofi! Qual ebbrezza, vorrei dire, panteistica di sè, in opposizione ad altri sentimenti più umani e più veri inspirati dal Cristianesimo!

È uno studio dei più interessanti e dei più utili, l'esame di questi processi psichici nelle diverse credenze e nelle diverse scuole filosofiche, com'è altrettanto vero che una e forse la principale ragione dell'indirizzo psichico che va oggi prevalendo è lo stato scettico dell'ambiente in cui si vive. Il fatto e la ragione del fatto si verifica prima che in altra terra nell'India, dove l'uomo più che sotto altri climi, in balia delle forze soverchiatrici e ammaliatrici della natura, intende e vuole affermarsi come qualchecosa d'indipendente a sè, e tenta, a dir così, la sovranità di sè stesso e dei propri destini; e il fatto si rinnova nei neo-Platonici quando nel decadimento della filosofia classica e nella disperazione d'una rigorosa dimostrazione filosofica, alcune anime non comuni, cercano la salute nelle intuizioni, visioni, inspirazioni, ecc. dell'immediato sentimento religioso come in Plotino e seguaci.... e via via, a tratti, nel Medioevo e in nuove forme, nel rinascimento, nella filosofia specialmente germanica ecc., fino



a prender terreno, in questi ultimi tempi, nel movimento psichico e psicologico di là dall'Oceano.

Mi sono lasciato andare, un po' alla rinfusa, a parlare di queste attinenze della psicologia con altre dottrine, perchè, oltre al resto, credo che anche per questa via si possa far rivivere qualche spiraglio di fede, *senza cui*, come pensarono e pensano molti e fra gli altri lasciò scritto il Toqueville, le *nazioni* sono *destinate a perire*.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Mi riverisca caldamente il suo Signor Padre, mio vecchio e buon amico, i miei ossequi alla sua Signora Madre, e a Lei i saluti e gli auguri più cordiali e le espressioni della mia più sentita stima.

Suo aff.mo obbl.mo GIORGIO POLITEO.

Venezia, 13 febbraio 1910.

*Caro e stimatissimo Signor Assagioli.*

Non Le dirò mai abbastanza quanto Le sono grato nè quanto mi compiaccia de' suoi studi così genialmente savi e sempre animati da uno spirito di seria e vorrei dire religiosa ricerca del vero. Non so in qual luogo delle sue opere Leibnitz abbia scritto: *Dio è la più facile e la più difficile delle cose ad essere conosciuta: la prima è la più facile sulla via della luce, l'ultima è la più difficile sulla via dell'ombra* »; nè io so proprio l'esatto significato che egli volesse annettervi. Per me l'interpreto nel senso che il sentimento, la pratica e la fede nel bene tutt'insieme, che sono le vie della luce, conducono naturalmente e prontamente all'idea della divinità, ma che

l'indifferenza e lo scetticismo morale, ch'è la via dell'ombra, per quanto assistita e sedotta dal ragionamento logico, ci allontana dalla conoscenza della divinità e mal ci permette di riconoscerla.

Non dalla speculazione esclusiva, ma dal sentimento, dalla pratica e dalla fede nel Bene, sorge l'idea d'un Dio personale e superpersonale e l'intuizione di Emerson e di Hamann, se è un processo (comune ai credenti in genere, ai mistici e a gran parte dei filosofi tradizionalisti) indimostrabile, come sono indimostrabili tutti i fatti primi, s'ingenera prima di tutto e sopra di tutto nei penetrali della coscienza del bene e del male.

L'intuizione della Divinità a sè, senza la coscienza del bene e del male che n'è come la segreta matrice, parmi impossibile per quanto essa più si sottintenda di quel che sia espressa manifestamente nei diversi scrittori. Ma quante cose a dirsi e a discutersi per chiarire questo concetto che se da una parte par troppo semplice, dall'altra ha l'aria di paradossale; e io ho preso occasione da quel suo bellissimo saggio per permettermi di aggiungere una parola come a conferma dei riscontri ch'Ella fa di quelle due anime di scrittori animati l'uno e l'altro dall'amore del bene, fautori l'uno e l'altro dell'intuizione ecc., nonostante le circostanze in mezzo a cui vissero.

L'Emerson ricorda spesso nell'oscurità, nell'imprecisione e nella stranezza della posa e insieme nel genere della genialità l'inglese Carlyle; ma l'Hamann è più vicino al mio cuore.

Avevo già letto nella *Voce*, a cui sono abbonato, l'interessantissimo e assai ben condotto articolo del Fremd; ma la questione del pudore è delle più oscure com'è delle più ricche di contenuto morale, e non conosco scrittore che ne abbia trattato in modo da non urtare, in quanto



alla pratica educativa, in qualche grosso ed inevitabile scoglio ed imbroglio.

Mi perdoni gli sgorbi di questa lettera. Mi ricordi affettuosamente all'ottimo padre suo e rispettosamente alla sua signora madre e accolga di nuovo i miei più cordiali ringraziamenti e saluti.

Suo aff.mo obbl.mo GIORGIO POLITEO.

---

# DELLE OPINIONI DEL GIOBERTI SULL' ORLANDO FURIOSO

Dissertazione pubblicata nel programma dell'I. R. Ginnasio di Spalato alla fine dell'anno scolastico 1853 — Vedasi la rassegna dei programmi inserita nella *Rivista Ginnasiale,* anno primo (1854), fascicolo 2°, marzo-aprile. Milano.

Alcune delle più ricche edizioni che dell' *Orlando Furioso* vengono oggi in luce nelle tipografie italiane premettono a maniera di prefazione alcune idee del Gioberti tolte al suo *Primato morale e civile degli Italiani,* che ci sembrano assai meno acconce di tanti altri scritti in questo argomento a penetrar l'intimo magistero di quel poema e rilevarne lo speciale carattere. Ma tant'è il prestigio delle voci, dello stile e dei pensieri *cosmici* che, ad attaccar l'autore in quelle aeree regioni del mondo ideale, si dura fatica a rientrare in sè; e chi per inerzia, chi per vanità di non sembrar metafisico da meno degli altri, legge, applaude, conclude, ma al postutto crede e pensa quasi non avesse nè letto, nè applaudito. Onde molti di codesti libri e pensieri sono più ammirati che intesi e sentiti; e il tempo giudica giusto e imparziale secondo gli uni, rigido e spietato secondo gli altri, ma rivendica ad ogni modo la verità dalle esagerazioni del patriottismo e dalle ciurmerie dei manipolatori di sistemi e d'ipotesi.

Il Gioberti tratta dapprima del divario tra la *Divina Comedia* e l'epopea ariostesca; della geografia e della storia del poema, l'una e l'altra, com'egli dice, cosmopolitiche; quindi della sua unità che consiste nella cavalleria, e perchè questa forma sociale riesca così poetica anzi

poetichissima, com' egli dice; poi del ridicolo e della sua natura, e come il poema, destituito di finalità obbiettiva, somigli al *Don Chisciotte;* da ultimo dei pregi morali e dei difetti del *Furioso.*

Ristretti a poche pagine, noi ci asterremo dal trattare a parte a parte questi argomenti, intendendo di occuparci soltanto di ciò che, secondo il Gioberti, costituisce più specialmente il carattere del poema.

Fu opinione dei contemporanei dell'Ariosto, nè alcuno osò dubitarne per lunga serie d'anni dopo la morte, ch'egli col suo poema intendesse di celebrare le geste della cavalleria e le glorie dei principi d'Este. Se non che erano scorsi due secoli che fra gli altri sorse il Voltaire ad asserire che l'Ariosto dettasse il suo poema cogli intendimenti stessi del Cervantes. L'esagerazione e la stranezza di quelle imprese cavalleresche sembravano fornir prove dell'assunto; e la maggior parte dei letterati italiani lo credette forse in privato, ma seguitò a professare in pubblico l'opinione fino allora ricevuta. Nè sarebbe questo fra i più singolari fenomeni che ci presentino le storie letterarie, se per legittima conseguenza non avesse a trar seco inconvenienti ancor più gravi. Si giudicò adunque dei pregi e dei difetti dell'*Orlando*, senza essersi ben intesi sull'indole del poema: i vecchi critici avean parlato pei giovani retori, e i giovani critici ripetevano com' eco le sentenze dei vecchi retori; e, senza richiamar in quèstione ciò ch'è come la base fondamentale d'ogni ragionamento in proposito, si stimò più comodo di passarci sopra, affaticando il lettore colle ridondanti ripetizioni e appiccandoci in coda, come d'uso, un paragone fra esso e la *Gerusalemme.* Fatto è adunque che quest'idea capitale si giaceva così divisa, incerta e trascurata, e fatto ancor più singolare che l'intenzione dell'Ariosto nel comporre il



poema si stesse oscura e perplessa nella mente dei lettori, degli studiosi e dei maestri. Ma venne il Gioberti e, mosso a sdegno dei critici che se la discorrevano a pian terreno, sollevò la questione al livello delle incantate regioni della sua metafisica, la tentò da più lati, s'assise, passeggiò a suo bell'agio, si fece ritto ritto sulla persona, afferrò alla strozza ogni maniera di pensamenti e, dato fiato alla tromba, mise in faccenda tutta la sacra famiglia delle idee *cosmiche*, e le spinse innanzi alla rinfusa; ed eccoti l'Ariosto, uscito un altro uomo da quelle mani, le quali tramestando in un caos, eran giunte a tirar fuori delle cose molto singolari sulla cavalleria, sull'unità dell'*Orlando* ecc., e, fra le altre singolarità, degli sperticati elogi sul merito storico e geografico del poeta.

Ma poichè bisognava pure metter in concreto l'idea fondamentale del poema, discese egli un tratto da quell'altezza, s'intromise paciere fra i contendenti, e colla disinvoltura di un gran signore sciorinò la sua opinione in questi termini: « E fece il detto componimento dei due estremi (il serio ed il ridicolo) in modo semplicissimo, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il rumore degli apparecchi e la pochezza o vanità dei risultamenti; e quindi mostrando la nullità finale di tale istituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli somministrò una fonte copiosissima di ridicolo, e dall'altro canto, porgendogli occasione di ritrarre l'individualità eroica svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli ammanì un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi, benchè contrari, rampollano da un oggetto unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza di spirito ed è sprigionato dalla prosaica realtà della

vita odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia posata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio se l'autore parli in sul sodo, o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi in cui non ti si desti almeno il sospetto che il poeta medesimo non si burli dei personaggi introdotti a parlare e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contraffatta la cosa che narra. Il *Furioso* è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso ».

Ma questa *fusione,* questo *euritmico temperamento,* questo poema *ch'è la poesia e la satira del medio evo,* pende più che altro al ridicolo, dappoichè egli vi soggiunge una pagina dopo: « Nello scrivere la satira della cavalleria e dell'aristocrazia feudale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e la *vilipesa plebe,* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presenta il moto e i progressi della età moderna. Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente gli inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria che quei baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora che chiarirla iniqua e funesta ». E alcune linee più sotto: « Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione Maffei avevano ancora bisogno di essere confutati, dessero più autorità definitiva ai testi del Tasso che a quelli del suo predecessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie che sono di ludibrio al secondo ». E sembra che con quest'ultimo tratto il Gioberti non faccia più certo conto nè della *fusione,* nè di ciò che era, secondo lui, *poesia e satira del medio evo.* Ma per quanto inesatta, prendiamola come una maniera abbreviata di esprimere il suo pensamento; e occupiamoci un istante a mostrarne l'insussistenza. Apparirà dal processo di questo lavoro come andasse errato il Voltaire sul giudizio che fece dell'*Orlando;* ma poichè senza confutarlo, non si potrebbe ragionar a sufficienza dell'opinione del Gioberti, accenneremo qui di volo gli argomenti che, secondo noi, non ammettono replica su questo proposito. Tutti sanno che l'Ariosto dedicò il poema al cardinale d'Este, ch'egli visse alla corte degli Estensi e che intendeva di celebrare le imprese di Ruggiero, loro capostipite. Bisognerebbe adunque credere o che gli Estensi soffrissero in pace di veder deriso il loro eroe, che in prove di quel siffatto valore cavalleresco non la cede ai più spiritati guerrieri, o che fossero così ciechi da non vederlo. La prima ipotesi è troppo assurda, la seconda potrebbe forse ammettersi se i letterati contemporanei si fossero acciecati alla lor volta essi pure e avessero alla stessa guisa chiusi gli occhi i loro posteri fino alla settima generazione, ch'è più del bisogno. Poi, non erano quelli i tempi in cui Francesco di Francia rispondeva a Carlo V, *qu'il avait menti par la gorge,* e gl'intimava di *assurer le champ,* lasciandogli la scelta delle armi? Poco innanzi era morto Baiardo ed Enrico II non a molto perdeva la vita in un torneo. Vide ciò per avventura il Gioberti, ed imaginò quel siffatto temperamento che sarebbe pure il gran trovato per la pace dei letterati e delle lettere, se si fosse messo un po' più d'accordo con alcuni principii che si direbbero di buon senso.

Secondo il Gioberti, l'*Orlando* forma « la poesia e la satira del medio evo, e ne nasce, dice egli, quella fusione intima dei due componenti, quell'unità e armonia dei concetti, quell'ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio se l'autore parli in sul sodo o con garbo motteggi ». Se ciò sia nell'Ariosto, anche senza far conto delle ragioni suesposte, lascio giudicare a chi ha anima e senso di poesia, e se ciò non potrebbe per certo modo applicarsi piuttosto allo Sterne e alla scuola degli umoristi, i quali hanno tanto che fare coll'Ariosto quanto il frate di Yorik col santo eremita che battezza Ruggiero. « Fece egli, dice il Gioberti, il detto componimento dei due estremi, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il rumore degli apparecchi, e la pochezza o vanità dei risultamenti ».

Di qui è che, secondo l'autore, « non sai bene se l'Ariosto parli in sul sodo o con garbo motteggi ». Ma non è già, a mio credere, che le battaglie dei paladini paiano ridevoli, « *in quanto mancano di finalità obbiettiva, e ci sia sproporzione tra la pompa e il rumore degli apparecchi, e la pochezza e la vanità dei risultamenti* »; è in quella vece l'esagerazione del colorito e la inverisimile stravaganza dei fatti, che acquistano a quei disegni l'aria delle caricature e che t'inducono nella mente il sospetto non voglia forse l'Ariosto farsi giuoco di tutta quella farragine.

Che, dopo ciò, si trovi nell'Ariosto, in uno *alla satira* anche *la vera poesia del medio evo*, se'l pensi chi sa quanto il ridicolo disti dal sublime, e come basti una sola parola, un sol motto a far isvanire l'incanto delle più soavi imagini e dei più sublimi concetti.

Quanto siamo per dire varrà forse a confutare sempre più l'opinione del Gioberti, e ci darà luogo di studiare più addentro nell'indole del poema.



Riflettono i popoli nella letteratura nazionale ciò che v'ha di più splendido e di più intimo insieme nei diversi stadii della loro esistenza. Una tal opinione, tutta propria dei nostri tempi, fu resa evidente da dimostrazioni innegabili, ma restò, per la comune degli scrittori mal applicata o fra intesa. Nessuno però, che io mi sappia, seppe valersi dell'accennata norma nei giudizi che si diedero sulla poesia romanzesca in Italia; ed io nel farlo avrò avventurata un'applicazione, se non falsa, troppo forse pretenziosa ed esclusiva.

Fu l'epoca del medio evo unica nella storia; e noi possiamo apprezzarne gli effetti nelle istituzioni politiche, nelle vicissitudini sociali, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, in tutto ciò insomma che costituisce la vita degli individui e delle nazioni. Or sarebbe importante al nostro assunto di delineare quella decrepita società romana che, invasa dai vigorosi figli del settentrione, si trovò al contatto di elementi tutt'affatto diversi dai propri, e dovette, alla lunga, assimilarseli e alterare in ogni verso le idee fino allora prevalenti. Il paganesimo da un lato, che, superstizioso per essenza sua, era caduto allora per soprassoma in ogni maniera di superstizioni teurgiche; la religione di Cristo, che, piena della sublimità dei suoi dogmi e orgogliosa del favore imperiale, s'adoperava in quella vecchia società col vigore della gioventù e della speranza; la mitologia dei popoli nordici, che, sebben desse luogo alle nuove dottrine, s'era però bizzarramente intrusa in quella indefinibile farragine; — e l'egoimo romano e lo spirito guerriero delle nuove genti col sentimento della propria individualità e il mistico omaggio al bel sesso, tutto ciò fuso assieme in una età di violenza e di *fatti esteriori*, di vicis-

situdini inaspettate e d'ineffabile sgomento, dovea presentare un aspetto ben strano nella sua manifestazione storica non solo, ma nei suoi effetti sociali e politici. Se non che lo spirito umano, quasi crogiuolo in cui non viene a fondersi se non ciò ch'è di natura sua omogeneo, rifiuta a lungo andare ogni elemento incompatibile co' suoi più intimi rapporti, e in mezzo alle circostanze da cui è modificato fa emergere certo tipo ideale che si accosti, alle norme archetipe del bello, del giusto e del vero; e mentre ogni produzione vi s'informa e riceve spirito e vita, resta esso come l'interprete più sicuro dei fatti che a quel tempo si riferiscono. Così i diversi stadii dell'incivilimento andrebbero, secondo noi, risguardati dietro questo ideale; e la storia, sebbene non abbia esplicitamente adottata questa norma nella divisione delle epoche, pur sembrò quasi presentirne il bisogno assumendo, come fa, una serie di fatti corrispondenti a un certo ciclo d'idee e che, determinandosi e venendo quasi a formarsi in sistema, compiano ciò che per noi si chiama epoca, era, periodo storico. L'*Iliade* fu l'espressione tipica del periodo eroico dei Greci; e poichè semplici erano gli elementi onde fu costituita quella civiltà, ne emerse un lavoro semplice nelle sue parti, nelle sue idee, e plastico per eccellenza, perchè era desunto pressochè dalla natura reale di quegli uomini e di quei tempi. Abbiamo scelto uno fra i tanti esempi che si potrebbero addurre, e con ciò che si è premesso sulla natura dell'evo medio intendemmo di constatare un altro fatto non meno importante: aver dovuto la società del medio evo agitarsi gran tempo in quel caos di elementi opposti fra sè e contradittorii per arrivare a pronunziarsi con un aspetto veramente tipico e originale. Di qui noi non vediamo alcuna maniera di letteratura dal quinto all' undecimo secolo, fuori certe informi cronache e canzoni che sem-



brano essere rimaste a documento non tanto delle barbarie dei tempi quanto del faticoso lavoro che le società andavano senz'avvedersi compiendo in relazione al loro incivilimento. Prendete la poesia dei selvaggi americani, e, per poco che la studiate al lume della storia, vi presenta l'imagine di quelle genti che nella loro vita selvaggia si trovano avere in certo modo equilibrati ed armonici gli elementi onde sono costituite. Ma nella letteratura della prima metà del medio evo, voi ignorate ancora di che mai vi faccian ritratto quegl'informi racconti, quella mitologia così strana di cristianesimo insieme e di tradizioni germaniche, latine, celtiche, orientali. Voi non sapete cosa pensarvi di quelle leggende, di quelle novelle, di quella poesia. Il mondo gira ai vostri sguardi come in un sogno di fantasmi che si scontorcano e, quasi direi, vi motteggino; vi sembra in certo modo che l'umana natura risenta di certo matto delirio, e voi trovate il fervore religioso accanto al più brutale sensualismo, tratti nudi e volgari, eppur certo squisito sentimento ch'eleva la donna al di là d'ogni onore a cui avrebbe potuto aspirare nella Grecia ed in Roma, il serio presso al grottesco, il sublime collo scurrile; e tutto si dà mano, s'altera e si confonde, e certa bisbetica instabilità che si burla ogni tanto di voi e v'illude è il più costante carattere di quelle strane e singolarissime produzioni.

Tutto ciò è inoltre vestito d'una lingua nuova che non ha forma, è incerta ancora come abbia ad atteggiarsi e si mostra, a dir così, nello stesso imbarazzo in cui sono gli uomini, le cose, le tradizioni, la religione, il cielo stesso e l'inferno. Se non che, come abbiamo avvertito, l'ingegno esercita su quanto lo attornia un'azione che potremmo chiamar chimica, se ce lo consentissero i puristi, e nel lungo corso dei secoli assimila degli sparsi elementi quel

tanto ch'è più confacente alle sue condizioni di tempo e di luogo, non meno che all'intima sua natura. Così, di mezzo al caos del medio evo, le società, dopo lungo agitarsi s'adoprano istintivamente a costituirsi ed aspettano solo un'occasione che valga a metterne in luce il tipo ideale. Quel che fu la guerra di Troia dell'epoca eroica della Grecia, lo saranno le crociate pel medio evo; ma poichè Carlomagno aveva tentato quest'impresa tre secoli avanti, e la tradizione popolare non meno che l'interesse religioso contribuivano ad esaltare questo personaggio, la letteratura, che di mezzo a quel disordine avea cominciato ad acquistare coscienza di sè, fece capo a quest'uomo straordinario e lo costituì come il rappresentante delle idee più acclamate a quei giorni. Eccovi l'origine, il momento classico della poesia romanzesca o più veramente dell'epica cavalleresca. Gli è però, come si è detto, ben ardua cosa il coglierne l'ideale; e l'instabilità sociale, che mai non s'arresta, accrescendone gli ostacoli, lo altera e ne corrompe le sembianze. E già, solo che vi poniate mente, v'avvedete quanto sieno delicati gli elementi che lo producono. Una esaltazione della generosità che vi fa un dovere di esporre la vita in difesa del debole e v'obbliga a riguardarlo come una cosa sacra, il culto della donna, nel cui amore sublimato si affinano e si nobilitano le facoltà nostre e s'allarga il campo ai sogni, alle illusioni, agli amabili errori; la religione che cede anch'essa al fascino di quel mondo ideale e adonesta gli atti e santifica i sagrifici, e tutto ciò in un tempo nel quale il valore s'atteggia d'un modo così prepotente nella vita pubblica e nella privata: e avrete un'idea della cavalleria che combatte allora « per la gloria, per la generosità, per quel complesso di sentimenti che intendesi colla parola onore ». Ma non crescono virtù senza l'innesto d'un vizio, come osserva un filosofo; ed a



questi sentimenti così difficili, così delicati, si connaturarono le stranezze che ognuno conosce e che di questa istituzione sentimentale causarono il discredito e la rovina. E fu appunto al peggio che generalmente si attennero i poeti cavallereschi del secondo ciclo; e se pur esistono tratti di meravigliosa poesia, avresti a cercarli piuttosto nei cronisti, che si farebbero coscienza di riferir la cosa altrimenti da quel ch'è nel fatto o secondo la tradizione. Così lo spirito cavalleresco, sebbene si mostrasse a tratti splendidissimi nel duodecimo secolo, sfuggì quasi in tutto alla sintesi poetica del genio, e quei cantori prescelsero di far soggetto ai loro canti quante erano le esagerazioni, le disonestà e le superstizioni che sfiguravano in ogni sua parte il sentimento cavalleresco. Oltre a quanto abbiamo detto, crediamo avervi più specialmente contribuito le seguenti ragioni:

1° Difetto di quella cultura ch'era necessaria ad affinare il senso estetico che di mezzo a quella congerie di elementi disformi doveva elevarsi ad idee, se non fittizie, certo assai al disopra dei sentimenti che emergono facili e spontanei dalla natura. E tanto è vero che quegli elementi richiedevano altre condizioni sociali ad esser idealizzati che vi si riuscì assai meglio nei tempi moderni; cosa a cui non saremmo giunti mai, ove si fosse trattato dell'era eroica della Grecia, per seguitare nell'esempio citato più sopra.

2° Il bisogno ch'era nei trovatori di cantar i loro poemi alla plebe, che, ignorante e abbrutita da travagli servili e da ogni maniera di superstizioni, mal avrebbe potuto comprendere ciò che era squisitamente ingentilito dal sentimento dell'amore e dell'onore.

3° La corruzione d'ogni classe, che di rincontro a quegli splendidi fantasmi si sentiva trascinare da lusinghe

più reali e meno fantastiche. E che tali contradizioni sieno possibili nell'umana natura, ve lo dica quello sguaiato cinquecento coi suoi letterati petrarchisti e platonici. Nè qui è il luogo di dimostrare perchè a tali ragioni facciano in gran parte eccezione i poemi cavallereschi del terzo ciclo.

Si tentò intanto di ridurre a scienza il sentimento cavalleresco, e sorsero, come ognuno sa, *le corti d'amore* e *le scuole dei trovadori*, sorse la *gaia scienza;* ma poichè quel sentimento recente, ignoto agli antichi non era che la manifestazione istintiva di una nuova era della società, gli sforzi che si fecero per ispiegarlo colle dottrine e gli esempi sorvissuti a una civiltà affatto diversa, non servirono forse che a farlo cadere in quelle lambiccate scipitezze e leziosaggini che tutti conoscono.

Sorsero ad ogni modo poemi cavallereschi a ricordare un'era di gloria; e qual più qual meno si accostarono al tipo ideale. Ma sebbene il fondo fosse comune, risentivano però tutti del peculiare loro carattere nazionale: la Scandinavia v'innestò le poesie dei suoi scaldi, nella Germania gli eroi furono tolti dalle storie patrie; e se in Ispagna mostrano maggiore unità, la Francia porta sulle altre il vanto di uno spirito più vario e più vivace. Quando poi, per la forza dei tempi e la natura di quelle genti, la poesia cavalleresca si confuse in Allemagna colle allegorie e vestì negli altri paesi altre sembianze, l'Inghilterra conservava ancora nei canti e nelle tradizioni il sentimento cavalleresco, nè venne a spegnersi in tutto, neppur quando le guerre civili e religiose minacciavano di rapire a quella grande nazione le sue leggi, la sua libertà e gli orgogliosi suoi pregiudizi.

Ma se in queste nazioni la cavalleria non ebbe degni rappresentanti in letteratura, andò peggio che mai per



l'Italia, ove dei molti romanzi non ve n'ebbe pur uno che potesse dirsi indigeno.

Nè doveva accader diversamente in un popolo d'indole essenzialmente diverso dalle stirpi germaniche, che sole avean potuto dar origine ed alimento ai sentimenti cavallereschi. La cavalleria trovò, è vero, luogo anche in Italia, e i Normanni poterono darvi vita in Sicilia, e il feudalismo e la conquista e il continuo contatto di Franchi e Alemanni lo mantennero nel resto della penisola; ma, oltrechè, come si è detto, vi repugnava l'indole nazionale, gli ostava non meno l'antico spirito municipale romano che il nuovo elemento democratico dei comuni. I romanzi intanto cantati dai trovatori provenzali e dai troveri (trouvers) normanni vi sparsero più che altro uno spirito d'imitazione che, straniero all'Italia, degenerò in una maniera di poesia che importa di studiare prima di parlar dell'Ariosto. Taceremo del *Cirifo Calvaneo*, del poema di Guido delle Colonne desunto da Ditti e da Darete frigio, dell'*Avventuriero ciciliano*, del libro dei *Reali di Francia*, di quello della regina Ancroia, del *Buovo d'Antona* e del *Guerino;* ma piuttosto faremo parola del *Morgante maggiore* e dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, che riassumono, in isplendida veste, quanto avevano detto i precedenti. Chi ai giorni nostri legga il Morgante, nè conosca il giudizio che di esso fecero i più dotti, si dà di leggeri a credere che il Pulci dettasse quel poema coll'intendimento stesso con cui quasi cento anni dopo scrisse il Cervantes. Nè fu diversa l'opinione di alcuni moderni, i quali ignoravano forse che la madre di Lorenzo dei Medici, avendo commesso al Pulci quel lavoro, male avrebbe sofferto che il poeta abusasse per tal modo della venerazione che nutriva per Carlomagno e pei paladini che avevano fatto sentire all'Europa i preludi delle crociate, essa che lar-

gheggiò col cantore di ricompense e di lodi. Com'è adunque che l'intenzione dell'autore resti così svisata agli occhi del lettore, nè ci voglia meno di prove irrefragabili a farlo certo del contrario? Nessuno s'occupò di spiegarlo; e sì che, a mio credere, è uno dei fatti capitali della storia letteraria non solo, ma dell'indole del popolo italiano, e senza cui mal si giunge a rilevare il carattere dell'epica ariostesca. Ognuno conosce la greca mitologia e pochi ignorano come, a detta di Bacone, le greche zampogne si fossero inspirate al suono di una musica più profonda e sublime. Le idee della divinità, recate in Grecia dall'India e dall'Egitto, assunsero il leggiadro aspetto che a quei miti soli prendevano gli uomini e le cose tutte; ma rimettendo della nativa loro gravità, si videro rimpicciolite nelle meschine dimensioni dell'individuo umano e delle umane passioni. Ho riportato questo fatto, assai più importante che non sia quello della poesia cavalleresca in Italia, per istabilire qual principio generale come l'indole del popolo prevalga, a lungo andare, sulle forme politiche, sociali e religiose o le alteri per guisa da non potere essere più riconosciute ai loro tratti caratteristici. Così la poesia cavalleresca, costretta a vivere in Italia, perdè la sua natura per assumer quella della nazione; e l'idealizzazione dei sentimenti cavallereschi, vagheggiata sebben mal raggiunta nei canti spagnoli, francesi e germanici, dovette vestire a poco a poco fra noi i colori di quel genere che oggigiorno chiamano caricatura.

Che se ciò, per le ragioni che abbiamo addotto più sopra, può dirsi in parte anche degli altri paesi, non è però men vero che questo carattere si pronunzi più spiccatamente in Italia. Ivi i Paladini tagliano d'un fendente cavallo e cavaliere, fanno ai loro colpi tremare e selve e boschi e montagne, si sbracciano in imprese che non possono a meno di sembrar ridicole; e la donna, attore principalissimo e idealizzato quanto più si possa nella poesia germanica, riesce il più bizzarro e il meno cavalleresco soggetto di quei poemi. Nè ciò solo; chè la mitologia cavalleresca, derivata anch'essa in gran parte dalle tradizioni germaniche, dovè in quei tempi di enorme ignoranza travisarsi orribilmente di mezzo ad un popolo così alieno da quelle forme nebulose e da quei numi selvaggi; e i resti delle classiche memorie e la poesia nazionale accrescevano intanto lo scompiglio di quel poetico caos. Si costituiscono allora certi tipi poetici, e Orlando, Carlomagno, Brandimarte, Pinabello, ecc., entrano nel dominio della poesia coll'impronta d'un carattere che altri non si attenterà di violare così di leggieri. Prendete quanti sono i romanzi che abbiamo accennato, rilevate i caratteri dei personaggi che vi campeggiano, e certo che non vi riuscirà mai di trovare un tipo cavalleresco così alterato da non ravvisarlo sempre e dappertutto a pochi tratti. Così come inalterabili i tipi, diventano inalterabili pur anco le figure, che devono, come di regola, dar sempre in falso, appunto perchè accennano a fatti esagerati e fuor d'ogni credere. Che se l'epica romanzesca non giunse per le ragioni esposte a cogliere il sentimento cavalleresco, qual sarà mai il prestigio che fece di quella poesia la prediletta occupazione degl'ingegni italiani? Fu primo il Pulci tra gli uomini di lettere che attese a vestire quei concetti cavallereschi della splendida veste di una poesia a dir propriamente letteraria, e il suo esempio, seguito dal Boiardo, fu portato all'apice della perfezione dal sommo Ariosto. Ma il Pulci e l'Ariosto non intesero di battere una via nuova, si attennero essi agli informi racconti che di quei tempi correvano per le mani del mondo galante e dell'indotto, e diedero opera soltanto ad abbellirli.

Lasciarono quindi, come ve l'avevano trovato, il sublime accanto al grottesco, non si guardarono dalle esagerazioni, che tenevano nella poesia popolare il primo posto, e alterarono ancor peggio i caratteri storici ch'erano già abbastanza svisati dalla leggenda. Le oscenità non perdettero il malvezzo d'immischiarsi dovunque; lo straordinario e il sopranaturale continuarono ad introdursi d'una maniera bizzarra in ogni racconto e in ogni azione, e certe sentenze morali gettate a casaccio fornirono ancora un'intarsiatura tutta propria a quella maniera di poesia, che, come abbiamo detto, lungi dal ritrarre dalla natura, era un prodotto singolare delle tradizioni oltramontane innestate all'indole degli italiani. Il Pulci e l'Ariosto adottarono dunque tutto ciò, vi spirarono quanto il genio e l'arte potevano insegnare di più bello e di più squisito, ed animarono quegli strani racconti d'un intreccio di azione che si affaceva mirabilmente alla natura di tale poesia. Ma poichè è pur d'uopo che gli scrittori vagheggiassero quella maniera, ed i lettori ne formassero la lor delizia per certo suo merito intrinseco, io non saprei meglio che per via d'un esempio renderne ragione a me stesso. Noi ammiriamo anche oggigiorno i più bizzarri giuochi fantasmagorici, ci dilettano ancora gradevolmente le più strane ed inverosimili rappresentazioni che si dicono pantomimiche, e giungono anche, fino ad un certo punto, ad appassionarci, sebbene così i primi come le seconde sien lungi dal far ritratto dalla natura; e d'un tal genere appunto, *si licet magna tenuare parvis,* fu la voga che presero in Italia i primi romanzi. Repugnavano, è vero, quegli strani racconti alla ragione e alla storia, ne disgustava il senso estetico quel bizzarro miscuglio di sublime e di grottesco, d'oscenità e di moralità, di serio e di servile; ma tant'è, l'arte vi si era ingerita da per tutto, aveva armonizzato ogni



tono, prestava le sue veneri alla lubricità, le sue arguzie al ridicolo, e certa festiva bonomia all'espressione; e l'Ariosto aveva saputo cogliere qualche tratto per trasportarci nelle regioni del sublime. Il genio italiano trasfondeva intanto nell'arte la sua speciale natura, il suo spirito, cioè quell'inesauribile vivacità che si atteggia così caratteristica da un capo all'altro di quel giardino di Europa.

L'Ariosto personificò, a dir così, questa specialità della sua nazione, e fu in questo spirito vivace che si fusero gli elementi tutti ond'è costituito il suo poema. Voi scorrete da un fatto all'altro, dall'una all'altra imagine, sentite tutti i toni, scorgete forme molteplici che si scambiano tra sè, vi si trasfigurano davanti agli occhi, vi solleticano la fantasia e il gusto, vi vellicano, vi esaltano; e voi vi credete in balia di un sogno, di una potenza fantasmagorica a cui non avete dato nè negato fede, presi come eravate da quell'indefinibile vivacità di tinte, di colori, di suoni che si armonizzano bizzarramente in fantastico accordo. È un merito questo più particolare all'Ariosto, che, lungi dal lasciarsi disturbare da quelle disformi materie, offriva anzi al poeta nuovi argomenti di animare quella gran macchina che nella prodigiosa sua varietà svolge, a dir così, il genio del poeta nei più disparati e difficili atteggiamenti.

La poesia romanzesca in Italia era, come ho detto, e mi piace d'insistere su quest'argomento, un giuoco d'arte in cui campeggiava tutt'altro che il sentimento cavalleresco. Era un'allegra serenata, una festa, una mascherata letteraria, e che importava di ridere subito appresso il sublime, se quei racconti non domandavano nè la fede nè la passione del lettore, ma l'applauso per l'artista che aveva saputo svagare piacevolmente il suo uditorio? Tanto è ciò vero che quando il Boiardo prese la cosa sul serio

e volle cantar della cavalleria come gli spirava l'estro invaghito di quella vita romanzesca dei paladini, l'Italia nol comprese affatto, e nonostante l'invenzione meravigliosa giacerebbe ora dimenticato, se il Berni non avesse impreso a rifarlo. Non iscrisse adunque l'Ariosto cogl'intendimenti del Cervantes, e meno ancora cantò la satira insieme e la poesia del medio evo, come opina il Gioberti; ma condusse a perfezione quel siffatto genere di poesia che conosciamo e che mal sapremmo denominare colle ordinarie distinzioni didattiche.

E mentre ci duole che le angustie del tempo non ci consentano di trattare più attamente un argomento che potrebbe dar luogo a più profonde indagini sull'indole della letteratura e della nazione italiana, non dissimuliamo però a noi stessi che, a farci perdonare la novità di una tale opinione abbozzata all'infretta, sarebbe stato d'uopo d'un più copioso corredo di erudizione e di una critica più accurata e più calma.

---

# MARCO POLO

Discorso letto nella solenne distribuzione dei premi nell' Aula Magna del Convitto Nazionale agli alunni dei due Licei di Venezia il giorno 15 agosto 1868.

È mio debito, Signori, di celebrare il nome da cui s'intitola l'altro Liceo di Venezia; uffizio più accademico di quel che altri potrebbe augurarsi, se le glorie del più famoso viaggiatore del medio evo non offrissero argomento così abbondante di studî, di osservazioni, di raffronti da dover pregarvi di misurarmi il vostro assenso più che dalla ricchezza del tema, dalla discrezione che devo osservare verso chi m'ascolta.

Dimostrare come i viaggi di Marco Polo additassero ai posteri scoperte ed indagini tanto più importanti quanto meno aspettate; paragonarlo per la ricchezza e la novità delle osservazioni ad Erodoto che, tenuto in sospetto di favoleggiatore dalla critica superficiale, fu riconosciuto di più in più verace e profondo, quanto crescevano gli studi seri ed eruditi; farvi assistere per rapidi cenni a quel grandioso spettacolo di paesi, di uomini, di cose diverse, raccontato nella familiare bonarietà di chi, comprendendo tutto un nuovo mondo di fatti, non ha serbato di tanto orgoglio che il piacere di esser facile, verace, semplice, e rifarsi, come a dire, paesano e casalingo fra i suoi; tal vorrebbe essere l'opera mia in quest'occasione, se prima il veneziano Lazzari, quindi il francese Pauthier non l'avessero

fatto con tal copia di dottrina da togliere speranza ad ogni altro che volesse mettersi su quelle orme erudite. Onde a me non resterebbe che di ammanirvi un riassunto delle altrui osservazioni, oziosa a voi, ingrata fatica a me, e che mi scusa se prendendo quel gran nome a documento dei tempi mi piacerà di considerarlo piuttosto in attinenza ad alcune ragioni storiche delle società umane.

Le glorie di Marco Polo sono parte delle glorie di quel tempo fortunoso e fortunato, a cui italiani e stranieri guardano coll' ammirazione di quanto l'umanità suol chiamare nobile e grande. Solo la Grecia, nei giorni più felici della sua storia, fa riscontro a quei due secoli dell' italiana grandezza; e tuttochè quella prima aurora della civiltà europea splenda di una luce che non fu agguagliata dai tempi posteriori e si rimpianga oggi ancora da letterati begli spiriti e da eruditi di professione, non è a dimenticare però che gli elementi dell'era nuova, che venivano svolgendosi in Italia, mal potevano assumere l' euritmica armonia del mondo ellenico, in ragione appunto della moltiplicità loro e del brusco contrasto del loro carattere.

Tutto vive in un rigoglio mirabile, eppur tutto s'agita in mezzo a una lotta, che sembra accrescere le forze dei contendenti e il nerbo delle opinioni opposte. Da Venezia aristocratica, a Firenze furentemente democratica; fra piccoli dinasti che occupano il trono per eredità e capitani levati alla signoria per valore d'armi e fortuna di casi; accanto e in ira alle pretensioni spesso pagane del gran legato di Cristo, gli Svevi al mezzogiorno pieni di brio, di licenza e di spiriti provenzali, e gl' imperatori romani di Germania, che combattono talvolta colle armi della fede la supremazia dei papi, che oppongono loro sovente le armi caduche del mondo; le umili glorie della povertà e dell'abnegazione dei fraticelli d' Assisi di rincontro alla



fierezza baronale e ai subiti e inconsulti moti delle moltitudini; le flagellazioni dei penitenti e la gaja scienza dei trovatori; il misticismo languente di spasimi serafici e le novellozze pruriginose e salaci; l'artifiziosa squisitezza dei canti d'amore e le visioni apocalittiche scattanti di collera e solcate su fondo torbido e scuro di lampi infuocati; la scienza innamorata di Aristotile in nome del vangelo, e il vangelo sepolto dimentico sotto le decretali; sublimità di sacrifizî non più uditi, e protervia d'egoismi ingordamente selvaggi; cielo e terra, uomini e cose spinti all'eccesso, e, si direbbe, all'assurdo, eppur tutto vivente di un' indomita e veramente prodigiosa energia individuale.

Cresce l'uomo nell'esuberanza di quel mondo morale, tutto arcanamente cifrato a geroglifici e simboli di aspirazioni infinite, e si avvolge pur nullameno e s'intormentisce nelle fila sottili e capziose della scolastica come ad espiare nei rigori, vorrei dire, ascetici della forma l'ardimento dell' idea; e d'un tratto a quelle longanimi elucubrazioni del pensiero s'avvicina il fremito della vita più operoso, più pratico, più positivo, come si direbbe oggi, così che nell'agricoltura nelle industrie nei commerci nelle peregrinazioni lontane, gl' Italiani di quel tempo, sotto nome di Lombardi, sono appellati dagli stranieri il quinto elemento dell'universo. S' innalzano monumenti in tutte le città d' Italia, che, simili a castelli campati in aria dalla fantasia dei romanzieri, non hanno messo più tempo a sorgere che a farsi modello di gusto e di grandiosa originalità; si dirige il corso dei fiumi, s' incanalano le acque, s'aprono nuove strade; e scuole e cattedre e gara d'ingegni nelle più diverse attitudini del pensiero fanno fede che se quel movimento, per fortuna di cieli, avesse potuto maturarsi, nessuna civiltà avrebbe forse sostenuto il paragone di questa.

Nè le funzioni sono scompartite o divise; ma il magistrato, il guerriero, il commerciante, il filosofo si trovano assai spesso nello stesso uomo, che sente a quei tempi, quanto è più complesso di facoltà, di dover misurare la sua operosità sulla terra dietro le grandi linee d'orientazione tracciate nei cieli.

Dante, fu detto le mille volte, è il rappresentante dei suoi tempi, ed è il carattere che ha in comune con tutti i geni; ma egli li rappresenta nel senso più immediato della parola, quando assorto nella contemplazione del mondo ideale, *di luce si fa colore, d'idea si fa corpo,* e riesce nella vita terrena pratico, positivo, veracemente storico nel giudizio delle cose e degli uomini, con cui visse in un attrito infaticabile e continuo, sui campi, nelle scuole, alla tribuna, fra le magistrature, nei duri paesi dell'esilio, nelle lunghe prove dell'infortunio. Così questo duplice carattere, questi due poli apparentemente opposti dell'anima si equilibrano nello stesso uomo; e noi che in quest'ultimo secolo siamo ricorsi al poeta solo a scopi politici, dimenticammo assai spesso che quella grande originalità c a cercarsi appunto, come prefinita e delineata avanti, in questo riflesso pieno ed intimo degli elementi della vita, in questa complessività di forze ed attitudini che, conflata per virtù del genio e della energia della volontà e degli affetti in un nuovo universo, bastava a sè e preservava e circoscriveva, a dir così, il poeta, che l'aveva prima circoscritto colle sue mani, dalla codarda guerra degli uomini e della fortuna.

Se grande è il poeta, l'uomo è grandissimo e più che imitarlo nel verso gioverebbe farne argomento ed esempio alla vita. Nè la collera che trabocca fa in lui velo alla giustizia, nè la povertà e l'avvilimento in cui cadde gli scema la gratitudine degli affetti, i cari ricordi della gioventù e le soavi visioni dell'anima, nè lo sdegno delle cose sante farisaicamente e villanamente abusate, turbano a quegli occhi desiosi di luce la contemplazione di quel mondo ideale ch'egli rivestiva di simboli, che avrebbe così volontieri ricondotto al primitivo e severo loro significato.



Fermo nei principi, irremovibile nei propositi, eppur di fibra mobilissima e ricchissimo d'intonazioni ad ogni menoma parvenza del mondo esteriore; rigoroso e fin rigido nella forma, egli il creatore balioso di tre mondi fantastici; poeta che si ritempra nel filosofo; filosofo che si studia e si ricrea nel poeta; tutto sembra in quella mente altissima svolgersi a filo di logica, a ragion d'arte e di principî, quasi fosse egli stesso una grande creazione, un grande concetto, predestinato dalla natura a maturarsi fra gli uomini e nella avversa fortuna di casi infelicissimi, eppure indipendente dalla fortuna, dagli uomini e, fui per dire, da sè stesso. Ê, e resterà forse sempre questione quali sieno i veri elementi della vita sociale, quali le leggi della loro trasformazione; ma comunque si giudichi di quest'era che non potè trasformarsi, ma s'interruppe, si spezzò d'un tratto, spezzando nel cuore la vita della nazione, tre grandi fatti sembrano emergere evidenti dallo studio dei tempi che abbiamo accennato. L'energia delle passioni così nel bene come nel male, in mezzo alla più grande complessità degli elementi della vita; la profondità delle convinzioni; la meravigliosa operosità dell'uomo, espressa nella più grande originalità e semplicità delle forme esteriori; — aspetti diversi e null'altro dello stesso principio e su cui deve volgere l'altra parte di questo discorso.

Che se voi ricercate come sorgesse questo splendido movimento e volete farvi ragione di quei fatti meravigliosi, mal potreste concludere a quei tempi dai nostri.

Domandate al governo più illuminato e più sapiente una parte appena di quei grandiosi risultamenti; e, solo a pensarvi, vi riesce impossibile la prova. Il governo, se consultate le memorie del tempo, è ben altra cosa dal concetto che ce ne formiamo oggi; ed or vi sembra che in quella maniera di reggimenti tanto prevalga l'azione e la spontaneità individuale da creder quasi che governo non esista veramente; or pieni di meraviglia a quel mondo incantato di grandi fatti, dubitate se i governi nostri abbiano più spiriti o vigore di vita. Così se badate alla forma, a ciò che suol chiamarsi più propriamente la macchina governativa, il governo non può, si direbbe, nominarsi così, di quei tempi; e se fate ragione dagli effetti, crederеste che non sia oggi più che un vano simulacro di ciò che fu una volta. Ma il fatto è, o signori, che nelle diverse città d'Italia e fin in quelle dominate da principi e da capitani di ventura, la vera grandezza pratica e intellettuale è tutta opera dei cittadini; nè quest'opera è collettiva nel proprio significato della parola, ma è vita associata nel senso che si comunica da uomo ad uomo e nell'iniziativa individuale che fa appello alla fede e alla buona volontà degli altri, si espande, si afforza, e si accende poco a poco nel petto di tutti. Quel quinto elemento dell'universo, come si chiamano gl'Italiani d'allora, è tutto costituito d'individualità; e ognuno ha tentato, ha fatto, ha peregrinato attraverso l'Italia e talvolta attraverso il mondo conosciuto, è penetrato nei costumi e nella vita della nazione e delle nazioni, non facendo conto che di sè, non associando a sè che altri uomini alla prova delle stesse vicende, animati dello stesso ardore, cospiranti allo stesso scopo. Grandioso spettacolo in cui ogni uomo è, a dir così, un mondo d'idee, di mezzi, di stromenti propri, esperimentati, riveduti a ragion di tempi, d'uomini, di cose, come chi ha da lottare



in patria per la concorrenza coi propri concittadini, fuori di casa cogli usi, le lingue, i costumi le religioni d'altri paesi, e geloso della propria indipendenza, com'è geloso dell'indipendenza del suolo natale, deve difenderlo dagli stranieri, preservarlo dalle ambizioni domestiche; e soldato in campo, legislatore in consiglio, trae presagi e regole e inspirazioni dal mondo ideale ch'egli discute teologicamente e filosoficamente e pur non lascia di considerare e di ammirare coll'entusiasmo della poesia.

Aprite le memorie dei tempi, e voi trovate negozianti, artigiani, uomini d'ogni ceto deporre in iscritto a documento dei propri figli e dei propri concittadini osservazioni studi risultati, che attestano più ancora che l'operosità della vita la fede in sè, negli altri, nel successo e, diciamola questa grande parola, la fede in Dio; idea, che per quanto alterata e stranamente abusata dalle superstizioni, resta ancor troppo grande perchè l'uomo possa in qualche idea *positiva* trovar altrettanta ragione di credere, di soffrire e di operare. Eccovi i due fratelli Polo che dalla loro casa di commercio in Soldacchia, alle porte d'Oriente, entrano in maneggi coi grandi Kan di Tartaria, stringono pratiche coi papi, capo saldo allora della politica europea; tengono d'occhio l'Asia e l'Europa, alla maniera dei grandi gabinetti d'oggi; e mentre promuovono i commerci universali e la prosperità domestica, influiscono nel movimento politico, religioso, sociale dei tempi. E dopo un tentativo di politica, che sarebbe la lode più ambita d'un diplomatico d'oggi, i due fratelli ritornano un bel giorno in patria, prendono seco il giovinetto Marco non ancora trilustre, lo addestrano alle peregrinazioni lontane, lo addottrinano nella cognizione dell'Oriente; ed egli, indi a poco, provetto già mirabilmente nelle arti della guerra e della pace, giunge a tener in mano la somma

delle cose presso il più potente signore dell'Asia; diplomatico abilissimo, eppur curioso di quanto s'appartiene alle religioni, alle lingue, alle condizioni fisiche del paese; condottiero fortunato, senz'ombra di vanterie soldatesche, e tutto inteso a scopi civili; nato educato mercante, e nel viaggio immortale ricco di osservazioni che farebbero onore a un gran dotto dei giorni nostri, colla pretensione di meno e l'ingenuità di più, dote questa che sembra far difetto oggi a mercanti e diplomatici e capitani e scienziati e a noi tutti, o Signori, se ben guardate la cosa.

Fatto singolare! coll'avvenire splendidissimo che gli sta davanti, in mezzo alle lusinghe del potere, non ancora quarantenne, quest'uomo, uscito fanciullo dalla sua città natale, aspira già a ritornarvi, non adescato certo dall'ambizione di onori uguali, di nuove ricchezze o di un'autorità ch'egli depose così volontieri e che non avrebbe potuto neppur sognare all'ombra del suo San Marco.

Patria che fu a lui più cara degli onori; governo che, in tutte le imprese di quella grande famiglia e in generale in tutti i grandi fatti economici del tempo non ebbe più parte, notiamolo bene, che non ne abbiano sui nepoti non degeneri gli auspici di un gran nome gentilizio e le grandi geste degli avi. Ed or ci pare di dover soggiungere che ove la dimora di Genova non avesse dato occasione a Marco Polo di dettar il suo viaggio, quasi a sollievo degli ozi malaugurati del carcere, il suo nome sarebbe molto probabilmente rimasto oscuro assieme a quello di altri, grandi forse al pari di lui e che certo erano lontani dal cercar nella celebrità letteraria il miglior titolo alla gratitudine e alla riverenza dei contemporanei e dei posteri.

A quali scuole, a quali maestri s'inspirava l'energia individuale, operatrice di tante meraviglie? o esisteva forse allora quello specioso apparato di insegnanti e di libri



ch'è la grande macchina del tempo, ma macchinismo e meccanismo pur sempre, ove non valga a spirar nell'uomo la virtù e la fede del pensiero e dell'azione?

Ohimè, che si farebbe assai più presto a dire come siamo diminuiti che non a dimostrare per quali vie quei nostri padri fossero tanto più grandi di noi! Ma pure, a guardar in quel penoso lavorio di ricostruzione, con cui gli avanzi ischeletriti degli antichi municipii romani ricominciano la vita e la pertinace e diuturna lotta durata ogni giorno, prima per difendersi, poi per sostenersi e finalmente e, non molto dopo, per ritentare le antiche vie della prosperità e della grandezza, è facile avvedersi che l'attività ridesta nel sesto e nel settimo secolo niente più che per istinto di conservazione, viene con l'esercizio infaticato acquistando forza e vigore fino a spirar nell'uomo la virtù della libera spontaneità individuale e con essa il bisogno delle libere forme politiche. Così l'uomo aveva scoperto, aveva trovato tutt'affatto naturalmente la libertà politica, quando il lungo esercizio di questa forza veramente prodigiosa della spontaneità individuale avea già teso tutti i nervi della sua attività, stimolato gli spiriti tutti del pensiero, e gl'imponeva di affrancarsi da ogni maniera di servitù assai meno per teoriche astratte, che come conseguenza di fatto dei fatti precorsi, come necessità imprescindibile delle sue condizioni sociali. Così la fede individuale d'ognuno in sè e nelle proprie forze insegnava a quegli antichi nostri la necessità e la fede nelle libertà pubbliche; e il figliuolo, rivangando il campo della favola, aveva, senz'avvedersene, scoperto il tesoro promesso. E voi tutti, o Signori, sapete, senza ch'io m'intrattenga a dimostrarvelo, come dei paesi d'Europa, sola l'Inghilterra cerchi oggi e trovi ancora, a queste sole ragioni di fatto, lo svolgimento delle sue istituzioni politiche; nè ignorate

certamente come solo quell' isola fortunata non vide mai interrotte bruscamente quelle tradizioni che furono, nell'era gloriosa, più specialmente nostre, ma che noi vedemmo disperse e dimenticate peggio che non accadesse in pressochè tutti gli altri paesi d'Europa.

Ed oggi, o Signori, si vien ripetendo da critici e da non critici come questa virtù della libera spontaneità non altrimenti che il sentimento della libertà individuale da cui sembra derivare, sia il privilegio delle razze anglo-sassoni; e contro il genio delle razze latine s'adduce a prova l'*insuccesso* di quella splendida storia dei nostri comuni. E fu insuccesso; ma la storia è lì per dimostrarci come quei luminosi orizzonti venissero oscurandosi per cause esterne che tutti conoscono e per quei fatti interni che pur troppo non sempre osiamo confessare a noi stessi.

Il sentimento e quindi la virtù della libera spontaneità individuale l'avemmo un tempo in comune colle razze anglo-sassoni e quanto ho accennato di quell'epoca basta, come credo, a persuadercene; ma forse non avemmo, ed è oggi ancora un pio desiderio, quel rispetto della libertà altrui che forma il più bel pregio del settentrione. Mentre in Inghilterra la lotta dei partiti valse ad allargare più e più sempre le libertà generali del paese, i partiti di quel tempo in Italia vengono sotterrandola sotto le rovine dei partiti opposti; — e i Guelfi fatti padroni del campo respingono dalle mura cittadine i Ghibellini, come i Ghibellini faranno alla lor volta dei Guelfi, come tutti i partiti degenerati in fazioni hanno, di generazione in generazione, insegnato questa triste storia agl'Italiani d'oggi; faccia Dio, più a documento che ad esempio.

Sia in parte effetto del violento carattere delle passioni meridionali, come piacque troppo ai sapienti degl'influssi



fisici; sia anche difetto di più larga comprensione delle cose a cui si arriverà colla coltura cresciuta, come amerebbero i redentori dell'umanità per la scienza pura; a me sembra piuttosto che i Romani si sieno fino ab antico assunto d'insegnarci che se il sangue non muta, ben può mutare la moralità dei popoli; e che è veramente a cercar in essa ogni ragione di grandezza di forza e di spontaneità individuale.

Come questo germe divino si spenga, come l'uomo perda fede in sè stesso, quasi ei sia destinato da natura a smarrirsi nei vaneggiamenti dello scetticismo, negli amari rimpianti delle illusioni svanite o nelle matte ebbrezze del presente, è il segreto d'una storia che nessuno ha mai insegnato per intero, ma che alcuni di noi hanno potuto rivelar a sè stessi, se dalle altezze incomprese degli entusiami giovanili ci toccò sventuratamente discendere fino a negar a noi stessi ogni ragione di credere, di sperare e talvolta anche ogni ragione di vivere. La storia dei principati assoluti in Italia è presente a tutti, e pochi ignorano come le arti destinate ad alterarsi più lentamente del resto abbellissero ancora del loro divino sorriso i tristi crepuscoli della nazione che venivano infoscandosi intorno ai troni; e poichè l'uomo non può perdere una virtù senza incorrere nel vizio opposto, noi vedemmo la libera spontaneità individuale spegnersi a poco a poco e pervertirsi quindi e ingoffirsi in quelle forme senza vita, in quelle superstizioni senza fede, in quelle pompe senza gioja, in quel farisaismo letterario uffiziale e sociale che, imbiancando i sepolcri, rende nell'immaginazione più orribile il lezzo dei sepolti. Nei tristi anni che dalla perdita di ogni libertà corrono sino allo scorcio del secolo passato, le accademie crebbero da noi così a dismisura che l'Italia poteva dirsi più propriamente la patria delle Accademie; e gl'Italiani

nati fatti accademici, come per gentile influsso di stelle benigne; libri e opere si stamparono si ristamparono si commentarono quasi fosse proprio il tempo di goder nel presente il passato; nessun matrimonio fu più felice che in Italia se si fa ragione dal numero dei sonetti, delle canzoni, dei madrigali; nessun uomo scendeva al sepolcro, con più orazioni accademiche, con maggior profluvio d'incensi, di cenotafi, di lodi. Noi avemmo una folla di predicatori apostolici da disgradar i primi missionari del cristianesimo, — e la fede si pervertiva nelle superstizioni, nell'indifferenza, nell'ateismo; una miriade di poeti felicissimi che coi loro versi avrebbero assordato le vergini foreste dell'America, — e la Spagna al settentrione e al mezzogiorno, e i tirannelli nel cuore del paese, facevano gemere le viscere della nazione sotto gli eculei di un'oppressione ombrosa e sanguinaria; una legione di retori e di scrittori che sottilizzarono, impermalirono, infistolirono la questione della lingua, così da lasciare un solletico di più ai tardi nepoti; — ma nonostante questo e per questo qualche cosa mancava, qualche cosa ch'era più importante di tutto il resto, la fede, o Signori, nell'opera propria, la fede in ciò che si fa; ed era mancata la fede perchè era mancata la verità, che solo si cerca e si trova per virtù intima della libera spontaneità individuale. E ogni specie di originalità e di grandezza fuggì dal nostro suolo; e il convenzionalismo prevalse; e alla stregua dei critici, assortiti in drappelli ed ischiere accademiche, si angariarono gl'ingegni magnanimi, e si blandì ai mediocri ed ai pusilli; — e quando la mala fede e l'astuzia, virtù di schiavi, rosero i vincoli del consorzio sociale e furono tenute in pregio ed in onore, la nazione potè assistere al triste spettacolo del genio che impazzisce negli ospitali e che abiura il vero ai piedi dell'Inquisizione.



Così la quercia antica era imbozzacchita in pruno e volea chiamarsi fiore.

Ed or permettete, o Signori, ch'io riassuma in pochi concetti il mio assunto.

Nasce ogni uomo con una forza ingenita, propria a sè solo, diversa in ognuno, che si esplica e si traduce al di fuori con mezzi appropriati individualmente anch'essi allo scopo, così come l'espressione e la fisionomia sono proprie a ciascuno di noi. Quel non so che d'imperativo ch'è in questa forza, quel non so che di divino ch'è nella compiacenza di esercitarla, fu chiamato da Socrate il proprio genio, ed egli ne invocava i responsi e le intime voci ad ogni passo della vita. Si accende per proprio impulso, si fa forse più apertamente manifesta negli uomini superiori; ma vive in tutti, e splende luminosa nel cimento delle prove, nell'attrito delle avversità e la accompagnano poco a poco le virtù tutte della mente e del cuore. Or quando l'uomo sia giunto, dirò così, a rivelar sè stesso a sè stesso, la fede in ciò ch'ei fa gli è così propria e naturale, come i sagrifizi gli sembrano lievi e cari e preziosi talvolta; — e la fede in sè non tarda a trasfondersi negli altri e a tradursi nella fede in quest'ordine in quest'armonia universale del creato. Così l'uomo trova i suoi punti di orientazione, trova ciò che ci piacque di chiamar più sopra la virtù della libera spontaneità individuale; ch'è pur qualche cosa di diverso dall'amore del vero, dall'onestà e dall'operosità della vita e dall'originalità del pensiero, ma che li comprende e li ingenera, come ne è da essi talvolta eccitata e promossa. In tali condizioni, la libertà politica diventa tanto più necessaria, quanto più s'allarga la sfera d'azione di questa forza tutta individuale, altrettanto arcana ne' suoi intimi elementi, quanto è grande e veramente divina nei suoi effetti. Così — se dalla storia di un'anima fate ragione

alla storia degli uomini — conobbero la libertà quei nostri grandi maggiori; così la pratica da lunghi secoli il popolo più libero, più onesto e in una più grande e più originale d'Europa; — ma tutto ciò avrebbe l'aria di un sogno platonico o di una fatua escursione nell'insipida Arcadia per quelle nazioni degeneri o, meglio, per quegl'individui degradati che abituati da gran tempo ad abdicare ogni spontaneità individuale, amano meglio di barattarla con le arti sottili dell'astuzia, che rispondono, nè più nè meno, agl'istinti dell'egoimo personale incurioso e incurante d'ogni altra cosa che di sè stesso. Turba infinita, scettica in alto, com'è superstiziosa al basso delle file sociali; vaga del parere, aborrente dall'essere; senza fede nella virtù dei principii, com'è volubile di espedienti; ingorda di popolarità e insieme inuzzolita di distinzioni e di onori; ciarlatanescamente camuffata a screzii di opinioni e di dottrine diverse, secondo detta l'interesse individuale, ma divisa agli estremi in due partiti apparentemente opposti. Gli ardenti apostoli di libertà, alla maniera dei ministri del sant'ufficio, fra i roghi e le vittime, in nome del vangelo; e i prudenti che ostentandola ipocritamente non credono, allo stringer dei conti, che all'efficacia delle savie amministrazioni; — e per amore di amministrare vorrebbero che fosse dosata l'amministrazione dell'anima secondo le ordinarie ricette di un cotal poco di religione poliziesca pel volgo, di scienza *positiva* e di convenienze teatrali per le classi civili e di un valido capestro per chi uscisce dalla *routine* e dall'ordine. Serii-faceti questi ultimi, nè pochi nè spregevoli, legittimi eredi del passato e da cui in parte dipende, in ragione d'influenza sociale, l'avvenire delle nazioni.

Ma, tornando al proposito delle dottrine, poichè la rivoluzione francese, per necessità di tempi o di fatti capovolse, con esempio nuovo, la questione; e ai popoli, cresciuti nel servaggio e dimentichi di ogni spontaneità individuale, proclamò le nuove teoriche di libertà, e i nuovi stati datano pur sempre dal moto dell'89, è d'uopo cercar oggi come ciò che fu un tempo causa di libertà, possa diventare effetto alla sua volta, e dalla libera forma politica sorga la libera spontaneità individuale.



Campo fecondo, o Signori, ricco di osservazioni, di studi, di problemi, messo a romore ancor qualche volta dalla torbida rettorica dei seguaci della vecchia scuola francese che presume di riformare e redimer l'uomo per decreti sovrani e per costituzioni e repubbliche improvvisate; ma rinsavito dagli studi più seri che si vengono facendo sulle istituzioni civili e gli ordinamenti sociali dei paesi più fortunati e più che tutto dalla fede nell'uomo e nella bontà delle sue forze e delle sue inspirazioni. Nè io voleva accennare ad argomento di tanta importanza e così gravido d'idee, per toccarlo appena, come ho fatto, se non amassi concludere col pensiero che ho avuto sempre presente in questo discorso: che è proprio nell'organismo vivente dell'uomo più che in ogni meccanismo di forme esteriori, ogni vera ragione di grandezza e di bontà; e che se è difficilissimo d'indirizzarlo sapientemente, la fede viva e sincera in esso e nelle sue forze latenti è il mezzo migliore di mettersi sulle traccie di questo grande segreto.

---

# NICCOLÒ TOMMASEO

Discorso pronunciato in occasione delle solenni onoranze per la morte di Niccolò Tommaseo il 20 Maggio 1874, nel Palazzo Ducale di Venezia.

*Signori,*

La fama ha bisogno dei suoi mille echi ad esser ripetuta e diffusa, ma riesce talvolta mendace; molte lodi furono trovate alla prova fatue ed illusorie e gli splendori di cui s'illustra un nome d'uomo, di paese, di nazione furono involti di tenebre allo spirare del secolo, nella vicenda sfortunata delle armi, nella catastrofe improvvisa d'una vita che si spegne, d'una scoperta che fa dimenticare le antiche vie della prosperità nazionale, nella luce d'una nuova idea, balenata ad un popolo appena nato e che ha virtù di lasciarsi indietro popoli e prosapie più grandi, ma che non vivono che dell'opulento retaggio degli avi. Solo un sentimento ha culto eterno fra gli uomini, nè teme ira o vicende di fortuna e sa di non essere contraddetto dalle nuove dimostrazioni, dai nuovi trovati dell'intelligenza, dai mille bagliori, di cui si popola il mondo; — e nell'uomo venerando che celebriamo, voi intendete, o Signori, che questo sentimento, questo culto eterno dell'umanità, non è che il sentimento profondo, il culto costante, disinteressato, amoroso del bene.

La politica, le lettere, la filosofia hanno già da gran tempo accolto il nome di Niccolò Tommaseo nei loro fasti

gloriosi, ma le generazioni lontane ne benediranno la memoria, come si fa dei benefattori, degli apostoli, dei santi di questa umanità, combattuta e militante sempre fra opinioni discordi e diverse, ma una nel riconoscere l'amore del bene, sotto qualunque forma si compia, purchè l'intenzione sia disinteressata e sgombro l'animo e la mente di quei meretrici fantasmi che tra le ambizioni auliche e popolaresche si trastullano coll'ingorda follia dell'uomo.

E noi vedemmo, o Signori, il Tommaseo, acceso dell'ideale divino della carità, della verità, della giustizia disfarsi a poco a poco di quanto alletta e seduce il cuore umano. Giovane e maturo d'anni, errò ramingo di paese in paese, levando alto una bandiera ch'era più che ogni altra cosa la redenzione della patria dallo straniero, la rivendicazione dei diritti nazionali, la reintegrazione delle usurpazioni forestiere. Poi mentre il sole splendeva sulla libertà d'Italia e s'oscurava ai suoi sguardi mortali, quando le terre italiche acclamavano con inni di giubilo alla patria risorta, noi vedemmo l'uomo che avrebbe potuto riposarsi sugli allori già colti e approfittare delle offerte che largamente gli venivano fatte da principi, da provincie, da comuni, chiudersi travagliosamente in sè, quasi a torsi fin la possibilità d'ogni più lontana seduzione e rifare come nella sua coscienza la trama faticosa dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni. L'ideale ch'egli aveva proseguito nella povertà e nell'esilio, sembrava risplendergli di una luce più viva, quanto era più grave la tenebra che lo privava del giorno; — e in quel firmamento cieco di stelle visibili si ridisegnavano alla sua mente le invisibili costellazioni della fede, della carità e della speranza, ch'egli salutava con nuovo fervore, nunzie dei secoli immortali, messaggere qui in terra della vera fratellanza fra gli uomini. I fatti della vita quotidiana gli giungevano solo attraverso i suoni; e quei suoni furono spesso malgraditi e in aspro disaccordo colla sua anima; — e allora tutto inteso alla verità che aveva idoleggiato tanti anni, levava la voce a reprimere, a correggere, ad animare i fiacchi, a incoraggiare i pusilli, a mostrare gli errori, le contraddizioni e additare il porto lontano.



Atleta del pensiero nel cospetto di Dio, impermaliva quasi d'ogni plauso che gli venisse di quaggiù e ricco di promesse immortali sembrava omai immune da quanto è caduco e mortale nell'uomo; e mentre adoperava il cuore e l'ingegno nelle più disparate questioni che pur non avevano in mira che la ricostruzione e l'indirizzo morale dell'individuo, ritornava perciò appunto con più amore e con più fede al tema suo prediletto dell'educazione giovanile. Combattè le facili dottrine della morale indipendente forti d'una presuntuosa popolarità, come aveva combattuto una volta le facili teorie della forza, forti della baionetta e della diplomazia; combattè oggi le insipienti negazioni senza uscita e senza speranza, come aveva combattuto un tempo le esorbitanze del clericalismo; propugnò oggi le ragioni della moralità, come aveva propugnato una volta quelle della patria; s'offendeva d'ogni attentato alla purezza della lingua nazionale, come aveva lottato una volta per elevarle un monumento che la preservasse dalla imprecisione, dalla volgarità, dalla licenza; — oggi vittorioso, domani indulgente e compassionevole ai vinti; ombratile e sdegnoso eppur ingenuo e espansivo nella corrispondenza degli affetti; tipo veramente singolare e mirabile, discorde molte volte dagli uomini e dai partiti per serbarsi integro e concorde a sè stesso. Interprete e seguace anche in questo del più grande fra i nostri antichi, come fu l'intimo, l'intemerato amico del maggiore scrittore moderno.

Visse povero e del suo scarso peculio assegnava premii a giovani volonterosi e promettenti; non aveva di suo che il tempo, eppur lo spendeva liberamente con quanti lo richiedessero d'aiuto e di consiglio. E quando con acri parole stigmatizzò l'infeconda e spesso perniciosa prodigalità di cattedre lasciate in balia del caso e l'avara e supina incuriosità d'ogni criterio morale nella manipolazione delle anime, la collera fu, può dirsi, all'altezza di quell'amore con cui aveva cercato di destare e di tener viva negli spiriti giovanili la religione del bello, del buono del vero.

Quanti documenti in quella vita d'uomo che soffre operando, amando, beneficando e dalle nuove sventure attinge virtù di nuovi sacrifici, di credenze più salde, di costumi più semplici e più verecondi; — di letterato e di filosofo che dai melanconici accenti della poesia popolare alle più squisite ed erudite ricerche filosofiche, dalle questioni di critica alle più alte indagini filologiche cerca sempre il verbo che illumina e che consola e trova nel bello una nuova riprova del vero e del buono; — di uomo liberale che ravvisa nel cristianesimo la vera e santa democrazia dei figli di Dio che si riconoscono in terra liberi, uguali, fratelli.

Poche nazioni e pochi secoli contano uomini che al vastissimo e multiforme sapere congiunsero tanta rettitudine di principii, tanta onestà di vita, un amore così intenso, così profondo del bene, messo alla prova dalla povertà volontaria, dalle carceri, dall'esilio e, quel ch'è forse assai più, dalle seduzioni di quella fama che sui popolosi mercati delle lubriche condiscendenze e dei procaci ciarlatanismi si baratta coll'onore, colla verità e colla coscienza. Ed or se questo è vanto insigne e legittimo, non è pegno meno consolante d'un avvenire che ricco di tali esempi non mancherà d'imitatori e proseliti.



Richiesto di dir poche parole su questo lutto recente, accolsi tanto più volontieri l'onorevole invito che mi parve di sciogliere così anche un debito della mia nativa Dalmazia, la quale se è orgogliosa dei natali dati a quel grande, guarda con riconoscenza — in un risveglio d'indimenticabili memorie, uniche forse nella storia fra governanti e governati, — a questa terra gloriosa che crebbe a tanto lustro un suo figlio e gli tributa oggi un omaggio degno veramente del suo nome, del suo popolo, del suo passato e, — che Iddio ci ascolti — del suo avvenire.

---

## NICCOLÒ TOMMASEO [1]

Uomo e scrittore — Niccolò Tommaseo — si presenta prima di tutto, in assai poca conformità d'animo, di studi, di vita col gran numero degli scrittori passati e presenti. « *Sono nato religioso come sono nato bipede* », scrive di sè stesso nelle sue *memorie poetiche*; e questo dice più che non occorre a interpretare il suo indirizzo letterario, filosofico, critico, il suo spirito di educatore e di moralista, le sue inspirazioni di artista e di poeta; — e poichè questo sentimento religioso è professato altamente e coraggiosamente sempre che gli si presenti l'occasione, s'intende, come egli trovi nella prima metà e più ancora negli anni della seconda metà del secolo — più forse avversari che fautori, più censori che ammiratori. Se non che i fautori e gli ammiratori del Tommaseo — a differenza di altri cultori e di altri culti — persistono attraverso le vicende ed i tempi; e gli esempi incontaminati di quella vita povera, tutta disinteressata, pronta e devota al sacrifizio, liberale e soccorrevole sempre a chi avesse bisogno di consigli, di protezione, di aiuto, più coi vinti sempre e

(1) Articolo pubblicato nel « Bollettino di Filologia Moderna » (Anno IV, n. 8-9), Venezia, e riprodotto nel « Dalmata », giornale politico-letterario di Zara nel dicembre del 1902.



cogli sfortunati che coi vincitori e i felici, danno alle sue parole ed al suo nome quella sanzione e quella autorità che deriva più da una piccola oncia di fatti e di esempi che non da molti chilogrammi di parole dette, scritte o stampate.

Eretto, inflessibile davanti a uomini e cose, come avesse sempre in vista un gran dovere da compiere, una grande missione da esercitare col ministero delle lettere, è, in tutti i suoi scritti, compreso del pensiero che ove alla virtù dello scrittore non risponda la virtù dell'uomo, nè arte di poeta, nè prestigio oratorio, nè imponenza di pensatore o di critico, potrà mai preservare le lettere da quella corruzione, che col falso delle forme s'accompagna così volentieri ed accelera la rovina del costume e il pervertimento delle anime. Chi, come il più recente suo critico (1), mostra di non saper comprendere come, a distanza di pochi anni dalla sua morte, la fama dell'uomo sia sensibilmente impallidita, non avrebbe difficoltà ad apprenderlo dal fatto che mentre gli scritti del Tommaseo respirano quel calore e quella severità di principii che parlano pei secoli e non mutano, ma mal si accordano con le fatue correnti del momento, altri, in quella vece, mansueti rappresentanti dell'ambiente immansueto, godono di quell'aura popolare che esalta e depone i suoi idoli col mutar degli interessi e delle passioni che si intrecciano e si strecciano nell'ora che passa e che dimentica. Così, a distanza di pochi anni, non il Tommaseo solo, ma il Rosmini, il Gioberti, il Capponi, il Lambruschini, il Balbo, il Pellico, il D'Azeglio e fino il Mazzini e il Cattaneo, fino il Manzoni, sembrano più antichi che moderni, figli e fautori di un'altra

(1) PAOLO PRUNAS, *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo.* Firenze, B. Seeber, 1901.

epoca che della nostra. Pensarono, parlarono, scrissero in presenza di quel grande ideale dell'indipendenza, della libertà, dell'educazione, della religione, dell'amore di ciò che è bello, buono, vero; e la luce di quelle idee doveva stenebrare e purificare le coscienze, allargare gli orizzonti dell'intelligenza, restituire ai caratteri le antiche energie, ritemprare, risollevare, nobilitare il mondo delle anime. La vita privata di quegli scrittori risponde alla severità dei loro scritti, e l'autorità e la modestia del costume accrescono coll'esempio l'efficacia dei loro insegnamenti; — e quando alcuni di loro ritornano in patria dalle persecuzioni, dall'esilio, dalle carceri, la voce che fanno udire non ha ombra di vanti e sembra farsi ancor più temperata e insieme più serena e solenne.

*Ingenium probitas, artemque modestia vincit*, il bel verso di Stazio che il Tommaseo scrisse sotto un ritratto del Manzoni, può figurare come epigrafe della vita e delle opere di tutta quella pleiade d'uomini e d'altri, non forse minori, che vissero loro contemporanei e presero parte a quell'indirizzo essenzialmente proprio e nazionale e — quel che più importa ed è assai più raro — essenzialmente incontaminato di colpe, essenzialmente innamorato del bene. Arieggiano i grandi scrittori del secolo XVII, i Nicole, i Descartes, i Pascal, ecc.; — e se la critica avvertirà un giorno più equamente ciò che può aver fatto difetto a quel movimento letterario, seguito, per rara fortuna d'uomini e di casi, dai grandi fatti militari e politici, chi sa che essa possa aver anche il coraggio di metter allo scoperto le cause per cui, fatta e compiuta l'unità nazionale, sospiro di tanti secoli, la letteratura italiana sembrò amoreggiare collo spirito degli scrittori francesi che precedettero la rivoluzione dell'89 e che con Feuerbach, Büchner, Stirner, Heine, ecc., ritentava dopo il '30



in Germania i passi delle antiche negazioni che sembravano vinte e sfatate nei primi decennii del secolo. Fu una singolare inversione di fatti e sembra e sembrerà di primo tratto un gran paradosso storico; — ma se il Tommaseo continuava a far della vita un grande esempio d'ogni virtù pubblica e privata e sembrava infervorarsi anzi quanto più s'accostava al sepolcro, nell'apostolato e nel sacerdozio delle lettere; apostolati, sacerdozii ed esempi cadevano di moda e nuove correnti filosofiche letterarie vellicavano e innuzzolivano le voglie pruriginose e ribellanti del pubblico.

Al movimento or scettico, or positivista, ora agnostico, panteista, materialista, negativo ad ogni modo, di quelli che si nomano filosofi, rispondeva, salvo rare e nobili eccezioni, la voga di *verismi*, di *realismi*, *simbolismi*, *decadentismi*, *neoclassicismi*, e altre forme ancora fantasticamente e umoristicamente scientifiche e pretenziosamente artistiche che s'inseguivano, s'incalzavano in una ridda vertiginosa, a seminare il campo di frammenti e di cocci, che formano in parte ancora il caleidoscopio letterario dell'ora presente. Qualche cosa certo sembra affiorare di nuovo in mezzo a quelle affettazioni or leziose e preziose, or mirifiche e strabilianti, puerili insieme e senili dei concetti e delle forme; ma chi sente certa viva e vera aura originale che spira anche dai lavori poetici come da tutti gli scritti del Tommaseo, e com'egli trovi il nuovo, proprio là dove il rispetto, la riverenza, il culto amoroso delle grandi e perenni tradizioni del genere umano, sembrerebbe se non escluderlo, renderlo, non foss'altro, meno agevole, — sente, dico, ch'egli appartiene a quella solenne famiglia di spiriti eletti che da Platone a Vico, a Pascal, a Leibnizt, a Kant, dai vati primitivi, alle divinazioni inspirate di Shakespeare, — da Dante a Manzoni, sono, meglio

che i rappresentanti, gl' interpreti di quel fondo comune dei sentimenti dell' umanità che, sotto aspetti diversi, costituisce la sua fede, la sua orientazione e la sua salute. Così alle origini divine dell' universo risponde con unanime consenso la voce dei popoli e insieme quella dei più acclamati interpreti dell' ingegno umano; e intorno a questo concetto fondamentale, che comprende e riassume in sè le questioni più agitate del tempo, s' accampano e si combattono, più o meno tacitamente e palesemente, le teorie letterarie e filosofiche e i partiti politici e sociali. E il carattere individuale è anch' esso un altro aspetto della questione, come è, a mio credere, l' indispensabile condizione d' ogni vera originalità del pensiero. Si sa che spesso, molto spesso, *l' essere sta nel parere*, com' è attestato dalla pratica quotidiana degli uomini in alto e dei piccoli in basso, anche quando non si prenda sul serio la dottrina di Nietzsche che, a quanto pare, va eccitando degli isterismi, più o meno ammirati, più o men stracchi e fittizi, nelle razze latine; ma chi guardi a questa grande figura che celebriamo, in cui il pensiero, la parola e l' azione si riscontrano perfettamente e si valgono, deve augurare che la sincerità e la lealtà colla propria coscienza e colla coscienza degli altri prendano nuovi auspicii nel suo nome e nel suo esempio.

Non che manchi — e guai se così non fosse — di che consolarsi e confortarsi coll' esempio d' uomini fedeli ai perpetui ideali dell' umanità e della verità; ma il *falso* s' insinua e invade — riflesso delle condizioni sociali e morali dell' ambiente — tutto pressochè il campo delle lettere, or da parte di artisti e poeti che invocano dalla fantasia quei faticosi sussidi e surrogati che degenerano in mostri e chimere quando non rispondano alla verità, alla sincerità, alla spontaneità del sentimento; e ove ciò



non sia, da quella turba innumerevole di affettati, di begli spiriti che si affermano collo scetticismo e si baloccano coi paradossi e gli assurdi pur di smentire in qualche modo, col facile gioco dell' intelligenza, la eterna ragione delle cose, mutando di nomi e d' aspetti ad ogni cambiar di luna, or *superuomini*, or *intellettuali* od altro ancora.

Richiamare le discipline morali e più specialmente l' arte ai *dati* della coscienza — se non infallibili, certo men fallibili delle astrazioni e degli equivoci dell' intelligenza, sarebbe, se fosse agevole, il grande e salutare rimedio: ma occorre per questo ben più che l' opera dell' ingegno, l' energia della volontà, accesa dall' amore del Vero e del Bene. Fu questa, se si dovesse esprimere tutto in un solo pensiero, la grande virtù, la grande originalità del Tommaseo — che si riflette sin nel suo stile. Critico, filosofo, filologo, poeta, educatore, uomo d' azione, pensatore nei più varii atteggiamenti della mente e dell' animo, egli è sempre lì a dimostrare, a constatare, a scoprire fin nelle più disparate e più aride ricerche che il bello e il buono, virtuosamente interpretati nella coscienza, sono due grandi aspetti del Vero a cui si aspira perpetuamente, ma che mal si arrende alla speculazione *positiva* dell' intelligenza umana.

Or noi potremmo soggiungere che il Bello e il Buono hanno radici assai più profonde che non siano i dati delle scienze positive e che appunto per questo, se da una parte sono scientificamente indimostrabili, sono collegati, più che non si creda e non si voglia, colle energie della buona volontà umana. Proposizione questa che affermiamo senza che ci sia dato qui di dimostrarlo.

Innovatore e originale, come chi senza cercarle trova la novità e l' originalità nei penetrali più intimi e più sinceri dell' anima; eco poderosa e classica del passato e

insieme innamorato d'un avvenire presunto nella fede del cristianesimo; sempre antico e sempre nuovo, pieno di vita e di calore e contenuto sempre, così nelle movenze dello stile come nelle forme dei concetti e delle immagini, sta e starà il Tommaseo fra i contemporanei ed i posteri come una grande personalità, perchè fu prima di tutto e sopra tutto una grande, intera, intemerata e coraggiosa coscienza d'uomo. Ultimo, inappellabile criterio questo della coscienza, a cui si piega il genio degli individui come il genio delle nazioni e della storia, molto discutibile, molto indimostrabile anch'esso negli equivoci angiporti dell'intelligenza, ma presente sempre, per quanto sopito e che rompe solo i suoi silenzi nelle grandi catastrofi individuali e sociali.

Goethe cantò di Schiller:

> Und hinter ihm, im wesenlosen Scheine,
> Lag was uns Alle bändigt, das Gemeine;

che verrebbe a dire che lo Schiller niente ebbe, niente patì di *quel d'Adamo*; e certo Schiller fu tra le più nobili e le più alte figure che conti la storia delle lettere: ma chi potrebbe, fuori che in poesia e per bocca d'un grande amico, dirlo immune dalle umane infermità e fragilità? Così mancò spesso al Tommaseo la calma, l'indulgenza, l'equità verso quegli scrittori ch'egli reputava, in omaggio al suo ideale cristiano, perniciosi all'educazione dei giovani e alle virtù e all'integrità della vita, tratto anche questo che ha comune col Tolstoi; ma forse che le lubriche condiscendenze e le abiette e interessate acquiescenze non sono assai più colpevoli e non provano assai più terribilmente la Nemesi ultrice della storia? Ombre queste in quel luminoso specchio d'ogni virtù pubblica e privata, come è men che ombra l'accusa di aver largheggiato nella



lode ai mediocri, quasi volesse mercare così quella popolarità ch'egli aveva respinto sdegnosamente nelle acclamazioni demagogiche, come aveva modestamente e senza pompa di frasi, declinato le offerte di onori e di emolumenti che gli erano fatte spesso e liberamente da accademie, da mecenati e da governi.

Fu anche questa più che del letterato una virtù dell'uomo che, abbondando di incoraggiamento ai mediocri, li associava così più agevolmente in quell'indirizzo morale ch'egli aveva caldeggiato sempre e ch'era, secondo lui, il grande scopo della vita.

Gli è forse dal culto di questo ideale, o meglio, dall'amorosa ricerca d'una unità logica e insieme estetica e morale delle cose tutte spirituali e corporee — inaccessibili forse alla ragione umana — ch'egli fu tratto qualche volta ad analogie e ravvicinamenti, per quanto geniali, sempre però assai discutibili. Di lui però — fra i pochissimi — A. Vinet non avrebbe potuto dire: « Le talent littéraire est un très gran piège; dans l'homme pécheur il devient aisément une richesse inique » — e in altro luogo: « La gloire de l'esprit et du bien dire est un des plus terribles démons ».

« Chiedo perdono, scrive nel suo testamento, a chi offesi, — a chi mi offese perdono » — e questo per illibata generosità d'animo aveva fatto qualche volta nella vita; ma assai rare volte una vita d'uomo, di pensatore, d'artista, disinteressata sempre, indipendente sempre dagli uomini e dalla fortuna, in accordo più che con le idee con la propria coscienza, si chiuse in modo più degno e, parmi, più santo.

---

# INDICE